

Annamaria Mariani

Realtà identitarie smarrite

*Rilettura della evoluzione dei modelli antropologici
in Ciociaria dagli anni '50 ad oggi*



Con un contributo di Francesco Pompeo

A cura di Paolo Iafrate



Copyright 2021 Associazione Oltre l'Occidente, Frosinone

I edizione

ISBN

Annamaria Mariani

Realtà identitarie smarrite

*Rilettura della evoluzione dei modelli antropologici in Ciociaria dagli anni cinquanta
ad oggi*

A cura di Paolo Iafrate

Post fazione di Francesco Pompeo

Associazione Oltre l'Occidente

RINGRAZIAMENTI	10
Capitolo I Rotture	11
1.1 Una storia “immobile” ma turbolenta	11
1.2 La Ciociaria sul fronte	13
1.2.a Frammenti di guerra e di ciò che resta	14
1.3 Ricominciare qui	16
1.3.a Battere la montagna per quattro tessere	16
1.4 Partire: l’identità ciociara in una valigia di cartone	19
1.4.a Dalla terra degli orsi a Parigi	19
1.4.b Porto di Halifax. Molo 21	20
Qui e lì	22
Quello non è il tuo paese	23
Pensare di tornare per poi pentirsene	23
Strane coincidenze	24
Capitolo II Contadini, terre e padroni	26
2.1 Coloni e mezzadri	26
2.1.a Si viveva da povera gente	27
2.1.b Eravamo mezzadri a Colle Rosario	29
2.1.c A bonora pe’ ì a mètu	30
2.2. Una storia che inizia da lontano. Frosinone capitale delle rivolte contadine nel Mezzogiorno	33
2.2.a La terra a chi la lavora	35
2.2.b Un nuovo padrone in cambio di un reddito sicuro	37
2.3 L’esodo dalle campagne: una situazione diffusa	39
2.3.a Proprietà e assistenza sociale	39
2.3.b Limiti e miopie della classe politica	40
2.3.c I contadini non c’erano quasi più, le terre non c’erano più	42
2.4 Meccanizzazione e cooperativismo agrario	43
2.5 Angelo Compagnoni, sindaco e deputato contadino	45
Capitolo III L’industrializzazione in Ciociaria	49
3.1 Una nuova fase economica	49
3.1.a Cassa del Mezzogiorno, Andreotti e posti di lavoro	49
3.1.b Un territorio a vocazione industriale?	51
3.2. La transizione incerta. Il metal-mezzadro	53
3.2.a Contadino o operaio?	53
3.2.b Di sera la campagna era un campo di battaglia	54
3.2.c Permessi facili per la mietitura e la vendemmia: meglio contadino che operaio sindacalizzato	55
3.3 Un “grande salto di qualità”. Il risultato di una faticosa lotta di classe.	57
3.3.a Al colloquio di lavoro con le scarpe di mio padre, quelle per le occasioni	58
3.3.b La “figlia femmina” va a lavorare	59
3.4 Le ombre del processo di industrializzazione in Ciociaria	62
3.4.a L’economia del mordi e fuggi	62
Operai dal Nord per addestrare le maestranze locali	65
L’emancipazione non è perdita d’identità	65
3.5. Le motivazioni politiche di “uno sviluppo industriale sbagliato”	67
3.5.a L’Asi e gli altri Enti per lo sviluppo: composizioni maggioritarie democristiane e deliberazioni monopartitiche	67
3.5.b La DC e il PCI negli anni della industrializzazione in Ciociaria	68
3.5.c Un’idea alternativa di industrializzazione	69
3.5.d Né rimpianti né nostalgia. Dall’opposizione protagonisti per la costruzione di una nazione nuova	70

3.5.e La proposta, la caratteristica della nostra azione	71
Cap. IV Le lotte per il lavoro in Ciociaria	72
4.1 Una nuova classe operaia. Un fiume in piena	72
4.1.a Accadeva a Ceccano	73
4.2 Ciò che univa gli operai era l'ambiente di lavoro	75
4.2.a Vita di fabbrica: dura, difficile e dannosa per la salute	77
4.2.b Si incrociavano le braccia e si organizzavano tende in piazza	77
4.2.c La democrazia partecipata. Dalla fabbrica alla società	78
Capitolo V Arriva la FIAT!!	80
5.1 Una, cento, mille automobili al giorno	80
5.2 La localizzazione nell'agglomerato Cassino-Pontecorvo	81
5.3 Un progetto di difficile realizzazione	82
5.4 Assunzione per te e obbedienza per me	83
5.5 Intere famiglie lavorano in Fiat	84
5.5.a Problematiche nuove o irrisolte. Servizi di trasporto e case per gli operai	85
5.6 Linee, isole di montaggio e automazione	87
5.6.a L'automazione è alienazione	87
5.7 Il sindacato entra in Fiat	90
5.7.a Tuttavia la coscienza di classe era di pochi	91
5.8 Attentati e gambizzazioni	92
5.8.a Spesso si faceva confusione	92
5.9 L'involuzione	93
5.9.a Non si capì la portata rivoluzionaria di quei tempi	93
5.9.b La riorganizzazione della base. Di nuovo fischietti e cortei	93
5.9.c La cessazione del conflitto e la fine del confronto	94
Capitolo VI Tante persone vanno via e non tornano più	96
6.1.a La paura di perdere tutto. Come mio padre quando guardava il cielo per vedere se prometteva pioggia o siccità	96
6.1.b Riconversioni industriali fallimentari e resistenze dei lavoratori	97
6.1.c Una colletta a sostegno delle famiglie dei disoccupati	97
Capitolo VII Quale futuro?	99
7.1 Il fiume, elemento limpido	99
7.1.a C'era una volta il fiume	99
7.1.b Cemento, schiuma e rifiuti	100
7.1.c Acque sacre e acque profanate	101
7.1.d Cronaca di una emergenza ambientale	101
7.1.e Cambiare l'assetto del territorio per risanarlo nella sua interezza	102
7.2 Agricoltura: una nuova opportunità?	104
7.2.a Non posso dire ai miei figli di rimanere a lavorare qui	104
7.2.b Questa vita la porto nel sangue	104
7.2.c Non è colpa dell'industrializzazione, l'agricoltura qui non conviene	105
7.3 La fine di un immaginario collettivo e prospettive future	106
7.4 Agricoltura di massa e agricoltura di nicchia	109
7.4.a La soddisfazione del bisogno alimentare è anche autodeterminazione	109
7.4.b La semina, un gesto primordiale	109
7.4.c Agricoltura "relazionale". Azienda diffusa e reti sociali	110
7.5 La difesa della "tipicità". La "pumpudurella di Pofi"	111
CAPITOLO VIII Questioni aperte	113
8.1 Storia e progresso	113

8.2 Crescita e sviluppo umano	115
8.3 Comunità contadina e sopravvivenze	117
8.4 La falsa coscienza del cambiamento	119
8.5 Il neocapitalismo del mercato globale	120
Epilogo	121
Uno sguardo al presente	121
Flussi senza metamorfosi	125
Post-fazione	126
Restituire memoria: storie e luoghi per (di) un'altra modernità Ciociara	126
Appendice	126
Bibliografia	141
Sitografia	142

INTRODUZIONE

Questo lavoro è nato nei primi mesi del 2018 con l'idea di riavviare la riflessione sui processi di trasformazione socio-culturale della Ciociaria, già trattati in una prospettiva diversa in occasione della mia tesi per la laurea triennale in Sociologia. Giorno dopo giorno l'idea si è concretizzata attraverso attività di ricerca e di approfondimento condivise con Paolo Iafrate, sociologo e presidente di "Oltre l'Occidente", associazione che da anni opera sul territorio di Frosinone, in contatto anche con gruppi a livello nazionale, con la finalità di diffondere conoscenza sulle problematiche socio-economiche e politiche più rilevanti a livello locale. La profonda motivazione derivante dal nostro essere 'ciociari', la comune passione per la ricerca sociale e la facile intesa dovuta ad un'amicizia ormai datata ci hanno portato alla realizzazione di questo lavoro.

L'oggetto dell'indagine si delinea come un'analisi di una identità in viaggio tra passato, presente e futuro. Chi è stato in passato l'abitante della Ciociaria, come è diventato oggi? Come si viveva qui in passato e come vi si vive oggi?

Nella storia del territorio le identità di volta in volta hanno assunto configurazioni sempre nuove senza spogliarsi definitivamente delle precedenti: prima colono, successivamente metal-mezzadro e operaio, oggi "il ciociaro", come ogni cittadino del mondo globale, è travolto dalla cultura del consumo acritico che si rivela elemento de-strutturante la relazione umana.

La vicenda storica della Ciociaria si è definita attraverso la povertà e lo sfruttamento della classe contadina che soltanto negli anni successivi al secondo conflitto mondiale ha riscattato la propria libertà, quando le leggi del 1963 e del 1966 consentirono l'acquisto in proprietà delle terre. Secolari relazioni di subalternità hanno delineato una identità passiva del contadino ed una cultura caratterizzata da una forte resistenza al cambiamento. L'avvento dell'industria intorno agli anni Cinquanta con l'intervento della Cassa del Mezzogiorno ha avviato una nuova fase economica con modificazioni sociali, urbanistiche e demografiche. I contadini assunsero la nuova identità operaia senza mai farla propria completamente: abbandonarono la terra, ancora simbolo di povertà, per scegliere il lavoro in fabbrica che offriva salari sicuri. I nuovi contadini-operai, cosiddetti metal-mezzadri, continuarono a coltivare le terre per l'autoconsumo familiare ed in esse reinvestirono il salario di fabbrica, comprando trattori, sementi, pagando i prezzi dei riscatti e trasformando le case coloniche in dignitose case di campagna.

L'originalità di questa ricerca consiste nell'essere impostata come una raccolta di materiali storico-biografici, a partire da una serie di interviste, con brevi testi descrittivi, fino a storie di vita di personaggi che hanno contribuito al processo di trasformazione del territorio attraverso le loro vicende, la loro attività lavorativa, l'attivismo politico e sindacale, le produzioni culturali. I racconti contribuiscono a recuperare memorie e riferimenti, a farci rivivere le esperienze raccontate come nostre in quanto legate al nostro orizzonte storico-culturale; infine attraverso gli stessi racconti è possibile toccare con mano la nostra storia come un qualcosa che non si legge freddamente ma che viene condivisa, ripercorsa attraverso voci conosciute.

Le diverse figure di emigrati, contadini, operai, metal-mezzadri, sindacalisti e politici, rifondano, ricostruiscono o anche, in alcuni casi, demoliscono il senso tradizionalmente attribuito agli eventi. Notarcola Francesco è il personaggio che traccia una linea continua nelle storie particolari: militando all'interno del PCI e del sindacato CGIL, interpreta in un primo momento il desiderio e la speranza di un nuovo inizio sentito da tanti giovani ciociari nell'immediato dopoguerra, successivamente la forza della emancipazione dei contadini e la crescita della classe sociale operaia ed infine la decadenza ed il crollo di tutte quelle che con lo sguardo di oggi possiamo definire "le illusioni di un cambiamento".

Si definiscono i protagonisti come "testimoni privilegiati" in quanto scelti per le specifiche finalità di questa ricerca: i loro racconti restituiscono evidenza storica alle voci dei subalterni e dei protagonisti di conflitti e rivendicazioni, spesso lasciati al margine di una "storia ufficiale" definita univocamente. E la necessità di "un'altra storia" più vicina ai processi reali nasce perché, di fronte alla "pesante eredità" che ci ha lasciato l'industrializzazione, ci si rende conto che eventi storico-economici locali e problematiche sociali a questi connessi devono essere reinterpretati anche in senso critico, dando ad essi un significato nuovo fino ad ora non attribuito. Inquinamento, fine dell'agricoltura e impossibilità di riavviarla, fine dell'industria e disoccupazione, nuova emigrazione dei giovani laureati, grande distribuzione che lascia morire artigianato e piccolo commercio: tutti questi eventi sono sicuramente i segni di una storia locale che dagli anni Cinquanta non ha camminato

verso un vero sviluppo ma si è configurata come uno scambio in perdita tra l'aumento del benessere materiale che ha arricchito i bilanci familiari e una progressiva riduzione della qualità della vita in termini culturali ed identitari.

Le conseguenze negative di uno sviluppo che non può definirsi tale, cui si aggiungono l'arrivo di centri commerciali, di stazioni "surmoderne", di caselli autostradali e un decentramento urbano caotico e non pianificato, trasformano anche le piccole cittadine del territorio ciociaro nei "non luoghi" di Augé, ossia in spazi in cui si smarriscono tradizioni, storia e relazioni.

Tutti i protagonisti rileggono in modo più o meno critico gli avvenimenti dei tempi del grande cambiamento, ricostruendo memoria di come era la nostra realtà, come si è trasformata e ad opera di chi. Ciò è fondamentale per un attuale recupero di una identità locale, intesa non solo come appartenenza ma soprattutto in termini di consapevolezza storica, come insieme di ruoli vissuti nel passato e nel dinamico presente dall'individuo come singolo e come membro di una collettività.

La finalità della ricerca è di fornire un contributo nel presente e nel futuro: la nostra realtà sociale locale, alla luce del suo passato, merita oggi un investimento sulla conoscenza in chiave migliorativa e va vissuta diversamente ricostruendo nuove relazioni nei diversi contesti lavorativi, politici e aggregativi. Un territorio che ha avuto come forze endogene la sua storia e le sue tradizioni a partire dall'"universalità" del mondo contadino, che ha acquisito coscienza con le lotte per le conquiste dei diritti e del lavoro, ora scivola senza rapporti produttivi né agricoli né industriali verso nuovi comportamenti volti al consumismo, all'individualismo e all'anomia. Appare così necessaria la ricostruzione di un tessuto sociale e culturale fondato sul recupero della memoria per non cancellare il passato e per difendersi dalla narrazione dominante del neoliberismo del mercato globale, rigido e selettivo indicatore di benessere.

Si può definire questo lavoro come una ricerca storico-sociale, non costruita esclusivamente sulle consuete fonti storiche ma elaborata soprattutto sulla base delle testimonianze di protagonisti e di spettatori delle trasformazioni socio-economiche e antropologiche che hanno caratterizzato la storia della Ciociaria dal dopoguerra fino agli anni Settanta. Pertanto, dato l'ampio raggio di indagine, non si ha la presunzione di essere stati esaustivi nella trattazione di determinate tematiche e soprattutto nella consultazione delle fonti bibliografiche: il lavoro è soprattutto di raccolta e interpretazione delle testimonianze e di ricostruzione dei processi storici attraverso i racconti soggettivi delle persone coinvolte.

Nelle pagine del libro fonte scritta e fonte orale si intervallano continuamente: da un lato la storiografia esistente, le pubblicazioni, gli articoli e i documenti che rappresentano la ricostruzione ufficiale degli eventi sulla cui base possono essere verificate le narrazioni, dall'altro un "raccontare" la vita vissuta dal narratore-testimone. Riprendendo le parole dello studioso Alessandro Portelli, uno dei fondamentali promotori della storia orale, la fonte orale non è mai un racconto definito ma "un raccontare" che si costruisce con il dire del narratore e con le domande e con l'ascolto dell'intervistatore (Portelli, A., 1999). "Il raccontare" è personale e soggettivo, creativo ed emotivamente denso; è un passato che torna ad essere presente consentendo di cogliere il senso ed il valore attribuiti all'evento dalla persona che lo rivive, narrandolo oggi. Infine "il raccontare" è anche la nostra interpretazione come ricercatori nel momento in cui abbiamo selezionato fonti e personaggi da intervistare, dialogato con questi ultimi, montato il parlato e infine dato una configurazione finale al lavoro svolto.

La storia orale non vuole sostituire la storia scritta ma rifondarla e ridiscuterla anche attraverso la ricerca e l'attribuzione di senso alle eventuali distonie e divergenze che possono emergere dai racconti personali: "La storia orale distingue tra evento e racconto, tra storia e memoria proprio perché ritiene che i racconti e la memoria siano essi stessi fatti storici" (Portelli, A., 1999 pag.18). Le stesse discrepanze sono esse stesse fatti storici che rimandano al ritrovamento di nuovi significati.

Tanti testimoni protagonisti di questa storia e che si sarebbero potuti ascoltare, ci hanno già lasciato per ragioni di età; si è cercato di rintracciarne alcuni trascurandone sicuramente molti altri, data la necessità di contenere l'analisi entro limiti di spazio e di tempo. Si è voluto comunque contribuire a salvare la memoria di un'epoca che non sarà mai chiusa o superata perché, anche se il nostro passato la ridefinisce in una cornice negativa, dovrebbe essere invece riconsiderata in una prospettiva presente e futura di riequilibrio sociale, economico e ambientale.

Si vogliono quindi destinare queste pagine sia alle vecchie generazioni che si possono ritrovare nelle descrizioni di un vissuto comune e condiviso, sia ai giovani a cui spesso sfugge una visione delle condizioni

originarie del “noi” e che passivamente vivono l’oggi, accettando senza alcuna reazione le conseguenze ostili e minacciose della globalizzazione.

I testimoni intervistati, selezionati in base a criteri diversi, possono essere raggruppati nelle seguenti categorie:

- Personaggi politici, sindacalisti, ambientalisti, agronomi, ossia personaggi di pubblico rilievo, che con i loro ruoli di potere nei vari organi decisionali o nell’associazionismo hanno contribuito ad indirizzare o ad ostacolare una determinata direzione degli eventi: Notarcola Francesco, Loffredi Angelo, Mazzoli Ignazio, Galeone Donato, Valleriani Alberto, Lorenzo Rea;
- Intellettuali, storici e ricercatori che già hanno scritto o che ancora scrivono su quanto accaduto in Ciociaria: Federico Maurizio, Blasi Gianni;
- Contadini che hanno vissuto una storia di sfruttamento e successivamente di riscatto delle terre: Pietrina, Giuseppina;
- “Metalmazzadri”, figure divise tra lavoro in campagna e lavoro in fabbrica: Giovanni;
- operaie e operai che hanno maturato all’interno della fabbrica un’emancipazione di genere e una coscienza di classe o che, in qualità di rappresentanti sindacali aziendali, hanno avuto personale esperienza della crisi e della perdita di potere della forza sindacale: Marisa, Silvana, Clara, Ambrogio, Quirino, Eugenio Oi, Ettore Capocci, Luigi Sorge;
- persone comuni che interpretano le trasformazioni economiche, politiche, sociali ed ambientali del nostro territorio: Ines, Luigi, Sergio, Angela, Mario.

Alcuni intervistati possono rientrare in più gruppi tra quelli sopra indicati in quanto studiosi di storia locale e contemporaneamente occupati in cariche pubbliche.

I metodi di indagine utilizzati sono stati la consultazione delle fonti storiche menzionate nella bibliografia, la raccolta di documenti cartacei e fotografici, di dati statistici e di interviste o, per meglio dire, di osservazioni e lunghi dialoghi in senso etnografico con strumenti anche multimediali.

Alcune interviste hanno avuto una lunga durata perché finalizzate alla ricostruzione di storie personali: in alcuni casi la stessa persona è stata intervistata più volte. Ascoltate le testimonianze ne sono stati analizzati i contenuti e per alcune ne sono state verificate le informazioni attraverso un riesame della trascrizione con le persone interessate. Il linguaggio parlato è diventato un testo scritto; raramente sono state riproposte nel testo le domande dell’intervistatore, più spesso l’intervista è diventata un racconto continuo, cercando di coglierne anche gli aspetti emotivi più intensi. Solo in pochi paragrafi, per favorire una più facile lettura del testo, viene mantenuta la struttura originaria con la domanda dell’intervistatore e la risposta dell’intervistato. Il racconto dei protagonisti ha subito tagli e montaggi interni per una più puntuale tematizzazione; le biografie degli intervistati sono riportate in nota. Tutti i testimoni hanno verbalmente acconsentito all’utilizzo dei loro racconti per la pubblicazione.

La narrazione degli episodi di vita personale continuamente rimanda all’evento storico in quanto l’intervista si configura come il racconto orale, la ricostruzione e la memoria soggettiva di un contesto datato. L’evento storico in alcuni passi è stato oggetto di approfondimento attraverso il richiamo di fonti e di documenti.

Il testo è strutturato in sette capitoli: I) Rotture; II) Contadini, terre e padroni; III) L’industrializzazione in Ciociaria; IV) Le lotte per il lavoro in Ciociaria; V) Arriva la Fiat!; VI) Tante persone vanno via e non tornano più; VII) Quale futuro?; VIII) Questioni aperte. Le conclusioni presentate nell’epilogo vogliono configurarsi come un rapido sguardo sulle criticità del presente, documentate anche da dati statistici.

La struttura del testo segue un criterio misto adottando un approccio per problemi e momenti, come nel salto all’indietro tra primo e secondo capitolo, mentre nei successivi il criterio prevalente è quello cronologico. La trattazione del secondo dopoguerra nel primo capitolo è stata anticipata cronologicamente con il rinvio della più antica storia dei contadini al capitolo successivo al fine di dirigere, nel momento iniziale, l’attenzione del lettore sulla fine della guerra concepita come momento di avvio di una nuova e positiva epoca caratterizzata dalla rottura definitiva di un immobilismo secolare e dalla apertura ai grandi cambiamenti. La fiduciosa speranza di ricominciare, nutrita anche quando pochissime erano le risorse rimaste, diventa così anche per il lettore il punto di partenza per il progressivo concretizzarsi di un rinnovato e desiderato benessere sociale fondato sui diritti, sui valori della sicurezza, della pace e del lavoro. Metamorfosi e novità dell’iter storico

narrato nei capitoli successivi, quali la conquista delle libertà, la ricostruzione, il compimento del processo di emancipazione dei contadini e l'industrializzazione hanno la loro origine in un disastro bellico necessariamente seguito da un risveglio sociale.

Le attività di ricerca e selezione dei materiali, in particolare di raccolta, lettura e rielaborazione delle interviste sono state svolte in collaborazione con Paolo Iafrate.

Una volta raccontata la nostra storia identitaria ed individuati i problemi del presente ad essa strettamente connessi, questo lavoro lascia aperta una domanda a cui è difficile dare una risposta: «Come e da quali risorse presenti sul nostro territorio possiamo ricominciare?»

Ulteriori ricerche cercheranno di rispondere a tali quesiti, concentrando l'analisi sulla possibilità di una ricostruzione del presente e del prossimo futuro a misura d'uomo.

RINGRAZIAMENTI

A conclusione di questo emozionante lavoro, si ringraziano innanzitutto i testimoni poiché hanno reso possibile un coinvolgente contatto con storie particolari che, nel loro piccolo, contribuiscono a scrivere la storia con la "S" maiuscola: personaggi che, in quanto di pubblico rilievo, vengono citati con nome e cognome come Notarcola Francesco, Loffredi Angelo, Mazzoli Ignazio, Federico Maurizio, Blasi Gianni, Galeone Donato, Valleriani Alberto, Oi Eugenio, Sorge Luigi, Capocci Ettore, Rea Lorenzo, e tutti gli altri come Luigi, Sergio, Angela, Giovanni, Pietrina, Clara, Mario, Giuseppina, Ines, Ambrogio, Silvana, Marisa di cui viene indicato solo il nome per ragioni di tutela della privacy.

Un particolare e sentito ringraziamento va al professore Francesco Pompeo, docente di Antropologia sociale presso l'Università Roma Tre che, già relatore della mia tesi di laurea dal titolo "Modelli antropologici e realtà identitarie a Ferentino", ha fornito utili consigli e fondamentali suggerimenti nella impostazione della ricerca ai fini della pubblicazione. Con entusiasmo ha condiviso le nostre richieste di collaborazione partecipando anche all'incontro-dibattito del 9.06.2018 "Il territorio della provincia di Frosinone tra realtà contadina e sviluppo industriale" presso la sede dell'associazione Oltre l'Occidente. In tale occasione, il dialogo aperto con i diversi interlocutori-testimoni della ricerca si è delineato come una delle tappe preliminari per l'avvio del lavoro e per una prima selezione delle tematiche da trattare.

E' necessario infine ringraziare per il lavoro di raccolta delle fonti, di preparazione, di smontaggio e rimontaggio in video delle interviste Paolo Iafrate, sociologo e Presidente di Oltre l'Occidente, sempre animato, sin dall'inizio della nostra conoscenza ai tempi dell'adolescenza, dalla stessa inesauribile passione con cui vorrebbe cambiare il mondo ed esserne l'artefice di uno migliore.

Capitolo I Rotture

1.1 Una storia “immobile” ma turbolenta

La Ciociaria era una valle fertile e verdeggiante attraversata dal fiume Sacco, nel cui sottosuolo di natura carsica scorrevano acque naturali e solfuree che emergevano in diversi punti del territorio come sorgenti naturali.

Ancora oggi il paesaggio pianeggiante è intervallato da colline su cui sono arroccati antichi paesi e borghi.

Terra fertile e ricca di risorse naturali è stata tuttavia caratterizzata da una storia di secolare povertà, sfruttamento e immobilismo sociale fino agli anni Cinquanta.

Lo stesso termine Ciociaria viene fatto derivare dalla ciocia, particolare calzatura indossata dai contadini e pastori ciociari fin dai tempi preromani e simbolo, per le sue caratteristiche, della estrema povertà di gente che viveva solo di agricoltura. La ciocia, il cui nome si origina a sua volta dall'umile soccus o zoccolo, veniva realizzata con pelle di capra e stringhe di cuoio nero che, arrotolate intorno alla gamba, tenevano fermo un semplicissimo rivestimento del piede.

Il fatto che l'umile ciocia, seppur calzata anche dai contadini dell'Abruzzo, del Molise e della Campania, sia stata usata per denominare solo il contadino delle nostre zone significa sicuramente che quest'ultimo era “il più povero tra i poveri”.

Sin dal periodo feudale contadini, pastori ed artigiani vivevano in posizione di subalternità, posseduti, come si può leggere nelle diverse tipologie di contratti agrari che si sono succeduti nel tempo, unitamente alle terre e come accessori delle stesse, da vescovadi, conventi, abbazie benedettine e da famiglie di signori feudali quali i Conti di Segni in Campagna, gli Annibaldi in Marittima, i De Mattia, i Colonna, i Caetani. La Chiesa e le famiglie della nobiltà furono all'inizio i grandi proprietari terrieri.

Dopo l'Unità d'Italia, con la fine dello Stato pontificio, due importanti leggi determinarono un nuovo assetto della proprietà terriera in Ciociaria e nell'Agro Romano, configurando anche la borghesia come classe proprietaria. La legge contro l'Asse ecclesiastico del 1871 n. 286 rendeva commerciabili grandi estensioni di terreni, di cui 63.000 solo nell'Agro Romano; con la legge successiva n. 14902 del 1873 vennero venduti, fino al 1883, 36.401 ettari di terre tolte alla Chiesa. Così nell'Agro Romano, dove maggiormente trovava applicazione la legge suddetta, “la proprietà della borghesia terriera passava dal 15% al 40-41% per un totale di 80 mila ettari; la proprietà nobiliare continuava ad interessare il 50% dell'Agro Romano” (Compagnoni 1997, p. 77). All'assegnazione dei lotti parteciparono soltanto coloro che detenevano grandi capitali perché le terre della Chiesa vendute all'asta erano molto estese.

Il latifondo quindi è stato sempre l'elemento caratteristico dell'economia agraria locale, frammentato in tante parcelle di due o tre ettari assegnate ai coloni; nel latifondo e nella sua frammentazione lo storico Cacciavillani individua le ragioni della sopravvivenza secolare di contratti tipicamente feudali e del mancato decollo dell'agricoltura in Ciociaria (Ibidem, 1935).

La storia della Ciociaria si aprì lentamente alle trasformazioni. Il fascismo e lo scoppio della seconda guerra mondiale sospesero un cammino che pur era stato avviato dall'inizio del Novecento con la nascita delle Leghe e con le prime rivolte per l'emancipazione del mondo contadino. La storia riprese il suo corso in questa direzione soltanto nel dopoguerra, conducendo negli anni sessanta alla fine di un'economia contadina di tipo feudale e all'avvio della industrializzazione.

Il capitolo di apertura di questo libro è dedicato al dopoguerra in quanto si è voluto interpretare l'evento bellico come un nuovo momento di partenza, rinnovato dalla maturazione di una nuova e rafforzata coscienza di cambiamento.

La guerra rappresentò più che una netta rottura rispetto al passato, la spinta e l'accelerazione di una metamorfosi già in embrione; essa, come sostiene lo storico Martini, studioso di storia locale (Martini, A., 1985, pag. 78), è paragonabile ai “grandi eventi naturali, terremoti, cataclismi, inondazioni, porta con sé trasformazioni, scompagina equilibri, creando margini di libertà per gruppi sociali tradizionalmente compressi”.

Da essa scaturirono nuove esigenze di sopravvivenza e la ricerca dei mezzi per farvi fronte e pertanto la sua fine può ben definirsi come il tempo in cui, più che in ogni altro, si manifestarono con forza la necessità di un cambiamento ed una conseguente presa di coscienza. Era necessario ricominciare a lavorare, a coltivare, si

doveva ricostruire dalle macerie anche se le terre erano minate, anche se dei paesi rimaneva poco niente soprattutto nel Sud della Ciociaria ed i proprietari terrieri erano tornati. “L’esperienza della guerra aveva generato nel contadino nuove consapevolezze e la sicurezza di potercela fare da solo senza il padrone, il quale aveva ben pensato di scappare abbandonando terra e coloni sotto le bombe. Anche chi sembrava troppo forte poteva essere battuto. Non c’era più niente che non potesse essere rimosso, anzi tutto era suscettibile di un cambiamento” (Compagnoni, 1997, pp 72-73).

Dopo la fine del conflitto la storia della Ciociaria volta pagina: non è solo liberazione dal nemico politico del fascismo ma anche da status quo politici e sociali secolari e dalle sofferenze subite dai diseredati per intere generazioni.

1.2 La Ciociaria sul fronte

La linea difensiva Gustav, costituita dai Tedeschi per bloccare l'avanzata degli alleati dal Sud, partiva dal Garigliano e, passando per Cassino, arrivava fino alla foce del Sangro. L'Abbazia di Montecassino, che per la sua posizione geografica consentiva il controllo della vallata, fu l'ultimo baluardo di resistenza del fronte tedesco. La zona sud-orientale della Ciociaria era quindi completamente distrutta; negli altri paesi della Ciociaria Nord, non occupati dalle forze tedesche e più lontani dal fronte, la situazione post-bellica era meno gravosa.

Pochi abitavano ancora le case di paese rimaste in piedi dopo i bombardamenti. Molti erano sfollati verso le campagne ed avevano trovato ospitalità presso famiglie di contadini: queste avevano ancora qualcosa da mangiare per sé o anche per altri in cambio di scarpe, coperte o vestiti. I contadini avevano nascosto il grano, la farina, le sementi, il granturco e gli animali nelle grotte o nei boschi, in luoghi difficili da raggiungere; durante la guerra, tra mille difficoltà, avevano continuato a svolgere di notte e di nascosto le attività da sempre svolte, ora anche da soli senza il controllo dei padroni che erano quasi tutti fuggiti nella capitale.

Le campagne incolte, cosparse di mine, erano diventate paludi fonti di malaria.

Mancavano farina e grano: i beni di prima necessità, trasportati attraverso strade interrotte, inaccessibili e poco sicure, venivano consegnati con lentezza e difficoltà ai Comuni che poi provvedevano a razionarli quotidianamente alla popolazione residente.

In tanti Comuni i funzionari del partito fascista erano stati destituiti; notabili e signorotti, abusando del loro più elevato potere sociale, controllavano i diversi paesi, anche decidendo e realizzando ingiuste distribuzioni dei viveri.

Una via d'uscita per la sopravvivenza era rappresentata dall'emigrazione verso Roma, il Nord d'Italia o la Francia, la Germania e l'America.

Le popolazioni del Centro-Sud della Ciociaria erano coinvolte in lotte di libertà e di cambiamento soprattutto per fame e mancanza di lavoro; la maggior parte dei poveri, analfabeti e diseredati concepiva la Resistenza soltanto come una "faccenda lontana". Al contrario quest'ultima veniva maggiormente sentita come movimento di rinnovamento politico nel Nord Italia dove il partito comunista, fondando la forza della insurrezione nazionale sulla classe operaia, già si poneva come partito degli operai.

Nel Meridione si stava verificando ciò che già era accaduto ai tempi del Risorgimento: come in passato i piemontesi ed i garibaldini avevano liberato il Mezzogiorno dai Borboni, così alla fine della seconda guerra mondiale la liberazione dal fascismo non veniva determinata direttamente dalle forze popolari che ne erano state vittime ma da forze esterne, precisamente dagli alleati stranieri che sbarcarono in Sicilia e abbattono il fronte tedesco a Cassino (Catalano, F., 1968).

Dopo la guerra, il 2 giugno del 1946 con referendum istituzionale il popolo fu chiamato a votare per scegliere tra la forma di governo repubblicana o monarchica. I voti degli elettori in favore della repubblica furono 12 717 923 contro i 10 719 284, circa due milioni di meno, per la monarchia. L'esito del referendum sancì la fine della monarchia e la nascita della Repubblica italiana. Nella consultazione elettorale la gran parte dei voti per la monarchia proveniva dagli umili cafoni meridionali, evidenziando la mancanza di un coinvolgimento ai fini di una trasformazione politica e la permanenza di una condizione di arretratezza culturale, economica e sociale che da secoli caratterizzava il Mezzogiorno. L'immobilismo, la sopravvivenza dei vecchi poteri dello Stato monarchico e dei privilegi dei proprietari terrieri rallentarono il cambiamento ed in particolare la liberazione di una classe contadina che molto lentamente acquisirà consapevolezza dei propri diritti e del proprio stato di servilismo.

Anche questa volta, per il mondo rurale del Sud non veniva programmato alcun piano economico-sociale per la soluzione dei problemi già lasciati aperti dall'Unità d'Italia (Catalano, F., 1968).

1.2.a Frammenti di guerra e di ciò che resta

Per ricostruire una panoramica articolata della drammatica situazione che il territorio stava vivendo nell'immediato dopoguerra seguiremo le vicende e la testimonianza di *Francesco Notarcola*¹, scelto come principale interlocutore di questa ricerca: «La Ciociaria negli anni 1946-1947 era devastata da una miseria assoluta: niente case, luce, acqua e servizi igienici. Tante famiglie non avevano più neppure un tetto sotto cui ripararsi. I terreni incolti da anni, non più lavorati dagli uomini richiamati alla leva, dovevano essere bonificati anche dalle mine e sarebbero stati necessari capitali, attrezzature e macchinari per la ripresa dell'agricoltura.

Le diverse zone della Ciociaria non erano povere allo stesso modo. Quella più a Sud-Est era stata sempre più ricca sia dal punto di vista agricolo che industriale sin dai tempi del Regno borbonico: Ceprano e Atina erano i centri delle cartiere, Isola Liri era cittadina di cartiere e industrie tessili, Sora era famosa per l'industria del legno. La bassa Valle del Liri, più a Sud, era terra di mezzadri. Esistevano nel Sud-est della Ciociaria aziende agricole che producevano per lo smercio e non per l'autoconsumo come invece avveniva con l'agricoltura praticata nella Valle del Sacco. Queste aziende agricole, insieme alle cartiere di Isola del Liri, continuarono a lavorare durante il fascismo e ripresero l'attività dopo l'interruzione della guerra.

La povertà della Ciociaria non era stata determinata solo dalla guerra ma aveva già maturato il suo inizio nel periodo del fascismo, la cui economia era fondata principalmente sugli investimenti bellici e non sulle esigenze del popolo. A quei tempi presso i Comuni c'era l'elenco dei poveri e funzionava il razionamento dei generi alimentari attraverso una tessera che consentiva ad una famiglia di poter ottenere un quantitativo di pane o farina o altri beni di prima necessità proporzionato al numero dei familiari. Quando Mussolini dichiarò guerra all'Etiopia, l'arruolamento era una scelta obbligata e necessaria perché garantiva la paga per il soldato, il sussidio per la moglie ed i figli e quindi la possibilità di poter mangiare.

La guerra e la partenza degli uomini per il fronte produsse come conseguenza la sostituzione di questi con i giovanissimi che andavano a lavorare negli uffici. Le donne, in sostituzione degli uomini arruolati venivano invece occupate nelle fabbriche in cui si producevano le armi a Colferro e a Fauto, località vicino Ceccano. Il primo esodo delle casalinghe e quindi la prima comparsa della donna lavoratrice in Ciociaria fu determinata dalla necessità del funzionamento di una industria bellica.

Le attività del pubblico impiego non subirono importanti modificazioni: restavano gli uffici che c'erano già negli anni che precedevano la guerra e la maggioranza degli impiegati servivano indifferentemente "padroni diversi". Alcuni, ma pochi, lasciarono l'impiego per non asservirsi all'amministrazione fascista. Gli uffici come la Prefettura, il Fascio Provinciale, il Comune di Frosinone, nel 1943 dopo l'armistizio furono trasferiti a Fiuggi, paese ricco di strutture alberghiere utilizzabili come sedi amministrative fino alla fine della guerra.

I giovani ciociari non avevano lavoro. Lasciavano i loro luoghi di origine ed erano diretti in tutti i Paesi dell'Europa esclusi i paesi dell'Est, ma soprattutto nei paesi del Nord e del Sud America. C'era una organizzazione clandestina che favoriva l'emigrazione e garantiva l'occupazione negli Stati Uniti. Tramite questa organizzazione partirono, dagli anni cinquanta in poi, anche i giovani comunisti. All'inizio, nei primi anni dopo il 1948, non venivano concessi con facilità i passaporti per i giovani iscritti o simpatizzanti del partito comunista; successivamente la situazione cambiò. I passaporti si rilasciavano più facilmente, perché la partenza di giovani comunisti, soprattutto militanti, avrebbe creato problemi organizzativi all'interno del partito. L'obiettivo delle forze politiche al Governo in quel periodo era proprio quello di destabilizzare l'opposizione, di frenare la forza che il partito comunista andava conquistando e di minarne l'espansione in

¹ Francesco Notarcola, attivista del PCI e dirigente del sindacato CGIL, nasce a Monte San Giovanni Campano il 3/3/1931. Nel 1945 si iscrive al Partito Comunista presso la sezione Gramsci a Frosinone. Nel 1949, a seguito della ricostituzione della Federazione Giovanile Comunista, è eletto Segretario della Sezione Giovanile (FGCI) di Porta Romana ed inizia così la sua militanza da giovane comunista. È presente nella FGCI con un impegno decennale prima come membro della Segreteria, successivamente come Segretario Provinciale della FGCI, venendo anche eletto nel Comitato Centrale della FGCI ai tempi della Segreteria di Renzo Trivelli. Nel 1959 viene inviato dalla Direzione del PCI a dirigere la Federazione Comunista di Cassino fino al 1965. Diventa nel 1969 Presidente dell'Alleanza Contadini a Frosinone. Nel 1971 entra a far parte della Camera del Lavoro della CGIL di Frosinone come segretario aggiunto e successivamente come segretario generale fino al 1985. Rimane nella CGIL come presidente dei probiviri del regionale, e poi presidente Inps regionale dal 1986 al 1990 e presidente INPS provinciale dal 1990 al 1994.

qualsiasi modo. Così l'emigrazione non solo portava via forza lavoro locale ma politicamente cancellava interi Comitati direttivi dei nostri Comuni; coloro che rimanevano dovevano cercare altre persone per riorganizzarsi all'interno del partito. Ricordo negli anni 1960-1965 i compagni emigrati tornavano per le festività o d'estate, ci venivano a trovare nella Federazione di Cassino e ci regalavano i pacchetti di sigarette che appositamente portavano in Italia per noi. Ci raccontavano come erano la vita e la situazione lavorativa nei paesi in cui erano emigrati.

Pochi erano gli sbocchi lavorativi per i giovani che non emigravano. Uno di questi era l'arruolamento nell'esercito. Si stavano ricostituendo il corpo dei carabinieri, la finanza e gli altri corpi armati al servizio dello Stato democratico».

Nel 1951 l'analfabetismo in Ciociaria contava ancora 90.723 unità, precisamente il 22,4%, della popolazione compresa nel Nucleo di industrializzazione della Valle del Sacco (Mastracco, Pompeo, C. 1981). L'insufficiente grado di istruzione della popolazione era determinato non solo dagli analfabeti ma anche dagli alfabeti senza titolo di studio, persone che sapevano leggere e scrivere ma che non avevano conseguito neppure il minimo titolo di studio di scuola elementare. Questi costituivano il 20,9% della popolazione del frusinate.² (Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura Frosinone, *L'economia della provincia 1967*).

Così *Francesco Notarcola* continua il suo racconto: «La percentuale di analfabeti si aggirava intorno al 35-40% della popolazione. Ricordo che il segretario di sezione di Gallinaro, mio amico, Federico Campopiano, frequentava le scuole serali per imparare a scrivere le tessere del partito. Anche il segretario della sezione di Monticelli, frazione di Esperia, cui inviavo una copia dell'Unità in abbonamento speciale, era un contadino analfabeta; per conoscere le notizie del giornale e per scrivere le tessere aspettava la sera quando, vicino a lui di fronte al camino, si sedeva il nipotino che frequentava la scuola elementare.

Giravano pochi soldi subito dopo la guerra negli anni 1944-1950 e questa situazione si protrasse anche successivamente fino agli anni Sessanta; quando facevo parte della Federazione di Cassino si andava in giro per le campagne e nei luoghi più impervi per la sottoscrizione dell'Unità. I contadini, anche simpatizzanti di altri partiti, non potendo offrire soldi, offrivano il grano a sostegno della stampa comunista. Si avvertiva in loro, nonostante la povertà e l'incapacità di leggere, una grande soddisfazione nel destinare una piccola parte della raccolta del grano al sostegno del giornale del partito. Il nostro passaggio era atteso e richiesto; molti, anche non comunisti, sollecitavano il Segretario della sezione affinché passasse per poter offrire grano e ospitalità».

² Cfr. Appendice n.1) Tabella 1a- *Percentuale di analfabeti sulla popolazione residente da 6 anni in poi*; cfr. Appendice n.2) Tabella 1b *Percentuale di alfabeti privi di titolo di studio sulla popolazione residente da 6 anni in poi* in Camera di Commercio Industria Artigianato e agricoltura Frosinone, *L'economia della provincia, 1967*.

1.3 Ricominciare qui

Come si legge nelle pagine di Martini (Martini, A., 1985), studioso di storia locale, dal novembre del 1944 fino alle nuove elezioni del 1946 furono frequenti le manifestazioni di protesta della popolazione del casinate e delle popolazioni più a Nord. Gli operai e i contadini, organizzandosi da soli, utilizzavano diverse strategie per procurarsi il necessario per vivere, evitando il controllo delle Prefetture e degli alleati sugli approvvigionamenti. Ad Isola Liri, con il tabacco che arrivava da Pontecorvo e con la carta depositata nelle cartiere abbandonate, venivano prodotte clandestinamente sigarette di contrabbando vendute in cambio di viveri. A Paliano, Sgurgola, Zagarolo e nei Castelli Romani dove c'erano il latifondo e la piccola proprietà, i contadini costituivano cooperative ed occupavano le terre su cui piantare e coltivare il mezzo quintale di grano che veniva dato ad ogni famiglia

Le popolazioni impoverite ed affamate, contadini organizzati in leghe e disoccupati, si ribellavano; la sopravvivenza quotidiana era inevitabilmente connessa alle necessità della ricostruzione, della ripresa del lavoro e della conquista dei diritti contro i proprietari delle terre.

L'esigenza della ricostruzione post-bellica si manifestava soprattutto nella zona dei "paesi dei santi" comprensiva dei piccoli Comuni come San Donato, Sant'Apollinare, San Giorgio a Liri, Santi Cosma e Damiano quasi integralmente distrutti dai bombardamenti. Così *Notarcola* ricorda le prime lotte per il lavoro: «La grave situazione economica del dopoguerra condusse inevitabilmente alle lotte per il lavoro degli anni Cinquanta in tutta la provincia di Frosinone; esse iniziarono con più intensità nel casinate che era la zona più danneggiata. Qui i disoccupati attraverso gli scioperi a rovescio lavoravano, chiedendo in cambio la retribuzione, per risistemare le strade di campagna, i muretti che delimitavano le vie di comunicazione, i ponti e gli argini fluviali. Si stava verificando una forte saldatura tra le campagne e la gente dei paesi per realizzare la ricostruzione e per far rinascere nuove opportunità di lavoro».

In occasione del Convegno per la rinascita del Casinate, tenutosi a Cassino nel 1951 con la partecipazione del Segretario Generale della CGIL Giuseppe Di Vittorio, nacquero i Comitati per la Rinascita finalizzati a favorire l'occupazione e l'accelerazione del processo di ricostruzione. Tuttavia le iniziative di sciopero a rovescio praticate a San Donato Val di Comino e a Picinisco non si conclusero con il promesso pagamento dei lavori ai disoccupati, ma con l'arresto del segretario della locale Camera del Lavoro, Vincenzo Coletti, e di altri attivisti sindacali (Baris, T., 2006).

1.3.a *Battere la montagna per quattro tessere*

Torniamo per un attimo alla biografia di Francesco Notarcola, per ricostruire che alla data del passaggio degli alleati nel giugno del 1944, aveva tredici anni. Condividendo le lotte per la Resistenza portate avanti a livello nazionale dal Comitato di Liberazione Nazionale, si iscrisse al Fronte della Gioventù "Eugenio Curiel", organizzazione unitaria della gioventù antifascista. Questa prima esperienza di condivisione del valore comune della libertà e di confronto con i giovani di diverse ideologie fu fondamentale per l'acquisizione di una capacità di dialogo e di mediazione, elemento caratterizzante di tutte le sue successive attività politiche e sindacali. Notarcola ed i suoi giovani amici vivevano la speranza di un nuovo inizio ed avvertivano la necessità di un rinnovamento politico e sociale, nella convinzione che i cambiamenti per una società più giusta e senza disuguaglianze siano sempre determinati da un coerente attivismo: «Nel giugno del 1944 quando passarono gli alleati ricominciai ad andare a scuola e la lotta politica era abbastanza vivace. Noi giovani credevamo molto nella politica, la concepivamo come la partecipazione ad una lotta che avrebbe portato al cambiamento, alla giustizia sociale, ad una vita migliore per tutti senza miseria e sofferenza. Frequentavo la terza avviamento, quindi la classe dei più grandicelli, che erano già simpatizzanti per la DC, per il socialismo, per il comunismo. Gli ideali della Resistenza erano molto sentiti. A Frosinone, nel periodo tra il 1944 ed il 1945, in Piazza Garibaldi spesso la sera c'era un comizio tenuto dai partiti esponenti del Comitato di Liberazione Nazionale che informavano i cittadini man mano che procedeva l'avanzata degli alleati nei paesi e nelle città del Nord e ci si avvicinava all'imminente liberazione. Parlavano per il partito comunista Renzo Silvestri, per il Partito d'Azione il dottor Cesare Massetti, per il Partito Socialista Augusto Bartoli e i suoi fratelli, infine i rappresentanti del Partito repubblicano. Dopo il comizio partiva un corteo di giovani e di popolo che, inneggiando con le canzoni

dell'Internazionale e Bandiera rossa, faceva il giro della città percorrendo l'anello che va da Piazza Garibaldi a Porta Campagiorni fino a Corso della Repubblica. La banda suonava dietro il corteo».

Nel 1947 il Presidente del Consiglio De Gasperi raggiunse gli Stati Uniti al fine di trovare le risorse economiche per la ricostruzione post-bellica. Da quel momento la collaborazione degli Usa nei confronti dell'Italia, ex paese alleato, si mosse su due fronti: da un lato furono attivati interventi di sostegno economico previsti dal Piano Marshall o Piano ERP, che divenne legge il 3 aprile del 1948, dall'altro vennero appoggiate indirettamente strategie di politica interna dirette a favorire una perdita di potere delle forze di sinistra.

Notarcola avvertiva qui le ripercussioni della forte tensione che caratterizzava la situazione nazionale: «Il Comitato di Liberazione Nazionale ruppe la sua unità di forze che inizialmente avevano combattuto insieme contro il nemico comune. Dopo il viaggio in America di De Gasperi i comunisti divennero nella nuova democrazia il peggior nemico e pericolo da combattere da parte delle forze conservatrici che dovevano rafforzare il loro potere. Già nel 1947 i comunisti non furono più forza politica nel quarto governo De Gasperi. Le successive elezioni del 18 aprile del 1948 per la costituzione del nuovo Parlamento furono una delusione: inaspettatamente per le forze di sinistra si verificò la vittoria della Dc con il 48,5% dei voti (quasi 13 milioni); la Sinistra riunita nel fronte democratico e popolare ottenne solo il 31% dei voti (quasi 10 milioni), ma il nostro entusiasmo di giovani comunisti non si smorzò.

Era il periodo del conflitto all'interno del sindacato CGIL, da cui uscì la corrente cattolica. Al Congresso della CGIL a Firenze, che si protrasse dal 31 maggio al 7 giugno del 1947, il dissenso tra la corrente cattolica e la maggioranza rappresentata dal PCI e dal PSI condusse ad una definitiva spaccatura con la conseguente nascita della Cisl.

La tensione si faceva sentire anche nei nostri piccoli centri. Noi giovani ciociari militanti e dirigenti nelle organizzazioni comuniste eravamo schedati e sorvegliati ventiquattro ore su ventiquattro dalla polizia e dai carabinieri. Nel giugno del 1957 i passaporti per la partecipazione al Festival Mondiale della Gioventù ci vennero rilasciati solo due giorni prima della partenza e sugli stessi c'era un segno di riconoscimento per ognuno di noi, così i nostri movimenti anche all'estero sarebbero stati controllati. Il mio passaporto nell'ultima pagina recava il nome "Costantini Lucia".

Già in questi anni la Ciociaria era suddivisa anche politicamente oltre che economicamente: la parte Nord, da Ferentino fino a Piglio, era a tradizione democratica, non orientata verso il partito comunista o socialista, ma verso il partito repubblicano. Il partito comunista riuscì più tardi a conquistare una parte dell'elettorato repubblicano. La parte Sud era invece a tradizione monarchico-fascista. Negli anni Sessanta su circa quaranta Comuni del cassinato prendevamo pochi voti, circa 15.000, poiché la maggioranza dei voti proveniva da un elettorato cattolico, liberale e monarchico. Non siamo mai riusciti a conquistare i loro voti. Nelle tornate elettorali il primo partito era sempre la Dc seguito dal partito liberale, con qualche eccezione come San Donato Val Comino che era il paese dove c'erano più elettori comunisti.

Nonostante la grande miseria del dopoguerra e la riaffermazione del potere della Democrazia Cristiana e delle forze politiche non di sinistra, tanti compagni facevano sacrifici e si impegnavano per lottare, per essere attivi politicamente e per cambiare la società, nonostante il giorno non avessero neppure da mangiare. In zone montane del cassinato come Coreno Ausonio, Belmonte Castello, Picinisco, Settefrati, Alvito, c'erano tutti compagni poverissimi che vivevano in questi paesi arroccati sulle montagne. Lì non c'erano terre coltivabili e vivevano con il poco grano che riuscivano raccogliere nelle terre a valle, con la frutta secca, i fichi d'India. Tanti di loro, ignoti alla storia ciociara, contribuirono a cambiare la storia di quegli anni nonostante tutte le difficoltà e le esclusioni che la scelta di essere comunisti comportasse a livello lavorativo e sociale. Questi meriterebbero di essere ricordati individualmente, per rendere noto il loro contributo rimasto nell'ombra rispetto a quello, pur necessario, svolto all'interno dello stesso partito da personaggi più preparati culturalmente e con posizione sociale più prestigiosa perché provenienti da famiglie a quei tempi già economicamente più avvantaggiate.

Avevo 18 anni quando nel 1949 ho iniziato il mio impegno pieno ed esclusivo per il partito, dopo l'incontro con Giuliano Gargiulo ed Enrico Berlinguer. Quando facevo parte della Segreteria della Federazione giovanile comunista di Cassino diedi un grandissimo contributo. Gli iscritti al partito nella Federazione di Cassino si aggiravano ogni anno intorno ai 2800, 2700 o 2600 di cui molti giovani. Anche le altre sezioni, come Anagni e Isola, erano piene di giovani; la componente giovanile era più numerosa di quella adulta. I giovani

sentivano la necessità di protestare per il diritto al lavoro e vedevano in questa forza politica comunista lo strumento per conquistarlo. Un'adesione così forte fu una esperienza irripetibile nella storia del partito. Anche la Dc ed il Psi avevano i delegati giovanili ma non a tale livello partecipativo.

Era un impegno a tempo pieno sia per me che per gli altri compagni che con me collaboravano. Il segretario della sezione di Monticelli, frazione di Esperia, "batteva la montagna per un'ora" per fare tre o quattro tessere raggiungendo le ultime case sul monte. Una volta portò anche me ed il compagno Serra Antonio. Per andare a casa sua ed arrivare sul monte si doveva attraversare un ruscello: dovevamo passare su grosse pietre a passo d'uomo e tra queste scorreva un'acqua gelida che ci bagnava le scarpe ed i piedi. Non lasciai mai l'impegno con il partito perché fondato su una forte convinzione».

1.4 Partire: l'identità ciociara in una valigia di cartone

Alla fine della seconda guerra mondiale, una lenta rinascita economica caratterizzò soprattutto il Nord Italia, invece nel Mezzogiorno mancavano industrie, l'agricoltura era di sopravvivenza e la povertà era aumentata.

Riprese massicciamente il fenomeno dell'emigrazione interna dal Sud al Nord dell'Italia, in cui stava ripartendo la produzione industriale, e verso i paesi europei dove la ripresa economica era già avviata: la Germania, la Francia, la Svizzera e il Belgio. L'emigrazione transoceanica degli italiani era diretta verso il Venezuela, l'Argentina, il Canada e l'Australia. Uomini, giovani e intere famiglie si spostarono verso quelle nazioni che avevano bisogno di manodopera.

Nella provincia di Frosinone nel decennio 1951-1961 il saldo negativo tra cancellazioni e iscrizioni anagrafiche era complessivamente di 86.000 unità: il tasso di emigrazione raggiunse forti picchi negli anni 1957, 1959 e nel 1961. L'emigrazione all'estero era quantitativamente inferiore rispetto a quella interprovinciale e extraregionale; quella verso i Paesi europei appariva quantitativamente superiore rispetto a quella transoceanica verso l'America, che tuttavia non era sempre controllata regolarmente e quindi non censibile con precisione.³ (Carestia A., 1965, *I movimenti migratori nella provincia di Frosinone*, in Quaderni di indagini e studi sull'economia provinciale, 2, Camera di Commercio Industria e Agricoltura).

Particolarmente colpiti dai movimenti migratori erano soprattutto i paesi delle montagne dei Lepini, delle Mainarde, di Monte Maito e di Monte Cairo. Nelle zone collinari il movimento migratorio aveva proporzioni minori.⁴ (Carestia A., 1965, *I movimenti migratori nella provincia di Frosinone*, in Quaderni di indagini e studi sull'economia provinciale, 2, Camera di Commercio Industria e Agricoltura).

Tra le motivazioni dell'esodo, oltre la montuosità e l'aridità del terreno, si potevano individuare il basso reddito pro-capite, la prevalenza delle attività agricole, l'alta densità demografica.

In questo paragrafo, due racconti di migrazioni costituiscono il contenuto di distinti sottoparagrafi. Nel primo Maurizio Federico, sulla base delle sue ricerche storiche, fa riferimento agli spostamenti avvenuti in Ciociaria sin dal secolo scorso e dai paesi più poveri.

La storia di Gianni Blasi, nel secondo sottoparagrafo, è un racconto autobiografico in cui il testimone narra l'emigrazione della sua famiglia che lascia Ceprano, un paese distrutto dalla guerra, per poi tornare, nonostante i sogni realizzati, come tanti italiani che avevano troppa nostalgia per il paese d'origine. Una breve storia di vita i cui diversi momenti quali la partenza, la doppia identità dell'emigrante, la nostalgia ed il ritorno sono contrassegnati da specifici sottotitoli.

1.4.a Dalla terra degli orsi a Parigi

Maurizio Federico⁵, politico, giornalista e storico, autore di molteplici pubblicazioni, svolge in particolare attività di ricerca storica sul movimento operaio e contadino in Ciociaria. «In Ciociaria i contadini

³ Cfr. Appendice n. 3) Tabella n. 3 in Carestia A., 1965, *I movimenti migratori nella provincia di Frosinone*, Quaderni di indagini e studi sull'economia provinciale, 2, Camera di Commercio Industria e Agricoltura, La Tipografica Frosinone; cfr. appendice n. 4) Istogramma *Emigrazione estera dalla provincia di Frosinone* in Carestia A., 1965, ibidem.

⁴ Cfr. Appendice n. 5): Tabella n. 4, in Carestia A., 1965, *I movimenti migratori nella provincia di Frosinone*, Quaderni di indagini e studi sull'economia provinciale, 2, Camera di Commercio Industria e Agricoltura, La Tipografica Frosinone.

⁵ Maurizio Federico, nasce a Frosinone nel 1943. Iscritto alla Federazione giovanile comunista dal 1959, dal 1964 fa parte degli organismi dirigenti cittadini e provinciali del P.C.I. fino allo scioglimento dello stesso nel 1991. Tra i fondatori del Partito della Rifondazione comunista ne diventa primo segretario provinciale dal 1991 al 1995, anno in cui viene eletto membro del Consiglio regionale del Lazio, assumendo la carica di Assessore all'Agricoltura. Esce definitivamente dal Partito della Rifondazione comunista nel 2010 e partecipa nel 2016 al Congresso costitutivo del Partito Comunista Italiano (P.C.I.). Corrispondente da Frosinone dell'*Unità* dal 1971 al 1982, ha collaborato con *Paese Sera* dal 1971 al 1977 e negli stessi anni con le riviste regionali *Lazio '70* e *Regione e Società*. Dal 1978 è stato direttore di *Nuova Informazione*, organo delle Federazione di Frosinone del P.C.I., e in seguito dei periodici *La Voce degli Ermici*, dal 1987 al 1989, e *Piazza Gramsci* dal 1988 al 1990. Nel 1991 ha fondato *Opposizione*, giornale della Federazione provinciale di Rifondazione Comunista, che ha diretto fino al 1995. Dal 1982 al 1995 responsabile dell'Ufficio Stampa dell'Amministrazione provinciale di Frosinone ha diretto la rivista bimestrale dell'Ente, *La Provincia di Frosinone*. Come storico ha pubblicato nel 1981 *Il processo di formazione del Partito Comunista in Ciociaria (1921-1926)*, nel 1982 *Frosinone dalla prima guerra mondiale al fascismo*, nel 1984 *Le lotte contadine nel primo dopoguerra in Ciociaria*, nel 1985 *Il Biennio Rosso in Ciociaria (1919-1920)*. Ancora nel 1997 pubblica *Da Rimini ad Aquino*, nel 2002 *Organizzazione e lotte dei contadini ciociari dagli inizi del '900 al fascismo*, nel 2005, insieme a Costantino Jadecola, *La Città è vuota e in rovina! La guerra a Frosinone 1943-44*, nel 2006 *Frosinone e i suoi pompieri*, e nel 2009, con Costantino Jadecola e Paolo Sbarbada, *I Canadesi a Frosinone*. Nel 2015 il primo di tre volumi dedicati alla storia contemporanea della città *Frosinone alla fine dell'Ottocento* ottiene il premio "Fiuggi-Storia 2016", mentre il secondo *Frosinone agli inizi del Novecento* è stato pubblicato nel 2015.

non avevano soldi, una economia di sussistenza consentiva la sopravvivenza ed era basata sullo scambio dei loro prodotti con quelli degli artigiani. L'emigrazione spopolò interi centri soprattutto di montagna come Settefrati, Picinisco; per emigrare ci volevano i soldi ma chi poteva scappare scappava. Già dalla metà del 1800 si hanno notizie di poche persone, le più avventurose, che emigravano a piedi verso Parigi. Partivano dalla Val Comino, caratteristica terra degli orsi, con gli orsi ammaestrati poi a Parigi o a Londra facevano piccoli spettacoli, partivano ragazzi di bell'aspetto che andavano a fare i modelli. Poi il miglioramento delle condizioni igieniche alla fine dell'Ottocento determinò un aumento demografico e l'emigrazione diventò un fenomeno di massa. Allora veramente l'economia di sussistenza non fu più sufficiente per sfamare tante bocche con poche risorse. L'emigrazione prima fu interna, costituita da una mobilità verso Roma e altre città, successivamente circa il 10% della popolazione ciociara si mosse verso le Americhe: su 11.000 più di 1500 partirono».

1.4.b Porto di Halifax. Molo 21

“Eppure c'era sempre uno, uno solo, uno per primo [...] La vedeva. Magari era lì che stava mangiando, o passeggiando, semplicemente, sul ponte [...], magari era lì che si stava aggiustando i pantaloni [...] alzava la testa un attimo, buttava un occhio verso il mare [...] e la vedeva. Allora si inchiodava, lì dov'era, gli partiva il cuore a mille, e, sempre, tutte le maledette volte, giuro, sempre, si girava verso di noi, verso la nave, verso tutti, e gridava (piano e lentamente): l'America”.

Baricco, *Novecento*

Gianni Blasi⁶, insegnante di Lingue e Letteratura straniera, musicista e cofondatore del Liri Blues Festival, è anche studioso di storia locale in particolare delle emigrazioni e degli eventi bellici in Ciociaria. Emigra in Canada con i genitori nel 1951, all'età di quattro anni, e risiede per 15 anni a Toronto diventando cittadino canadese.

Racconta la sua esperienza di migrazione: la partenza, il ritorno, eventi di vita che si intrecciano con le trasformazioni antropologiche di un territorio interpretato e riletto, con uno sguardo multifocale, come tendenzialmente aperto alla rivalorizzazione identitaria ed allo scambio multiculturale. «Mia madre, mio padre ed io dovevamo andare in Argentina negli anni cinquanta, mio padre aveva già i biglietti; se così fosse stato sarei stato oggi di lingua ispanica, poi invece all'ultimo momento decisero di emigrare in Canada dove mia madre aveva uno zio. Partimmo, nel 1951, su una “specie di scialuppa di nave” che non aveva niente a che fare con i transatlantici che prendemmo negli anni successivi; si chiamava “Nea Hellas”. Mio padre non sapeva neppure cosa significasse questo nome: per anni l'ho sentito pronunciare poi quando ho cominciato a studiare ho capito che significava “Nuova Grecia”. Per una coincidenza di nomenclature partimmo da una città che si chiamava Napoli, “Nea polis”, “Nuova città”. Entrammo in Canada attraverso il cancello “Gateway”, chiamato “Molo 21”⁷, attraverso cui passavano tutti gli emigranti. La signora Ruth M. Goldbloom⁸, dopo anni, ha restaurato quel molo e ne ha fatto un museo, il Pier 21, dedicato all'emigrazione. Ancora per una strana coincidenza: dallo stesso “Molo 21” erano partiti 97.000 canadesi che erano venuti a combattere in Italia, di cui circa 8000 erano rimasti nei cimiteri delle nostre zone e circa 50.000 erano ritornati a casa feriti. Tutte le partenze dei canadesi che raggiungevano l'Italia e gli ingressi degli italiani che raggiungevano il Canada

⁶ Gianni Blasi nasce a Ceprano, in provincia di Frosinone, il 4.12.1947. Emigra in Canada nel 1951. Frequenta le scuole pubbliche canadesi, nel 1966 torna in Italia e completa gli studi superiori presso il Convitto Nazionale Tulliano di Arpino. Si laurea in Lingue, Letterature e Istituzioni dell'Europa occidentale presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli, discutendo una tesi sull'opera rock “Tommy” del gruppo musicale britannico “The Who”. Dal 1976 al 1986 è assistente incaricato presso la cattedra di Lingua e Letteratura inglese nell'Università Orientale. Dopo l'esperienza universitaria continua a svolgere l'attività di insegnante in scuole pubbliche e in laboratori di lingue da lui creati in diversi paesi della provincia.

⁷ Il nuovo complesso portuale Pier 21, in sostituzione della precedente struttura distrutta a causa di una esplosione, fu inaugurato nel 1924: era formato da una serie di edifici in cui venivano forniti servizi per l'accoglienza degli immigrati (servizi di dogana, dormitori, asili, servizi ospedalieri ed in particolare di Croce Rossa per le madri in difficoltà e per i loro bambini, servizi di ristorazione). Nei pressi del molo sorgeva la stazione ferroviaria di Southend. Durante la seconda guerra mondiale il Pier 21 fu soprattutto luogo di partenza delle truppe canadesi per l'Europa e luogo di approdo di sfollati provenienti dalla Gran Bretagna. Nel 1946 riprese a funzionare come luogo di approdo degli emigranti provenienti dall'Europa. Negli anni 1950-1960 il flusso migratorio salì fino ai 160.000 arrivi; gli emigranti italiani in quegli anni provenivano soprattutto dalle aree rurali dell'Italia Centro meridionale.

⁸ Ruth M. Goldbloom era una dei sei figli nati da Rose Schwartz, un'immigrata russa di Cape Breton che era rimasta vedova in giovane età. Ispirata dall'etica del lavoro di sua madre e dalla sua dedizione alla comunità, Ruth è diventata volontaria a sostegno della salute, dell'istruzione e delle istituzioni culturali. Ha raccolto 9 milioni di dollari in donazioni per il restauro originale del Pier 21, e ha guidato la campagna Nation Builders per acquisire risorse per il museo Pier 21.

avvenivano attraverso il “Molo 21” che si trova nel grandissimo porto di Halifax, in cui ci sono circa duecento moli; attraverso questi moli, in passato ed ancora oggi, transitano molti prodotti minerari e agricoli, come la famosa cellulosa canadese, che provengono dalla parte continentale del Canada.

Quindi partimmo per Toronto e fu un’odissea arrivarci anche perché i miei genitori non parlavano e non capivano nulla della lingua di quei posti. Il sistema canadese era molto selettivo ed organizzato per l’ingresso degli immigrati: erano necessari il visto e il passaporto, erano previste visite mediche e c’erano pasti da consumare per chi arrivava. Davanti al Molo 21 arrivava un treno nero su cui si saliva con una specie di etichetta attaccata al bavero che indicava la destinazione da raggiungere. Ora nel luogo in cui partiva il treno c’è una carrozza nera dell’epoca per ricordare. Se non si avevano soldi venivano dati dalle autorità canadesi trenta-quaranta dollari per poter mangiare durante i tre o quattro giorni di viaggio necessari per raggiungere la destinazione.

Uscimmo dalla “Nuova Scozia”⁹, ancora denominata Nova Scotia, terra scoperta da un navigatore ed esploratore delle nostre parti, Giovanni Caboto¹⁰ originario di Gaeta. Da notare che i canadesi non hanno mai cambiato la denominazione in New Scotland lasciando in quei luoghi il nostro marchio. Affrontammo un viaggio di due giorni con varie fermate per raggiungere Toronto e qui diventammo abitanti di una zona molto popolare. Arrivammo ad aprile, faceva molto freddo, non era come qui da noi il mese della primavera. Fummo ospitati dai parenti, all’inizio si andava presso parenti poi si trovava un lavoro e ci si sistemava autonomamente. Mia madre trovò subito lavoro, tramite una cugina, presso una fabbrica dove cucivano jeans e divise, mio padre dovette tirare la cinghia per un paio di mesi prima di trovarlo. Trovò un lavoro pesante in cui si dovevano preparare, con piccone e pala, gli scavi per le tubazioni; all’inizio bisognava accontentarsi.

Chiesi spesso a mia madre perché partimmo dato che, tutto sommato, non stavamo male; mio padre era operaio alla cartiera e mia madre, che veniva da una famiglia di commercianti, lavorava nel negozio di alimentari di famiglia a Ceprano. C’era il forno, c’era il negozio. Però mia madre mi ha sempre detto che non vedeva prospettive; immaginava, chissà forse aveva visto qualche film, suo figlio, allora c’ero solo io perché mio fratello arrivò anni dopo, in un college inglese. Più tardi mi ritrovai veramente in un college.

Centinaia di migliaia di persone; tanti sbarcavano anche a Ellis Island¹¹, l’altro approdo negli Stati Uniti. La loro speranza era quella di arrivare dove si poteva costruire una prospettiva diversa.

C’è da chiedersi e c’è da spiegare perché la gente qui non vedeva prospettive di sopravvivenza. In una provincia come Frosinone con 90 comuni, 32 erano stati rasi al suolo dai bombardamenti: Villa Santa Lucia, Pontecorvo, Aquino, Cassino, Piedimonte San Germano. Altri furono distrutti almeno per il 75%. Il primo canadese che entrò a Frosinone comunicò il dispiacimento: “La città è abbandonata e in rovina”. Pochi paesi, come Boville, fuori dalla linea del fronte non hanno avuto danni.

Dopo aver fatto ricerche per anni sulla guerra nei miei luoghi di origine, mi sono spesso chiesto se è stato più coraggioso chi è rimasto o chi è andato via. Sicuramente chi è rimasto. Andarsene significava guardarsi intorno, tutto distrutto, il lavoro poco e mal pagato. Ricordo negli anni cinquanta, la gente di campagna che veniva a comprare nel negozio di mia nonna, mi sembravano pellerossa: la loro pelle era diversa, vestivano in maniera diversa. Passavano attraverso i fossati, lasciavano gli scarponi e si mettevano le scarpe per andare in paese il sabato a fare il mercato, poi finito il mercato riandavano al “frattone” si rimettevano gli scarponi per tornare in campagna. Su un quadernetto che qui chiamavano “la libretta”, con dorso nero e fogli col bordo rosso, mia nonna segnava con una matita doppia, quella da falegname, ciò che aveva dato a operai, contadini ma anche a coloro che lavoravano in paese e che venivano pagati con la “quindicina”, una paga ogni quindici giorni che non consentiva di poter comprare tutto ciò di cui si aveva bisogno. C’era un rapporto di fiducia reciproca; anche se poveri si faceva sempre e comunque fronte all’impegno, nel momento in cui si poteva ma comunque, perché non si poteva perdere la credibilità. Era un altro tipo di società. Ricordo le donne anziane che venivano con le collane e con gli orecchini di corallo grezzo, a quei tempi erano roba da contadini, le donne e gli uomini

⁹ La penisola di Nova Scotia, con capitale Halifax, è connessa alla terraferma canadese da una piccola striscia di terra. La provincia omonima si affaccia sull’Oceano Atlantico.

¹⁰ Giovanni Caboto (Gaeta, 1445 – Inghilterra, 1498), navigatore ed esploratore italiano della Repubblica di Venezia al servizio di spagnoli e inglesi, il 24 giugno 1497 scoprì la terra oggi nota come Canada. Vi è un acceso dibattito sul luogo del suo sbarco, ma la maggior parte degli storici sono concordi nel ritenere che sia avvenuto presso l’Isola del Capo Bretone nel 1497.

¹¹ Ellis Island è un isolotto artificiale situato alla foce del fiume Hudson nella baia di New York. E’ stato il principale punto d’ingresso per gli immigrati che sbarcavano negli Stati Uniti. Attualmente l’edificio ospita l’Ellis Island Immigration Museum.

con la pelle segnata da profonde rughe, arsa e bruciata dal sole. Ho ritrovato tra alcune fotografie quella in cui c'era la figlia di una donna ciociara che baciava le mani di un americano che entrava a Roma. Sono rimasto colpito dalla sua pelle e dalle sue mani: la sua pelle completamente rigata dal freddo e dal caldo e le mani deformate dalla vanga e dalla zappa, come quelle degli uomini poiché usavano gli stessi utensili da lavoro. Questa gente è tornata a casa dopo lo sfollamento e le scorribande dei marocchini; non ha trovato più niente. Conosco gente che qui si è messa per strada con una carretta a riprendere le pietre per ricominciare a metterle una sull'altra per ricostruire la casa. Questa era la vita per chi era rimasto, tutto era stato azzerato e non si aveva la possibilità di ricominciare come operaio senza fabbriche o come contadino senza terre da coltivare.

Anche emigrare non era semplice, la gente si indebitava per avere i biglietti, altri hanno speculato e si sono arricchiti con il rilascio dei visti. Per noi è stato più facile perché avevamo già i parenti in Canada come punti di riferimento. Tanti sono partiti illegalmente. L'accoglienza verso noi italiani fu quella che un paese civile poteva offrire: i canadesi avevano combattuto contro gli italiani per abbattere il fascismo, avevano lasciato tanti morti in Italia, eppure non si avvertiva risentimento contro gli italiani. Anche i miei insegnanti non mostravano risentimento contro i figli degli italiani. L'emigrazione non è da descriversi sempre come una cosa romantica, la fortuna dell'emigrante è il risultato di grandi sacrifici: nessuno ti regalava niente, ma qualche volta qualcuno ci ha aiutato. Mio padre raccontava che un giorno mentre stava due metri dentro la buca a scavare, vide oscurarsi la parte sovrastante perché una vecchietta si era fermata ad osservare quel ragazzino di venticinque anni italiano, vestito male con indumenti non adatti al lavoro e a quelle nuove temperature, con le scarpe a punta portate dall'Italia. Poco dopo vide cadersi addosso due stivali».

Qui e lì

Il viaggio di ritorno con la mamma per le sopravvenute esigenze di salute della nonna rimmergono Gianni Blasi nella vita semplice e quotidiana del suo paese. I piedi scalzi dei bambini fanno da contrappeso alle belle scarpe di chi, come lui, ha avuto la fortuna di partire; i piccoli e raccolti vicoli con i loro odori e rumori familiari si contrappongono alle dispersive metropoli, alle sconfinite praterie canadesi, alle grandi industrie.

Due realtà descritte per contrasto: da una parte una piccola comunità che si stringe, unita da forti legami affettivi e da tradizioni, di fronte al comune destino della miseria; dall'altra una società in evoluzione, già a quei tempi produttiva e frenetica: «Intanto nel mio paese la vita continuava tra la miseria e la voglia di ricominciare. Una volta negli anni cinquanta, ero ragazzino, tornammo in Italia io e mia madre e restammo un anno perché mia nonna non stava bene. Mi trovai molto a disagio vedendo i bambini della mia età scalzi, mentre io avevo belle scarpe. Vergognandomi provai a toglierle ma sentivo dolore, non riuscivo a camminare come gli altri che sotto il piede avevano una specie di suola naturale, la pelle indurita dai sassi e dalla terra. Ricordo, in quel periodo di breve ritorno, il paese ancora pieno di gente, il passaggio nei vicoli all'ora di pranzo con il rumore dei piatti sulla lastra di marmo del tavolo, il rumore della battitura del lardo col prezzemolo sul tagliere. C'erano odori, rumori, suoni di vario tipo che caratterizzavano un certo tipo di società. Ricordo anche i nomi dei bambini miei amici che piangendo per la fame chiedevano il pane alla madre, che dopo tanta insistenza li accontentava con un cantoccio secco intinto nel sugo. Due di questi bambini, Claudio e Benedetto, qualche anno dopo sono arrivati in Canada anche loro. Ricordo le strade non asfaltate, i cumuli di macerie, il passaggio di qualche motocicletta che era come un fuoristrada di oggi, la gente che per andare al lavoro prendeva tre o quattro mezzi. Per esempio gli insegnanti per arrivare ad Arpino dove c'erano molte scuole partivano da Ceprano, ad Arce cambiavano corriera per arrivare a Fontana Liri, lì ne prendevano un'altra per Arpino. Vedevo una società che in qualche modo cercava di uscire da quei disastri della guerra e del dopoguerra. Ripartimmo dopo un anno con una nave già diversa da quella su cui ci imbarcammo per la prima partenza. Anche le navi cambiavano per gli emigranti, sempre più grandi, sempre più belle per i viaggi successivi.

Nel frattempo in Canada mia madre e mio padre, provenendo da una famiglia per tradizione di fornai, iniziarono un'attività di questo tipo. Abitavamo in una cittadina che, emancipatasi dalla colonizzazione inglese, si avviava a diventare una metropoli, utilizzando industrialmente tutte le sue risorse e la manodopera che arrivava. Abitavamo precisamente dietro la fabbrica "Massey & Ferguson" che produceva trattori, mietitriciatrici e grandi macchinari per l'agricoltura praticata nelle sconfinite praterie canadesi. C'era anche una fiorente industria tessile.

La presenza degli italiani si mescolava ad altre presenze etniche. A scuola eravamo trentatré studenti, parlo delle scuole elementari e medie, era raro che ci fossero due o tre alunni della stessa nazionalità. Ricordo con piacere questo contatto con le diversità culturali, ricordo come si mangiava a casa di Frank Dusset afro-canadese o a casa di un altro compagno Eddy Wong che aveva il padre giapponese e la madre scozzese».

Quello non è il tuo paese

Sacrifici, sofferenze, difficoltà di inclusione in un paese culturalmente diverso e finalmente la realizzazione dei sogni sperati: ma questo non basta all'emigrante. L'inculturazione ha strutturato la personalità e non gli consente di spogliarsi definitivamente dell'habitus che gli è stato cucito addosso dalla nascita. La memoria biografica è la storia spezzettata di un "io" con ricordi divisi nello spazio e nel tempo e con affetti lontani. Così *Gianni Blasi* continua a raccontare: «L'emigrazione garantiva sicuramente un futuro migliore; era raro tornare ma mio padre si fece "infinocchiare" dal boom economico italiano. Quando arrivammo in Canada mio padre aveva ventisei dollari in tasca consumati per mangiare in due giorni di viaggio tra Halifax, Quebec, Montreal, Ottawa e Toronto. Mio padre insieme ad altri tre "ANALFABETI anzi ANALFABETONI", lo dico con la lettera maiuscola anzi a caratteri cubitali, perché messi tutti e quattro insieme non facevi un diploma di scuola media inferiore, hanno realizzato un impianto industriale. Non sapendo niente di impianti elettrici, termici e meccanici, solo con la logica delle cose hanno montato macchinari per un panificio che sfornava cinquanta quintali di pane al giorno, con ventiquattro mezzi per le consegne ai supermercati e a domicilio e con due turni di dodici persone che lavoravano giorno e notte. Per lo scarico della farina arrivavano tir lunghissimi, avevamo una pompa di benzina solo per i nostri mezzi. Ma non siamo passati all'improvviso da ventisei dollari in tasca all'impianto industriale, ciò è avvenuto lentamente con grandi sacrifici. Mio padre era diventato industriale e non se ne era accorto.

I miei genitori erano partiti per rimanere ma, tornando per una vacanza in Italia, videro che le cose stavano cambiando; già da lontano mio padre aveva sentito dire che in Italia le strade si erano riempite di automobili e di motociclette, le campagne di industrie. Pensò di vendere una parte dell'impianto industriale e di realizzare soldi per poter ritornare in Italia.

Per capire la scelta di mio padre bisogna ancora riflettere sul significato dell'emigrazione: quando te ne vai cerchi una situazione lavorativa ed esistenziale migliore di quella vivi. Se tutto è distrutto, cerchi un luogo dove non c'è distruzione. Ma cosa ti porti dietro? Solo la valigia di cartone chiusa con lo spago? Ti porti dietro una lingua o meglio i ciociari portavano con loro il dialetto e lì mi ricordo che si creavano forme creole di lingua, incredibili mescolanze di espressioni dialettali con l'inglese o con il canadese. Ti porti dietro i ricordi, un'appartenenza etnica che ti definisce. Comunque ti riconosci, per come ti fai il nodo alla cravatta, per come ti pettini, come ti relazioni, tutti riconoscono ciò che sei "un morto di fame italiano", in questo caso "un morto di fame ciociaro!!". E non ho paura a dire morto di fame perché era effettivamente così. Gli italiani abitavano in sedici dove i canadesi abitavano in tre, le nostre buste della spesa erano sempre più piccole di quelle dei canadesi. Non c'era "la libretta" di mia nonna, si pagava sempre prima di uscire dai negozi e quindi si comprava quel poco che ci si poteva permettere. Il retaggio culturale che porti con te non ti abbandona mai, lo hai nella testa, nel comportamento e, se tutto sommato hai la una possibilità di tornare, lo fai. Tanti emigranti hanno costruito una vita decorosissima; ho conosciuto barbieri che andavano a fare anche le vacanze a Las Vegas, non bisognava essere per forza professionisti per diventare qualcuno; ma dentro ogni emigrante c'è un'appartenenza a qualcosa che sta altrove, la convinzione che "Quello non è il tuo paese"».

Pensare di tornare per poi pentirsene

In Italia c'è aria di cambiamento. Forse anche lì sta arrivando il benessere. Il miraggio dell'industrializzazione viene vissuto, da lontano, anche dal padre di Gianni che decide di tornare in Italia. *Gianni Blasi*: «Lì, in Italia e in quel momento, qualcosa stava cambiando ma da lontano si aveva una percezione diversa, si riuscivano a misurare meglio le differenze tra quello che era stato il 1946 e quello che stava succedendo nel 1956. Sentivo raccontare di persone che avevano firmato un pacco di cambiali per comprare materiale per costruirsi la casa da sole o con l'aiuto di un muratore e lavorando anche il sabato e la domenica,

pagando venti trentamila lire al mese che a quei tempi erano cifre considerando che lo stipendio arrivava a 60.000-70.000 lire al mese. Si cominciarono a vedere le nuove radio non più a valvola ma a transistor, qualche piccolo frigorifero, le cucine BB-Gas a tre fuochi, a quattro fuochi, arrivò qualche stufa economica. Questo cambiamento era determinato dalla capacità italiana di uscire da un paese distrutto e macellato dalla guerra, dalla capacità di iniziativa... proprio come quella di quei famosi quattro “analfabeti italiani” che in Canada improvvisamente erano diventati ingegneri. E così dalla piccola bottega all’officina, dall’officina alla fabbrica, dalla fabbrica all’industria.

Le persone che ritornavano in Canada dopo una breve permanenza in Italia portavano da parte dei parenti i pacchetti con i formaggi, i vini italiani e raccontavano : raccontavano che a Ceprano c’era più lavoro alla cartiera perché doveva passare l’autostrada che da Milano portava a Napoli. Chi aveva “un mezzo camion” poteva ricominciare a lavorare, a trasportare merce su questa nuova via di comunicazione. Si parlava pure della Cassa del Mezzogiorno, dell’ISVEIMER, di finanziamenti per nuove fabbriche.

Avere fabbriche significava abbandonare un’agricoltura “strappina, da quattro soldi” perché non era un’agricoltura vera e sostanziale, per avere uno stipendio sicuro. L’agricoltura, anche rivalorizzata, non avrebbe potuto dare la ricchezza che hanno dato le fabbriche. La terra era poca, era ingrata, non fertile. Qui in Ciociaria non si poteva certamente fare il discorso delle paludi pontine da bonificare perché terre fertili. Gli appezzamenti erano piccoli, non conveniva comprare i macchinari per poi produrre pochissimo. L’agricoltura non permetteva un discorso industriale, molti hanno fatto la rincorsa al posto in fabbrica a volte abbandonando dei mestieri come quello dei sarti, dei fornai, dei barbieri, dei meccanici. Soltanto Ceprano aveva in quegli anni una decina di fabbriche; il problema della povertà e della mancanza di lavoro sembrava scomparire.

Mio padre si lasciò attrarre dal desiderio di tornare a vivere nel suo paese con un clima mite e tra i familiari. Non sopportava il freddo, la neve canadese, pensò di tornare per poi pentirsene. Però se sei migrante devi sempre considerare cosa lasci e cosa trovi, e una volta che hai trovato, se vuoi lasciare, devi valutare bene. Mio padre non valutò per esempio il tipo di scuola che mi avrebbe offerto al ritorno. In Canada non esistevano scuole senza laboratori, si faceva prevenzione scolastica anche con le vaccinazioni e assistenza sanitaria per gli studenti. C’era una autorità centrale che organizzava e garantiva tutto questo. Riportandomi qui non calcolò che mi riportava nelle scuole del Settecento, e lo dico pur avendo frequentato scuole rinomate in provincia e a pagamento. Lasciando tutto quello che aveva realizzato in Canada, mio padre non valutò il sistema tributario, le strutture pubbliche, il marketing, i servizi di corrente elettrica, gas, acqua. Sicuramente fece un passo di cento anni indietro. Mio padre, forse perché animato da un desiderio troppo grande di tornare, non capì.

Oggi in Italia il processo di industrializzazione è terminato. Dobbiamo riflettere su tutto ciò che ci ha lasciato, vantaggi e disastri unitamente ad una perdita di identità e ci dobbiamo chiedere dove stiamo andando».

Strane coincidenze

Per tutto il corso della sua vita Gianni Blasi ha riletto ed interpretato la sua realtà di emigrante che porta con sé in Canada le sue tradizioni italiane e, una volta tornato nella sua terra ciociara, un po’ di identità canadese. Ancora bambino vive direttamente il contatto con le lingue, con le tradizioni musicali e con tanti aspetti delle culture “altre”, successivamente e progressivamente ne diventa un attento studioso. Durante la frequenza delle scuole canadesi si manifesta la sua passione per la musica, mai abbandonata nel corso della vita: studia musiche e danze di diversi paesi, imparando il Tip Tap, il Balletto Jazz e la danza afro-cubana. Poco dopo il rientro in Italia e ancora studente universitario, precisamente dal 1967 al 1978, partecipa come batterista e cantante al gruppo musicale “The Lions” e continua a studiare musica dedicandosi anche a registrazioni discografiche e riprese televisive Rai. Nel 1986 è cofondatore dell’Associazione culturale “Jazz and Arts” che organizza il Liri Blues Festival¹² di Isola Liri per 10 anni. Nel 1988, conosce un Consigliere Culturale di New Orleans presso il Festival “Umbria Jazz” di Perugia e nel 1997 porta a buon fine le trattative avviate ed intrecciate per anni partecipando in prima persona, insieme alla Commissione comunale di Isola Liri, alla firma

¹² Il Liri Blues Festival è uno dei più importanti festival di blues italiani. Si è tenuto ogni anno dal 1988 al 2016 nel mese di luglio ad Isola del Liri (FR), paese che è gemellato con la città di New Orleans. Nel 2017 le location del festival sono state Veroli (FR) e il castello Boncompagni-Viscogliosi di Isola del Liri, soltanto Veroli dal 2018.

del Protocollo di Intesa per il gemellaggio Isola Liri-New Orleans. Nel 1998 fonda il coro “In Canto Gospel” che opera per 16 anni.

Jazz, danze afro-cubane, Gospel, blues tutto si fonde e diventa espressione di una personalità cosmopolita che, qui o là, sembra spostarsi da una parte all’altra di un mondo senza confini.

Inevitabilmente coincidenze, intrecci e legami consolidano la sua curiosità-necessità di voler approfondire il significato di una strutturazione identitaria, canadese e ciociara, che trova fondamento nella storia locale e nel dramma degli eventi bellici del nostro territorio.

Torniamo a *Gianni Blasi* che nel suo racconto autobiografico ci parla delle strane coincidenze della sua vita: «Si può dire che in questi ultimi trenta-trentacinque anni ho vissuto di pane e guerra: la mia partenza da bambino per il Canada, Nea Hellas, Nea-polis, il Pier 21, i canadesi che hanno liberato la Valle del Liri, il reggimento First dell’Ontario che ha liberato Ceprano, tutte strane coincidenze che hanno risucchiato la mia curiosità come in un buco nero. Strane coincidenze: ho ritrovato connessioni tra la storia locale, la mia storia personale e la storia canadese che sono visibili qui sul nostro territorio tramite il passaggio e la presenza dei soldati canadesi durante la seconda guerra mondiale e lì con le migrazioni di tanti italiani tra i quali la mia famiglia. Ho approfondito questi aspetti della storia, avendoli vissuti in prima persona.

Nel 1998 ho deciso quindi di dedicarmi allo studio storico della brigata “Prima Forza Speciale”, da cui è nato il film “La brigata del diavolo” con William Holden, composta da militari canadesi ed americani e coinvolta sul Fronte di Cassino e nello sbarco di Anzio. Nel 2000 sono stato eletto membro Onorario della Prima Forza Speciale e nel 2013 sono stato ricevuto come ospite nel Senato del Canada dove mi è stata conferita la “Medaglia della Rimembranza” per le attività di ricerca storica svolte in Italia, Francia, Canada e Stati Uniti. Ho realizzato, lavorando in questo ambito, cinque documentari per la televisione canadese e americana e per le forze armate canadesi».

Così “i pezzi di vita” personale di Gianni sono diventati parti di un puzzle in cui la storia del nostro territorio, tutta da riscoprire e comprendere nelle sue particolarità, si mescola con la storia del mondo: «Ieri ho trascorso quattro ore al telefono con funzionari canadesi, mi capita spesso di coordinare visite guidate: il 24 e il 25 settembre verranno dal Canada esperti per vedere i nostri luoghi dove hanno combattuto i canadesi, io faccio da Cicerone, a volte sono riuscito a riempire due pullman con circa 80 visitatori canadesi. Se pernottano a Cassino, da lì si parte per andare a Piana delle Orme, dove sono consulente, e ad Anzio per vedere il luogo dello sbarco».

Capitolo II Contadini, terre e padroni

2.1 Coloni e mezzadri

“1° Che avendo ora detto predio ad uso di prato debba tutto vangarlo in termine di un anno ad uso di arte, e nella prossima stagione vi debba essere il siciliano (mais) da seminarci da essi socci, altrimenti sia tenuto a tutti gli danni. 2° Che in termine di tre anni da oggi debba aver ridotto detto predio vestito con le seguenti piantagioni di alberi vitati secondo le capacità e quantità del terreno ed arte dell'agricoltura, altrimenti sia tenuto a tutti gli danni. 3° Che in termine di un anno da oggi debba piantarsi dalla parte verso la strada tante piante di gelsi secondo le capacità di estensione del terreno. 4° Che tutti gli frutti del terreno, si del grano che dei minuti quanto ancora i frutti degli alberi vitati e della foglia dei gelsi debbono dividersi alla metà... perché così e non altrimenti. 5° Che vendendosi le foglie degli alberi di olmo debba anche dividersi alla metà. 6° Che debba sempre tener arborato e rivestito il fondo...7° Che debba sempre mantenere i confini. 9° Che il predio da migliorarsi debba sempre tenersi per un corpo intero né possa dividersi né darsi in dote, altrimenti detto signor Padrone diretto gli possa espellere con pagargli però il miglioramento a stime di periti da eleggersi comunemente secondo l'uso e consuetudine di Veroli. 11° Che ogni anno gli medesimi coloni debba dare al Signor Padrone diretto nelle Ss.me feste del Natale due para di capponi cioè che gli due para di pollastri che sono soliti dare ogni anno nella raccolta e nella spartenza, questi si debbano castrare ed allevare e fargli capponi e consegnarli come sopra perché così e non altrimenti”.

Testo integrale di un Patto colonico verolano del 1769.

(Del Nero, 1907, pp.203-204)

La Ciociaria è stata terra di pastori e di contadini che per secoli hanno lavorato, in posizione di subalternità, le terre di proprietà dei feudatari, delle abbazie, delle parrocchie, dei ricchi casati ed infine della nuova borghesia del primo dopoguerra.

I rapporti di produzione tra proprietario e contadino furono regolati sin dall'antichità e poi nel Medioevo con concessioni perpetue, in particolare con enfiteusi o con locazione in terza o in seconda generazione.

Nonostante il passare dei secoli le varie tipologie dei contratti agrari hanno mantenuto un contenuto tipico con caratteristiche ricorrenti quali: il trasferimento del dominio utile al locatario-contadino per l'uso e la coltivazione della terra, l'obbligo a carico del contadino di corrispondere un canone quasi sempre in natura oppure in denaro o misto e la clausola di miglioria.

Francesco Notarcola assumendo formalmente nel 1969 la carica di Presidente dell'Alleanza Contadini, che aveva sede a Frosinone in Via Brighindi, venne investito delle problematiche del mondo contadino e così racconta: «I contadini abitavano dentro le capanne fatte di paglia e creta, chi le copriva con le tegole era già un “signore” contadino. Le condizioni di vita erano terribili: promiscuità degli ambienti di vita con le stalle, non c'era differenza tra la vita degli animali e degli uomini, la salute degli animali addirittura era più importante della salute dell'uomo. L'animale serviva per sfamarsi ed andava ben custodito, se infatti si fosse ammalato sarebbero rimasti tutti a bocca asciutta.

Farmacisti, avvocati, preti e nobili decaduti erano proprietari delle terre che venivano date a colonia. In provincia di Frosinone i contratti predominanti erano quelli di colonia migliorataria con i quali i coloni si obbligavano a migliorare la produttività della terra e a dividere con il padrone la metà del raccolto. La colonia parziaria invece era più precaria, regolava il lavoro dei contadini e la relativa liquidazione anno per anno. Infine c'era la mezzadria, maggiormente in uso nelle zone del Cassinate. Quest'ultima poteva sembrare più vantaggiosa in quanto al mezzadro e alla sua famiglia veniva concesso il podere, comprensivo di pertinenze, attrezzi da lavoro e bestiame, a cui doveva apportare miglioramenti contribuendo alle spese per la semina, per i lavori iniziali e per il raccolto che poi il padrone doveva restituirgli a compensazione al momento della divisione di prodotti. Ma il contadino-mezzadro a chiusura del conto colonico non recuperava mai quanto anticipato. Sia il colono che il mezzadro avevano l'obbligo della regalia a Natale, a Capodanno e a Ferragosto. Il diritto di enfiteusi veniva invece concesso soprattutto sulle proprietà ecclesiastiche. Infine estese superfici comunali erano

gravate da usi civici: il pastore o il contadino pagavano al Comune un canone per la raccolta della legna o la “fida a pascolo” per portare le bestie al pascolo».

Prima delle leggi di riforma agraria le tipologie contrattuali in uso nella provincia di Frosinone negli anni Cinquanta-Sessanta erano l'affitto, l'enfiteusi, la colonia migliorataria, la colonia parziaria, la soccida e il salariato agricolo; ogni tipologia aveva una specifica localizzazione nelle varie zone della Ciociaria (CISL, Unione Sindacale Provinciale di Frosinone, 1950, *Schema per lo studio dei problemi dell'ambiente agricolo della provincia di Frosinone*)¹³.

Le forme contrattuali suddette disciplinavano in modo diverso la durata, i diritti e gli obblighi delle parti contrattuali relativamente alla esecuzione dei lavori, alla tenuta del libretto colonico, alla ripartizione delle spese, alla divisione dei prodotti del suolo e del soprassuolo, alle anticipazioni e ai rimborsi.

In merito alla divisione dei prodotti l'obbligo del contadino di corrispondere il canone poteva oscillare tra la metà, un terzo ed un quinto della produzione.¹⁴ Risultavano prevalenti le corrisposte in natura e di tipo parziario ossia consistenti in una parte del raccolto calcolata in relazione all'intera entità dello stesso. Più rara era la previsione di un canone monetario a quota fissa, presente soprattutto nei contratti di enfiteusi; i canoni monetari erano invece abbastanza diffusi nelle corrisposte miste in cui la quota in denaro integrava la quota parziaria in natura (Cortonesi, A., Gianmaria, G., 1999).

La clausola migliorativa poteva consistere nell'obbligo a carico del contadino di impiantare la vigna, gli alberi di olivo e di altra tipologia o in un generico obbligo all'incremento della produttività del terreno¹⁵.

Il Gran Consiglio del fascismo nel 1927 stabilì che la mezzadria, in quanto forma contrattuale migliore per la regolazione dell'agricoltura, non dovesse essere più disciplinata con accordi individuali, a volte anche verbali, ma con accordi collettivi siglati con i sindacati fascisti (cfr. Contratto collettivo di lavoro per la conduzione a mezzadria dei fondi rustici nella provincia di Frosinone del 14 marzo 1929, http://www.progetti.oltreoccidente.org/antropologia/tavole/tabella_7_contratto_collettivo.pdf). Nel 1928 fu quindi varato il “Contratto collettivo di lavoro per la conduzione dei fondi a mezzadria nella regione Toscana”, da subito modello per tutte le aree agricole italiane. Nei fatti tuttavia la contrattazione collettiva in tale ambito rappresentava una feroce reazione alla stagione delle lotte contadine del 1919-1920 ed una regolamentazione ancora più rigorosa delle prevaricazioni e dei privilegi dei padroni delle terre nei confronti dei lavoratori delle stesse.

Nel decennio 1950-1960 nella provincia di Frosinone le enfiteusi a canone fisso in natura o in denaro e le colonie miglioratarie interessavano ancora una superficie di 56.000 ettari. Nel Cassinate prevalevano le forme di colonia parziaria e mezzadria regolate anche con accordi verbali; nelle zone più a Nord della Ciociaria, soprattutto nella Valle del Sacco, la colonia semplice, la colonia migliorataria, temporanea o perpetua, e l'enfiteusi regolate con contratti scritti (Compagnoni 1997).

2.1.a Si viveva da povera gente

Pietrina, Giuseppina e Ines, figlia di Giuseppina, ricostruiscono il modello antropologico contadino, attraverso il racconto di usi, costumi e modi di vita rurale nei tempi della seconda guerra mondiale e del dopoguerra. Pietrina e Giuseppina rappresentano una cultura trascorsa di cui ne ravvisano i limiti determinati

¹³ cfr Appendice documento n. 6), Estratto dello *Schema per lo studio dei problemi dell'ambiente agricolo della provincia di Frosinone*, CISL, Unione Sindacale Provinciale di Frosinone, 1950.

¹⁴ Fiuggi, 1920-Verbale di accordo tra le parti per la stipulazione di un nuovo concordato colonico:”1- La divisione di prodotti sarà fatta al terzo, al quarto a al quinto, secondo che si tratti di terreni di prima, di seconda e di terza qualità. La classifica dei terreni sarà stabilita da una Commissione, composta di un rappresentante di proprietari, di un rappresentante dei contadini e di un terzo nella persona del Direttore della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Frosinone. [...]. 5. La parte del raccolto spettante al proprietario sarà trasportata a sue spese nei suoi granai. I covoni saranno trasportati nell'aia designata dal colono [...] La paglia apparterrà a coloro che eseguiranno il trasporto”. (Caracciolo A., 1952, in Appendice).

¹⁵ Contratto di mezzadria del 1872: “Si obbliga esso Zoffranieri di lavorare e migliorare i tre terreni, custodire i confini, le siepi e macerie, formarvi dei fossi se occorrono, e dividere i prodotti col Sig.... in ragione del terzo tanto l'aria che la terra, cioè due porzioni al.... e una al sig. Direttario perché così e non altrimenti”.

Contratto di mezzadria del 1893 : “Che esso Antonio Zoffranieri si obbliga a migliorare detto terreno piantando alberi, viti e frutta diverse e fabbricarvi una casetta colonica” [...] “che il prodotto del suolo dovrà dividersi al quinto cioè due parti al Sig... e tre al detto Antonio....”. (Lucernari G., 1954).

dalla povertà e dalla subalternità, senza tuttavia rinnegarne gli aspetti ed i valori positivi propri delle comunità più semplici, conservati e trasmessi anche alle giovani generazioni.

Nonostante il mondo qui descritto appaia lontano e non ripristinabile, dalla memoria di ciò che eravamo possono nascere un appiglio di resistenza e di contrapposizione alle tendenze omogeneizzanti del mondo globale ed un impegno di ricostruzione di una località devastata dalle conseguenze di una industrializzazione sbagliata.

*Pietrina*¹⁶ oggi ultranovantenne e nonna di undici nipoti, diplomati, laureati e ben inseriti nel mondo del lavoro, racconta le difficoltà che i contadini affrontavano quotidianamente per poter sopravvivere con poche risorse della terra, di cui una parte doveva essere venduta per pagare l'affitto al padrone. «Eravamo affittuari del terreno del conte Stampa di Alatri¹⁷ che si trovava lontano dal centro del paese di Ferentino, precisamente in contrada Granillo Cuppi. Qui avevamo una casa colonica con una stanza sopra ed una sotto; per andare alla stanza di sopra c'erano scalini di pietra con un pianerottolo mobile fatto di tavole di legno. Dormivamo tutti dentro lo stesso letto fatto di "spogli" (di cartocci ovvero di foglie che rivestono la pannocchia di granturco e che venivano usate per riempire i materassi). Quando faceva freddo ci coprivamo con i sacchi che venivano usati anche per conservare la farina e il mais. Fuori c'era "nu punnale (una capanna con copertura a cono fatta con paglia o con legno e fango) di macera" (di pietra) per gli animali. In famiglia eravamo sei figli, io ero la terzogenita.

Il giorno lavoravano i campi le donne, gli uomini e i bambini, ognuno aveva le sue occupazioni. Io in particolare, essendo una delle più piccole, avevo il compito di raccogliere le uova che le galline, libere nel terreno, lasciavano vicino ai pagliai o in mezzo alla terra. Quando lavoravamo nei campi si dovevano anche tenere puliti gli argini, i fossi in cui scorreva acqua limpida e potabile che usavamo per bere e per irrigare i campi. L'acqua in questa zona proveniva dalla fonte della Forma e da quella solfurea di Via Casilina.

Mamma cucinava a colazione la polenta o la pizza con "l'erua" (l'erba), la sera la pizza al fuoco, la pizza alla "tiglia di tufo" (una lastra di tufo di forma circolare o quadrata, con spessore di due o tre centimetri). Quest'ultima si faceva arroventare al fuoco del camino e una volta infuocata vi si allargava la farina rossa ammassata. La miseria era tanta: si viveva da povera gente, di pane soprattutto fatto con il mais, di uova, fagioli, patate. Con la vendemmia si faceva il vino e una parte dei prodotti dei campi venivano venduti perché dovevamo pagare l'affitto al padrone. Il grano bianco si usava di meno. Il cibo quotidiano era la polenta, di mattina e di sera. Quando eravamo piccoli, il latte, non sempre sufficiente, ci veniva dato da altri contadini, spesso parenti.

Quando più famiglie contadine collaboravano nei lavori di campagna, era necessario andare in paese per preparare grandi quantità di pane. La sera, finita la giornata di lavoro, mamma, Tata (papà) e alcuni figli rimanevano nella casa in campagna; io con altre due sorelle ci incamminavamo al buio verso il paese con i cesti sulla "croglia" (un panno raccolto in forma di ciambella che la donna si poneva sulla testa prima di posarvi il carico o la conca), contenenti le poche cose che ci potevano servire. Dopo aver camminato su strade polverose e ghiaiose per circa sei o sette chilometri, scalze o con ciabatte mezze rotte, raggiungevamo il centro storico del paese, precisamente la zona di San Giovanni Evangelista dove avevamo una piccola casa. Qui, dove avevamo lasciato una parte delle scorte di farina macinata, dovevamo preparare il pane e le pizze rosse, infornarli al forno dietro la chiesa di Santa Maria dei Cavalieri Gaudenti da Tulina e Vincenzo e poi riportarli in campagna dentro le ceste, una volta pronti. Appena arrivate in paese, la nostra prima preoccupazione era chiudere bene la porta che non aveva chiavi ma che sprangavamo dall'interno. Per chiudere una fessura che rimaneva aperta tra le due ante usavamo uno squagliapatate di legno messo di traverso e dietro la porta per sicurezza mettevamo il tavolo con sopra un "concone" pieno di acqua che sarebbe caduto e avrebbe fatto rumore se qualcuno avesse voluto entrare. Per dormire c'era un solo materasso matrimoniale usato da tutte noi, in tre o in quattro, sempre fatto di

¹⁶ Pietrina, contadina di Ferentino.

¹⁷ La famiglia Stampa era una antica famiglia nobile del capoluogo lombardo. Parte della famiglia Stampa si trasferì nel centro Italia quando Papa Pio IX, pontefice dal 1846 al 1878, si adoperò affinché il giovane Domenico Stampa contraesse un buon matrimonio con Paolina Vinciguerra ultima erede dei Conti Antonini di Alatri. La loro presenza a Ferentino è documentata nel testo "*Lunario Romano, Palazzi Municipali del Lazio*" di Biancamaria Valeri: "I Conti Stampa possedevano in Ferentino molte proprietà, tra cui la tenuta della Maddalena. Essendo ricchi appaltatori avevano avuto in appalto dal Governo Pontificio lo Stato di Castro ed il ducato di Ronciglione. Nel loro palazzo ferentinate, ubicato dove attualmente ha sede il Municipio, i conti Stampa abitarono con più continuità nel XIX secolo quando ricoprirono cariche di governo nella cittadina ernica".

pannocchie di mais come quelli che avevamo in campagna, solo che a Ferentino avevamo le lenzuola migliori e la coperta imbottita. Eravamo piccole ma avevamo compiti di responsabilità e soprattutto dovevamo essere “già grandi”. Mi ricordo mia sorella Mena aveva paura degli spiriti: si raccontava che la casa vicino alla nostra tempo prima aveva preso fuoco ed una ragazzetta, che vi si trovava dentro, era morta bruciata. Era quindi rimasto il suo spirito che vagava di notte e mia sorella cominciava a piangere e strillare quando di notte il vento faceva oscillare la stadera appesa al muro. Prima di addormentarci ammassavamo i panetti, poi una volta “appanati” (dare forma di pagnotta alla farina impastata e lievitata), aspettavamo le quattro di mattina quando il fornaio veniva a svegliarci per portare gli “scifu” (recipiente di legno di forma rettangolare, come un piatto con sporgenza bassa) al forno. Ogni famiglia portava la sua scifa con i pani da infornare; così con l’arrivo della luce del giorno eravamo pronte per ripartire per la campagna dove i famigliari e gli altri contadini, che ci aiutavano nei periodi della mietitura, della trebbiatura, della raccolta del granturco, aspettavano il pane da consumare.

I macchinari, quando servivano per le raccolte, venivano affittati da noi e non dal padrone. Il padrone riscuoteva solo l’affitto per la concessione dell’uso del terreno.

Ci chiamavano “stoppacciarì” perché lavoravamo la canapa: veniva piantata su un pezzetto di terra, una volta raccolta la portavamo alla Maddalena, dove c’era la fonte dell’acqua solfurea perché doveva stare otto giorni a mollo nelle vasche naturali, poi si lasciava asciugare. Quando veniva riportata a casa si usavano degli attrezzi come la “maciglia” per batterla e schiacciarla e “i ferri” per fare i “livi”, i pezzi più raffinati come i capelli. Dopo veniva data a filare per fare lenzuola, “rucchi” (rotoli di panno avvolti in forma cilindrica), la biancheria per la casa e la dote delle figlie.

Le terre che lavoravamo erano di diversi proprietari: una parte dei Roffi-Isabelli, un’altra del conte Stampa ed infine un’altra striscia della Chiesa di Sant’ Ippolito. Per pagare l’affitto vendevamo una parte dei prodotti e andavamo noi a piedi ad Alatri per versare la quota in moneta al conte Stampa. Le terre di Roffi e della Chiesa furono riscattate negli anni Sessanta. Una piccola parte di proprietà del conte Stampa fu acquistata da mio padre prima della guerra. Quando sposai mio marito, anch’egli figlio di contadini che avevano le terre a “Trofessa” (Torre Fessa), località nell’attuale zona industriale a circa sei-settecento metri di fronte alla fabbrica di detersivi Henkel, fu assunto alle Ferrovie dello Stato; gli spazi adiacenti la casa dei ferrovieri da noi abitata sono stati sempre coltivati ad orto e anche quando siamo tornati qui nella casa dove avevano vissuto i miei genitori abbiamo continuato a lavorare la terra. Gli stipendi presso le pubbliche amministrazioni a quei tempi erano bassi, avevamo cinque figli. Con la terra, qualche capra, le galline e il vitello producevamo beni per il consumo familiare. Tutti i figli collaboravano al lavoro nei campi, hanno imparato a vangare, a “fare la vigna”, le donne a cucinare alla vecchia maniera. Oggi tutti hanno trovato lavori più redditizi della campagna, ma hanno continuato ad amare la terra e a coltivarla. Le terre che ricomprammo dai padroni le abbiamo lasciate ai figli che li hanno costruito le case per loro e per le future famiglie dei loro figli».

2.1.b Eravamo mezzadri a Colle Rosario

L’incontro con *Giuseppina*¹⁸ avviene in un pomeriggio piovoso. Ora che Giuseppina è rimasta vedova non si può certo dire che senta la solitudine: c’è un andirivieni di nipoti e figlie che vanno e vengono, anche se non abitano proprio vicino, per accertarsi che stia bene, che abbia preparato la cena, che non abbia bisogno di niente. Una comunità quasi patriarcale dai legami fortissimi dove tutto è condiviso, dolori, gioie e traguardi professionali dei più giovani, dove ognuno può contare sull’aiuto dell’altro. Nella sua casa, in cui viveva da sposata ed in cui ancora vive, ci sono fotografie sparse e che ornano le pareti un po’ ovunque; lei e Mariano al centro e intorno il grande gruppo di figli e nipoti. «Eravamo otto figli, quattro maschi e quattro femmine; mio padre era mezzadro sulle terre di Cappucci, latifondista di Ferentino. La terra si trovava a Colle Rosario, altura sovrastante la campagna che si estende verso il confine di Anagni; lì sono rimasti i miei genitori e i miei fratelli che hanno poi acquistato la proprietà con le leggi agrarie degli anni sessanta. Il terreno a mezzadria era soprattutto coltivato a vigneto e il contratto prevedeva una divisione a due terzi, due quote a noi mezzadri e una quota al padrone. Tale divisione riguardava l’uva, i prodotti del suolo erano invece in nostro totale

¹⁸ Giuseppina, contadina di Ferentino.

godimento. La terra non era fertile perché c'era poca acqua per irrigarla; eravamo poveri, le nostre giornate piene di fatiche.

Quando mi sono sposata con Mariano, anche lui proveniente da una famiglia di mezzadri, sono venuta ad abitare nella casa di mio marito con mia suocera, poco più giù rispetto al luogo dove vivevo con la mia famiglia. L'uomo quando si sposava portava la casa, la moglie invece i mobili e la biancheria come dote. Il giorno del matrimonio avevo un vestito blu e un paio di scarpe un po' più nuove. Nessun vestito bianco, nessuna acconciatura e niente fotografie. Da Colle Rosario con i parenti siamo andati tutti insieme a piedi, camminando per un'ora, alla parrocchia di sant'Agata per celebrare la messa. Tornati a casa, sempre a piedi, le donne avevano preparato le fettuccine e la pecora al sugo. Dopo, fino a sera si festeggiava, si ballavano i saltarelli al suono dell'organetto.

Tutti lavoravamo la terra, fino all'arrivo dell'industria era il nostro unico lavoro. A quarantaquattro anni mio marito andò a lavorare alla Henkel, fabbrica di detersivi nell'area industriale di Ferentino, ma continuò a dedicarsi alla campagna, coltivando sempre con i mezzi tradizionali. Avevamo vacche, giumente, maiali; producevamo uova, carne, vino e ortaggi per le esigenze della famiglia. Le donne lavoravano la terra come gli uomini: dovevo provvedere alla casa, ai figli, accudivo gli animali, facevo il fieno.

Mio marito non ha mai perso l'identità contadina; abitudini e tradizioni contadine sono state trasmesse anche ai miei figli».

2.1.c A bonora pe'ì a mètu

Nei campi si alzavano ed echeggiavano frasi di incitamento gridate a gran voce:

“Taglia cà manca” (più mieti, meno lavoro resta)

“Ala san Pietro! “ (fa soffiare un po' di vento San Pietro!)

Pietrina, Giuseppina e sua figlia Ines rivivono nell'intervista i momenti di intensa socialità, solidarietà e convivialità che accompagnavano il tempo della mietitura e della trebbiatura. Danze, stornelli, racconti e pasti consumati insieme riempivano le giornate faticose sotto il sole che le famiglie contadine usavano “scambiarsi”. Intere famiglie, dal più piccolo al più anziano e tutte radunate sul campo, mietevano festeggiando, in segno di ringraziamento, la raccolta di ciò che la natura restituiva loro dopo il duro lavoro e che sarebbe servito per la sopravvivenza durante la cattiva stagione.

Pietrina ha vissuto ogni anno questo rito, accompagnato dalle stesse emozioni e dagli stessi gesti, che simboleggiavano un rapporto di reciproco servizio tra l'uomo e la terra: «La mietitura iniziava il 13 giugno, il giorno di Sant'Antonio e terminava intorno alla fine dello stesso mese. Ci si alzava “a bonora” (molto presto), all'alba, il giorno in cui iniziava la mietitura del grano, dell'orzo o della biada. Quasi tutta la famiglia si spostava sul campo: donne, uomini, anziani e bambini. Gli uomini con camiciotto scuro, pantalone e cioce, la testa coperta da cappelli di paglia o coppole, portavano “gli suricchi”, il falchetto per mietere l'erba a mano, legato alla cintola e la falce; le donne con le gonne crespate sui cui si legava lo zinale, anch'esse con cappellacci di paglia o il fazzoletto che avvolgeva i capelli raccolti a cipolla, camminavano tenendo in perfetto equilibrio sulla “crogia”, un panno stretto in forma di ciambella posto sulla testa, “gli canistro” (cesta di vimini) o “le scife” pieni di cose da mangiare o gli concone (la conca) con l'acqua. Le cioce sia degli uomini che delle donne erano legate con le streghe di cuoio, ma più spesso erano tenute al piede con lacci di spago che stringevano sulla gamba fino al polpaccio pezze di lana “rammediate” (raccapazzate, recuperate). Alcuni coprivano il piede fino alla caviglia con “i pedalini”, calzini corti di lana grossolana, fatti dalle donne con i ferri. Gli anziani dietro con passo più lento; una sfilata di persone che si preparava ad una giornata di lavoro sotto il sole. Gli asini con le “cestre” (ceste) e buoi, accoppiati tramite il giogo al collo, accompagnavano questa lunga sfilata di uomini. Non mancavano i bambini, con calzoncini corti e scalzi, che animavano la giornata e che venivano fatti sedere, se ci si riusciva, sotto “gli ombregli” (gli ombrelli), quelli per la pioggia, aperti come parasoli. Le donne più giovani spingevano “la cùgnila” (la culla) lunga di vimini che trasportava i bambini più piccoli; con “gli vinchi” (ramo lungo e flessibile) si faceva un archetto, si annodava ai lati della culla e su di esso si adagiava un telo per ripararli dal sole o dagli insetti. I bambini più grandi giocavano e sorvegliavano quelli più piccoli.

La colazione si faceva appena arrivati: si tiravano fuori dalle ceste, trasportate sui fianchi dell'asino o sulle teste delle donne, le pentolacce per prendere qualche cucchiaino di minestra o un cantoccio di pane.

La mietitura iniziava verso le sette quando il grano si era asciugato perdendo l'umidità del primo mattino. Si mieteva a mano col suricchio la cui lama veniva ogni tanto passata "sulla cota", una pietra utilizzata per l'affilatura. Il grano si tagliava a metà altezza; facevamo un mucchietto nella mano, "una manacciata", per non farlo cadere lo tenevamo fermo arrotolandovi due o tre spighe, poi lo poggiavamo per terra "sugli nauzi", per ricominciare a fare un altro piccolo manipolo. C'era chi preparava "gli nauzi" e li appoggiava per terra: questi erano i legacci fatti con fili di grano tagliati per terra e non a metà, così rimanevano più lunghi, per legare e annodare "lu cregni", i fascetti di grano o covoni. Le cregne una volta legate "cogli nauzi" si mettevano in piedi così si asciugavano. Alcune donne facevano la spiga ossia raccoglievano a mano le spighe che erano cadute per terra dopo il taglio. Sotto il sole le donne si asciugavano il sudore tirando fuori il fazzoletto dal petto, che, tradizionalmente noto per essere abbandonante, poteva nell'intercapedine dei due seni conservare fazzoletti, chiavi, ed altre piccole cose quotidiane necessarie all'occorrenza.

A metà giornata si interrompevano i lavori, sotto l'ombra degli alberi si stendeva una tovaglia per terra e tutti insieme consumavamo un pasto frugale; un pezzo di baccalà o di pecorino, salsicce o prosciutto con una fetta di pane casareccio. Si tirava fuori dalle ceste la pagnotta che si affettava, un'unica pentola con il pane cotto o con la zuppa di fagioli, un unico tegame con le patate in cui tutti affondavano i loro cucchiaini. Si consumava il pasto senza pensare a troppe regole igieniche come oggi, ci si arrangiava. Tutto veniva messo al centro della tovaglia, ci sedevamo per terra intorno a questa tavolata improvvisata e, nonostante il caldo e la fatica, si rideva e si scherzava, si parlava della famiglia, dei figli, del raccolto e della salute. Quando si svuotavano i recipienti con questi si andava a prendere l'acqua fresca alle fontanelle o alle sorgenti di acqua naturale o solfurea che a quei tempi si trovavano nelle campagne. Gli uomini bevevano il vino alla "cupella cogli cannegli", una botticella con un foro cui veniva attaccata un pezzetto di canna, o alla cannata che era un'anfora di terracotta con il beccuccio. Tali recipienti si giravano "a passatella" e tutti bevevano a garganella lasciando cadere il vino dentro la bocca direttamente dalla cannella, senza appoggiarla sulle labbra.

Dopo aver mangiato si continuava la mietitura nel pomeriggio. Verso sera si "ricacciavano" le cregne cioè venivano riunite e poi ammucchiate facendo "la casula" (mucchio di covoni), un piano sotto e due file sopra, per tutta la lunghezza del terreno. Le donne facevano la raccolta, aiutavano a ricacciare i fascetti, gli uomini facevano le montarozze della casula. Il grano rimaneva per più giorni sul campo per poi essere portato sull' "ara" (sull'aia) per la trebbiatura dentro "la barozza" trainata dai buoi, un carro pesante a due ruote più largo del carretto. Il grano poteva essere trasportato sull'aia anche con gli asini a cui "venivano attaccate le cregne cogli masto e colle concanelle". Si arrotolava la fune intorno alle cregne e, facendo passare le funi dentro gli anelli, si stringevano le stesse fermandole sui fianchi dell'asino. Chi non aveva l'aia faceva la trebbiatura nello spazio antistante la casa.

I macchinari per trebbiare non erano di nostra proprietà ma di un imprenditore che veniva pagato in base ai quintali di grano trebbiato. Prima si faceva la trebbiatura usando la trebbia piccola, quella artigianale, che tirava fuori paglia e grano. Levavamo la paglia con la forcina per poi imballarla e portarla al fienile; il grano usciva dalla trebbia su un telone, lo raccoglievamo con i secchi e lo buttavamo dentro la 'conciarella', altro macchinario che separava il grano dalla 'cama', le bratte che avvolgono il chicco. Dalla conciarella usciva il grano pulito.

In tempi più recenti si cominciò ad usare la trebbia grossa che cacciava subito il grano pulito e la paglia. Con una sola macchina si poteva fare anche la pulitura del grano».

E anche *Giuseppina* ricorda così: «La mietitura si faceva spesso scambiando le giornate tra le famiglie di contadini. Ogni famiglia dava una mano all'altra e quindi ci si ritrovava sul campo in molti. Erano giornate faticose, il pranzo sotto gli alberi durava poco perché presto si doveva ricominciare e finire prima che facesse notte. Però in quei giorni, come anche nei giorni della vendemmia, proprio perché si lavorava tutti insieme non si pensava alla fatica e ci sembrava che non si sentisse; in compagnia si cantava, si rideva, si raccontavano storie».

*Ines, figlia di Giuseppina*¹⁹, anche se bambina, era parte integrante di questo mondo laborioso: «Avevo sette o otto anni quando si faceva la trebbiatura davanti casa. C'era un raduno di contadini vicini che portavano

¹⁹ Ines, figlia di Giuseppina, attualmente titolare di un bar a Ferentino.

il grano sulla nostra aia, arrivava la trebbia a mano da cui usciva la paglia; mi ricordo tanta polvere, tanto rumore e mucchi di grano. Noi bambini senza scarpe ci divertivamo a saltare sui montarozzi di grano che si aprivano sotto i nostri piedi dandoci vertiginosamente la sensazione di sprofondare, a fare piccoli servizi, andavamo a prendere l'acqua, le bottiglie di vino da cui tutti bevevano senza bicchieri, con "la passatella" facendo girare la bottiglia. Era un momento di grande allegria, mamma offriva i biscotti che aveva fatto giorni prima per l'occasione. Non mancavano litigate quando bisognava stabilire i quintali trebbiati per ciascun contadino o quando bisognava decidere chi doveva trebbiare prima o dopo. Penso che nella comunità di quei tempi, così indaffarata per la sopravvivenza, l'attenzione e la considerazione per il mondo dell'infanzia erano veramente scarse; anche se cercavamo di trovare l'aspetto giocoso e divertente nelle diverse situazioni e in momenti come questo che sto descrivendo, dovevamo anche noi darci da fare e venivamo comunque sempre allontanati dal mondo degli adulti. I due mondi erano nettamente separati. In queste occasioni quando eravamo tanti, mangiavamo al tavolo dei bambini, non potevamo mai sentire i discorsi degli adulti».

2.2. Una storia che inizia da lontano. Frosinone capitale delle rivolte contadine nel Mezzogiorno

E' il lavoro ogni nostra ricchezza
è la terra ogni nostro ideale
e per farci redenti dal male
una libera Armata formiam!
Nell'Armata della terra
Su muoviamo tutti uniti,
ch'ai potenti si fa guerra
pel trionfo del lavoro.

Inno del Movimento per la "Difesa del contadino
(Ugo Nalato, 1984 in Giuseppe Ballarati promotore
di lotte contadine nel Lazio centro-meridionale. 1900-1920)

In Ciociaria i contadini acquisirono la piena proprietà della terra circa cento anni dopo la proclamazione del Regno d'Italia. Il lungo e faticoso processo di emancipazione si avviò con le rivendicazioni dei contadini dei Comuni di Frosinone, terre essenzialmente agricole, già dai primi anni del secolo.²⁰ Dal 1900 al 1905 si ebbero ben cento occupazioni di terre nel Lazio e Giolitti, allora Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno, si occupò di tale problematica nella seduta del settembre 1907 alla Camera dei Deputati. In questo periodo il circondario di Frosinone, in cui operavano venticinque leghe contadine organizzate, era secondo solo al circondario di Roma che ne aveva quarantasette (Compagnoni, 1997). Agli inizi del Novecento le tasse sul bestiame, sugli strumenti di lavoro, sui prodotti ricavati dalla terra divennero sempre più onerose: fu allora che Giuseppe Ballarati²¹, socialista di Valmontone insieme a un gruppo di intellettuali indipendenti, pose le basi per la nascita delle diverse leghe contadine. La prima in ordine temporale fu costituita a Paliano nel 1905 con il contributo diretto della Camera del Lavoro di Roma. Il movimento si diffuse in tutti i paesi dei Monti Ausoni e Lepini, a Sud fino a Lenola e a Terracina, a Nord fino a Ceprano e a Sora. Nel 1911 sorse la Federazione delle leghe con il compito di coordinare l'azione contadina nel circondario di Frosinone (Martini, 1985, pag. 19). Giuseppe Ballarati, organizzatore delle leghe presenti nella Valle del Sacco, presto progettò la nascita di un partito contadino, prima vicino ai socialisti poi più autonomo, che nelle competizioni elettorali del 1914 conquistò una trentina di Comuni. Lo scontro tra contadini e amministrazioni locali per la salvaguardia degli usi civici e per il miglioramento dei patti agrari ebbe la sua massima e dolorosa espressione con l'eccidio di Roccagorga nel 1913 dove, nella piazza sottostante la sede del palazzo comunale, persero la vita sette dimostranti e ne rimasero feriti quaranta. Dopo l'eccidio, trentasei contadini di Roccagorga furono arrestati a seguito della occupazione della sede agricola da parte dei granatieri inviati da Roma su richiesta del Prefetto al fine di ristabilire l'ordine.

Maurizio Federico, politico, giornalista e storico studioso di storia locale, così descrive la nascita e l'evoluzione del movimento contadino, facendo riferimento alle sue pubblicazioni in merito all'argomento: «Gli studi e le ricerche che mi hanno condotto alla stesura del libro "Il Biennio rosso in Ciociaria. 1919-1920" iniziano negli anni Ottanta. Mi proponevo di raggiungere una duplice finalità: da un lato fare una tale ricerca significava far conoscere quanto era accaduto in loco e dall'altro volevo far capire quanto patrimonio culturale

²⁰ Cfr. Appendice n.7) Mappa: Protesta e lotte contadine (1903-1947).

²¹ Giuseppe Ballarati nacque a Valmontone (attualmente provincia di Roma) l'8 Aprile del 1864 da Achille Ballarati e Geltrude Bono. Suo padre, ricco proprietario terriero divenne sindaco della città di Valmontone dopo l'Unità d'Italia, avviò il figlio agli studi prima presso il seminario vescovile di Segni, poi presso il Liceo di Ferentino ed infine presso l'Università di Roma affinché conseguisse la laurea in giurisprudenza. Durante il periodo trascorso a Ferentino, Giuseppe Ballarati conobbe una giovane donna, Antonietta De Andreis che divenne sua moglie e che, nonostante provenisse anch'ella da una famiglia di proprietari terrieri, appoggiò sempre le idee sociali e progressiste del marito. Questi non terminò gli studi per diventare avvocato; tuttavia, tornato nel suo paese, iniziò a farsi portavoce dei diritti dei contadini alla ripartizione delle terre, al riconoscimento dei diritti sociali, alla costruzione di case coloniche, di ospedali e di scuole con istruzione gratuita per gli stessi. Fu animatore e direttore del giornale "La Difesa del Contadino", un giornale apolitico sostenuto dagli stessi contadini e pubblicato per la prima volta il 15 febbraio 1906, che raggiunse circa 11.000 abbonati nel giro di pochi anni; con tale pubblicazione volle far prendere coscienza dello sfruttamento e rafforzare l'unione tra i coltivatori. Il giornale svolse anche una importante funzione per la diffusione della conoscenza di nuove tecniche di semina, di coltura e di allevamento. In occasione delle elezioni politiche del 1913, Giuseppe Ballarati sostenne la candidatura di un contadino di Roccagorga, Antonio Basilico, il quale però, sotto le forti pressioni da parte del partito socialista, si ritirò alla vigilia della consultazione elettorale. Ballarati indirizzò i contadini a nuove battaglie come la conquista dei municipi, affinché da posizioni di potere potessero essere essi stessi gli artefici dei cambiamenti politici. Alle elezioni del 1914 i contadini mobilitati dal Ballarati ottennero il 60 % dei Comuni della provincia di Roma. Sonnino, Patrica, Valmontone, Supino, Anagni, Vallecorsa, Roccapriora furono solo alcuni dei municipi conquistati dalle liste contadine. Giuseppe Ballarati morì a Roma il 18 gennaio 1919.

si rischiava di dimenticare a causa delle spaccature e delle scissioni che si stavano verificando all'interno del Partito comunista di cui facevo parte, portandolo ad una sua progressiva perdita di potere. E' stata tutta una scoperta: trovai una cartina nella raccolta "Storia d'Italia" dove venivano individuate le zone con la presenza del movimento contadino nel periodo antecedente la prima guerra mondiale: Frosinone veniva menzionata come la capitale del Mezzogiorno per le rivolte contadine. Anche i movimenti operai ci furono nella Ciociaria del Sud, nel triangolo industriale delle cartiere e delle industrie tessili della Valle del Liri, però le rivolte contadine furono predominanti.

Prima della guerra del 1915-1918 ed anche prima dell'avvento del fascismo c'erano Comuni amministrati dai rappresentanti delle leghe contadine come Ceccano e Paliano; a seguito delle elezioni del 1920 quasi un terzo dei Comuni del circondario di Frosinone o di Sora era amministrato dai socialisti, anche i consiglieri provinciali espressi dal territorio erano socialisti. Nel 1919 venne eletto Sindaco di Frosinone l'avvocato Domenico Marzi²², socialista e strenuo difensore degli interessi delle leghe. I contadini a quei tempi vivevano una situazione precaria, pochi erano proprietari di terra e quando la avevano questa era di piccola estensione, quindi erano soprattutto braccianti sotto padrone. Partivano per giorni o per mesi interi per andare a lavorare le terre dell'Agro pontino o dell'Agro romano, riportando insieme ad un po' di sale anche la malaria. Ai contadini senza terra che si arruolarono per la prima guerra mondiale venne promessa la proprietà delle terre a conclusione del conflitto. Ciò non accadde e di fronte a tale promessa mancata il movimento delle Leghe divenne più forte, si occupavano le terre dei latifondisti o della Chiesa o dei conventi, come quelle dell'Abbazia di Casamari, cui seguivano interventi repressivi delle forze dell'ordine. Le repressioni non si limitavano all'intervento della polizia in occasioni delle occupazioni, ma le squadre d'azione davano l'assalto alle sedi delle leghe e arrestavano i loro dirigenti. Le repressioni unitamente alle rivolte del padronato agrario portarono alla fine del movimento contadino durante il fascismo.

Il fascismo accentuò la crisi contadina: l'obiettivo era quello di bloccare l'avanzata delle leghe contadine, l'occupazione delle terre e le richieste dei miglioramenti delle condizioni contrattuali. Uno squadrismo dopo la repressione di una rivolta contadina disse: "Abbiamo eliminato gli stracci rossi". Si è parlato proprio per le nostre zone di squadrismo agrario al servizio dei proprietari di terre. Il regime doveva dimostrare che l'agricoltura era un'attività redditizia e che i contadini non avevano bisogno di emigrare all'estero. Il fascismo retoricamente ha descritto il mondo contadino con le tradizionali feste in costume dell'uva, della mietitura, ma in realtà i contadini vivevano nella miseria e a questi era impedito di spostarsi dalla campagna alla città, di emigrare. Le immagini propagandistiche che esaltano il valore del lavoro della terra, che dipingono una produttiva e felice vita contadina non hanno mai trovato corrispondenza nella realtà di quei tempi.

Alla fine della seconda guerra mondiale trentadue comuni della provincia erano distrutti: ci fu un'ulteriore ondata di emigrazione e tutte le problematiche del mondo agrario si ripresentarono così come erano state lasciate. Ci si risvegliò come se la storia in quel ventennio si fosse fermata: non solo con gli stessi problemi ma anche con gli stessi protagonisti delle leghe che iniziarono a riorganizzarle. Tuttavia c'era una consapevolezza più sentita.

Il movimento ripartiva con maggiore forza, le occupazioni delle terre avevano successo, il decreto Gullo prevedeva condizioni contrattuali più favorevoli. Le iniziative di dirigenti di primo piano come Angelo Compagnoni, da due mesi scomparso²³, condussero all'approvazione delle leggi che segnarono il superamento del patto colonico. Il latifondo venne smembrato e le terre furono distribuite in proprietà ai contadini».

²² Domenico Marzi nacque a Priverno (Latina) il 28 dicembre 1876. Morì a Frosinone l'11 luglio 1959. Al rientro dal fronte, con la fine della prima guerra mondiale, venne eletto nel 1919 nella Direzione nazionale del PSI, e successivamente alla Camera come deputato della XXV legislatura. Aderì alle forze partigiane del frusinate e, al termine del secondo conflitto mondiale, venne nominato dal Comitato di Liberazione Nazionale primo sindaco di Frosinone liberata. Nel 1948 fu eletto alla Camera dei Deputati, nella prima legislatura, tra le file del Partito Comunista Italiano.

²³ Angelo Compagnoni nasce a Ceccano (Frosinone) il 25/09/21. Nel 1944 si iscrive al Partito Comunista Italiano, e ricopre ininterrottamente la carica di consigliere comunale nella sua città di origine dal 1946 al 1993. Nel 1952 dirige l'organizzazione provinciale della CGIL fino al 1958 e contemporaneamente è Presidente provinciale dell'Alleanza Nazionale dei Contadini. Diventa deputato, per due legislature, dal 1953 al 1963, anno in cui viene eletto al Senato della Repubblica, fino al 1972. In entrambi i rami del Parlamento è promotore di diverse leggi finalizzate a migliorare le condizioni dei lavoratori agricoli e dei braccianti, tra cui per importanza si ricorda quella n. 607 del 22 luglio 1966. Dal 1987 al 1990 è stato Sindaco di Ceccano. Muore il 25/06/2018.

2.2.a La terra a chi la lavora

Arrivammo sul posto che il sole era già alto e cominciava a picchiare sulle teste. Concetta disse qualcosa al marito che faceva bere le vacche alla sorgente, poi legò l'ultima manata di spighe e si accostò.

“Allora Concetta, fece l'amministratore, diamo inizio a questa divisione? Tu qui a Tana del Tasso quanti covoni hai fatto?” [...].

“Settantotto”

“Allora prendiamo i nostri trentanove cominciando da questa parte”. [...].

“Trentanove? Te ne toccano di meno”.

“Perché come vorresti dividere?”. “Come dice la legge” rispose Concetta senza scomporsi.

“E che dice la legge? Che ne sai tu della legge?” [...].

“Conta trentuno covoni e due gregne, tanto dopo faremo i conti. Gliela faccio vedere io la legge! Adesso pure Concetta si mette a parlare di legge”.

(Compagnoni, 1982, pp 72-73)

I decreti Gullo²⁴ del 1944 rappresentarono il primo cambiamento per il riconoscimento del lavoro del contadino contro lo sfruttamento del padrone-proprietario: ora il diritto ad una più equa distribuzione dei prodotti tra le parti contrattuali veniva sancito in una legge.

Così testimonia *Francesco Notarcola*, presidente dell'Alleanza contadini, a proposito della maggiore tutela che poteva essere accordata ad un diritto scritto e riconosciuto formalmente in una legge: «Con i decreti Gullo la quota di divisione dei prodotti tra padrone e contadino venne modificata nel rapporto 60%-40%, anziché a metà. Tuttavia questi nuovi provvedimenti non eliminarono i contratti di colonia migliorataria anzi, a volte questi ultimi continuavano ad essere applicati con i precedenti criteri di ripartizione perché i contadini, temendo la disdetta dei contratti, non si ribellavano facilmente ai proprietari che continuavano ad esigere la divisione a metà. Nel decreto Gullo però era prevista la giusta causa per le disdette e come Associazione assistevamo i contadini in Pretura nelle cause di impugnazione delle disdette stesse. I provvedimenti giudiziari delle Preture garantivano l'applicazione dei nuovi criteri di ripartizione.

Il rapporto dare-avere tra contadino e padrone era registrato in due quaderni, uno del mezzadro e l'altro del padrone; alla fine di ogni anno si dovevano chiudere i conti colonici con questi quaderni e anche quando il contadino pensava di stare in attivo il padrone contestava le sue richieste. Le cause si facevano anche e soprattutto per le divisioni dei prodotti ed i quaderni erano la prova dei diritti dei contadini».

Non fu certo facile per *Francesco Notarcola* guidare le lotte per il riscatto delle terre tra le resistenze dei proprietari e quelle degli stessi contadini in alcuni casi diffidenti e timorosi di schierarsi contro chi fino a quel momento aveva garantito loro di sfamarsi: «Le lotte per l'affrancazione della terra, già avviate prima degli anni cinquanta, si incrociarono in Ciociaria con le lotte per il lavoro e per la ricostruzione nel dopoguerra. Mi avvicinai al mondo contadino negli anni cinquanta quando iniziarono gli scioperi al rovescio nei paesi del Sud della Ciociaria. Povertà e miseria erano nei centri urbani come nelle campagne. Tutte le sere si tenevano le assemblee con i contadini che erano in minoranza coltivatori diretti e in maggioranza mezzadri, coloni e braccianti senza terra e senza lavoro. Conoscevo le zone in cui facevamo riunioni con i contadini contrada per contrada. I campi di azione del partito comunista erano i centri operai già esistenti ad Atina, Isola del Liri, Sora, Ceprano e Ceccano e le campagne delle zone del Nord della Ciociaria; il nostro motto era “la terra a chi la lavora” per l'affrancazione delle terre. Uno dei protagonisti principali della storia contadina in Ciociaria fu il marchese Campanari Alessandro, padre di Danilo e di Gianni; di origini russe da parte di madre, con una

²⁴ Fausto Gullo nacque a Catanzaro il 16 giugno 1887. Maturato il definitivo distacco dal Partito socialista, aderì al Partito comunista d'Italia (PCd'I) con cui si presentò alle elezioni politiche del 1921. Tra il maggio 1944 e il maggio 1945 come Ministro dell'Agricoltura varò una serie di decreti i cui scopi erano: salvaguardare i rifornimenti alimentari senza compromettere gli interessi dei coltivatori, riservando loro metà del ricavato e restringendo così l'area dell'evasione dell'ammasso (r.d.l. 2 maggio 1944, n. 14); evitare la revisione dei patti agrari in senso sfavorevole ai lavoratori della terra o la disdetta di contratti da parte dei proprietari (r.d.l. 3 giugno 1944, n. 146); concedere ai contadini terreni altrimenti non sfruttati (r.d.l. 27 luglio 1944, n. 279); ridistribuire tali terreni in modo equo e corretto (d.l.l.19 ott. 1944, n. 284); rivedere, in favore di coloni, mezzadri e compartecipanti, i rapporti con i proprietari; eliminare l'intermediazione nei rapporti agrari, permettendo al subaffittuario di sostituirsi all'affittuario in tutti i rapporti giuridici nei confronti del proprietario. Fu sempre ricordato come il "ministro dei contadini".

mentalità già a quei tempi aperta e capace di ben prevedere il futuro corso della storia, appena tornò a Veroli dalla Russia distribuì tutte le sue terre in proprietà ai contadini. Diventò un dirigente del Pci e Sindaco di Veroli, il suo paese, dove ancora si può vedere nel centro storico l'antico palazzo di famiglia, e contribuì insieme ad altre figure di rilievo a portare avanti questa battaglia che si concluse con la legge per i riscatti delle terre. Alla legge fece seguito il ricorso alla Corte Costituzionale da parte dei proprietari delle terre con cui si contestavano i criteri in essa fissati: secondo i proprietari i criteri contestati consentivano il calcolo di un riscatto troppo basso ed irrisorio. Contro il ricorso vinsero i rappresentanti delle Leghe contadine. Festeggiammo la sentenza favorevole della Corte costituzionale in tutti i centri della provincia e in particolare alla "Lucca", una contrada di Monte San Giovanni Campano, con comizio e brindisi.

Nella zona Sud della Ciociaria le lotte furono dirette contro la mezzadria, contratto predominante a Roccasecca, Ceprano, Pontecorvo, Aquino, Castrocielo, San Giorgio a Liri, meno diffuso a Pignataro e ad Esperia. Qui i contadini furono lenti a reagire poiché legati fortemente alla terra di cui avevano bisogno per la sopravvivenza, anche se lavorata in condizioni feudali; facemmo sforzi enormi perché un movimento in cui la partecipazione avrebbe dovuto portare alla fine della mezzadria stentava a decollare. La lotta sicuramente era più facile nella zona Nord: i comuni confinanti con Roma, come Paliano, Piglio e Serrone manifestarono solidarietà anche con i contadini di Roma contro il latifondo della Chiesa e contro i latifondisti dell'Agro romano. Più a Sud ci fu un risveglio solo quando il Prefetto di Frosinone emise un decreto di esproprio per l'insediamento della Fiat a Cassino. Allora ero presidente dell'Alleanza Contadini e riuscimmo ad ottenere l'impegno dei dirigenti Fiat all'assunzione dei contadini in cambio della cessione delle terre su cui doveva essere edificata l'azienda.

La resistenza alla lotta si poteva spiegare con il fatto che il lavoro sulla terra, anche se feudalizzato, offriva comunque qualcosa per vivere in quelle condizioni estreme di povertà. Il proprietario terriero era colui che concedeva terra da coltivare e una parte anche minima di prodotti, garantendo il contadino contro il rischio di non avere nulla. Per questo era meritevole di rispetto.»²⁵.

Organizzatori dei movimenti, avvocati ed intellettuali, alcuni dei quali eletti per coprire cariche politiche, si fecero portavoce della questione contadina nelle sedi istituzionali con poteri decisionali. Francesco Notarcola, che li conobbe, qui li ricorda: «Inizialmente i protagonisti furono uomini appartenenti alle forze di sinistra come Pallone Medoro²⁶, il primo presidente della Federterra di Frosinone, Campanari Alessandro²⁷ e Angelo Compagnoni che primo tra tutti impersonificò politicamente la lotta contro la colonia migliorataria. Successivamente i problemi dei coloni e dei mezzadri vennero condivisi dalla Coltivatori diretti, presieduta da

²⁵ Emblematico dell'immobilismo contadino è il riferimento dello storico locale Martini Alfredo alla rivolta dei coloni a Sant'Elia Fiumerapido i quali, nel periodo immediatamente successivo alla fine del secondo conflitto mondiale, rifiutarono l'appoderamento in sostituzione della colonia. Le campagne erano incolte e disseminate di bombe. Coloro che prima di partire per la guerra erano stati braccianti, coloni e mezzadri occupavano le terre per poter ricominciare a lavorare; i vecchi rapporti di colonia, nelle zone in cui potevano continuare a funzionare, rappresentavano "una manna provvidenziale" poiché consentivano l'uso della terra per produrre grano. I Visocchi, proprietari di estesi latifondi a Sant'Elia Fiume Rapido, redassero nel 1942 un progetto per l'appoderamento della tenuta Chiesa Nuova che prevedeva la costituzione di nove poderi con nuovi macchinari e impianti di irrigazione e con la conseguente espulsione dalle terre dei coloni che fino ad allora avevano avuto in uso piccole quote di terreni. I coloni espulsi occuparono la tenuta, seminarono subito il grano, alterando la destinazione dei terreni secondo quanto era previsto dal nuovo progetto di appoderamento, e chiesero la ricostituzione delle antiche quote. L'organizzazione sindacale della Federterra in quella occasione dovette scontrarsi con le resistenze dei contadini al cambiamento perché i rapporti di colonia, seppur gravosi, garantivano comunque la permanenza sulla terra (Martini A., 1985). Vennero così rifiutati dai contadini sia la nuova forma dell'appoderamento in favore dei vecchi rapporti padronali di tipo feudale, sia il nuovo status di bracciante che rappresentava il primo passo per il cambiamento.

²⁶ Pallone Medoro, nacque il 10 gennaio 1892 a Sgurgola (Frosinone); era terzo degli otto figli di Camillo Pallone, fabbro e socialista di famiglia originaria di Morolo (Frosinone), e di Lorenza Posta, figlia del notaio Raffaele e di Maria Perfetti. Nel 1923 fu corrispondente da Sgurgola del quotidiano romano "Il Mondo" fondato da Giovanni Amendola e chiuso dai fascisti nel 1926. Alla fine della guerra Medoro viene eletto deputato della Provincia, la cui sede era provvisoriamente a Fiuggi perché Frosinone era stata distrutta dai bombardamenti. Si impegnò nelle organizzazioni contadine, come Federterra e Alleanza Contadina e, in riconoscimento del suo impegno, gli venne intitolato un canale di bonifica a Isola Liri. Fu anche attivo nella Federazione del PCI di Frosinone. Medoro rimase fino alla morte iscritto al PCI ed all'ANPPA, Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti. Già malato di cancro, morì il 13 ottobre 1966 mentre l'ambulanza cercava di raggiungere l'ospedale di Colferro.

²⁷ La famiglia Campanari fu presente a Veroli sin dal 1324. Fu ascritta alla nobiltà di Veroli, Todi, Orvieto, Viterbo ed a quella romana; nel 1753 il papa Benedetto XIV concesse ad Agostino Campanari il titolo di marchese di Castel del Massimo. La famiglia vanta la discendenza con la principessa Volkonskaya, nobile che ai tempi dello zar ebbe un ruolo importante nella storia russa. Presso l'Archivio di Stato di Frosinone è conservato un catasto del 1752 contenente la descrizione analitica dei beni della famiglia Campanari nei territori di Veroli, Alatri, Ferentino, Frosinone, Ripi, Torrice, Selva di Mulo, Cerreto, Castel Massimo e Collepardo. (Cfr. Guida Generale degli Archivi di Stato italiani, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1983, II, p. 293).

Paolo Bonomi²⁸, e da altre forze politiche come i socialdemocratici rappresentati in questo dibattito dal senatore avv.to Dante Schietroma²⁹, originario di Supino. Solo negli anni Sessanta l'attività parlamentare convergente di forze politiche diverse si concluse con l'approvazione delle leggi n. 327 del 25 febbraio 1963 "Norme sui contratti a miglioria in uso nelle province del Lazio" e n. 607 del 22 luglio 1966 "Norme in materia di enfiteusi e di prestazioni fondiari perpetue" le quali riconobbero il diritto di riscatto delle terre a favore di chi le aveva sempre lavorate, sancendo così definitivamente la prevalenza del lavoro del contadino sul diritto di proprietà del padrone».

Con la prima legge del 25 febbraio 1963 n. 327 " Norme sui contratti a miglioria in uso nelle province del Lazio", come dichiarò il proponente Compagnoni nell'annunciare il voto favorevole del gruppo comunista, "si compie finalmente un atto di doverosa giustizia verso la benemerita categoria dei coloni miglioratori che con il lavoro di diverse generazioni hanno compiuto la più importante opera di bonifica e di miglioramento agrario nelle campagne del Lazio".³⁰ Essa prevedeva per i contadini lavoratori della terra il diritto di affrancazione ossia il diritto di acquisto in proprietà in cambio del pagamento di una somma di denaro, definita canone di riscatto; la successiva normativa del 1966 n. 607 " Norme in materia di enfiteusi e prestazioni fondiari perpetue" garantiva invece l'effettivo esercizio del diritto di riscatto riconoscendo una uniforme e più bassa modalità di calcolo dei canoni e la semplificazione della procedura di affrancazione.

A Casamari nel mese di settembre del 1963 "venne organizzato un vero e proprio corteo funebre, con tanto di cassa da morto, per il funerale al famigerato Patto colonico verolano. Alla originale iniziativa parteciparono alcune centinaia di persone" (Compagnoni, 1997, p. 173). L'Alleanza contadini provinciale di Frosinone fu la prima associazione ad agire, attraverso i propri legali, per difendere la legittimità costituzionale della nuova legge.

2.2.b Un nuovo padrone in cambio di un reddito sicuro

Nell'intervento al Senato del 27 maggio 1964, il senatore Dante Schietroma, sostenne con dichiarazione di voto: «Sia che si tratti di imprese coltivatrici o di imprese non familiari il problema è soprattutto quello di facilitarne responsabilmente lo sviluppo [...]. Il nostro sforzo sarà diretto a rendere protagonisti del processo di edificazione delle campagne gli stessi lavoratori elevandoli al rango di imprenditori e di proprietari che siano liberi di essere artefici della propria fortuna» (Schietroma D., 2000, p. 32-33). Nonostante le intenzioni del legislatore, evidenti nei discorsi parlamentari, pochissimi contadini costruirono la propria fortuna come imprenditori sulla terra riscattata in proprietà.

Il contemporaneo avvio del processo di industrializzazione e la resistenza dei contadini alla nascita delle cooperative costituirono secondo *Francesco Notarcola* le motivazioni a cui si poteva ricollegare il lento e progressivo abbandono delle terre e delle attività agricole: «I dibattiti parlamentari e le conseguenti leggi per la liberazione del contadino dal potere del proprietario delle terre furono realizzati nel momento in cui in Ciociaria era in atto anche l'inizio del processo di industrializzazione. La politica ad alti livelli preparava pianificazioni per lo sviluppo del territorio depresso del frusinate e in queste il contadino, nonostante le riforme agrarie in atto, non riceveva alcun supporto economico pubblico per organizzarsi e rimanere sulla terra come protagonista di un processo economico nuovo».

E ancora *Francesco Notarcola*: «Le forze sindacali agirono, con notevoli resistenze dei contadini, anche per la riorganizzazione e la modernizzazione dell'agricoltura: non furono costituite cooperative di produzione ma soltanto quelle di trasformazione dei prodotti, come i frantoi sociali. Le cooperative avrebbero potuto rappresentare l'alternativa alla colonia e la nascita di una nuova e più libera forma di agricoltura. Ma gli stessi

²⁸ Paolo Bonomi nacque a Romentino (No), 6 giugno 1910 da una famiglia di agricoltori. Il 30 ottobre 1944 fondò la Coldiretti, che ha presieduto fino al 1980. Il 2 giugno 1946 venne eletto per la Democrazia Cristiana alla Assemblea costituente. Fu poi deputato, sempre per la Democrazia Cristiana, dal 1948 fino al 1983 per otto legislature. È morto a Roma il 23 febbraio del 1985.

²⁹ Dante Schietroma, è nato a Supino (Frosinone) il 14 ottobre 1917. Come rappresentante politico del Partito socialdemocratico è stato eletto Consigliere comunale di Frosinone dal 1956 al 1995; in tale ambito ha svolto le funzioni di assessore e di vicesindaco e infine quella di Sindaco tra il 1988 e il 1989. È stato senatore della Repubblica dal 1963, per cinque legislature, fino al 1987 più volte ricoprendo anche la carica presidente del gruppo parlamentare socialdemocratico. In Senato ha presieduto le Commissioni Giustizia, Agricoltura e Difesa, la Giunta per le autorizzazioni a procedere e la Commissione parlamentare d'inchiesta sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo. Ha ricoperto gli incarichi di sottosegretario all'Agricoltura, all'Industria e al Tesoro, infine è stato ministro della Funzione Pubblica nei due governi Spadolini e nel successivo governo Fanfani. Per sei anni, dal 1988 al 1994, ha fatto parte del Consiglio di Presidenza della Corte dei Conti. È morto a Colferro il 7 settembre del 2004.

³⁰ Dichiarazione di voto dell'onorevole Compagnoni, Commissione agricoltura della Camera dei deputati, 23 gennaio 1963.

contadini temevano che le forme di cooperazione li avrebbero di nuovo privati della proprietà delle terre. La realizzazione di forme associative venne bloccata dalla contemporanea occupazione nell'industria di tanti contadini, i quali videro solo nella fabbrica l'opportunità di condizioni migliori e di conquista della autonomia lavorativa. Anche se il reddito di fabbrica veniva reinvestito nell'agricoltura sotto forma di trattori e di prezzi di riscatto delle terre, con il passare del tempo le giovani generazioni non sarebbero state più contadine. Si mercanteggiò il valore delle terre inizialmente con i proprietari-concedenti per ottenerne il riscatto e successivamente con il Consorzio per lo Sviluppo industriale per la localizzazione delle industrie, si scambiarono terre in cambio di assunzioni, si accettò un nuovo padrone con la contropartita di un reddito sicuro».

2.3 L'esodo dalle campagne: una situazione diffusa

Nell'arco di tempo 1951-1981, come nelle altre regioni d'Italia, nel Lazio si verificarono processi di esodo dalle campagne, d'industrializzazione, di urbanizzazione e di crescita dell'occupazione terziaria soprattutto nella capitale.

Per quanto riguarda la distribuzione strutturale dell'occupazione nel Lazio dal 1951 al 1984 il settore agricolo subì una riduzione di un terzo del livello iniziale passando da 375.800 a 114.100 unità di addetti; l'industria aumentò del 37% da 318.000 a 435.500 unità; nel terziario privato si ebbe un aumento del 135% passando da 367.500 a 862.300 unità; nella P.A. un aumento del 177% passando da 166.600 a 462.100 unità.

La più evidente trasformazione produttiva negli anni settanta rispetto agli anni sessanta era essenzialmente data dal ridimensionamento del settore agricolo particolarmente visibile nelle province di Frosinone con un calo di oltre 10 punti dal 16,6 al 5,9 per cento e nella provincia di Rieti con un calo dal 20,8 al 10,4. A Roma l'incidenza del settore agricolo passava ai valori minimi (Marzano, Tucci, 1991).

Nonostante le leggi degli anni Sessanta sul riscatto delle terre che favorirono l'emancipazione contadina, la Ciociaria, per secoli terra di agricoltori, si preparava ad avere negli stessi anni una nuova configurazione economica. L'agricoltura diventava il settore con sempre minor numero di occupati e non si trasformava in un'attività moderna ed industrializzata; essa restava attività residuale, di sostentamento familiare, non inserita in un circuito economico di produzione e scambio.

2.3.a Proprietà e assistenza sociale

Il contadino, ottenuta la proprietà della terra, si liberò dalla schiavitù. La proprietà della terra ed i diritti assistenziali e previdenziali, che gli appartenevano in quanto finalmente membro a pieno titolo di una classe sociale, avrebbero dovuto costituire il contenuto del ruolo di un "nuovo contadino" che interpretasse un diverso rapporto con quello che era sempre stato lo strumento del suo lavoro. Il nuovo modello culturale che si diffondeva era invece quello del contadino che in quanto proprietario non era più povero e che non avrebbe più utilizzato la terra, anche se riscattata in proprietà, per un lavoro socialmente non qualificante.

Maurizio Federico spiega come alcune strategie politiche abbiano favorito il consolidarsi di tale nuovo modello culturale individualistico: «L'agricoltura non prese piede negli anni sessanta e non fu inserita in un discorso globale relativo allo sviluppo. L'agricoltura era ancora di sussistenza perché, nonostante la prima meccanizzazione, stentava a decollare come attività produttiva in quanto ostacolata dalla piccola frammentazione della proprietà. Oltre a questi motivi per comprendere il mancato decollo dell'agricoltura è anche necessario non dimenticare strategie politiche divergenti rispetto alle precedenti che determinarono stravolgimenti culturali: una volta ottenute le leggi sulle affrancazioni con le lotte delle forze politiche di sinistra, la politica della Democrazia Cristiana, tramite la Coltivatori diretti che fece suo il motto 'non proletari ma proprietari', favorì l'affermarsi di un nuovo modello culturale che si sostituiva a quello tradizionale contadino. L'individualismo sfrenato che caratterizzava tale politica non incoraggiava la nascita delle cooperative che era invece l'obiettivo delle sinistre, ma aveva come fine quello di garantire e tutelare la proprietà della terra per ogni famiglia di contadini. La nuova sensazione di essere padroni e la sicurezza che ne derivava, condusse il contadino ad abbandonare non solo il suo modo tradizionale di vita ma anche quelle ideologie socialiste e comuniste, fondamento delle lotte degli anni precedenti. Intere zone, in cui le lotte erano state intense sotto la guida dei comunisti e socialisti e che durante le consultazioni elettorali avevano espresso preferenze rosse, diventarono "bianche" perché c'era la nuova esigenza di difendere la proprietà contro chi con le cooperative avrebbe potuto riprenderla. La DC in principio fu dalla parte dei proprietari delle terre: quando si facevano in pretura le vertenze per togliere le terre ai latifondisti ed alla Chiesa, gli avvocati ideologicamente schierati con la DC difendevano gli interessi del latifondo. Successivamente, terminata la fase del riscatto della proprietà delle terre, si pensò che la Coltivatori diretti, associazione in cui spiccava la figura di Gerardo Gaibisso³¹, avrebbe dovuto tutelare questa nuova classe sociale attraverso diverse forme di assistenzialismo, strumenti utilizzati per accrescere il consenso politico. Un forte potere democristiano andava consolidandosi,

³¹ Gerardo Gaibisso è nato Porto Santo Stefano il 30 maggio del 1927; è stato direttore della Coldiretti di Frosinone e ha contribuito alla crescita del patronato Epoca della stessa provincia. Eletto alle elezioni europee del 1984, e poi riconfermato nel 1989, ha ricoperto la carica di parlamentare europeo per le liste della DC. È morto a Frosinone il 31 marzo del 2018.

anche e soprattutto con l'industrializzazione, attraverso la figura dell'onorevole Andreotti che fece della Ciociaria un vero e proprio "feudo elettorale"; non schierarsi dalla parte di questo potere, significava perdere il lavoro o non entrare in fabbrica, rimanere contadini a coltivare la terra anche se divenuta di proprietà, rimanere comunque poveri anche perché, tra l'altro, non si era pensato minimamente ad interventi di sostegno e di modernizzazione dell'agricoltura».

Il modello culturale negativo e "miserabilista" del contadino lavoratore della terra continuava ad appartenere ad una cultura locale e ad essere "abbracciato" da iniziative politiche le quali, anziché favorire la nascita del nuovo ruolo di contadino proprietario e coltivatore modernizzato, preferivano la distribuzione di diritti assistenziali e previdenziali in cambio di consenso politico e garantivano l'uscita definitiva da un mondo concepito solo come di povertà e sacrificio.

Si può dire con il sociologo rurale Barberis che le lotte, la presa di coscienza e la conquista della proprietà della terra non servirono per far concepire agli stessi contadini il valore positivo della loro professione, in quanto la terra stessa per troppi secoli era stata "documento di signorile dispregio ed associata alla remissiva acquiescenza dei suoi lavoratori". Di conseguenza una civiltà contadina, povera e sempre privata dello strumento del suo lavoro, "una volta soddisfatta la sua fame di terra la buttava dietro le sue spalle come un incubo di cui finalmente si era liberata" (Barberis C., 1970).

Lo studio del sociologo Barberis, in quanto avente ad oggetto la realtà contadina nazionale, può riferirsi anche al nostro contesto culturale locale. La Ciociaria come l'Italia può definirsi una civiltà contadina e non una civiltà rurale, poiché non caratterizzata, come quest'ultima, dalla continuazione delle attività agricole con "un piacere non guastato dal timore di apparire contadini". Soltanto in Piemonte "un secolare abito proprietario" ha consentito che i contadini rimanessero tali.

2.3.b Limiti e miopie della classe politica

*Donato Galeone*³² ha portato avanti una pluriennale attività come sindacalista CISL in diverse province italiane e nella provincia di Frosinone come segretario reggente nei tempi della industrializzazione, precisamente dal 1967 al 1976, anno in cui ha iniziato anche il suo impegno politico. Dal 1977 al 1981 è stato capogruppo DC al Consorzio ASI della provincia di Frosinone, da cui si è successivamente dimesso per riprendere il suo lavoro come tecnico agrario.

Nei gruppi in cui ha militato ha individuato, in una posizione critica, limiti e miopie politiche dei tempi dell'industrializzazione che l'hanno condotto a non accettare sempre le direttive dall'alto e a ripensare gli incarichi conferitigli.

Viene scelto come testimone da intervistare in quanto, proprio negli anni del passaggio ad una nuova configurazione industriale della provincia, ha contribuito con le sue competenze professionali e sindacali

³² Donato Galeone nasce a Leporano di Taranto il 24 giugno 1932. Per oltre 25 anni è impegnato nella CISL delle province di Taranto, Firenze presso il Centro Studi, Siena, Sondrio e Val Chiavenna, Matera, Brindisi per la costituzione del Sindacato dei Lavoratori Chimici, di nuovo nella CISL di Matera e Palermo. Dal 1967 ha ricoperto il ruolo prima di Segretario Reggente a Frosinone e poi di Segretario Generale della Unione Sindacale Provinciale di Frosinone e Regionale CISL Lazio fino al maggio 1976. Nella qualificazione di dirigente della CISL e di tecnico agrario si è interessato dei problemi del mondo contadino e dello sviluppo dell'agricoltura. Il 1° aprile 1976, in occasione di una manifestazione unitaria dei lavoratori del Lazio promossa dalla CGIL CISL e UIL, Andreotti riceve presso il Ministero del Bilancio una delegazione dei manifestanti e l'Assessore al Lavoro della Regione Lazio. Così, come membro della delegazione, conosce Andreotti che gli chiede, personalmente dopo l'incontro, un diretto rapporto di collaborazione sulle questioni del lavoro. Andreotti, Presidente del Consiglio dei Ministri, lo incarica a Palazzo Chigi, di "seguire le questioni critiche del mondo del lavoro, suscitando i relativi interventi presso le sedi istituzionali di competenza". Nel giugno 1976, si candida insieme ad Andreotti per la Camera dei Deputati: nonostante i 17.000 voti di preferenza, ottenuti nel frusinate dopo circa soli 30 giorni di campagna elettorale, non riesce a conquistare il seggio al Parlamento della Repubblica. Dal 1977 è capogruppo DC e componente del Direttivo al Consorzio ASI della provincia di Frosinone da cui si dimette nel giugno 1981 non condividendo la politica di "ordinaria amministrazione dell'Ente che avrebbe dovuto invece lasciare il posto a programmate iniziative di consolidamento dello sviluppo produttivo, in presenza di crescenti ed estese crisi aziendali con conseguente perdita di posti di lavoro" (Galeone D, intervista a noi rilasciata). Riprende il suo lavoro di tecnico agrario ricoprendo l'incarico di Coordinatore Tecnico dell'Ente Regionale di Sviluppo Servizi Agricoltura (ERSSAG) della Regione Lazio. Dal 2009 come Responsabile Tecnico per la Consulenza Aziendale si occupa della valutazione, nell'ambito dell'applicazione del Piano di Sviluppo Rurale (PSR-Lazio), di specifiche tecniche di coltivazione a allevamenti e dell'efficacia dei loro risultati soprattutto nelle aziende di giovani imprenditori agricoli. Ha continuato fino ad oggi a condividere le politiche sindacali della CISL e la posizione politica del PD. Nel novembre 2010 ha pubblicato *Il lavoro contrattato e partecipato*, con prefazione del Segretario CISL di Frosinone, Pietro Maceroni. Attualmente è occupato nella stesura di un nuovo testo, *Un navigatore con i lavoratori, dove, quando e con chi!* che verrà presentato nei primi mesi del 2020 in occasione della ricorrenza dei 70 anni della CISL.

all'analisi delle problematiche agricole e a predisporre interventi per soluzioni di difficile realizzazione. «Da Matera arrivai in provincia di Frosinone nel 1967 per sostituire Nicola Sferrazza³³ che era stato trasferito alla CISL di Torino. La realtà agraria di questa provincia era completamente diversa da quella della Lucania: innanzitutto la riforma fondiaria in Lucania aveva spezzettato i latifondi assegnandone minimo dieci ettari ad ogni ex bracciante, consentendogli così di diventare piccolo imprenditore. In Ciociaria invece non esisteva grande bracciantato, esistevano piccolissimi proprietari di terreni con una proprietà in media di un ettaro e mezzo o due ettari per ciascuno. Soltanto l'associazionismo tra contadini avrebbe potuto consentire il superamento della polverizzazione, che garantiva la sopravvivenza, e il rilancio dell'agricoltura. Quest'ultima usciva dalla colonia migliorataria ed era essenzialmente povera. Anche le caratteristiche strutturali del territorio rendevano difficile lo sviluppo dell'agricoltura in Ciociaria: il settanta per cento del territorio era ed è montano-collinare, l'agricoltura non era a valle. La Valle del Sacco, area più fertile in cui poteva essere praticata l'agricoltura più facilmente, era già occupata ed è ancora occupata dalle industrie. Una soluzione poteva essere la razionalizzazione della produzione in settori come l'allevamento ed il lattiero-caseario, gli unici che avrebbero potuto dare un reddito.

La mia nuova esperienza nella provincia di Frosinone si presentava interessante anche perché questa provincia si avviava a diventare l'area più industrializzata del Mezzogiorno a partire dal territorio più a Nord fino al Basso Lazio. La Ciociaria si barcamenava tra il piccolo commercio, l'agricoltura su piccoli poderi e una industrializzazione che andava crescendo. Era fondamentalmente una economia di sopravvivenza. Il contadino, trasmigrato nell'industria, con il salario cercava di modernizzare la casa, di comprare i macchinari ma senza l'intendimento di creare una economia agricola che superasse il fabbisogno. Allora si coglieva come positivo il momento che favoriva l'occupazione: si vedeva l'industrializzazione come un fattore aggiuntivo e determinante rispetto alle limitate aspettative del mondo agricolo. Però si doveva intravedere dall'inizio una industrializzazione riequilibrata con le componenti minimali ma tipiche della Ciociaria. Questa visione è mancata anche al Consorzio industriale che avrebbe potuto armonizzare i piani provinciali con i piani dei Comuni: più specificamente questi ultimi avrebbero dovuto avere ad oggetto vari tipi di interventi in materia di agricoltura, turismo e commercio nei rispettivi territori. Interventi a favore dell'agricoltura avrebbero dovuto consentirne il superamento della sua natura familiare, coordinando la sua esistenza con la nascita di strutture agro-turistiche, di soggiorno collinare-montano, sfruttando anche la posizione della provincia tra due grandi città come Roma e Napoli.

Come segretario della Cisl e tecnico agrario mi sono sempre interessato dei problemi del mondo contadino e dello sviluppo dell'agricoltura. Ho ricoperto anche l'incarico di Coordinatore Tecnico presso un Ente regionale per lo sviluppo dell'agricoltura e dal 1999 fino a tempi più recenti sono stato responsabile della consulenza aziendale: partecipavo alle riunioni dei tecnici che facevano una preventiva analisi della situazione agricola, successivamente consigliavano l'applicazione di determinate tecniche di coltivazione di cui si valutava a posteriori anche l'efficacia. Già nel 1993 si delineava il problema di cosa si potesse fare del "residuo agricolo", cioè di ciò che rimaneva dell'agricoltura rispetto allo sviluppo industriale. I giovani avevano lasciato le campagne; sui campi erano rimasti gli anziani e quelle poche attività agricole residue potevano crescere solo con i Piani di sviluppo regionale. Questi erano strumenti di intervento finalizzati ad aggregare, nell'ambito del Basso Lazio, le sopravvissute piccole e medie imprese agricole per un rilancio più qualificato delle loro produzioni agro-alimentari

Le preoccupazioni per ciò che stava succedendo, in particolare per la discrasia tra una industrializzazione non regolata e le caratteristiche del territorio, vennero evidenziate in varie occasioni. Come Segretario reggente della Cisl organizzai due incontri pubblici tematici a Fiuggi, con la partecipazione del Segretario generale Cisl, on. Bruno Storti³⁴: il primo il 3 aprile del 1968 "Convegno sullo stato delle cose nella

³³ Nicola Sferrazza nato a Palermo nel 1923 da genitori di Racalmuto (Ag), paese minerario con notevoli influssi della civiltà greca e saracena. In queste zone interne della Sicilia, tipiche per la povertà contadina e per la dura differenza di classe, ha trascorso lunghi periodi della fanciullezza. Nel 1947 si trasferì a Roma. Dal 1959 al 1967 è stato Segretario Generale USP-CISL di Frosinone. Successivamente fu nominato dalla Confederazione di Via Po "commissario" dell'Unione Sindacale Provinciale di Torino. Poeta, scultore e pittore muore nel 1981 ed è sepolto nel cimitero di Racalmuto accanto alla tomba di Leonardo Sciascia.

³⁴ Bruno Storti nasce a Roma il 9 luglio 1913. Subito dopo la liberazione di Roma, il 4 luglio del 1944, divenne sindacalista della Cgil unitaria, sorta dal Patto di Roma siglato da Bruno Buozzi, Giuseppe Di Vittorio e Achille Grandi. Nel 1948, a seguito della scissione dalla CGIL unitaria dell'ala cattolica, fu tra i fondatori della Libera Confederazione Italiana dei Lavoratori (Lcgil); il 30 aprile 1950 fu, insieme a Giulio Pastore, Luigi Morelli, Giovanni Canini ed Enrico Parri, tra i principali fondatori della CISL che sostituì la CGIL.

prospettiva di sviluppo del Frusinate e del Basso Lazio”, il secondo il 1° maggio in occasione della celebrazione della Festa del Lavoro. In tali circostanze si ribadì che lo sviluppo delle varie zone del Lazio, con vocazioni produttive diverse, doveva essere integrato con una programmazione regionale e nazionale ai fini di un rilancio dell’economia già in crisi negli anni immediatamente successivi all’industrializzazione: fu messa in evidenza la necessità di utilizzare risorse pubbliche e private per creare, intorno ai cinque agglomerati industriali, “aree di sviluppo intercategoriale” ossia di sviluppo agricolo connesso con quello commerciale, industriale, turistico e sociale, che potessero bloccare anche la fuga dal territorio. Il Comitato regionale per la Programmazione economica non fissava obiettivi generali rischiando così di essere superato da piani particolari come quello del Consorzio e della Cassa per il Mezzogiorno. Anche in agricoltura il modo di procedere non era diverso: non si definiva a livello regionale “un Piano verde di sviluppo” che avrebbe dovuto favorire il potenziamento delle produzioni più rispondenti alle naturali vocazioni dei terreni e alle esigenze dei mercati di sbocco, ma si procedeva ad operazioni minimali come il sostegno del prezzo dell’olio, degli agrumi e di altri prodotti agricoli con l’aiuto dell’AIMA (Galeone D., in corso di pubblicazione, *Un navigatore con i lavoratori, dove, quando e con chi!*).

Il sindacato parlava, ma parlava con i sordi. La condotta della classe politica, sia di governo che di opposizione, era lenta o finalizzata a tener conto esclusivamente degli interessi di natura elettorale o clientelare. La mia militanza politica e sindacale di parte non mi ha mai impedito di individuare i limiti e le miopie politiche dei tempi dell’industrializzazione che mi hanno anche portato in alcune occasioni a non accettare le direttive dall’alto negli incarichi a me conferiti.

Lo sviluppo si configurava come fittizio e illusorio: un’industrializzazione, insediata sul suolo agricolo lungo la Valle del Sacco, depredava l’agricoltura; il vantaggio era il passaggio dei giovani figli di contadini all’industria. Anche quando arrivò la Fiat nel 1973 non si pensò a riequilibrare la sottrazione degli ettari di terra all’agricoltura con lo sviluppo industriale. Non si riusciva a capire quale ruolo o bagaglio culturale si dovesse offrire al giovane proveniente dall’agricoltura, dall’artigianato o dal piccolo commercio: la posizione di essere sempre un subordinato o la prospettiva di poter essere un giorno anche un dirigente o soggetto attivo dello sviluppo nella propria comunità?»

2.3.c I contadini non c’erano quasi più, le terre non c’erano più

Maurizio Federico con queste parole rappresenta l’epilogo della storia di una classe sociale destinata a scomparire: «Questa era la realtà: i contadini non c’erano quasi più, le terre non c’erano più e l’attività agricola non dava più garanzie di sopravvivenza per quei pochi che la praticavano. Come assessore all’agricoltura nel Consiglio regionale ho avuto una finestra privilegiata di osservazione: la provincia di Frosinone non era poi così diversa da quelle di Latina, di Rieti, di Roma per i problemi dell’agricoltura; le uniche differenze che si potevano notare erano storiche e relative alle tipologie di produzione. Ormai ovunque si doveva risolvere il problema attraverso l’agricoltura assistita perché il lavoro “dell’agricoltore puro”, che non aveva una azienda, non dava più reddito. I finanziamenti europei, la cui distribuzione era condizionata alla presentazione di progetti, costituiva una nuova opportunità per gli agricoltori che costituivano piccole aziende. Io presentai una proposta di legge sull’agriturismo così tanti da agricoltori sono diventati imprenditori che gestiscono aziende di agriturismo».

Assunse le funzioni di segretario generale della CISL dal 1958 al 1976, data in cui si dimise da tale incarico per assumere la presidenza del CNEL (Comitato nazionale dell’economia e del lavoro), carica ricoperta fino al 1989. Negli anni sessanta è stato deputato al Parlamento Italiano nelle liste della Democrazia Cristiana, dove militava nella componente sindacale. Ha inoltre ricoperto numerosi incarichi internazionali, tra cui quello di presidente nella CISL Internazionale (ICFTU),¹ e nella Confederazione Europea dei Sindacati (CES). Muore nel 1994.

2.4 Meccanizzazione e cooperativismo agrario

“Nelle campagne della provincia di Frosinone vi sono segni di crescita della cooperazione, ciò va salutato in maniera positiva, ma va anche precisato che essa ha caratteristiche spontanee, quindi non è ben organizzata e purtroppo non ha dei punti di riferimento per mancanza di un piano di sviluppo regionale. E' necessario che le organizzazioni democratiche esistenti nelle campagne aiutino questi processi in atto, che segnano anche la fine di una mentalità chiusa e grettamente individualistica. Per questo è ora che si istituisca un fondo per l'associazionismo contadino”.

Intervento di Angelo Loffredi, Convegno per lo sviluppo economico della provincia – Frosinone 2 febbraio 1976

Negli anni sessanta quello che si delineava in Ciociaria era il quadro di un'agricoltura povera. Rispetto all'agricoltura nazionale nelle campagne ciociare erano maggiormente presenti gli incolti produttivi, le coltivazioni cerealicole e i boschi; mancavano invece le coltivazioni tipiche di una agricoltura più ricca come per esempio la coltivazione del foraggio. L'attività di coltivazione era fondata esclusivamente sul lavoro dell'uomo e degli animali, praticata con mezzi ancora arcaici o con pochi mezzi meccanici che, in quanto costosi, venivano spesso acquistati da associazioni di contadini ed utilizzati in comune. Pertanto l'attività agricola, svolta sia in situazione di affitto che di piccola proprietà coltivatrice, risultava produttivamente non conveniente sia per gli elevati costi di produzione sia per l'esiguo profitto nel momento della rivendita dei prodotti finiti.

Numerosi furono i dibattiti che tentavano di mettere a fuoco tale problematica senza tuttavia produrre consistenti modificazioni concrete. La mancata soluzione di tali problemi unita al contemporaneo arrivo di una industrializzazione veloce e non razionalizzata portò inevitabilmente al fenomeno che oggi definiamo la morte dell'agricoltura in Ciociaria.

In un contesto di discussione come la Tavola Rotonda sulle realtà socio-economiche della provincia di Frosinone organizzata dalla Cisl a Frosinone nel marzo 1968 si proposero soluzioni finalizzate al supporto ed al rilancio di uno sviluppo dell'agricoltura in provincia. Si ravvisava l'opportunità di un miglioramento delle comunicazioni stradali tra il centro abitato e la campagna, in particolare della viabilità rurale ed interpodereale, al fine di superare l'isolamento della campagna rispetto alla città e di favorire il facile raggiungimento dei poderi anche con mezzi meccanici. L'estensione della elettrificazione nelle campagne poteva favorire maggiori comodità nelle case contadine e l'uso di mezzi a funzionamento elettrico come i moderni sistemi di irrigazione e di conduzione delle stalle. L'introduzione della meccanizzazione avrebbe reso il lavoro più redditizio, evitando la fuga dei giovani dalla campagna, ed avrebbe alleggerito il lavoro manuale in occasione delle faticose operazioni stagionali. Infine la meccanizzazione avrebbe consentito l'utilizzazione alternativa degli animali non più come fattori di produzione ma come prodotti da macellare e vendere. La vantaggiosa meccanizzazione avrebbe dovuto estendersi ai sistemi di allevamento. La fondamentale svolta per una valorizzazione dell'agricoltura poteva provenire dalla riorganizzazione del lavoro agricolo in cooperative considerando che tale forma societaria consente alle aziende di mantenere la loro autonomia e contemporaneamente di usufruire di una assistenza tecnica ed economica-finanziaria necessaria per modernizzarsi. La cooperativa poteva inoltre favorire una più forte presenza degli agricoltori sia sul mercato di vendita che sul mercato di approvvigionamento, con conseguenti riduzioni di costi ed aumenti di redditività. (Cisl, Unione Sindacale Provinciale di Frosinone, Tavola Rotonda sulle realtà socio economiche della Provincia di Frosinone, 1968.)

Ancora nel 1976 nell'intervento al Convegno per lo sviluppo economico della provincia di Frosinone Angelo Loffredi³⁵, consigliere provinciale del Pci e Presidente della Commissione Consiliare per la

³⁵ Angelo Loffredi, nasce a Ceccano il 2 luglio 1941. Studia presso l'Istituto Superiore di Educazione Fisica a l'Aquila e insegna Educazione Fisica presso le scuole medie inferiori e superiori della provincia di Frosinone. Entra a far parte del PCI e ne diventa dirigente provinciale e regionale fino al suo scioglimento. Nel 1968 è Segretario della sezione del PCI di Ceccano. Dal 1970 al 1981 è consigliere provinciale del PCI e consigliere comunale dal 1970 al gennaio del 1994. Dal 1976 al 1980 è consigliere dell'Assemblea dell'Asi, costituita dai rappresentanti dei Comuni appartenenti al Consorzio per lo sviluppo. Nel 1972 entra a far parte anche del Comitato Federale del Partito Comunista e nel 1973 del Direttivo. Dal 1981 al 1985 è sindaco del Comune di Ceccano. Collabora con la *Gazzetta*

programmazione, indicava la necessità dell'associazionismo per il rilancio dell'agricoltura. L'associazionismo veniva concepito come una forma di superamento della forma di coltivazione individualistica maggiormente rischiosa per il contadino dal punto di vista economico. L'incentivazione alle forme di associazionismo necessitava della costituzione di un fondo e di un Piano regionale per lo sviluppo della cooperazione. Senza questi strumenti le forme spontanee di cooperazione che stavano nascendo avrebbero presto trovato, così come poi concretamente è stato, momenti di difficoltà nell'avvio e nella resistenza sul mercato causa la concorrenza dei prodotti alimentari industriali.

La mancanza del sostegno finanziario pubblico si riscontrava non solo nel settore cooperativo ma anche nella incentivazione delle coltivazioni della vite e dell'ulivo e dell'ortocoltura. Venivano infine denunciati i ritardi della Giunta regionale nell'assegnazione della somma complessiva di 30 miliardi, da anni stanziata, agli allevatori ed alle cooperative. (Convegno per lo sviluppo economico della provincia – Frosinone 2 febbraio 1976. Amministrazione provinciale di Frosinone, Assessorato alla programmazione, 1976).

L'associazionismo degli agricoltori avrebbe dovuto essere sostenuto da una programmazione politica più coordinata e più attenta all'assetto generale del territorio che ne doveva prevedere soprattutto gli aiuti economici.

2.5 Angelo Compagnoni, sindaco e deputato contadino

Angelo Compagnoni, già inserito a pieno titolo nell'elenco dei nostri testimoni, muore a Ceccano il 25.06.2018 prima che si potesse raccogliere la sua intervista.

Non potendosi trascurare il suo contributo politico, come parlamentare e sindaco, nelle lotte per l'emancipazione dei contadini in Ciociaria viene qui ricordato da chi lo ha conosciuto come amico, mentore e compagno di partito. *Francesco Notarcola*, oltre a condividere con Compagnoni l'ideologia comunista, era a lui legato da una profonda amicizia: «Andavamo spesso al mare insieme trascorrendo piacevoli giornate con le nostre famiglie e discorrendo di come si concretizzava giorno dopo giorno il nostro impegno comune contro la colonia migliorataria. Io ero più giovane di lui, durante le campagne elettorali quando doveva fare i comizi lo accompagnavo e, non avendo mai parlato in pubblico, ho imparato a farlo attraverso la sua persona; lo presentavo e lo ascoltavo attentamente.

Era un uomo semplice, era nato in una famiglia di mezzadri. Nonostante avesse frequentato solo fino alla quinta elementare, era un autodidatta: amava prendere lezioni di latino, di italiano da sor Cencio Bovieri compagno ceccanese molto colto, di famiglia borghese e più volte sindaco di Ceccano. Attraverso l'insegnamento di quest'ultimo si era avvicinato anche alle letture della filosofia marxista e alla conoscenza di varie pubblicazioni storico-politiche. Si iscrisse al partito comunista giovanissimo quando, ancora quattordicenne, andava a lavorare nelle campagne romane come coltivatore e potatore. Sor Cencio Bovieri lo portò con lui alla Federterra di Frosinone dove era dirigente e qui Compagnoni, ancora soltanto contadino e giovane militante del partito, crebbe a contatto con le problematiche di una provincia prettamente agricola in cui i conflitti tra mezzadri, coloni e proprietari erano all'ordine del giorno. Problematiche queste che divennero il contenuto fondamentale di un movimento collettivo guidato dal Pci, conclusosi con l'affrancazione delle terre a livello locale e a livello nazionale.

Diventò parlamentare nel 1953 quando era già diventato dirigente della Camera del lavoro in sostituzione del segretario Augusto Potini, arrestato per gli scioperi a rovescio a San Donato Val di Comino. Risultò eletto come secondo deputato nella provincia di Frosinone con moltissimi voti e ciò fu la conseguenza del suo impegno nelle lotte a fianco dei contadini che si erano sviluppate non solo nel verolano e nel sorano ma anche nelle zone più a nord della Ciociaria, zone laiche e repubblicane, in cui i consensi degli elettori si riversarono soprattutto sul PCI. Compagnoni ebbe spazio all'interno del partito in quanto, proprio perché umile e contadino, poteva meglio rappresentare i problemi delle masse individuati e "abbracciati" dai dirigenti nelle sezioni delle campagne, nelle assemblee pubbliche e nei comizi. Da parlamentare non perse mai il contatto con la realtà perché il partito non perse mai il contatto con la realtà: il sabato, la domenica e il lunedì erano giorni in cui i dirigenti del PCI si riunivano per ascoltare le esigenze delle masse contadine. C'era una rete organizzativa capillare e diffusa di personaggi politici, quadri dirigenti, intellettuali, gente comune di diverse classi sociali che operavano in varie zone come Campanari Alessandro a Veroli, Verrelli a Boville e successivamente sindaco dello stesso paese, Armando Carinci a Santa Francesca, i fratelli Campoli a Casamari. Le riunioni non erano momenti occasionali ma momenti in cui si descrivevano i problemi, le condizioni di vita e su questi si costruiva l'agire del partito. Il suo, come quello di tanti altri che insieme costituivano un vero e proprio esercito, era un impegno a contatto diretto con la gente; anche dopo le elezioni in parlamento, quando passando per le campagne incontrava i contadini, prendeva gli arnesi del lavoro e zappava e falciava insieme a loro, non dimenticando mai di essere stato, appunto, uno di loro.

Penso che un ricordo corretto di Compagnoni ci sfugga in quanto spesso oggi si ricordano e si raccontano personaggi parlando al singolare, non evidenziando il loro ruolo come appartenenti ad un partito delle cui strategie e decisioni politiche invece sono stati interpreti. Anche nell'orazione funebre non si è inquadrato Angelo Compagnoni come dirigente del Pci o parlamentare, come persona impegnata in un movimento, ma se ne è parlato soprattutto al singolare».

La storia di *Angelo Loffredi*, anch'egli ceccanese di origine, militante del PCI e più giovane di quindici anni, si incontra con quella di Angelo Compagnoni. Loffredi lo ricorda testimoniando la loro collaborazione politica nel Consiglio comunale di Ceccano. «Voglio ricordarlo soprattutto come un grandissimo organizzatore di movimenti. Fu uno dei più autorevoli dirigenti della Federazione comunista di Frosinone. Bracciante e

operaio negli orti dell'Agro romano, nel 1944 si iscrisse al partito comunista dove vennero subito apprezzate le sue qualità e dove conobbe Pallone Medoro, allora dirigente del PCI di Frosinone.

La sua carriera politica fu velocissima e caratterizzata da un susseguirsi ininterrotto di candidature e di ruoli politici dai livelli locali a quelli nazionali: divenne segretario della Federterra nel 1948 e segretario della CGIL nel 1951. Nel 1946 fu eletto consigliere comunale a Ceccano, nel 1953 fu deputato e nel 1958 riconfermò la carica alla Camera dei deputati. Successivamente senatore nel 1963 e nel 1968, le sue battaglie parlamentari in favore dei contadini si conclusero con l'approvazione delle due leggi del 1963 n.327 e del 1966 n. 607, coronamento di un decennio di lotte da lui stesso guidate come presidente dell'Alleanza contadini dal 1955.

C'è da chiedersi come un umile bracciante, e definirlo con tale appellativo non è un'offesa perché anche lui usava descriversi così, si fece spazio all'interno del partito fino a ricoprire cariche importanti anche a livello nazionale. A quei tempi il partito comunista selezionava le persone che avrebbero potuto avere larghi consensi e scelse Compagnoni perché aveva il favore delle masse contadine, perché, da contadino, egli stesso rappresentava nel modo migliore i loro interessi: organizzava i coloni per la lotta per l'equa ripartizione dei prodotti in base ai decreti Gullo, aveva fondato una cellula comunista presso la contrada La Spina, frequentava la sezione, impersonificava lo spirito del combattente appreso dalla frequentazione di Pallone Medoro e dei suoi fratelli, dirigenti di partito a Sgurgola che parteciparono anche alle rivolte civili in Spagna e a Ventotene. Non ha mai perso questo contatto con le masse e la forte disponibilità alla condivisione delle loro esigenze. Quando Compagnoni aveva già novanta anni e problemi di cecità, qualcuno in paese mi chiedeva quale fine avesse fatto o perché non si incontrasse più in giro e io rispondevo con una battuta dicendo che, se avessero provato a chiamarlo anche a mezzanotte per un problema alla rete idrica o per la mancanza di energia elettrica a scuola, avrebbe sicuramente risposto: "Ecco tra dieci minuti arrivo e vediamo come si può risolvere!".

Le masse continuarono a manifestare consensi in suo favore anche quando non concorreva più per la sua città di Ceccano ma per cariche elettive che lo avrebbero portato lontano, a Roma. Basti ricordare che nel PCI a quei tempi c'era il criterio dell'avvicendamento: in quanto due volte eletto come deputato, il partito propose nel 1963 il suo spostamento al Senato, in un collegio difficile in quanto gli eletti risultavano essere sempre i rappresentanti della Democrazia Cristiana. Venne eletto con tantissimi voti e nel 1968, quando di nuovo si ridiscusse il rinnovamento della sua candidatura al Senato, nei comitati provinciali e nelle sezioni dei singoli comuni consultate a livello regionale quest'ultima venne chiesta all'unanimità. Il 1968 era l'anno successivo all'approvazione delle leggi sui riscatti, questi successi ottenuti per le masse contadine costituirono la base su cui poggiare il suo successo elettorale. Le problematiche sollevate a livello parlamentare per l'emancipazione dei contadini ormai ottenevano condivisione e sostegno anche da Enti, Associazioni e partiti non comunisti. Un mese prima dell'approvazione delle leggi suddette ci fu una manifestazione nazionale di sostegno a Roma a cui partecipò anche la Coldiretti.

Ho incontrato e conosciuto per la prima volta Angelo Compagnoni quando avevo sei anni, precisamente nell'aprile del 1947 in occasione dell'arrivo a Ceccano di Pietro Nenni con il treno. Mio padre mi portava con sé nella sezione del PCI che si trovava vicino casa mia; andammo con mio padre ed altri compagni alla stazione ad aspettarlo e da lì lo accompagnammo in corteo fino su in piazza dove Compagnoni lo salutò a nome di tutti i compagni. Negli anni successivi il nostro rapporto divenne più solido e si concretizzò negli anni settanta, periodo in cui siamo stati insieme nel consiglio comunale del nostro paese. Cessata l'amministrazione in cui fui sindaco, quella successiva fu costituita da tre partiti; in quella occasione Compagnoni fu designato Sindaco e io ero assessore al Bilancio e alla cultura. Nutriva nei miei confronti una grande fiducia, infatti tutte le delibere del mio assessorato venivano sempre approvate anche dall'opposizione. Il nostro era un rapporto di collaborazione fondato su un fare efficace e sulla comune convinzione di operare per il giusto. Più tardi abbiamo vissuto insieme gli eventi successivi alla morte di Berlinguer nel 1990, la crisi del Pci, sentita anche attraverso la perdita di consensi nella nostra città, e le esperienze di sofferenza di un momento in cui tutto veniva rimesso in discussione.

Nel momento in cui all'interno del Pci si profilava la decisione sul cambiamento del nome e del simbolo Compagnoni era già fuori dal contesto decisionale, nel 1993 si era già dimesso da consigliere comunale. Tuttavia, anche se non più direttamente coinvolto nella vita politica, restò sempre un uomo disciplinato e contrario ai momenti di conflittualità all'interno del suo partito. Accettò, come me, il cambio del nome e del simbolo anche se in quel momento non avevamo la percezione di dove si sarebbe andati a finire.

Lucido fino alla fine della sua vita, pur gravato dalle sofferenze determinate dalla perdita della vista e dell'udito, seguiva e si preoccupava delle nuove strategie politiche della sinistra e fu sempre tormentato dal grande cruccio sul perché il PD non facesse del conflitto una battaglia politica. Osservando il nuovo modo di fare politica del PD, l'abolizione dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori durante il periodo Renzi, esprimeva riserve e dubbi, ma la sua fedeltà e disciplina al partito hanno prevalso sulla volontà di uscirne.

Il nostro forte legame di amicizia non si è mai interrotto anche se negli ultimi anni, dopo le scissioni all'interno del PCI, ci trovammo ad avere posizioni divergenti nel PD a proposito della candidatura di Bersani o di Marino alla segreteria nazionale o quando decisi di abbandonare il PD per entrare successivamente nella corrente di Cossutta».

Ignazio Mazzoli ³⁶ ed Angelo Loffredi frequentarono Compagnoni fino a poco tempo prima della sua morte. *Ignazio Mazzoli* ricorda che, durante i frequenti incontri a casa di Compagnoni, quest'ultimo amava ricostruire le esperienze vissute, introduceva commenti e valutazioni. «La sua ultima legislatura al Senato si chiudeva negli anni successivi al 1970, anni in cui il processo di industrializzazione era già compiuto e si stava concludendo. Nel momento in cui la Ciociaria divenne area industrializzata Compagnoni era già deputato a Roma, era lontano ed impegnato nell'Alleanza Contadini a livello nazionale. Il dibattito della Federazione comunista, del Consiglio provinciale di Frosinone e del neo-consiglio regionale ruotò invece intorno al "Progetto industriale Tagliacarne".

Compagnoni non era contento delle vicende verificatesi dopo i riscatti delle terre quali l'abbandono delle stesse e una industrializzazione avviata male già in partenza. Fu molto critico anche negli anni successivi, ma non aveva più strumenti e possibilità per intervenire, causa l'età, la sopraggiunta cecità e un nuovo corso della politica che andava delineandosi. Nuovi partiti dalla scissione del Pci, la fine dei movimenti, la crisi del sindacato; progressivamente le forze di sinistra avevano abbandonato la battaglia per uniformarsi ad un pensiero unico.

L'alta velocità, che doveva attraversare i territori della Ciociaria negli anni novanta, rappresentava lo sconvolgimento finale per un territorio già deturpato ed abbandonato a se stesso, senza agricoltura né industria. Essa costituiva, per Compagnoni a quei tempi sindaco, un progetto già definito e obbligato, che sarebbe dovuto arrivare necessariamente al suo compimento, nonostante l'opposizione a Ceccano delle forze di sinistra più radicali».

Ancora *Angelo Loffredi* ci dice: «in nome della unione indissolubile con Ignazio, Compagnoni aveva lasciato detto alla moglie ed ai figli che, se qualcuno avesse voluto commemorarlo con un discorso, questi avrebbe dovuto essere proprio Ignazio Mazzoli».

E così *Ignazio Mazzoli*, che ha assecondato il suo desiderio, in alcuni passi dell'orazione funebre che qui si riportano, parla di un uomo che si è fatto da sé e verso cui non ci può che avere ammirazione, con il grande dono di essere sempre vicino alla gente e ai suoi problemi: «Notti insonni a studiare, a scrivere interrogazioni, a preparare interventi in aula, a trovare soluzione al tortuoso iter di leggi complesse, la cui applicazione portava benefici a quei contadini cui ti rivolgevi e che si fidavano ciecamente delle tue parole. [...]. Nelle lunghe conversazioni sotto il portico di casa tua in campagna, mentre tu cercavi di minimizzare la perdita della vista, [...] mi raccontasti di una persona che cercava di te in uno di quei congestionati giorni in cui i coltivatori riscattavano le terre grazie alla tua legge 607 del luglio 1966. Uno di loro voleva parlarti, ma non riuscisti ad ascoltarlo. Se ne andò, te lo disse e tu cogliesti che era deluso. Gli chiedesti l'indirizzo che lui ti diede fra la meraviglia e l'incredulità [...]. Ma tu rinunciando a tornare a casa nell'intervallo di pranzo lo raggiungesti a Pofi. Rimase stupito e contento. Anche così costruivi la tua popolarità e il legame fra elettori e il tuo partito» (*Mazzoli, I., Orazione funebre per Angelo Compagnoni*, 2018).

Ed infine le delusioni connesse all'adesione al PD in quanto partito che non praticava la rivendicazione per superare democraticamente le ingiustizie e per ottenere situazioni di vita migliori: «Il giorno del tuo 95° compleanno prendendo spunto da un ritardo eccessivo del servizio al ristorante sbottasti [...] ma perché oggi nessuno protesta?» (*Ibidem*)

³⁶Ignazio Mazzoli nasce a Frosinone il 13 aprile 1943. Dirigente del Pci dal 1966 al 1992, ha ricoperto la carica di sindaco di Paliano nella seconda metà degli anni '70. E' nell'esecutivo dell'Ersal (oggi Arsiat) dall'86 al '92. Direttore della rivista Nuova Agricoltura (edita dalla Confederazione italiana agricoltori - Cia) dal 1978 al 1983, attualmente è direttore della rivista on-line www.unoetre.it e commentatore politico del quotidiano "L'Inchiesta".

Un'immagine di Compagnoni compare anche nell'introduzione al suo testo "Il riscatto" in cui il professore Antonio Parisella³⁷ ci parla dell'autore paragonandolo a **Pierre Le Saux** che, dopo essere stato il leader nazionale dei mezzadri francesi, tornò a lavorare la terra.

Per Compagnoni l'esperienza sindacale e politica come sindaco e parlamentare, vissuta in difesa dei contadini, ha avuto un significato particolare in quanto ha rappresentato un filo ininterrotto con le sue origini, consentendogli una maggiore comprensione delle problematiche di cui si fece sostenitore. Ed anche per lui, come per Pierre Le Saux, il suo ritorno alla terra a seguito delle più intense esperienze politiche gli ha permesso di sperimentare un nuovo modo di essere contadini in Ciociaria dopo il riscatto delle terre e di considerare le nuove problematiche che lo sviluppo capitalistico, la modernizzazione e la tecnologia stavano ponendo ad un mondo rurale caratterizzato per secoli dall'immobilismo.

Così *Parisella*: «Con orgoglio egli mi ha mostrato l'oliveto che aveva da poco impiantato e mi ha condotto in cantina per prendere alcune bottiglie di vino che produce e che ha voluto offrirmi. E, mostrandomi il luogo dove, nella collina che avevamo di fronte, sarebbe stato realizzato un tunnel della ferrovia ad alta velocità, mi diceva con soddisfazione che, da sindaco, era riuscito ad ottenere che l'attraversamento di quel territorio avvenisse soprattutto in galleria e che fossero realizzate alcune opere che riducessero al minimo l'impatto ambientale, non solo per non stravolgere il paesaggio agrario, ma per non compromettere in maniera irreparabile le economie familiari e la vita quotidiana dei contadini che vivevano nella zona» (*Parisella A, Introduzione in Compagnoni A, Il riscatto, 1997*). Le parole di Parisella, che descrivono un incontro sulla terrazza della casa di campagna di Compagnoni a Ceccano per progettare "la confezione editoriale" del suo libro, dimostrano come il mondo contadino abbia bisogno ancora di essere guardato con occhio attento da conoscitori esperti che lo accompagnino nella sua evoluzione e che soprattutto non trascurino le nuove problematiche ad esso poste dallo sviluppo capitalistico.

³⁷ Antonio Parisella (Roma 1945), professore di Storia contemporanea e Storia dei movimenti e dei partiti politici presso la facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Parma e di Storia sociale urbana alla LUMSA di Roma, è stato vicepresidente dell'Istituto nazionale di sociologia rurale. Attualmente è presidente del Museo storico della liberazione e gestisce il Memoranea Museo Virtuale della Resistenza e della lotta di Liberazione. Ha partecipato a incontri e confronti internazionali sulle riforme agrarie e sulla questione contadina. Dagli anni Ottanta si è impegnato nelle iniziative culturali, educative e d'aggiornamento didattico dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza (IRSIFAR) e della rete degli Istituti federati con l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione (INSMLI) sui temi della Resistenza, dei diritti civili e della pace.

Capitolo III L'industrializzazione in Ciociaria

3.1 Una nuova fase economica

L'anno 1951 è il punto di partenza di una nuova fase di sviluppo dell'economia italiana. Nel decennio 1951-1961 quest'ultima si trasformò in economia aperta, con il passaggio da una economia prevalentemente agricola ad una industriale, da una economia di esportazione di prodotti primari ad una economia di produzione ed esportazione di manufatti. Negli anni successivi al Cinquanta divennero competitive a livello europeo l'industria siderurgica, chimica, automobilistica e manifatturiera. Successivamente lo sviluppo si estese all'industria del mobilio, degli elettrodomestici e alimentare.

Si modificò anche la struttura degli insediamenti urbani con una concentrazione sempre più elevata della popolazione nelle grandi città.

L'agricoltura era un settore ancora in grave difficoltà e poco produttivo, soprattutto nelle regioni del Centro-Sud, rimanendo ancorata alle strutture tradizionali e alla sussistenza; era caratterizzata da sovrabbondanza di manodopera, con un forte esodo verso l'industria e verso le regioni del Nord già industrializzato nel periodo 1955-1965. L'evoluzione dell'economia agricola fu profondamente diversa tra le regioni del Nord e del Sud per profonde ragioni storiche che avevano determinato la "feudalizzazione" della realtà contadina nel basso Lazio e nel Sud e l'autonomia e l'imprenditorialità agraria nelle regioni del centro-Nord.

Lo sviluppo dell'economia italiana in generale fu caratterizzato fondamentalmente da due aspetti: innanzitutto una distanza profonda tra il grado di crescita delle regioni settentrionali e quello delle regioni meridionali; infine un dualismo produttivo consistente nella presenza di poche imprese tecnologicamente all'avanguardia che convivevano con piccole iniziative imprenditoriali arretrate.

Il Lazio meridionale imboccò la via dello sviluppo economico nel secondo dopoguerra. Infatti solo in questo momento storico prese avvio l'attuazione di politiche di sostegno pubblico allo sviluppo industriale, destinate in particolare alle province più depresse di Frosinone, Latina e Rieti. Fattori agglomerativi³⁸ come condizioni naturali già esistenti o nuove strutture, infrastrutture e tecnologie determinarono la crescita in loco delle grandezze economiche dell'occupazione, del reddito pro-capite, dei redditi settoriali e dei consumi (Marzano, Tucci, 1991).

3.1.a Cassa del Mezzogiorno, Andreotti e posti di lavoro

Era opportuno, secondo *Francesco Notarcola*, che lo sviluppo di un'area arretrata economicamente e distrutta dalla guerra fosse sostenuto dallo Stato: «Tra gli anni Cinquanta e Sessanta c'era mobilitazione delle masse perché era particolarmente sentita la mancanza del lavoro nel periodo postbellico, periodo in cui il sistema sociale ed economico dovevano essere rimessi in moto. In quel momento ero dirigente della Federazione del partito comunista nella zona di Cassino, e più tardi sarei entrato a far parte della Camera del Lavoro provinciale. In seguito ai movimenti di massa che premevano per il lavoro e per riavere le case distrutte dai bombardamenti, le leggi prevedero la nascita dei primi enti per la ricostruzione e lo sviluppo, come l'Ericas per la ricostruzione del cassinato e più tardi la Cassa per il Mezzogiorno, che rivelarono presto anche una gestione finanziaria connessa ad interessi clientelari».

³⁸ Sono fattori agglomerativi quegli elementi che favoriscono la nascita e la concentrazione delle imprese in una determinata regione o in determinati luoghi della regione. Essi possono classificarsi in condizioni naturali non determinate dall'uomo, in condizioni sociali e culturali derivanti da abitudini e comportamenti umani e in tecniche create dall'uomo. Alcuni possono quindi essere così individuati: 1) disponibilità di materie prime; 2) buona qualificazione della manodopera; 3) sufficiente disponibilità di infrastrutture di tipo tradizionale ed avanzato; 4) soddisfacente rapporto tra terra coltivabile e popolazione, tra popolazione e risorse disponibili; 5) buona attitudine alla innovazione produttiva e culturale; 6) prossimità dei mercati di sbocco. Si contrappongono ai fattori agglomerativi quelli deagglomerativi che determinano invece il permanere di una situazione negativa di arretratezza. Non tutti i fattori agglomerativi elencati, ma soltanto alcuni di essi, sono stati determinanti per lo sviluppo in Ciociaria.

Anche per *Silvana*³⁹, che ha sempre considerato la sua assunzione presso la fabbrica Klopman una grande occasione per uscire dalla miseria, era necessario creare in Ciociaria nuove opportunità di lavoro: «Negli anni Sessanta abitavamo in campagna a Frosinone, la terra era di mio padre. C'era miseria, un pezzo di terra, due fagioli e due piante di insalata non consentivano di campare. Mio padre era morto quando io avevo tre anni; mia madre faceva il grano e le patate, allevava qualche vacca e qualche pecora, ma soldi non si vedevano. La realtà della fabbrica ha migliorato la vita in Ciociaria e bisogna dire grazie alla Cassa per il Mezzogiorno e ad Andreotti altrimenti qui, nella zona bassa di Frosinone, non ci sarebbero state neppure le zanzare e le rane».

Negli anni Sessanta tre eventi che si verificarono simultaneamente quali l'emancipazione dei contadini dallo sfruttamento dei proprietari terrieri, lo sviluppo locale delle industrie ed infine la congiuntura economica favorevole a livello nazionale determinarono un cambiamento sociale ed economico della Ciociaria. Un territorio sempre e soltanto ad economia agricola e artigianale sin dai tempi dell'antica Roma divenne fortemente industrializzato.

Lo sviluppo industriale che ha caratterizzato la provincia di Frosinone negli anni Sessanta è legato alle politiche di sostegno della Cassa per il Mezzogiorno⁴⁰, ente pubblico finalizzato a favorire lo sviluppo del Meridione attraverso pianificazioni e finanziamenti di opere straordinarie.

Furono costituiti un Nucleo di industrializzazione della Valle del Sacco e il relativo Consorzio⁴¹ al fine di poter usufruire dei benefici previsti dalle leggi, da intendersi questi ultimi sia come contributi finanziari che come facilitazioni burocratiche per tutte le tipologie di costruzioni infrastrutturali, industriali e per i dipendenti.

L'utilizzazione dei finanziamenti consentiva ai singoli Comuni, deficitari nei loro bilanci, di superare la difficoltà di provvedere da soli ad incentivare lo sviluppo della zona. Il Nucleo di industrializzazione "Valle del Sacco" individuava come destinata alla industrializzazione una zona estesa 400 ettari compresa in larghezza tra l'Autostrada del Sole e il fiume Sacco e in lunghezza tra il monte Fauto presso Ceccano e le sorgenti di Mola dei Frati vicine al confine di Ferentino. L'area in cui sarebbero state localizzate le industrie si estendeva quindi dalla Valle del Sacco fino a Frosinone attraversando i Comuni di Paliano, Anagni, Ferentino, Patrica. Attualmente tale area mantiene inalterata la sua fisionomia con la localizzazione industriale a valle, nella zona pianeggiante attraversata dal fiume Sacco, e con i paesi ubicati a distanza soprattutto nella zona collinare.

Uno studio condotto da un gruppo di lavoro guidato dal prof. Giuseppe Di Nardi dimostrava la sussistenza di condizioni ambientali che avrebbero consentito la naturale destinazione di altre zone della Ciociaria alle attività industriali: " il territorio pianeggiante o moderatamente collinoso, la notevole quantità di acqua, una popolazione in grado di dar modo ad una cospicua offerta di lavoro, la vicinanza dei due grandi mercati di Roma e Napoli, l'autostrada del Sole che costituiva la colonna vertebrale del sistema di infrastrutture viarie" (Battista F., 1969). D'intesa con la Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura e l'Amministrazione provinciale di Frosinone, il Consorzio inoltrò al Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno la

³⁹ Silvana, operaia Klopman, pensionata, di Frosinone. Deceduta nel 2019, due mesi dopo la nostra intervista.

⁴⁰ La Cassa per il Mezzogiorno denominata Cassa per le opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia Meridionale, fu istituita dal Governo De Gasperi con legge del 10 agosto 1950 n° 646.

⁴¹ Il Nucleo e il Consorzio nascono a seguito di un iter procedurale lungo circa tre anni, le cui tappe sono analiticamente documentate nel verbale del 24 aprile 1964 della seduta del Comitato provvisorio degli enti aderenti al Consorzio per il Nucleo di industrializzazione della Valle del Sacco. Il 19 agosto del 1961 con una riunione presso l'Amministrazione Provinciale di Frosinone, presieduta dal Sindaco di Frosinone ing. Armando Vona, si decideva l'istituzione del Consorzio del Nucleo cui aderivano i Comuni di Ferentino, Frosinone, Ceccano, Patrica, Supino, Veroli, la Camera di Commercio di Frosinone, l'Amministrazione Provinciale di Frosinone, il Banco di Napoli e l'ISVEIMER. Il 6 dicembre del 1962 il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno approvava il progetto di massima del Consorzio e deliberava il riconoscimento del Nucleo di industrializzazione "Valle del Sacco". Il 3 aprile del 1963 veniva regolarmente costituito il Consorzio con atto pubblico notarile ed infine lo stesso veniva riconosciuto come ente di diritto pubblico a seguito della pubblicazione dello Statuto, approvato da Presidente della Repubblica, sulla Gazzetta Ufficiale n. 307 del 20 novembre 1963. Con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri n. 7650 del 31.03.1970 si approvava il Piano Regolatore del Nucleo con superficie di 2500 ettari comprensivi dell'intero territorio dei sei Comuni che lo costituivano (testo integrale verbale del 24 aprile 1964 in Mastracco, Pompeo C., 1981, pagg. 24-27).

Il Consorzio industriale era l'Ente finalizzato ad individuare nuovi bisogni e i nuovi criteri per la promozione dello sviluppo. Dal punto di vista decisionale contribuiva alle scelte generali; in collaborazione con altri Enti, in particolare con la Camera di Commercio, svolgeva attività che consentivano la realizzazione del programma di sviluppo predisposto dal Comitato regionale della Programmazione economica quali la valutazione delle situazioni e delle istanze economiche locali e l'assistenza alle industrie in via di insediamento.

formale richiesta per trasformare il Nucleo in Area⁴² di Sviluppo Industriale, in quanto lo sviluppo doveva assumere una dimensione più ampia ed essere maggiormente razionalizzato per superare gli squilibri territoriali.

Angelo Loffredi, politico del PCI e consigliere dell'Assemblea dell'ASI⁴³ così ricorda: «Con DPR del 575/1969 n.288 il Nucleo di industrializzazione fu successivamente trasformato in Area dello Sviluppo industriale (A.S.I.) della provincia di Frosinone che ricomprendeva l'ambito territoriale di 36 Comuni compresi anche quelli più a Sud della Ciociaria appartenenti all'antica Terra di lavoro. L'area di sviluppo fu suddivisa in 5 agglomerati⁴⁴: agglomerato di Anagni, di Sora e Isola Liri, di Cassino-Pontecorvo, di Ceprano e di Frosinone. Di questi agglomerati quattro erano localizzati lungo il fiume Sacco e l'Autostrada del Sole, il quinto Sora-Isola Liri al confine con l'Abruzzo. Nel dicembre del 1969 venticinque industrie già funzionavano con 6000 addetti, le industrie in costruzione erano 17 per 1500 addetti, quelle di cui era programmata la realizzazione erano 52 per 7000 addetti⁴⁵. Nel 1971 gli occupati nell'industria della provincia erano 135.611 e 36.221 in agricoltura. Tali dati denotano che la maggior parte della popolazione occupata stava transitando dal settore agricolo al settore secondario. Tuttavia Frosinone risulta essere ancora la provincia con il più alto tasso di occupazione agricola. Nel 1971 iniziano gli espropri a Cassino per la realizzazione della Fiat. Viene costituita la società SAIF, con il 59% del capitale appartenente al Consorzio ed il 49% all'Ente di bonifica, per la realizzazione delle infrastrutture».

3.1.b Un territorio a vocazione industriale?

Ancora *Angelo Loffredi*: «Il punto di partenza della industrializzazione in Provincia si ebbe con l'inaugurazione il 2.06.1962 del tratto Roma-Frosinone-Capua dell'Autostrada del Sole ad opera dell'onorevole Fanfani. Da qui nacque l'idea di poter attivare una politica che favorisse l'insediamento delle industrie intorno a tale infrastruttura.

Anche la linea ferroviaria che tagliava la valle longitudinalmente e parallelamente al fiume Sacco concorse a determinare la scelta dell'area in cui localizzare le industrie».

Tra gli agglomerati in cui si ripartiva l'Area di Sviluppo quello di Frosinone era il meglio servito dalle infrastrutture viarie in quanto situato ad un crocevia di strade, la via Casilina, l'Autostrada del Sole, la statale che porta a Latina, la statale Isola Liri-Sora e la statale Guarcino-Fiuggi.

La Cassa per il Mezzogiorno individuò i poli di sviluppo cui destinare finanziamenti per la realizzazione di "rustici industriali", di infrastrutture e di opere di edilizia scolastica. Nella pianificazione del Consorzio per il Nucleo della Valle del Sacco si prevedeva un investimento di un importo di £.18.271.188.376, costituito anche da capitale privato nazionale e straniero, per la dotazione infrastrutturale comprendente le opere realizzate, quelle in corso di realizzazione e quelle sottoposte alla valutazione della Cassa.

Tra le infrastrutture che furono pianificate inizialmente dal Consorzio si possono citare:

- Il primo tronco dell'Asse attrezzato;
- L'acquedotto industriale del fiume Sacco;
- il raccordo ferroviario;
- le infrastrutture elettriche;
- la strada di collegamento con l'agglomerato di Ceccano.

Per quanto riguarda invece la situazione relativa ai complessi industriali, prima della costituzione del Nucleo erano già esistenti le seguenti industrie:

- Permaflex –produzione di materassi a molle- Comune di Frosinone;
- Ital-Bed produzione di letti e mobili in ferro – Comune di Frosinone;
- Bombrini Parodi Delfino- produzione munizionamenti- Comune di Ceccano
- Brunsig- produzione accessori per auto e carpenteria metallica leggera- Comune di Frosinone

⁴² L'Area non rappresentava un semplice ampliamento del Nucleo ma aveva una funzione maggiormente propulsiva dello sviluppo: essa, a differenza del Nucleo, costituiva un "sistema di industrializzazione" che poteva raccordarsi con gli altri sistemi della Regione (Battista F., 1969).

⁴³ Cfr. nota n.21 "Angelo Loffredi" del capitolo II.

⁴⁴ Il termine agglomerato venne utilizzato per indicare quelle porzioni di territorio appartenenti a più Comuni su cui si realizzarono le localizzazioni industriali.

⁴⁵ Cfr. in Appendice n. 8): Tabella n. 5 *Addetti e indici di occupazione per mille abitanti per rami di attività industriale nel territorio del Consorzio di Industrializzazione Valle del Sacco. Anni 1951 e 1961*, in Mastracco, Pompeo C., 1981 pag. 42.

- Osim Plocco- Produzione di carpenteria metallica –Comune di Frosinone

Nell’ambito territoriale del Nucleo, ma al di fuori dell’area destinata alla localizzazione delle industrie, ne erano già presenti altre di cui se ne citano soltanto alcune:

- Plasti-Sud Ferentino – produzione di materie plastiche
- Solac lavorazione del latte – Comune di Frosinone
- Annunziata - produzione di saponi e detersivi –Ceccano

Dopo la costituzione del Nucleo nacquero imprese medio o medio-grandi soprattutto nei settori della meccanica, della produzione di materiale da costruzione e nel settore tessile ⁴⁶, tra cui:

- Clipper Oil- rigenerazione oli minerali comune di Ceccano
- Italfornaci produzione di laterizi- Comune di Ferentino
- Prinz Brau produzione di birra – Comune di Ferentino
- Cemamit produzione di manufatti in cemento – Comune di Ferentino
- Hen Med produzione birra- comune di Ceccano
- Klopman Spa- produzione di tessuti e filati – Comune di Frosinone.

Francesco Battista, Presidente del Consorzio Industrializzazione “Valle del Sacco”, sosteneva che la progressiva crescita degli insediamenti industriali non rappresentava un evento artificiale dovuto soltanto agli incentivi della politica meridionalistica, ma corrispondeva alla spiccata vocazione industriale del territorio (Battista F.,1969, pag. 7). Il maggiore decollo pianificato con la trasformazione del Nucleo in ASI confermava, secondo il Presidente del Consorzio, la dichiarata ed enfatizzata “naturale vocazione industriale”.

⁴⁶ Cfr. Appendice n.9): *Situazione degli insediamenti al maggio 1966*, in Note descrittive del progetto preliminare di piano regolatore del Nucleo di Industrializzazione di Valle del Sacco; cfr. Appendice n.10): *Comprensorio territoriale del Nucleo*, planimetria generale, in Note descrittive del progetto preliminare di piano regolatore del Nucleo di Industrializzazione di Valle del Sacco

3.2. La transizione incerta. Il metal-mezzadro

Il termine metal-mezzadro, coniato da Corrado Barberis sociologo del mondo rurale e studioso delle trasformazioni delle campagne italiane, stava ad indicare l'operaio-contadino o agricoltore a mezzo tempo ossia, per meglio dire, quell'ampia schiera di rurali che negli anni dell'industrializzazione era contemporaneamente impegnata tanto in agricoltura che in fabbrica.

Da una indagine svolta dall'Istituto Nazionale di Sociologia rurale, pubblicata nel 1968 a cura della Camera di Commercio di Roma e riportata in una pubblicazione del sociologo Barberis (Barberis, C., 1970, *Gli operai contadini, realtà d'oggi dell'agricoltura*, in Rivista Italiana di Sociologia Rurale) risultava in Italia il 75% delle aziende "a mezzo tempo", con soggetti che lavoravano contemporaneamente in più settori (artigianale, industriale e agricolo), contro il 66% della media europea. Nei dintorni di Roma poi la percentuale delle aziende a mezzo tempo superava l'80%.

L'indagine suddetta a cui si fa riferimento, bene evidenzia le trasformazioni del mondo rurale e della tipica e tradizionale famiglia contadina. Quest'ultima, a seguito del processo di industrializzazione degli anni sessanta, assunse la configurazione di famiglia mista: in essa convivevano giovanissimi e soprattutto giovanissime, che non partecipavano più ai lavori agricoli familiari poiché svolgevano autonomamente, e spesso anche a tempo pieno, lavori extra-agricoli prevalentemente nel settore industriale. Spesso gli appartenenti alle nuove generazioni, condividendo la stessa abitazione, rendevano una parte del loro salario alla famiglia pagando così il privilegio di essere stati esonerati dallo svolgimento delle attività di campagna.

In provincia di Roma l'età media di chi praticava il part-time, ossia la doppia attività agricola e di fabbrica, era 41,1; l'età media di chi lavorava solo nell'azienda agricola era di 47,5. I maschi accettavano più facilmente il part-time, le donne svolgevano attività nell'industria e nei servizi in via esclusiva come attività parallela a quella della cura e gestione della famiglia. Di conseguenza i nuclei familiari, dove l'agricoltura era stata l'unica forma di vita, diventavano più piccoli e costituiti dai più anziani di ambo i sessi, depauperati della forza lavoro dei giovani maschi.

Finita la famiglia esclusivamente agricola, l'operaio-contadino poteva essere considerato un pedaggio da pagare in cambio del progresso e una figura destinata ad esaurirsi insieme a quella del contadino da cui aveva preso origine. Già le riflessioni del sociologo Barberis, delineate sulla base dell'indagine del 1968 dell'Istituto Nazionale di Sociologia Rurale, aprivano l'interrogativo se l'agricoltura, come attività che produce ciò che mangiamo, sarebbe stata definitivamente sostituita negli anni futuri dalla produzione industriale del cibo di massa, trasformandosi in una attività solo dilettantistica che avrebbe trovato espressione nel giardino operaio o nell'orto borghese.

Oggi il problema profetizzato dal sociologo sopra nominato sembra essersi verificato, riproponendosi amplificato in un mondo globale in cui la produzione industriale di cibo, secondo la logica capitalistica, minaccia la salute del consumatore e la conservazione delle risorse ambientali.

3.2.a Contadino o operaio?

Eugenio Oi,⁴⁷ adolescente trasferitosi con la famiglia in provincia di Frosinone, venne assunto come operaio presso la Nova Fias; era attivista sindacale ma si trovava alle prese con compagni di lavoro alquanto particolari, poco consapevoli del loro nuovo ruolo. Racconta episodi che suscitano ilarità ma che nello stesso tempo evidenziano come la fabbrica rappresentò per i contadini una scelta non sentita, una rottura drastica e sofferta del legame con l'ambiente in cui avevano sempre vissuto: «Nella fabbrica dove io lavoravo gli operai provenivano prevalentemente dalla campagna di Patrica poiché i Comuni premevano per le assunzioni dei propri residenti nelle fabbriche insediatesi sui rispettivi territori. All'inizio le maestranze erano circa una cinquantina e si dedicavano anche all'agricoltura dopo i turni di lavoro. Lo stabilimento era circondato da estesi campi in cui si coltivava il tabacco. L'approccio alla vita di fabbrica era difficile se l'operaio proveniva dal mondo contadino: c'era poca adesione agli scioperi, molto assenteismo.

Il lavoratore in azienda si sentiva più contadino che operaio. Ricordo le agitazioni nelle campagne quando i contadini-operai, preoccupati di non poter più vendere il latte delle loro mucche alle aziende locali,

⁴⁷Eugenio Oi, operaio Nova Fias, oggi pensionato, di Frosinone.

organizzarono il blocco delle autobotti che arrivavano dalla Germania per consegnare il latte straniero. In quei giorni paradossalmente gli operai si assentarono dalla fabbrica per contestare, in qualità di contadini, la stessa attività che essi svolgevano in un altro periodo della giornata con un ruolo e una identità diversi, o per meglio dire per contestare contro se stessi.

Un altro episodio particolare che si verificò fu l'assenza di un operaio che si protraeva già da quindici giorni; i dirigenti, non avendone più notizia, cominciarono a minacciarne il licenziamento. Ci mobilitammo per avvisarlo e scoprimmo che prima di venire in fabbrica aveva le capre e dopo l'assunzione le aveva vendute. Però, vivendo una profonda crisi d'identità per il suo cambiamento di vita, non era riuscito ad abbandonare definitivamente il vecchio lavoro, così si era procurato nuove capre ed aveva ricominciato a fare il pastore. Alla fine, messo di fronte alla necessità di scegliere tra la possibilità di ricominciare a lavorare o di essere licenziato, rinunciò al lavoro in fabbrica che per lui aveva rappresentato un salario sicuro ma anche una prigione in cui non riusciva a restare».

Pochi erano gli operai che si sentivano tali sin dal primo giorno di lavoro. *Ettore Capoccia*⁴⁸, operaio della Fiat-Cassino, è uno di questi, non voleva restare contadino e la terra dei suoi genitori, arida da coltivare, è diventata per lui soltanto un ricordo. Non investì il suo salario per continuare a fare l'agricoltore, ma comprò la roulotte, simbolo di un nuovo status e dell'inizio di un percorso sociale diverso. «Quando lavoravo in Fiat c'erano in fabbrica operai che continuavano a fare i contadini, pensavano al fieno da tagliare, alle mucche da mungere, ma pochi erano quelli che riuscivano ad aumentare il reddito con l'attività di campagna. L'unica ricchezza in più era rappresentata dal maiale, dal vitello, dalle uova che servivano per l'autoconsumo. Io sono stato una eccezione, gli altri compravano i trattori, io sono stato forse il matto della zona, comprai la roulotte per andare in vacanza, mi sentivo operaio totalmente e non a metà e soprattutto un operaio impegnato nella lotta di classe. Però quando si doveva scioperare anche i cosiddetti metalmezzadri partecipavano: quei pochi che non partecipavano approfittavano per dedicare un altro giorno ai lavori di campagna, altri ci credevano di più al fatto che lo sciopero servisse per migliorare le condizioni di lavoro».

E infine dopo aver vissuto per secoli in posizione di subalternità il contadino, uomo forte e vigoroso, nel nuovo ambiente di lavoro non avvertiva la fatica e soprattutto non si sentiva alienato a causa dello sfruttamento del nuovo padrone. In fabbrica si stava meglio, non era come spaccare la terra sotto il sole rovente o al freddo dell'inverno che avvizziva le mani e la pelle del volto. Non era più necessario regolare il bisogno della fame sui capricci della natura o sulle angherie del padrone. Ma insidie sconosciute si nascondevano dietro il miraggio di aver girato pagina e di aver sbarcato il lunario. Così *Francesco Notarcola*: «Quando entrò in funzione l'Ideal Standard a Roccasecca che produceva sanitari e mattonelle, gli operai erano tutti ex mezzadri provenienti dalle campagne intorno a Pontecorvo, gente robusta e muscolosa. Si facevano riunioni sulla pericolosità degli ambienti da cui poteva derivare la silicosi: i nuovi contadini-operai ridevano se sentivano parlare di pericolosità perché per loro il lavoro in fabbrica era leggero e dava una ricchezza notevole che il mezzadro non aveva mai visto. L'alienazione del lavoro di fabbrica veniva sopportata facilmente. Solo più tardi capirono il significato e le conseguenze delle esposizioni alle polveri, sperimentandole anche sulla loro pelle».

3.2.b Di sera la campagna era un campo di battaglia

Giovanni, figlio di contadini, fu assunto come operaio presso la Tecnofer e nell'intervista racconta la sua identità a metà⁴⁹, da un lato il legame con la terra e con un mestiere appreso dai genitori, dall'altro un lavoro in fabbrica per necessità: «A Giugno del 1970 sono andato in fabbrica, come tanti miei coetanei, e qui ho lavorato per 35 anni. La mia fabbrica era la Tecnofer successivamente denominata Novafias, Metalfias, Metalsud, Lavemetal ed infine Ilva. Ho cercato volutamente il lavoro in fabbrica, con l'agricoltura non si potevano fare progressi economici come costruire una casa, comprare un'automobile o anche il trattore per continuare a coltivare la terra. Non avrei potuto sposarmi. Rimanendo contadino avrei dovuto fare come mio padre che si spostava a Roma per andare a fare il muratore o come tanti altri che andavano a vangare a giornata nei campi dell'Agro Romano; con il guadagno comprava anche ciò che era necessario per mandare avanti la campagna.

⁴⁸ Ettore Capoccia, operaio Fiat-Cassino, oggi pensionato, di Aquino. Sindacalista CGIL, successivamente promotore all'inizio degli anni Novanta dei primi Cobas, SlaiCobas poi Sincobas, nell'azienda Fiat. È stato il primo operaio ad essere eletto come RSU nel sindacalismo di base.

⁴⁹ Giovanni, operaio Tecnofer, oggi pensionato, di Ceccano.

Mia madre svolgeva lavori di casa e di campagna, insieme a mio padre e a noi figli allevava gli animali, faceva il formaggio, coltivava grano e granturco. Già mio nonno e mia nonna erano mezzadri del marchese Berardi, proprietario di terreni nella campagna ceccanese, con il reddito dell'agricoltura mantenevano nove figli. Poi questi si sposarono e trovarono altre sistemazioni, altrimenti troppe famiglie avrebbero dovuto vivere sulla rendita dello stesso appezzamento di terreno. A quei tempi ogni contadino aveva il suo pezzettino di terra di un ettaro, massimo due.

Mio padre mi ha mandato a scuola e mi sono diplomato come tornitore meccanico; mentre studiavo, ed anche successivamente quando lavoravo in fabbrica, ho continuato a coltivare la terra per il fabbisogno della mia famiglia. Mi comprai a rate la Cinquecento che costava 452.000 lire a quei tempi. Ci chiamavano ironicamente metal-mezzadri, non ho smesso mai di sentirmi contadino e quando era il tempo del taglio del fieno e della legna in fabbrica si chiedevano le ferie. La mattina presto passavo il trattore e poi andavo al lavoro e così anche la sera, quando finivo il turno, mi dedicavo alla campagna. Di sera la campagna qui intorno sembrava un campo di battaglia: si sentivano solo motori di trattori, irrigatori e di altre macchine agricole perché tutti lavoravano al rientro dopo una giornata in azienda. Ai tempi della semina del granturco, intorno alla fine di giugno, mi assentavo dalla fabbrica per un periodo più lungo e andavo per quattro cinque giorni di seguito, notte e giorno, perché il trattore doveva essere restituito. Il trattore nel 1965 costava circa un milione e mezzo, soldi che non si potevano ottenere con l'allevamento di cinque vacche e con la vendita del latte. Per questo un trattore veniva comprato da tre o quattro contadini che poi si accordavano per usarlo a rotazione. Non c'erano associazioni o cooperative di coltivatori, solo semplici accordi per l'acquisto dei costosi macchinari. I soldi ottenuti lavorando in fabbrica venivano spesi per macchinari, sementi, consentivano un rilancio ed una maggiore produttività dell'agricoltura ma ai soli fini dell'autoconsumo».

3.2.c Permessi facili per la mietitura e la vendemmia: meglio contadino che operaio sindacalizzato

Maurizio Federico, individua la differenza tra i vecchi contadini trapiantati nelle fabbriche e i loro figli, le giovani generazioni che invece maturarono una coscienza di classe diventando avanguardie di fabbrica. Proprio la nuova identità delle giovani generazioni consentì il definitivo passaggio alla tipica configurazione economica industriale del territorio, caratterizzata dalla presenza della classe sociale operaia e dalla lotta di classe. «La Ciociaria ha sempre presentato due modelli culturali diversi: uno più a Sud-Ovest che si è sviluppato intorno alle fabbriche con le lotte operaie, l'altro caratterizzato da una realtà contadina isolata, sparsa sul territorio con rari momenti di aggregazione e quindi rari momenti di evoluzione. Con l'industrializzazione negli anni sessanta la figura del metal-mezzadro denotò ancora una economia integrata "terra e fabbrica", anche se l'agricoltura non fu più l'attività economica predominante.

Gli stessi comunisti videro all'inizio le opportunità del processo di industrializzazione. In quel momento si festeggiavano le nuove occasioni di lavoro, ma nel giro di pochi anni si capì che tutto era un bluff: non c'era sul territorio manovalanza addestrata, i quadri venivano da Vercelli, da Varese, da Torino. Molte industrie presto chiusero e riportarono i macchinari al Nord. L'industrializzazione imposta non aveva alcuna relazione con la storia, le capacità produttive e l'agricoltura del territorio. In questa fase si viveva questa contraddizione: da un lato le nuove opportunità di lavoro che non potevano essere ostacolate proprio da noi comunisti, dall'altro la mancata connessione con la storia del territorio. Noi abbiamo avuto l'intuizione che la cosa non sarebbe durata molto.

Il partito comunista, che era stato fino ad allora il partito dei contadini, iniziò a trasformarsi in partito degli operai. I contadini che non avevano terre e i figli dei contadini furono i più disponibili alla sindacalizzazione e alle lotte, diventarono le avanguardie della fabbrica. Basta pensare che in ogni sezione di partito c'erano due, tre, cinque operai Fiat; prima dell'arrivo della Fiat avevamo solo qualche operaio nelle zone di vecchia industrializzazione come Sora, Isola. La fabbrica di per sé è una palestra che permette agli operai di integrarsi, di condividere gli interessi e di acquisire una consapevolezza di classe.

Invece i contadini che possedevano la terra avevano meno consapevolezza della loro nuova identità operaia e avevano interesse anche a non abbandonare la terra conquistata a seguito di tante lotte. Spesso i dirigenti di fabbrica, preferivano dal canto loro che rimanessero contadini; infatti per evitare la loro sindacalizzazione ed i fastidi che avrebbero procurato, facilmente concedevano permessi per i giorni della vendemmia, della mietitura. Con la crisi delle industrie i contadini, sia le nuove generazioni sia i metal-

mezzadri che avevano lavorato in fabbrica per una ventina di anni, non ritornarono a concepire la terra come una opportunità di lavoro; si ebbe in questo periodo una nuova ondata di emigrazione o la fuga verso i servizi. Un territorio devastato non offriva più occupabilità di alcun tipo».

3.3 Un “ grande salto di qualità”. Il risultato di una faticosa lotta di classe.

Gli interventi per la promozione e il rilancio produttivo del territorio favorirono l'occupazione per disoccupati e donne, per i contadini fino ad allora braccianti e mezzadri lavoratori di terre di cui non erano proprietari, la realizzazione di opere infrastrutturali, di scuole professionali, la crescita del commercio e di un nuovo artigianato.

Dal 1951 al 1961 gli analfabeti in provincia di Frosinone passarono dal 22,4% al 16,1%. Tuttavia, nonostante la riduzione del 28,1% del tasso di analfabetismo, la media per la provincia di Frosinone ancora si discostava di molto da quella nazionale e da quella dell'Italia centro-settentrionale.⁵⁰

I giovani, non ancora lavoratori o anche neo-occupati e senza diploma, cominciarono ad avere opportunità formative anche per le nuove professioni e mestieri in quanto nel capoluogo di provincia, vennero istituite scuole ad indirizzo tecnico- professionale finalizzate alla formazione di tecnici per l'industria e per il nuovo terziario. Lo sviluppo economico fece nascere nei giovani le speranze di nuove occupazioni anche per le qualifiche superiori e non solo per le mansioni tecniche. Venne fondata a Cassino, già sede della facoltà pareggiata del Magistero, una facoltà di Economia e Commercio ad indirizzo industriale che avrebbe dovuto formare i quadri dirigenti. (Giordani, R., Gironi, F., Legitimo, G., Scaiola, S., 1978).

Per le donne iniziò il lavoro extrafamiliare ed extradomestico e il doppio reddito familiare migliorò la qualità della vita. Lavatrici, frigoriferi ed elettrodomestici di tutti i generi resero più leggero il lavoro delle casalinghe, le abitazioni più confortevoli e comode e i televisori crearono l'incanto e la meraviglia di avere il mondo a portata di mano dentro le pareti domestiche. Un nuovo terziario era poi costituito da attività commerciali per la rivendita dei moderni prodotti industriali e da nuove figure di artigiani, installatori e riparatori dei simulacri elettronici della modernità. Tra il 1965 e il 1968, anni centrali del boom economico, aumentò anche il numero delle attività commerciali ed artigiane: nel 1969 nell'intera provincia di Frosinone il numero di titolari di imprese artigiane salì a 8.200 unità (F. Mastracco, C. Pompeo, 1981).

Cambiarono costumi e abitudini di vita. Il turbine della modernizzazione travolse bambini, giovani ed adulti di qualsiasi categoria sociale. Non si viveva più allo stesso modo: jeans, minigonne e pantaloni anche per le donne; il periodo dell'infanzia e della pubertà trascorrevano veloci, non più nello spazio libero dell'aia o del prato, ma in un tempo rigidamente scandito tra scuola, giocattoli di plastica e nuovi luoghi di relazioni; sulle tavole i classici piatti tipici della Ciociaria iniziavano a diventare un residuo di una cultura contadina e di una storia passata per essere sostituiti da prodotti alimentari provenienti dalle grandi industrie.

Mario⁵¹ era un bambino quando arrivarono le industrie a Ferentino, uno dei tanti paesi della provincia di Frosinone. Viveva nel centro storico del paese con la sua famiglia di commercianti che continuava l'attività fondata dal nonno intorno al 1920, allora sarto e da poco tornato dall'America. Egli stesso ha continuato ed ancora oggi pratica quest'attività tramandata da generazione in generazione e che si è trasformata rispecchiando l'evoluzione dei tempi. Agli inizi del secolo, ai tempi del nonno, era un emporio adibito alla rivendita di lana e stoffe per la preparazione dei materassi, era luogo dove si acquistavano tessuti di tutti i tipi utilizzati dai sarti per confezionare biancheria intima, lenzuola, vestiti per la quotidianità o abiti per matrimoni e feste. Infine lì si potevano comprare confetti e rosolio, noleggiare sedie e tutti gli accessori per organizzare un banchetto di nozze o un battesimo. E, con grande soddisfazione per il nonno di Mario, che aveva offerto i prodotti migliori dandoli spesso a credito ai suoi fidati clienti contadini, lo stesso o anche i parenti più stretti potevano essere scelti come compari e comari del festeggiato. Negli anni sessanta il negozio si trasformò e diventò anche rivendita di prodotti di abbigliamento e di biancheria già confezionati a livello industriale. Così *Mario* racconta un avvenimento che è rimasto nei suoi ricordi del carnevale vissuto da bambino e che testimonia l'arrivo della birra in Ciociaria: «Avevo otto anni e sul balcone della casa di mia zia in piazza Matteotti vedevo i carri di carnevale che arrivavano dalla passeggiata del Vascello fino in piazza. Qui sostavano sotto il monumento in mezzo alla gente allegra che faceva baldoria. Tra i carri c'era anche quello della Prinz Brau. Portava un grosso barilotto di legno con sopra impressa a grandi caratteri la denominazione dell'azienda. Una volta fermo, scendeva l'addetto che preparava i rubinetti della botte e i bicchieri per le persone che nel giorno di festa potevano assaggiare la

⁵⁰ Cfr. Appendice n.1, Tabella 1a- *Percentuale di analfabeti sulla popolazione residente da 6 anni in poi*, in Camera di Commercio Industria Artigianato e agricoltura Frosinone, *L'economia della provincia 1967*.

⁵¹ Mario, commerciante di Ferentino.

birra offerta dalla ditta». Così una nuova bevanda, che per la prima volta concorreva con il tradizionale vino locale, penetrava la cultura ciociara attraverso feste e riti paesani. Finalmente sembrava possibile liberarsi da quella rappresentazione caricaturale del contadinotto ciociaro, analfabeta e ‘mbriacone’ che appariva nei numerosi films interpretati dall’attore ceccanese Nino Manfredi.

Ci fu “un grande salto di qualità”, ci dice *Francesco Notarcola*, ponendo comunque l’accento sul fatto che ciò fu dovuto alle lotte e alle mobilitazioni operaie. Fermenti e metamorfosi continuarono a caratterizzare la Ciociaria come territorio in continuo cambiamento. Prima le lotte contadine, successivamente le lotte operaie costituirono lo strumento attraverso cui diritti, libertà ed emancipazione dal servilismo e dallo sfruttamento furono conquistati e garantiti. «Solo più tardi ci fu un vero aumento occupazionale perché le prime industrie assorbirono, anche se non totalmente, la manodopera che abbandonava l’agricoltura. Ci fu invece un aumento dei salari e la fine della povertà per i contadini. Il movimento operaio e la coscienza di classe all’interno delle fabbriche crescevano e la lotta sindacale consentì di raggiungere condizioni di lavoro dignitose ed aumenti di reddito. Le risorse in più fecero crescere anche l’aspirazione all’elevamento culturale, a fare un salto di qualità. Il salto di qualità c’è effettivamente stato. Prima, nelle nostre società contadine, le risorse economiche servivano per crescere i figli e quando il figlio compiva i quindici anni immediatamente veniva avviato al lavoro, senza alcuna istruzione. Le nostre battaglie oltre a portare alla scolarizzazione di massa hanno provveduto anche al recupero di coloro che per andare al lavoro non avevano finito la scuola elementare e media. Le centocinquanta ore di permessi per il diritto allo studio permisero la frequenza delle scuole. A seguito delle mobilitazioni si ottenne anche la legge sull’occupazione giovanile negli anni Settanta. Prevedeva due turni di due anni ma poi i neo-occupati con il primo turno furono assunti in via definitiva. Non si può negare che ci siano stati grandi momenti di conquista.

Quindi si può dire che un capitalismo di Stato, come quello attuato in Ciociaria, abbia contribuito soltanto in parte ad un cambiamento della qualità della vita perché quest’ultimo dipese soprattutto dalle mobilitazioni operaie e popolari e da una congiuntura economica favorevole che fece crescere le esportazioni, il lavoro e il commercio. In una provincia dove le abitazioni erano senza luce, senza servizi igienici la trasformazione sociale, politica e culturale arrivò. E il miglioramento non avvenne per facili concessioni del padrone ma soprattutto per le lotte di operai che divennero consapevoli dei loro diritti. Niente piovve dal cielo».

3.3.a Al colloquio di lavoro con le scarpe di mio padre, quelle per le occasioni

Ambrogio⁵², operaio Italwood oggi in pensione, ha 64 anni e vive con la sua famiglia nella contrada Granillo, detta anche Cardillo, a Ferentino nella casa di campagna dei genitori contadini, ristrutturata in occasione del suo matrimonio. Si arriva da Ambrogio percorrendo una strada che un tempo attraversava la campagna a confine con l’area industriale e con l’Asse attrezzato e che invece oggi conduce ad un cavalcavia sovrastante la superstrada. Vicino al cancello di ingresso ci sono ancora il vecchio forno a legna coperto dal tettuccio in canali e il pozzo artesiano. Ci fa accomodare intorno ad un tavolo, nel piazzale antistante l’abitazione, e chiacchieriamo al piacevole tepore di una mattinata d’ottobre. Tira fuori da una cartellina un documento conservato gelosamente, precisamente una trascrizione di un vecchio atto di vendita in cui si possono leggere i passaggi di proprietà della terra, riscattata dal padre e che oggi sente orgogliosamente sua. «Prima di entrare in fabbrica, fino ai miei 16 anni, aiutavo i miei genitori in campagna. Sulla terra che coltivavamo gravava il vincolo di corrispondere come canone fisso quaranta chili di grano in favore della Chiesa di Santa Maria Maggiore. Ho visto lavorare su questa terra i miei genitori e i miei nonni. Mia nonna Margherita era una vecchietta piccolina e magra, con occhi celesti su un viso scurito ed avvizzito dal sole ed un simpatico sorriso che le arricciava le profonde rughe intorno alle labbra; ogni sera partiva a piedi da questa campagna vicina alla stazione, con in mano un secchio pieno di uova fresche e un cesto di verdure sulla croglia, per arrivare su in paese nella sua casa sotto Porta Sanguinaria.

Il grano veniva coltivato con l’aratro trainato dall’asino. Per una famiglia contadina avere un asino era già tanto, un privilegio. Da novembre fino a febbraio-marzo si vangava per mettere il granturco ad aprile. Il fieno veniva tagliato con la falce. Quando ero più grandicello, cominciò la meccanizzazione in agricoltura, si vedevano i primi e pochi trattori, ma i contadini non avevano soldi per comprarli, spesso li acquistavano insieme. La trebbiatura veniva fatta con la pressa, le balle venivano calcate con un bastone a mano.

⁵² Ambrogio, operaio Italwood, oggi pensionato, di Ferentino.

La vita da contadini era dura e piena di sacrifici, senza prospettive. Avevo appena raggiunto l'età lavorativa quando nella zona non troppo distante da casa mia stava nascendo l'area industriale con l'intervento della Cassa del Mezzogiorno. Tra gli anni 1965-1970 c'erano già la Prinz Brau e l'Italfornaci che funzionavano. L'industria era una via d'uscita da quella esistenza così dolorosa ed umiliante e rappresentava un salario sicuro. Quando fui assunto prendevo 80.000 lire, una ricchezza!! Sono stato operaio per 40 anni, precisamente dal 1969: ho cominciato a lavorare a 16 anni come imbottigliatore nella piccola ditta dei Marinelli di produzione di gassosa a Ferentino e nel 1970 sono stato apprendista in una falegnameria a Frosinone. Nel 1971 aprì nell'area industriale di Ferentino la Italwood dell'imprenditore Massimo Branchini, cognato di Oscar Mammì esponente del Partito repubblicano che diventò Ministro delle Poste negli anni 1985- 1990. Inizialmente la fabbrica occupava una trentina di operai e produceva compensati e multistrati, infatti mi ricordo di aver lavorato anche per la realizzazione delle cabine elettorali che erano state commissionate alla Italwood dal Comune di Roma. Mi interessai per l'assunzione poiché pensavo di avere qualche competenza nel settore, dopo il periodo di apprendistato che avevo svolto precedentemente nella falegnameria. I problemi che tanti giovani come me potevano incontrare per l'assunzione numerica tramite l'Ufficio di collocamento venivano risolti con l'aiuto di qualche persona conosciuta in zona. Nel 1971, nello stesso anno dell'apertura della fabbrica, mi chiamarono per il colloquio. Per me era arrivato un importantissimo momento: mi vestii bene, con camicia e pantaloni. Con dispiacere mi accorsi di non avere le scarpe né i soldi per comprarle. Il problema doveva essere risolto perché non potevo certo fare una brutta figura. Allora misi le scarpe di mio padre, strette, nere e con la punta, quelle, sempre le stesse, conservate nell'armadio per le occasioni, montai sulla vespetta e fiducioso mi presentai. Speravo di essere assunto, certamente non mi sarei più trovato senza scarpe!!

Mentre ero operaio continuai a lavorare la terra e feci investimenti comprandone altri 15.000 metri quadrati, seguendo il detto di mio padre "Terra quando vedi, casa quando puoi". C'era una rincorsa all'acquisto dei terreni, pensavamo che la terra era da comprare subito se ci fosse stata l'occasione, perché gli appezzamenti che già avevamo erano poco estesi e, allargando le nostre proprietà, su di esse si sarebbero potute realizzare progetti come costruire la casa per noi e per i figli, dati i tempi favorevoli.

Penso che l'industrializzazione doveva comunque arrivare, senza di essa saremmo stati peggio. Ciò che è mancato è stato un investimento pubblico per l'agricoltura. Sarebbe stato opportuno soprattutto per quei contadini già adulti che con grande difficoltà entrarono nell'industria. I giovani che come me cominciavano la loro vita lavorativa erano più disposti ad assumere questa nuova veste, ma il contadino adulto che lasciò la terra non era preparato, spesso ricorreva alle giornate di malattia per non smettere di lavorarla. I contadini portati in azienda non si dedicarono mai completamente a quest'ultima.

Come giovane vedevo e toccavo con mano le nuove opportunità di emancipazione e di riscatto che la fabbrica mi offriva: ho studiato, ho preso il diploma di terza media a quaranta anni, sono stato candidato due volte per le elezioni amministrative ed in fabbrica ho svolto attività sindacale».

3.3.b La "figlia femmina" va a lavorare

L'industrializzazione, un nuovo corso economico ed i movimenti di contestazione degli anni sessanta favorirono l'emancipazione femminile e le grandi riforme nell'ambito del diritto del lavoro e di famiglia.

Clara e Silvana rappresentano la nuova figura femminile che esce dall'ambiente domestico conquistando il diritto al lavoro e un ruolo non più subalterno nei confronti dell'uomo, padre o marito, all'interno della famiglia. Clara⁵³ andò a lavorare, superando le resistenze del padre, presso l'azienda BON.SER come operaia e così racconta: «Si parlava spesso dell'arrivo a Ferentino di un'industria di produzione di camicie che avrebbe assunto ragazze che sapevano cucire; tutto il paese era in fermento per la novità, si cercavano conoscenze per poter essere tenuti in considerazione per l'assunzione, chi andava dal prete chi dal collocatore, chi da altre persone che per la posizione occupata, più o meno importante nel paese, avrebbe potuto fare da intermediario.

L'industria BON.SER. iniziò la sua attività nel 1971: un po' di mesi di prova nel laboratorio che si trovava in un grande scantinato nel rione Sant'Andrea sottostante la piazza Matteotti, poi l'addestramento-avviamento a Roma in via Aquilonia presso la borgata Gordiani sulla Prenestina ed infine l'assunzione nel grande stabilimento nell'area industriale di Ferentino. Fui assunta, dopo questa trafila obbligatoria per tutte, nel

⁵³ Clara, operaia BON.SER., oggi pensionata, di Ferentino

1972 e qualche anno dopo arrivò anche mia sorella. Non fu facile superare le resistenze di mio padre che, come tutti i genitori di quei tempi e tra l'altro di un piccolo paese dove le donne erano sempre state in casa e in famiglia, non accettava che "la figlia femmina" andasse a lavorare. Tuttavia si convinse, in famiglia eravamo cinque ed io avrei contribuito a sostenerla e poi avrei potuto facilmente raggiungere la fabbrica a piedi poiché si trovava a pochi chilometri dalla mia abitazione. La finestra della mia casa, da cui si vedeva il piazzale antistante la fabbrica su cui transitavano gli autobus che portavano le ragazze da Ferentino centro e dai paesi vicini di Serrone, Anagni, Piglio, Paliano, Frosinone, era la vedetta di controllo. Da lì mio padre poteva "sbirciare" se arrivavo da sola o sulla proibita cinquecento rossa del mio fidanzato.

A inizio turno, dopo aver percorso un viale coperto, entravamo a sinistra dove c'erano gli armadietti per il deposito degli oggetti personali e per il cambio. I camici erano di diversi colori, giallo-ocra per il reparto taglio, bianco per le operaie addette alle macchine da cucire, giallo per il reparto stiro e verde per il capolinea. Io indossavo il camice bianco e per arrivare nel mio reparto dovevo oltrepassare il laboratorio taglio, oltre il mio reparto si vedevano le lavoratrici addette allo stiro. L'ambiente era familiare, 500 addette e solo in amministrazione c'erano uomini.

Nella mezz'ora di pausa pranzo il piazzale si riempiva di nuovo di autoveicoli, di motorini e "vespette" dei fidanzati che venivano a salutare. Molte preferivano non mangiare a mensa per dedicarsi a questo momento che aveva il piacevole sapore del proibito, del nascosto e della libertà. Mi sentivo contenta, assaporavo ogni giorno il piacere della libertà: non dovevo più soltanto aiutare mia madre nelle attività domestiche o in campagna, ma uscivo la mattina anche sistemandomi con cura e nell'aspettativa dell'incontro piacevole del mio fidanzato; il lavoro era occasione per conoscere tante persone, per parlare, ridere e scherzare nei momenti di pausa. Ancora oggi sono rimasta legata ad amiche lì conosciute. Mi sentivo soddisfatta quando a fine mese portavo a casa la mia paga e, anche se dovevo consegnarla a mio padre e a mia madre che provvedevano ad amministrarla, sapevo che quei soldi sarebbero stati utili per tutta la famiglia ed anche per me. Ora le spese straordinarie per il matrimonio di mia sorella, ora la biancheria per tutte noi "femmine di casa", ora il frigorifero nuovo: la mia paga era il mio contributo per il benessere di tutti e per una mia vita futura più agiata. Sentivo dentro di me che tutto stava cambiando per noi donne, che non sarei stata più come mia madre solo casa e campagna».

Silvana, già sposata e madre di due figli, partì per il Nord Italia per andare a lavorare come operaia. Il marito non contrastò la sua scelta, anzi la raggiunse in un luogo, per quei tempi, così lontano. Intraprendente e determinata non era sottomessa ad un marito padrone, ma al suo fianco aveva un uomo che alla fine inevitabilmente soccombeva, costretto a riconoscere le capacità che sua moglie manifestava, come agguerrita sindacalista, anche di fronte ai datori di lavoro. I dirigenti dell'azienda Klopman, successiva sede di lavoro al rientro di Silvana in provincia, chiedevano a lui, in quanto capo-famiglia, di arginare le energie di una donna così pericolosa e trascinatrice in fabbrica; ma al marito non restava che rispondere: "Mia moglie fa ciò che ritiene giusto".

Quello che era giusto per lei lo era anche per lui. Era una rivoluzione tra le posizioni di potere tra i sessi, era l'affermarsi di una parità che diveniva sempre più evidente. «Fino a sedici anni sono stata in collegio, mia madre abitava nella zona bassa di Frosinone a Selva del Muli o Mola dei Frati, in un casolare in prossimità di un castello padronale, ancora visibile dal centro commerciale Carrefour, oggi Le Sorgenti.

Ho avuto coraggio nel costruirmi la vita, dal collegio alla nascita della prima figlia avuta a 16 anni, da un ambiente povero e contadino alla partenza col treno diretto al Nord. Ho iniziato a lavorare in fabbrica a Como quando avevo ventidue anni presso il reparto torcitura della Elga, dove la manodopera femminile preparava i fusi di filo. C'era un prete a Frosinone che organizzava queste partenze, radunava le donne disponibili a spostarsi che poi con il treno arrivavano a destinazione. Tutte insieme dividevamo vitto e alloggio in un appartamento e quando ci raggiungevano i mariti non potevamo stare insieme a loro in un luogo dove c'erano solo donne. Gli uomini risiedevano in altre case o appartamenti. Successivamente, utilizzando i primi soldi guadagnati, io e mio marito abbiamo trovato una sistemazione più adeguata. In fabbrica la maggioranza delle operaie era del Nord, erano molto fredde, poco disponibili a fare amicizia e ci chiamavano terrone; erano emancipate, il sabato e la domenica sera uscivano tutte, andavano a ballare.

Quando arrivai ero già madre di due figli. Sono partita nel 1963 quando mia figlia Marisa aveva sei anni. Mio marito mi ha raggiunto dopo, trovando lavoro presso una azienda come giardiniere, i miei figli sono

rimasti qui con mia madre. Il nostro lavoro era sottopagato e pensare ad una sistemazione dei figli mentre stavamo lavorando o ad una ricongiunzione familiare sarebbe stato impossibile. Mi rendevo conto che lì c'era lavoro, che la società era diversa perché le donne erano più libere però, come dice mia figlia ancora oggi, avevo le radici come quelle di una quercia secolare: il richiamo dei miei luoghi e la voglia di stare con i figli che avevo lasciato sono stati più forti del desiderio di rimanere. Dopo nove anni sono tornata. Ritornai quando seppi che stava aprendo la Klopman dove fui assunta nel reparto camiceria rimanendovi per due anni, diventando successivamente operaia della Schlumberger per trenta anni.

Un po' di emancipazione delle donne settentrionali l'ho portata con me in Ciociaria. Tornai con le gambe perfette, lisce e depilate, avendo imparato ad usare le cerette, "roba sconosciuta" al momento della mia partenza. Per me era motivo di vanto dire che ero stata al Nord. Mi sentivo diversa e moderna rispetto alle donne della mia terra e più sicura nell'affrontare le situazioni anche in fabbrica. Era raro che una giovane donna fosse in prima linea per gli scioperi, facesse le lotte per i diritti della mensa, per l'orario, per migliorare le condizioni di lavoro e di salute. Dall'azienda chiamavano mio marito e gli dicevano di tenermi a casa il giorno dello sciopero, ma lui rispondeva: "Mia moglie fa quello che vuole, quello che ritiene giusto". Tutti avevano paura di una donna combattiva come me. Sono stata sindacalista prima con la CGIL poi con la Cisl, infine dalla Fiom alla Fim. Mi è servito lavorare per crescere la famiglia, anche perché sono rimasta vedova a trentacinque anni».

3.4 Le ombre del processo di industrializzazione in Ciociaria

Un miglioramento diffuso delle condizioni di vita fu accompagnato da conseguenze che rappresentarono e ancora oggi costituiscono un risvolto negativo dello sviluppo industriale locale.

Nella piana fiancheggiante la Valle del Sacco, estesissimi ettari di terreni coltivabili e fertili perché ricchi di acqua vennero espropriati ai contadini per l'insediamento delle industrie e sottratti così all'agricoltura. Il giornalista locale Quadrozzi riporta in una sua pubblicazione (Quadrozzi, 2012) un'intervista televisiva ai familiari di Giuseppe Bonollo, l'imprenditore che impiantò la prima distilleria ad Anagni: i Bonollo ricordano che nel 1958, quando vennero la prima volta ad Anagni, la Valle del Sacco era un paesaggio bucolico, un susseguirsi di vigne, di campi, di boschi attraversati dal fiume.

Anche *Silvana*, operaia della Klopman, che pure aveva accolto con entusiasmo l'arrivo delle industrie, non può far a meno di ricordare un paesaggio che non esiste più: «Nell'area industriale c'erano terre fertili appetibili per le industrie; la Klopman, dove io ho lavorato, si è insediata qui proprio perché il terreno carsico e ricco di acqua ha favorito gli approvvigionamenti per le lavorazioni dei tessuti; utilizzava le acque delle sorgenti del Mulino e della Fontana Rana. Laggiù il paesaggio con queste sorgenti era come quello di una cartolina, un quadro da dipingere».

E sua figlia *Marisa*, ex-operaia della Saiag Sud ⁵⁴: «Mia nonna viveva di terra e di agricoltura. Noi avevamo il terreno vicino alla Klopman, località Mola dei Frati, dove c'era il vecchio mulino; l'acqua, nel luogo in cui oggi ci sono i serbatoi dell'azienda, formava un laghetto dove le donne andavano a lavare. Il mulino è stato demolito e le acque sono state incanalate verso vasconi per l'utilizzo industriale».

La Cassa per il Mezzogiorno rappresentò un investimento finalizzato esclusivamente ad offrire risorse e possibilità di espansione al grande capitale del Nord. Infatti la maggior parte delle industrie nacque con investimenti di capitali stranieri o di imprese del Nord che trasferirono nelle aree del Nucleo solo il reparto produzione.

Inoltre il nuovo tessuto produttivo creato con gli incentivi statali non si collegava affatto all'identità economica locale originaria. Ciò fu la causa del repentino fallimento delle politiche meridionalistiche nella Valle del Sacco: esse non realizzarono obiettivi quali la valorizzazione delle risorse locali e l'aumento della produttività agricola né tantomeno le stesse politiche meridionaliste stimolarono iniziative imprenditoriali da parte dei residenti sul territorio, anzi favorirono quelle esterne e/o sostenute da interessi clientelari.

3.4.a L'economia del mordi e fuggi

I testimoni intervistati in questo paragrafo ricostruiscono le modalità in cui si concretizzò il processo di industrializzazione, essendo stati i protagonisti, con ruoli diversi, della sua realizzazione: Galeone Donato e Notarcola Francesco sui due fronti sindacali opposti della CISL e della CGIL, gli operai Eugenio e Marisa che all'interno delle fabbriche vivevano una nuova esperienza lavorativa, gratificante economicamente ma alienante psicologicamente.

In particolare Galeone Donato e Notarcola Francesco, pur essendo interpreti di ideologie diverse, sono la voce dei sindacati che, operando nell'interesse dei lavoratori, si accorsero subito della mancanza di una progettazione iniziale per uno sviluppo coerente con i bisogni del territorio e con la necessità di garantire l'occupazione nel lungo periodo. Già nella fase iniziale gli errori avrebbero potuto essere corretti?

Donato Galeone: «Quando arrivai a Frosinone i miei primi incontri furono con i sindacalisti Nicola Sferrazza e Rodolfo Iafrate che mi guidarono nella conoscenza dei luoghi della Valle del Liri fino ad Atina. Erano gli anni dell'industrializzazione diffusa che inizialmente andava avanti senza programmazione, solo più tardi il Consorzio cercò di regolamentare tale fenomeno con la costituzione dell'Asi e con una apposita pianificazione. L'assenza di una pianificazione o successivamente di una efficace pianificazione significava creare uno squilibrio tra le popolazioni e le risorse, tra lo spopolamento delle aree interne e il ripopolamento delle aree decentrate, significava sacrificare il mondo agricolo che non veniva trasformato ma si bloccava; da tutto ciò la nascita di gravi ed irrisolti problemi sociali. Queste furono le problematiche che si presentarono immediatamente dinanzi ai miei occhi e a cui presto mi dedicai.

⁵⁴ Marisa, ex operaia SAIAG SUD di Frosinone, figlia di Silvana

La mia formazione pregressa era stata caratterizzata dalla presenza in una delle zone più povere dell'Italia, basti pensare alle condizioni di vita della popolazione di Matera nei Sassi. Agli abitanti dei Sassi veniva data una nuova casa ma il solo insediamento senza lavoro portava all'impossibilità di pagare l'affitto all'Istituto Autonomo Case Popolari. La trasformazione in quelle zone procedeva molto più lentamente rispetto alla provincia di Frosinone perché quest'ultima era agevolata dalla nascita delle infrastrutture. L'autostrada che tagliava la Valle del Sacco non era solo di scorrimento ma favoriva anche l'insediamento industriale, invece la Basentana in Lucania era soltanto una superstrada di passaggio veloce. Tuttavia anche l'autostrada del Sole aveva un limite, essa escludeva quelle zone come Sora, Atina, Ceprano, Cassino prima dell'insediamento della Fiat, che rimanevano senza collegamenti trasversali, i quali invece avrebbero potuto garantire un più equilibrato ed organico sviluppo di tutte le aree della provincia.

Il sindacato negli anni Sessanta, a proposito della industrializzazione in Ciociaria aveva maturato l'idea che si stava creando una economia del "mordi e fuggi". Una industrializzazione di rapido tornaconto per coloro che investivano così come per la popolazione, cui veniva garantita una immediata ma instabile occupazione che durava fino a quando c'era l'agevolazione dello Stato. Questo era il ragionamento dominante: come industriale mi insedio in quanto agevolato ma poi fuggo quando nessuno più mi sovvenziona. Restava per l'operaio il vantaggio del monte-salario ottenuto a seguito delle nostre lotte sindacali per l'azzeramento delle gabbie salariali: nonostante l'industria da noi localizzata fosse la stessa del Nord, oltretutto favorita dall'agevolazione per lo sviluppo del Mezzogiorno, l'operaio veniva comunque retribuito con salari più bassi a parità di mansioni rispetto all'operaio del Nord, con conseguente maggiore profitto per l'impresa. Quest'ultimo, determinato dall'agevolazione e dai salari più bassi, non veniva reinvestito dall'imprenditore con l'intendimento di restare in Ciociaria. Inoltre lo Stato non aveva posto un diritto di prelazione sui terreni acquisiti dagli industriali nel caso in cui questi non avessero ottemperato agli impegni e ai programmi assunti nel momento dell'insediamento. L'assegnazione dei terreni fu definitiva e ne è prova la desertificazione delle aree industriali in provincia, abbandonate, non più utilizzate e occupate da strutture dismesse una volta che le fabbriche sono state chiuse.

Nel 1975 la Camera di Commercio organizzò un convegno "Luci e ombre nello sviluppo e nella industrializzazione della Ciociaria" a cui personalmente partecipai. Le luci dello sviluppo erano fittizie e illusorie. Nel tunnel che si stava percorrendo era problematico intravedere le luci: non si sapeva con precisione quale fosse il risultato produttivo, quali livelli di occupazione potessero essere mantenuti o meno, quali le tipologie di produzione insediate. Queste verifiche non venivano fatte ma si potevano soltanto auspicare, noi come sindacato le chiedevamo ma era difficile che si potessero realizzare; quindi man mano che si andava avanti ci si è ritrovati in un periodo di crisi. Quelle tipologie produttive non andavano più sul mercato, si poneva l'esigenza della riconversione e ci si trovava presto con la necessità di ridurre il personale o di applicare la Cassa Integrazione. Con tale insediamento, veloce e scarsamente razionalizzato, difficilmente si potevano fare verifiche. Lo stesso Consorzio per lo sviluppo industriale, che aveva assegnato i terreni per gli insediamenti, veniva continuamente sollecitato da noi sindacalisti a dare un quadro più certo relativamente alle prospettive future, all'occupazione e alla destinazione dei prodotti a livello locale, nazionale e internazionale. Soltanto una visione o un quadro più chiaro in partenza poteva dare delle certezze, considerando anche che alcuni effetti prodotti sarebbero stati comunque irreversibili, come ad esempio lo spostamento della forza lavoro giovanile dall'agricoltura all'industria, a meno che qualche giovane non avesse deciso di tornare in quel mondo intraprendendo una attività cooperativa in agricoltura».

Francesco Notarcola definisce lo sviluppo un processo di crescita improvvisato, forzato e gonfiato, come un miraggio fittizio e illusorio che non sarebbe durato a lungo. «Come forza di sinistra vedemmo subito che la Cassa per il Mezzogiorno obbediva esclusivamente ad una esigenza di espansione del capitalismo del Nord. L'industrializzazione fu determinata da fattori esterni, fu calata dall'alto e trapiantata nel luogo ciociaro senza tener conto delle sue caratteristiche. Gli imprenditori localizzarono in Ciociaria succursali delle loro imprese già esistenti al Nord, trasferirono i macchinari vecchi nelle industrie dei nostri territori e quelli nuovi, acquistati con i finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno, furono utilizzati nelle industrie settentrionali. Pertanto i macchinari obsoleti resero le nostre industrie non concorrenziali già in partenza. Infine non mancarono finanziamenti occulti, destinati cioè a progetti deliberati ma che non ebbero mai un avvio.

Il PCI ed il sindacato CGIL, nelle frequenti riunioni del Comitato provinciale, si pronunciarono per una industrializzazione che tenesse conto delle risorse locali, per uno sviluppo la cui localizzazione non dovesse seguire la logica longitudinale delle infrastrutture come l'Autostrada del Sole ma la logica della vocazione territoriale. Industrie già esistenti a Isola, a Ceprano esprimevano la vocazione cartacea, tessile, e infine bellica a Colleferro e a Faito presso Ceccano. Il marmo di Coreno Ausonio poteva essere la risorsa primaria da valorizzare ed utilizzare per la ricostruzione post-bellica e per lo sviluppo edilizio. Ma ciò non avvenne. Altre vocazioni furono dimenticate come quella alimentare e agricola. L'industrializzazione e la meccanizzazione dell'agricoltura avrebbero potuto avere avvio se i finanziamenti fossero stati diretti ad aziende agricole che avrebbero trovato nei vicini mercati di Roma i luoghi naturali di smercio dei loro prodotti.

Non ci fu tempo per organizzare una agricoltura diversa. Tutto avvenne contemporaneamente: la liberazione del contadino dal proprietario terriero insieme all'ingresso del contadino in fabbrica. Il contadino lavorava in fabbrica per farsi la casa e per comprare le macchine agricole. I terreni migliori, fertili e ricchi di acqua, furono comprati dagli industriali. Anche i Comuni offrivano la terra per la localizzazione delle industrie; ognuno di essi voleva la sua zona industriale e metteva a disposizione, anche per interessi clientelari, una parte del proprio territorio che rientrava poi nel piano ASI. L'economia era stata fino ad allora prevalentemente agricola e all'agricoltura si affiancavano l'artigianato e l'edilizia. La situazione di tanti contadini stava cambiando in quegli anni a seguito delle mobilitazioni contro il patto colonico verolano e contro la disattesa applicazione del decreto Gullo da parte dei proprietari delle terre. L'arrivo dell'industria contemporaneamente alla liberazione dei contadini dai patti coloniali portò via la manodopera dalla terra. Però le prospettive di sicurezza che l'industria sembrava offrire ai contadini e ai tanti disoccupati del dopoguerra erano fondate soltanto su uno sviluppo gonfiato e forzato. Ne era prova il fatto che il sindacato continuamente organizzava scioperi per rivendicare i salari che non venivano corrisposti e per contestare le situazioni debitorie delle nuove aziende nei confronti dell'Inps per il mancato pagamento dei contributi ai lavoratori. La BON.SER., la MTC fallirono per questo motivo, perché gravate da situazioni debitorie pesantissime. Inoltre i prodotti delle nuove industrie non trovavano la giusta collocazione sul mercato locale. La produzione era quasi esclusivamente per il mercato esterno e, quando quest'ultimo non riuscì più ad assorbire i prodotti, iniziò la crisi. Pochi artigiani del luogo, come per esempio il titolare della Osim Plocco, sono diventati industriali ed hanno continuato la loro attività anche dopo la soppressione della Cassa per il Mezzogiorno. Pochi imprenditori si sono interessati veramente dello sviluppo del territorio considerandolo come una nuova configurazione della identità della Ciociaria; la maggior parte di quelli provenienti dal Nord sono tornati da dove venivano. Tutto è stato dominato dalla improvvisazione e dalla "estraneità".

Gli investimenti della Cassa per il Mezzogiorno furono enormi. La nostra provincia avrebbe potuto far concorrenza alle grandi città industriali del Nord, ma la classe imprenditoriale e politica li amministrò male: avrebbe potuto progettare uno sviluppo adeguato, coerente con le vocazioni del territorio e con quello generale nazionale. Si poteva pensare alla valorizzazione della zona montagnosa e collinare di cui è ricco il nostro territorio e programmare pianificazioni urbanistiche conformi alle esigenze abitative, anche in vista di uno sviluppo turistico della zona. Ancora oggi l'edilizia selvaggia riempie soltanto di palazzine i centri storici e soprattutto il centro cittadino di Frosinone, non rispondendo all'effettivo bisogno di casa degli abitanti. Negli anni del boom economico anche i risparmi dei cittadini aumentarono ma non furono utilizzati dalle banche per il finanziamento dello sviluppo locale.

Infine uno sviluppo così imponente avrebbe avuto bisogno anche di manager e una formazione in questa direzione si doveva garantire ai nostri giovani; invece i manager venivano dal Nord, dalla Bocconi, successivamente dalla Luiss. Non c'erano sul posto, neppure nei sindacati, persone in grado di condurre una trattativa sindacale: arrivavano da Milano avvocati che per una vertenza venivano remunerati con somme equivalenti alle nostre ricompense economiche annuali come sindacalisti. Io, come autodidatta e per la passione che animava la mia attività, ho imparato tanto da queste persone che arrivavano da lontano: consapevole che il mio livello di preparazione era più basso del loro, stavo molto attento al linguaggio che usavano, alla tecnica della contrattazione utilizzata nei diversi contesti con il datore di lavoro, con i sottosegretari dei Ministri».

Operai dal Nord per addestrare le maestranze locali

Eugenio Oi all'età di 10 anni, quasi adolescente, si trasferì con la sua famiglia dalla Campania a Frosinone, provincia in cui esistevano alla fine degli anni Cinquanta soltanto una fabbrica di conciatura del tabacco, una fabbrica di asfalto, la Solac e qualche altra piccola unità produttiva. Ha lavorato come operaio negli anni 1963 e 1964 in alcune aziende di Roma solo per pochi mesi. In quegli anni le nuove industrie in Ciociaria rappresentavano opportunità di lavoro per i giovani: infatti a diciotto anni, venne assunto presso la Nova Fias. In azienda ha svolto attività sindacale come RSU CGIL. «Un giorno facendo l'autostop con altri amici mentre andavamo in cerca di lavoro, arrivammo per caso nei pressi di una nuova azienda, ancora in fase di allestimento. Quando fu finita e cominciò a funzionare facemmo richiesta di assunzione, tra i cinque fui l'unico ad essere selezionato perché avevo un diploma tecnico. Era una azienda metalmeccanica, la Nova Fias, con sede legale a Milano e localizzata a Patrica in provincia di Frosinone grazie ai finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno. Il reclutamento avveniva su richiesta degli interessati, dopo un periodo di prova superato positivamente il lavoratore veniva assunto; l'Ufficio del Lavoro successivamente rilasciava il nulla-osta richiesto dall'azienda. Lavoravano da noi anche parecchi operai licenziati dall'Annunziata di Ceccano per la partecipazione agli scioperi che si conclusero con la morte dell'operaio Luigi Mastrogiacomo.

Gli operai della sede del Nord venivano trasferiti al Sud per l'addestramento delle maestranze locali, trapiantate nel nuovo ambiente di fabbrica senza avere le competenze necessarie. Mancavano le specializzazioni. In fabbrica continuamente veniva chiesto agli operai di lavorare su macchine diverse da quelle a cui venivano inizialmente assegnati: ciò per far acquisire a rotazione la capacità di utilizzarle e di conseguenza per favorire facili cambi e sostituzioni in caso di assenza.

Prima apprendista, dopo un anno operaio qualificato, poi specializzato come “congegnatore meccanico”, stavo nel reparto montaggio ed aggiustaggio dove si costruivano le gru edili e industriali. Eravamo una ventina di operai specializzati su un organico di 150, tutti gli altri erano manovalanza. Solo successivamente all'alta domanda di operai specializzati da parte degli imprenditori cominciò a corrispondere un aumento dell'offerta di competenze specializzate da parte di operai ormai addestrati, con una conseguente concorrenza sfrenata, sleale e dannosa tra loro stessi. D'altro canto le aziende della zona, operanti nel settore metalmeccanico, per evitare il fenomeno del rialzo dei salari, furono costrette a stipulare convenzioni tra di loro che vietavano le assunzioni degli operai specializzati che si dimettevano da una parte chiedendo assunzioni dove potevano usufruire di remunerazioni maggiori.

I macchinari utilizzati erano vecchi, la filettatura si faceva a mano, la piallatrice del ferro aveva le cinghie di trasmissione di cuoio con la puleggia attaccata al muro. All'inizio anche le vecchie macchine, come gli operai specializzati, provenivano dalle industrie del Nord e i finanziamenti della Cassa del Mezzogiorno venivano dirottati per l'ammodernamento delle industrie del Nord. Quando l'azienda cominciò ad avere i suoi utili arrivarono anche i macchinari nuovi, ma sempre obsoleti rispetto a quelli usati al Nord. Ricordo che arrivò una macchina spaventosa, una piallatrice lunga otto metri su cui furono montate teste per la fresa, quindi molto complessa con cui si potevano fare molte operazioni».

L'emancipazione non è perdita d'identità

Marisa, ex-operaia Saiag Sud racconta cosa significasse essere operaie, appendici di macchinari alienanti, senza tempo per qualsiasi altra attività. Un lavoro che dava alle donne autonomia economica ma che nello stesso doveva essere conciliato con il lavoro domestico e della cura dei figli.

Le parole di Marisa fanno riflettere sul senso del termine “emancipazione”, che non può essere una autentica liberazione se essa equivale alla perdita di identità come essere umano che diventa macchina e come donna che rinuncia ad essere anche madre e moglie come desidererebbe. «Ho vissuto il tempo dell'inizio e della fine della industrializzazione, ho visto i cambiamenti positivi che questa ha portato. Oggi le fabbriche sono tutte chiuse, non per colpa degli operai; i sindacati spesso sono arrivati a compromessi contro gli operai, facendo prevalere gli interessi degli imprenditori. Grazie al benessere di quegli anni le persone oggi non si ricordano più da quali ambienti poveri siano venute e nonostante i tempi favorevoli che ci sono stati ora siamo di nuovo in mezzo a tanti problemi.

Ho lavorato 13 anni in fabbrica tra cassa integrazione e lavoro effettivo e penso che potevamo risparmiarci tutti i danni dell'industrializzazione. L'uomo, che è un essere intelligente, poteva sfruttare le risorse in altro modo. L'azienda con i suoi ritmi mi distruggeva, non eri tu che gestivi la macchina ma la macchina che gestiva te: correvo da una parte all'altra della catena di montaggio e del reparto, avevo poche relazioni sociali con le colleghe e con le amiche fuori dalla fabbrica. Quando al termine del turno tornavo a casa, stanca fisicamente e psicologicamente, potevo rendermi conto di quanto avevo perso in termini di qualità della vita: tempo tolto alla cura dei figli, stress portato in famiglia, mancanza di piacere nel fare qualsiasi altra cosa. Abbiamo comprato automobili, elettrodomestici, case nuove e belle ma abbiamo perso i tesori del territorio e una parte della nostra essenza umana diventando robot. Il singolo operaio che aveva ancora il terreno e l'interesse per la terra ha mantenuto una identità, un motivo in più per lavorare; ha vissuto la fabbrica per migliorare la terra. Queste persone avevano una identità più forte perché quella permanenza del legame con la terra ha consentito loro di superare l'alienazione prodotta dal lavoro in fabbrica.

Una donna che portava in casa il salario aveva sicuramente una posizione diversa e più forte nelle relazioni familiari, ma non credo che questa potesse essere definita una vera emancipazione. Mi sarebbe piaciuto emanciparmi in modo diverso realizzandomi come donna e progredendo culturalmente: invece abbiamo messo in secondo piano le esigenze dei figli, li lasciavamo di qua e di là, "villane" cioè persone senza cultura eravamo e "villane" siamo rimaste, succubi degli uomini eravamo e così siamo rimaste. Io ero una turnista e per fortuna due o tre ore al giorno ci sono stata con mia figlia, ma peggio stavano quelle che uscivano di casa alle sette di mattina e rientravano alle cinque di pomeriggio. Quanto ci è costata questa scelta?

Il salario con cui abbiamo soddisfatto le esigenze futili del nuovo benessere è servito a compensare vanità e mode del tempo, ma come emancipazione intellettuale, politica e sindacale siamo rimaste come eravamo. Non c'è stata una effettiva crescita. Quale operaia dopo il turno in fabbrica, una volta tornata a casa, poteva leggere un libro, fare una vita sociale? L'emancipazione femminile determinata dal lavoro extrafamiliare non può equivalere ad una perdita del ruolo di donna né può essere concepita come inibizione del desiderio di crescere e migliorarsi spiritualmente e socialmente come persona. Qui in zona non c'era vita sociale, la gente pensava a migliorare la qualità della vita solo in senso economico, la macchina grossa significava che stavi meglio di prima. Però oggi la resa dei conti ci fa capire che l'uomo deve ora usare l'intelligenza, creare qualcosa di nuovo per uscire dallo stallo in cui siamo caduti».

3.5. Le motivazioni politiche di “uno sviluppo industriale sbagliato”

Angelo Loffredi, è stato politico del PCI, esponente del Comitato federale e del Direttivo del partito e ha ricoperto cariche elettive come consigliere comunale, provinciale e sindaco del Comune di Ceccano, suo paese di origine. Come consigliere dell'Assemblea dell'ASI ha rappresentato, nel momento della industrializzazione della provincia di Frosinone, una voce che ha espresso una posizione politica critica e di dissenso.

Il materiale raccolto con l'intervista viene qui organizzato con modalità diverse da quelle solitamente utilizzate in questa ricerca. Dopo una breve presentazione da parte del testimone degli enti operanti sul territorio con diverse competenze in materia di sviluppo, l'intervista non viene rielaborata come un discorso unitario, ma si snoda attraverso la classica struttura del dialogo a due voci dell'intervistatore e dell'intervistato, utilizzata per indirizzare meglio l'attenzione del lettore sui momenti più caratterizzanti della situazione politica degli anni Sessanta-Settanta ricostruita da Angelo Loffredi. Il dialogo ci fa ripercorrere le difficoltà incontrate dalle forze di sinistra di opposizione nel trovare accordi e convergenze con quelle maggioritarie al fine di poter determinare una diversa direzione dello sviluppo. Infine forti sono anche i riferimenti ai contrasti delle forze di sinistra con una politica clientelare, destinata già in partenza a fallire.

L'intervistato rivive i momenti che si dispiegano nel racconto con la stessa emozione che mosse il suo agire in quegli anni; mentre parla si avverte ancora la fede nella ideologia, habitus della propria esistenza, e nei valori di cui essa era portatrice. Il dialogo civile, direi socratico per la ricerca di una soluzione condivisa da parti politiche divergenti, ha ispirato la sua azione anche se poi la storia ha avuto, come sostiene, un altro corso.

Per Loffredi c'è sempre un modo per costruire la storia e per cambiarne il corso: un uomo che ha sempre creduto nella capacità della società di migliorarsi attraverso l'esercizio della democrazia ritiene che anche oggi, in un momento di profonda crisi della politica, sia necessario ritornare ad utilizzare lo stesso strumento contro il monopolio politico, ideologico ed economico di un neocapitalismo incontrastato.

3.5.a L'Asi e gli altri Enti per lo sviluppo: composizioni maggioritarie democristiane e deliberazioni monopartitiche

Angelo Loffredi. «Le politiche motrici dello sviluppo evidenziavano sin dall'inizio grandi limiti. Dopo la costituzione del Nucleo e del Consorzio per lo sviluppo, successivamente trasformato in Area, nel 1971 venne costituita la società Saif con il 51% del capitale del Consorzio e il 49% dell'Ente di bonifica, finalizzata alla realizzazione di infrastrutture per conto dell'Area industriale. Il Presidente di questa società era Francesco Battista, presidente anche dell'Area industriale; di conseguenza il controllato era il controllore. Battista come presidente dell'Area controllava Battista presidente della Saif e ciò comportò la gestione dei fondi e la realizzazione delle infrastrutture senza alcun controllo (Loffredi A., Nota “*Considerazioni sul libro di Tommaso Baris C'era una volta la DC*” <http://www.loffredi.it/c-era-una-volta-la-dc-di-tommaso-baris.html>).⁵⁵

L'identificazione tra ente controllore ed ente controllato fa ben capire come le linee e le direzioni dello sviluppo siano state determinate principalmente da una stessa forza politica, precisamente da quella democristiana, senza il coinvolgimento ed il dialogo costruttivo con le forze politiche opposte. Inoltre il potere deliberante dell'Assemblea dell'Asi, di cui ero membro, si limitava all'approvazione del bilancio consuntivo e preventivo; il potere decisionale più ampio apparteneva al Consiglio di Amministrazione dell'Asi, eletto

⁵⁵ Alessandro Franco Battista, figlio di Francesco Battista, in risposta alla nota di Angelo Loffredi, *Considerazioni sul libro di Tommaso Baris “C'era una volta la DC”*, commenta così: «Tenuto conto che in alcuni passaggi della nota viene riportato il nome di mio padre in modo ingeneroso ed improprio, tengo a precisare quanto segue: il democristiano dr. Francesco Battista venne eletto Presidente del Nucleo della Valle del Sacco il 19.02.1968 e nella stessa riunione venne eletto anche il Consiglio direttivo costituito da Frezza, Galella, Gargani, Bisleti (DC), Minnocci e Lanzi (PSI). Nella citata riunione mio padre, tra l'altro disse: “sono perfettamente consapevole che il compito che mi attende è particolarmente difficile ed impegnativo, in relazione anche ai più vasti orizzonti che si sono aperti con l'ampliamento del Nucleo in Area, ma ho piena fiducia di poterlo assolvere se non mi mancherà, come io spero, la vostra preziosa collaborazione. I risultati certamente non mancheranno e con essi il conseguimento dell'obiettivo, che deve stare al vertice di ogni nostra preoccupazione, di incrementare i livelli di occupazione affinché, per quanto è nelle nostre possibilità, nessuna famiglia abbia a vivere il tremendo dramma della miseria”. Credo che qualcosa, dal 1968 al 1982, il suo impegno da Presidente e quello di tanti altri abbia prodotto in termini occupazionali nella provincia di Frosinone».

nell'ambito dell'Assemblea dello stesso Ente⁵⁶, nella quale la maggioranza era costituita dai consiglieri della Dc, con predominanza della corrente andreottiana, ed in minima parte dai consiglieri del PRI e del PSI.

La sovrapposizione delle stesse figure politiche su diverse cariche e la mancanza di più ampi poteri decisionali negli organi a larga composizione politica, come l'Assemblea dell'Asi, resero possibili deliberazioni monopartitiche caratterizzate spesso anche dalla predominanza di interessi clientelari. Il Pci voleva che lo sviluppo industriale si realizzasse non solo attraverso le delibere dell'Asi ma anche con il controllo dell'Amministrazione Provinciale e soprattutto con il contributo decisionale delle molteplici voci politiche in gioco e dei tanti Enti che avrebbero dovuto operare in sinergia.

Tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta nacque il Comitato Regionale Programmazione Economica (CRPE) con la funzione di programmare lo sviluppo della nostra regione attraverso il concorso dei vari enti operanti sul territorio come la Camera di Commercio, gli Enti di bonifica, le Comunità montane nate nel 1973 e l'Area industriale. Tuttavia, anche con la nascita di questo nuovo Ente, lo sviluppo non fu determinato attraverso il loro concorso in quanto ognuno operava autonomamente e chi decideva lo sviluppo era essenzialmente l'Area industriale che non rispondeva del suo operato all'Amministrazione provinciale. Quest'ultima svolgeva solo la funzione di "cassa di risonanza" poiché la sua configurazione politica a maggioranza democristiana riproduceva quella dell'Area industriale stessa. Se l'Amministrazione provinciale fosse stata strutturata politicamente in modo diverso, sicuramente le decisioni in merito allo sviluppo sarebbero state controllate ed indirizzate verso finalità diverse».

3.5.b La DC e il PCI negli anni della industrializzazione in Ciociaria

Intervistatore. «Perché la DC in quegli anni dello sviluppo industriale riscuoteva tanto consenso presso la gente, gli elettori e l'opinione pubblica?»

Angelo Loffredi. «Lo storico Tommaso Baris, nel testo *C'era una volta la DC* (Baris T., 2011), ha sostenuto che la DC otteneva negli anni Sessanta un largo consenso proprio grazie al processo di industrializzazione in atto e al ruolo egemone che avuto la corrente andreottiana nel facilitare tale processo. Ritengo che il consenso sia derivato anche da altri fattori che Baris tocca ed inserisce nel suo testo, non riconoscendo tuttavia ad essi la dovuta forza trainante: un ruolo centrale ai fini della determinazione del consenso in favore della Dc fu dovuto anche all'intensa attività a sostegno di classi sociali più disagiate da parte della Coltivatori Diretti, che amministrava due enti quali la Federconsorzi (Federazione che raggruppava i Consorzi agrari) e la Federmutue (Federazione nazionale che raggruppava le Casse Mutue per i coltivatori diretti), e da parte di altri Enti assistenziali. Attraverso i consorzi agrari la Coldiretti distribuiva, tramite accordi con la Fiat e la Montecatini e in condizioni di monopolio, trattori, macchine agricole, concimi e fertilizzanti. Se a ciò si aggiunge la presenza all'interno della organizzazione di due persone con molto carisma come Paolo Bonome e Gerardo Gaibisso, recentemente scomparso, possiamo dire che la Coldiretti fu una vera e propria "macchina da guerra" che generava voti, distruggendo le forze politiche opposte. Infine l'assistenzialismo delle organizzazioni diocesane contribuiva a creare consenso elettorale attraverso l'organizzazione delle colonie per i figli degli operai e degli impiegati e attraverso la preparazione dei pasti per l'infanzia abbandonata. Né si può dimenticare il Piano Fanfani che contribuì alla realizzazione di case popolari, di cantieri di rimboschimento e di sistemazione delle strade».

Intervistatore: «In quegli anni come si configurava il PCI, partito in cui tu occupavi anche importanti cariche?»

Angelo Loffredi. «Nel 1972 entrai a far parte anche del Comitato Federale del Partito comunista, in quegli anni costituito da una cinquantina di persone, e nel 1973 del Direttivo a partecipazione ancora più ristretta, limitata a circa 20 persone. In passato questi organi politici vivevano attraverso la presenza di persone attentamente selezionate per esperienza e competenza. Dal 1981 al 1985 sono stato sindaco del Comune di Ceccano. Questo paese con più di 10.000 abitanti, negli anni Ottanta sotto la guida della giunta di Sinistra era una roccaforte "rossa" a maggioranza assoluta comunista insieme a Civitavecchia e a Roma, quest'ultima

⁵⁶ Il Consorzio funziona attraverso organi quali: l'Assemblea generale dei rappresentanti dei consorziati, il Consiglio di Amministrazione, il Presidente e il Collegio sindacale. In particolare il Consiglio di amministrazione ha competenza in merito alla predisposizione del bilancio preventivo, del piano economico e finanziario, del programma triennale di attività e del piano regolatore. Cfr. l'attuale Statuto del Consorzio pubblicato in Bollettino Ufficiale Regione Lazio n. 24 del 22.03.2018, art. 12 competenze dell'Assemblea, art. 15 competenze del Consiglio di Amministrazione.

guidata dal Sindaco Vetere. Era difficile la presenza maggioritaria del Pci in questo periodo in cui il partito socialista craxiano, teorizzando già l'alleanza con la Dc al Governo e alle Regioni, produceva la conseguente decapitazione di tante giunte di sinistra.

Inizialmente solo la DC si poneva come il partito della industrializzazione; il PCI, rispetto a questo nuovo tema, si mosse con ritardo in quanto ancora legato alle lotte contadine. Solo con l'arrivo della Fiat a Cassino e di Ignazio Mazzoli alla Segreteria provinciale del partito, le iniziative del PCI sul territorio per gli operai divennero frequenti: nel 1970 l'attenzione è centrata sulla nascita della Fiat e sulle sue ripercussioni, nel 1971 si organizzano incontri ad Anagni e a Isola Liri con i cartai per il tema degli straordinari e dell'occupazione. L'industrializzazione unitamente alla viabilità, ai servizi, alla sanità divennero oggetto delle politiche territoriali del partito di sinistra».

3.5.c Un'idea alternativa di industrializzazione

Angelo Loffredi. «Il Pci sosteneva la necessità di un rapporto industria-agricoltura e la necessità di uno sviluppo non solo longitudinale rispetto all'asse viario autostradale ma anche trasversale che mettesse in collegamento il Tirreno con l'Adriatico. Eravamo favorevoli ad assetti viari che partissero da Formia-Gaeta, passassero per Cassino fino a Sora continuando per tutta la Valle Roveto-Avezzano fino al mar Adriatico. Già ipotizzavamo all'inizio degli anni 70 un assetto viario Sora-Frosinone che poi è stato realizzato come Sora-Ferentino solo recentemente negli anni 90; infine sostenevamo la necessità delle Università di Cassino e Viterbo e lo sviluppo del Centro agricolo a Fondi.

Non era stato pianificato alcun intervento in cui si ponevano in rapporto l'agricoltura con l'industria, soprattutto con quella di trasformazione dei prodotti agricoli. L'unica industria di trasformazione, già esistente prima del Sessanta in provincia, era la Solac costituitasi indipendentemente dai finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno.

La posizione del Pci in merito allo sviluppo industriale emerse in modo chiaro nel maggio del 1973 data in cui la Regione avrebbe dovuto provvedere al controllo e all'approvazione del piano regolatore dell'Area. Nel governo della Regione erano alleate le forze politiche del PRI, PSDI, PSI e DC. Quanto sostenuto dal PCI in merito allo sviluppo industriale trovava sostegno nel PSI, allora alleato della DC a livello regionale, in quanto Santarelli, influente politico del PSI nella Giunta regionale, riteneva, proprio come il PCI, che il piano regolatore fosse sovradimensionato. La nostra discussione politica sul sovradimensionamento quindi si poté definire "a rimorchio" della questione sollevata a livello regionale: a livello provinciale, causa le maggioranze di governo dei vari enti esclusivamente monopartitiche democristiane-andreottiane, non ci furono altre importanti occasioni e condizioni per far emergere e considerare le nostre critiche. Nel Consiglio provinciale si discutevano le varie posizioni in merito allo sviluppo, c'era un momento di confronto (Consiglio Provinciale di Frosinone, Verbale 12 maggio 1973), ma il nostro progetto di partito poteva essere condiviso solo a livello regionale dove esistevano le condizioni politiche più favorevoli per discutere sull'assetto del territorio. Il piano regolatore sovradimensionato avrebbe sconvolto i rapporti tra industria ed agricoltura perché prevedeva la diversa destinazione, non più agricola, di vaste aree della Valle del Liri e della Valle del Sacco. Già avvertivamo il pericolo della fine dell'agricoltura. Il piano regolatore dell'area fu approvato dalla Regione nel febbraio 1976, e pur essendo stati previsti tagli, questi non corrisposero alle nostre richieste e non orientarono lo sviluppo nelle direzioni da noi indicate. La Regione riduceva la superficie da destinare alle industrie, ma non come avremmo voluto noi del PCI. La direttrice di marcia era sempre la stessa, le decisioni dell'ASI erano ancora determinanti.

Un altro fondamentale e centrale momento di discussione in merito alle problematiche dell'industrializzazione fu l'organizzazione da parte dell'Amministrazione provinciale della Conferenza per l'occupazione del 1976 (Amministrazione provinciale di Frosinone, Atti del Convegno per lo sviluppo economico della provincia, 1976) di cui fui il principale relatore. Tale Conferenza era finalizzata a coniugare le diverse voci delle associazioni sindacali, delle associazioni imprenditoriali e dei vari enti politici a sostegno dei problemi dello sviluppo della provincia. Nella relazione delineai la necessità di una pianificazione relativa ai diversi settori dello sviluppo: il commercio, l'edilizia, l'artigianato, l'agricoltura e l'industria. Tale intervento doveva significare "un mettere insieme"; in seguito però ognuno continuò ad andare per la sua strada, continuarono a mancare decisioni che potessero rappresentare la convergenza delle diverse proposte.

L'Amministrazione provinciale ancora nel 1976 non permetteva alcuna interferenza con le decisioni dell'Area per lo Sviluppo Industriale. Il problema della disoccupazione che già cominciava ad emergere, nonostante lo sviluppo, venne messo al centro del dibattito della conferenza sopra citata, ma nulla venne realizzato per una possibile riconversione delle industrie in crisi. Comunque in questa Conferenza il problema del lavoro fu centrale, anche se non trovò soluzione; fu considerato e fu sottoposto all'attenzione delle varie forze politiche, sindacali e imprenditoriali».

3.5.d Né rimpianti né nostalgia. Dall'opposizione protagonisti per la costruzione di una nazione nuova

Intervistatore. «Nonostante non sia mancata la valutazione di alcuni aspetti particolari, si può dire che ci sia stata una adeguata analisi sul dove avrebbe portato questo sviluppo “scombinato” e solo determinato da interessi di parte? Ci sono stati atti forti del partito e del sindacato per spingere tale processo in un'altra direzione?»

Angelo Loffredi. «Purtroppo non ci fu consapevolezza del disastro che sarebbe arrivato, c'erano solamente delle preoccupazioni, si cercava di introdurre miglioramenti in chiave difensiva al processo di industrializzazione in atto. Negli anni 1973 e 1974 ci fu un'attenzione sulle possibili negative conseguenze dell'industrializzazione. Fu organizzato un convegno del PCI con la partecipazione di Paolo Cioffi sulla organizzazione del lavoro, si svolsero conferenze ad Arpino, ci furono dibattiti nel Comitato federale del PCI. Si cercava di intervenire per limitare i danni ancora minimi. Come Sindaco di Ceccano, cittadina attraversata dal fiume Sacco, ho visto il disastro del fiume e insieme ad altri Sindaci avviammo iniziative per difenderne la potabilità delle acque. Si deve anche dire che a quei tempi l'inquinamento non aveva le caratteristiche che avrebbe avuto dagli anni 80 in poi, mettendo veramente a rischio la salute dell'uomo; prima l'acqua veniva sporcata perché il depuratore di Ceccano non aveva la sezione biologica ma solo quella che ridimensionava le scorie del metallo. Attraverso gli organismi politici si prendevano le decisioni per evitare i danni ambientali ancora poco rilevanti, infatti in quell'occasione arrivarono i soldi della Regione e si realizzò la sezione biologica del depuratore.

Il nostro partito non fu contrario in assoluto allo sviluppo industriale e non lo impedì, al suo interno si trasformò adeguandosi alle nuove esigenze economiche e sociali emergenti. Non c'era “difensivismo” nel nostro partito da intendersi come una chiusura sulle proprie posizioni, ma si partecipava alle discussioni anche con l'orgoglio di essere protagonisti di una fase di rinnovamento. Come diceva Berlinguer a livello nazionale, non si doveva essere solo contro ma si doveva diventare protagonisti partecipi della costruzione di una nazione con caratteristiche economiche nuove. Il PCI, pur con tutti gli ostacoli politici ed istituzionali prima menzionati, fu in grado di competere e di confrontarsi con la forza politica democristiana contrastante che, pur avendo potere e risorse finanziarie, non aveva le idee per indirizzare lo sviluppo in una diversa direzione. Approfondendo il discorso della trasformazione del partito si può dire che il segretario del PCI Ignazio Mazzoli intorno agli anni '70 dava una svolta al partito che era sempre stato legato all'agricoltura e lo trasformava in un partito moderno che si apriva alle nuove tematiche dello sviluppo industriale e alle problematiche ad esso connesse».

Intervistatore. «Si può dire quindi che la nascita di una coscienza operaia, da intendersi come concetto positivo in quanto finalizzata alla rivendicazione di diritti e al miglioramento delle condizioni economico-sociali, abbia amplificato in questo caso il contrasto tra l'operaio e il suo territorio o per meglio dire sia stata una consapevolezza disgiunta dalla esigenza di conservare la cultura di appartenenza?»

L'operaio si è sentito operaio ma in quale contesto? L'acquisizione di diritti fu funzionale ad un processo di sviluppo complessivo anche delle componenti non economiche del territorio?».

Angelo Loffredi. «L'industrializzazione fu vissuta come miglioramento delle condizioni di vita in quanto le campagne e la loro miseria furono abbandonate, il salario maggiore e sicuro consentì di uscire dalle incertezze, i servizi igienici arrivarono anche nelle case dei contadini. Però tali fatti positivi non esprimevano il significato più ampio del concetto “migliore qualità della vita” in quanto quest'ultimo deve intendersi soprattutto come incremento culturale diffuso e vissuto a tutti i livelli, anche i più bassi».

Intervistatore. «Però in cambio di questo miglioramento delle condizioni di vita il 'capitale' ha tratto il maggior vantaggio, lasciando un'eredità pesantissima di questo processo definito impropriamente sviluppo».

Angelo Loffredi. «Noi avevamo un'idea di una programmazione alternativa dello sviluppo che non fu accolta per i giochi politici dominanti in quei tempi. Così il territorio ha perso la sua capacità economica autonoma, la sua sovranità, le sue caratteristiche naturali e dopo aver ereditato inquinamento, nuova disoccupazione ed il nuovo capitalismo della globalizzazione, ci si deve chiedere dove andiamo e con quale identità.

Sicuramente i molteplici problemi di oggi nascono dal passato. Mi sento di dire che a questo sviluppo ci siamo opposti ma non siamo stati in grado di modificarlo e tale incapacità è legata ai rapporti di forza ed ai giochi di potere di quei tempi. La perdita del potere della classe operaia figlia dell'industrializzazione e della sua rappresentatività sindacale è un altro fattore che va tenuto in considerazione poiché, senza tale sconfitta, lo sviluppo avrebbe potuto avere direzioni diverse e più favorevoli per la classe lavoratrice. Gli eventi dell'autunno dell'Ottanta a Torino modificarono a forza della classe operaia che prima era in grado di determinare e indirizzare le decisioni del Parlamento; il movimento operaio e il sindacato ne uscirono devitalizzati, non solo dal punto di vista politico ma anche morale, si determinarono divisioni e spaccature.

E' necessario fare autocritica in merito al passato e alla gestione del processo di sviluppo, ma si devono tenere presenti anche i momenti politici che hanno causato la debolezza e la sconfitta delle forze che maggiormente avrebbero potuto produrre esiti più positivi nella storia dello sviluppo».

3.5.e La proposta, la caratteristica della nostra azione

Angelo Loffredi. «Per capire l'oggi non si deve ripercorrere il passato solo per vedere nostalgicamente gli errori ma è necessario con consapevolezza ravvisare comunque in esso la presenza e la razionalità di quelle forze politiche che avevano l'idea di come doveva andare e non è andata, di chi si è battuto senza purtroppo ottenere ciò che si voleva. Metto in evidenza il concetto della proposta, più volte ricorrente nell'intervista, che ha caratterizzato la nostra azione, evitando così di parlare evidenziando rimpianti o nostalgia. Chiunque voglia fare attività politica ha necessità di essere il portatore di un'idea alternativa alle cose che non vanno e che devono essere cambiate. Il tempo della industrializzazione è stato il risultato di rapporti di forza che con il loro agire e con i limiti del loro agire ne hanno determinato le caratteristiche.

Nella storia non ci sono buoni e cattivi, ci sono forze in campo che si contrappongono e da tale contrapposizione possono prodursi risultati negativi come pure positivi. La conflittualità sociale e politica ha indubbiamente i suoi aspetti positivi. Allargando il nostro discorso si può dire che la contrapposizione durante la guerra fredda tra capitalismo e comunismo determinò la tenuta dei salari, il riconoscimento dei diritti dei lavoratori. La fine della conflittualità tra i rapporti di forza ha invece fatto riemergere "un monopoliticismo capitalistico" che affama e riduce in schiavitù tanti pezzi del mondo. Finisce il partito legato al mondo del lavoro, finisce il conflitto e di conseguenza finiscono le richieste di miglioramento. E' necessario rintracciare il vecchio senso del conflitto nelle organizzazioni sindacali, nei partiti per tentare di dare una forma più positiva ad una nuova svolta della storia.

In quel pezzetto di storia che ha interessato la Ciociaria e che fu caratterizzato da un falso sviluppo ci fu comunque qualcosa di positivo perché non mancò un conflitto costruttivo tra le forze politiche».

Cap. IV Le lotte per il lavoro in Ciociaria

4.1 Una nuova classe operaia. Un fiume in piena

“Le classi sono dei gruppi politici uniti da un interesse comune. La lotta tra due classi è una lotta politica. Ogni movimento in cui la classe lavoratrice come tale si contrappone alla classe dominante e tenta di distruggere il potere di questa mediante pressioni esercitate dall'esterno è un movimento politico”.

Marx *Il Manifesto del partito comunista*, op. cit., pag. 26

“Non è già la coscienza dell'uomo a determinare il suo essere, ma, al contrario, il suo essere sociale a determinare la sua coscienza”.

Karl Marx, *Prefazione alla Critica dell'economia politica* (1869), Istituto Editoriale Italiano, Milano 1945, pag. 17

Nel decennio 1950-1960 il costo della vita crebbe annualmente in media del 2,7% e nel decennio 1961-1970 del 4,1%; i salari monetari salirono annualmente in media del 4,1% e del 10% nei negli stessi periodi. La produzione lorda manifatturiera che nel decennio cinquanta era salita in media annua del 7,4%, salì nel quinquennio 1959-1963 del 10,1%; la produttività per occupato, che era salita del 4,6% all'anno, nello stesso quinquennio salì del 7,6%; gli investimenti passarono nel periodo preso in considerazione da un incremento medio annuo del 6,8% ad uno del 13,8% (Foa V, 1975).

I giovani entrarono in massa nelle industrie, addetti alle lavorazioni sempre più meccanizzate.

Francesco Notarcola, politico del PCI e sindacalista della CGIL così descrive una nuova classe operaia che, dopo una breve esperienza di lavoro socializzato (Foa V., 1975), presto divenne artefice di lotte senza precedenti: «La massa spingeva: quello che si verificò in quegli anni, precisamente nel decennio '59-'69, poteva essere paragonato ad un fiume in piena che si gonfiava, camminava lasciando ai suoi margini i limiti, gli errori e le contraddizioni di un processo di industrializzazione locale di cui nessuno, troppo preso dall'enfasi del cambiamento, più si accorgeva».

La trasformazione della Ciociaria da società agricola a industrializzata produsse non solo mutamenti positivi, come la riduzione della disoccupazione e della povertà, ma anche situazioni sociali conflittuali.

Preliminare è quindi una rapida menzione di quegli elementi che, in quanto tipici di ogni società a sviluppo industriale capitalistico, hanno caratterizzato anche la nostra mutata realtà locale: la nuova organizzazione del lavoro, lo sfruttamento della mano d'opera concentrata nelle fabbriche, l'esclusione della classe operaia dal controllo delle attività economiche, la coscienza di classe e la conseguente conflittualità tra capitale e lavoro.

La realtà di fabbrica è stato il luogo che ha consentito la condivisione di interessi e di esigenze di liberazione da nuove forme di alienazione e di sfruttamento. In particolare anche nel nostro contesto la classe sociale dei lavoratori, definita dal filosofo Marx classe in sé, si è trasformata in classe per sé ossia soggetto consapevole della propria posizione e forza conflittuale, liberando l'operaio dallo stato di alienazione al fine della instaurazione di un nuovo ordine di rapporti di potere nel contesto lavorativo e di rapporti sociali nel contesto comunitario.

Protagonisti di questo nuovo scenario in Ciociaria furono operaie ed operai che progressivamente costruirono, nella conflittualità con i padroni della fabbrica, una identità come classe sociale portatrice di valori motivanti alla lotta, alla rivendicazione di diritti e di condizioni lavorative più adeguate. Il miglioramento delle condizioni di vita dell'operaio-contadino e delle nuove generazioni di operai fu conseguenza soprattutto del progressivo riconoscimento di diritti sindacali, di salari più adeguati e della fine delle prevaricazioni della classe padronale, a quei tempi poco aperta e molto repressiva.

Così anche il nostro interlocutore *Francesco Notarcola*, la cui storia politica e sindacale attraversa le più importanti fasi del mutamento: «L'evoluzione socio-economica della Ciociaria, non si è realizzata per mezzo di uno sviluppo industriale “vero”, in quanto quest'ultimo non rispondeva alle caratteristiche del territorio; essa si è però compiuta soprattutto grazie ai momenti di lotta che hanno condotto al riconoscimento del diritto al lavoro come presupposto per il pieno godimento della libertà, dell'uguaglianza e della partecipazione politica della classe contadina e operaia ».

Egli definisce il periodo preparatorio del Sessantotto come una Resistenza mai conclusa, che si è protratta anche dopo l'entrata in vigore della Costituzione al fine di rendere sostanziali quelle norme, che anche se furono scritte formalmente nella legge fondamentale della Repubblica, non avevano ancora avuto applicazione. «Nel sindacato CGIL si cercava di operare in sinergia: esso era costituito dalla componente comunista maggioritaria, da quella socialista minoritaria, infine da lavoratori socialdemocratici, senza partito o extraparlamentari. Negli anni '60 il sindacato aveva già un bagaglio di esperienze elevato, avendo dovuto fronteggiare anche problematiche politiche insorte con la legge Truffa del '53 della Dc e avendo contribuito con intense lotte alla caduta del governo Tambroni, che aveva tentato una svolta a destra. Eravamo nel periodo dell'avvio del miracolo economico e il sindacato era pronto per battaglie più decisive di cui si raccoglieranno i frutti dopo il '68. Quest'ultimo non esplose all'improvviso, come alcuni pensano, ma dopo anni ed anni di preparazione e resistenze, si fondava su presupposti economici e sociali. Penso che la Resistenza come evento storico di lotta e di preparazione del cambiamento non si sia conclusa con la fine della seconda guerra mondiale e l'avvento della Costituzione ma sia continuata, si sia allungata fino al '68. Credo fermamente che come la Resistenza, quale consapevolezza antifascista negli ultimi anni di guerra, abbia preparato a suo tempo il cambiamento politico così la sua continuazione, quale consapevolezza di classe, abbia determinato anche le novità che arrivarono con il '68. La legge sul divorzio, lo Statuto dei lavoratori, la costituzione delle Regioni, le normative sulle pensioni e il TFR furono l'epilogo di una lunga resistenza, rappresentarono l'attuazione della Costituzione e furono conquiste possibili perché preparate attraverso un lungo periodo di lotte e di presa di coscienza politica da parte delle masse dei lavoratori».

4.1.a Accadeva a Ceccano

Negli anni Sessanta una grande industria chimica, l'Annunziata di Ceccano, occupava mano d'opera proveniente dai centri limitrofi e produceva i saponi Scala il cui marchio era ormai noto non solo nel mercato locale ma anche nazionale.

L'Annunziata era una fabbrica costruita proprio all'ingresso di Ceccano, lateralmente al ponte sul fiume Sacco, nella zona abitata sottostante il paese arroccato poco più in alto. Anche se da tempo non è più attiva, i suoi scarichi acidi e chimici nel fiume ancora oggi si possono considerare una delle principali cause della morte del fiume stesso e del disastro ecologico. Inoltre le sue emissioni atmosferiche nella zona abitata determinarono un numero consistente di morti per cancro tra gli abitanti residenti vicino all'azienda. Annunziata, proprietario del saponificio e presidente dell'Unione Industriale provinciale di Frosinone, era un padrone dispotico, licenziava quando sapeva che i suoi operai facevano parte del sindacato.

Dalle testimonianze degli ex lavoratori intervistati riportate nella raccolta dello studioso Tommaso Baris (2006) si legge: “A volte si facevano anche dodici ore [...] magari smontavi la mattina alle nove o alle dieci, ma ti veniva uno a chiamare e ti diceva. «Guarda che devi rientrare perché quello non è venuto». Le condizioni lavorative non garantivano la salvaguardia del diritto alla salute degli operai: “Si rimaneva in mezzo al vapore perché bollivano le caldaie con l'ace e con la soda, [...] non ci vedevamo l'un l'altro. Ad un certo momento Annunziata ordinò le maschere antigas, quelle di una volta, della prima guerra, a muso di maiale, perché l'aria era irrespirabile e veniva proprio da rimettere” (Baris, 2006).

Nel 1958, in seguito alle denunce del sindacato, l'Ispettorato del Lavoro eseguì un controllo in azienda. Vennero interrogate soprattutto le operaie che raccontarono la verità sui vapori che respiravano e sui pesi che sollevavano. Pochi giorni dopo furono licenziate in tronco (Intervista a Compagnoni Angelo in Baris T. 2006). Compagnoni, essendo allora deputato, portò la situazione all'attenzione della Camera.

All'epoca era dirigente sindacale della CGIL provinciale Elio Belardinelli, che, nell'intervista raccolta dall'autore sopra citato (Baris T., 2006), racconta delle agitazioni della primavera del Sessantadue scoppiate perché Annunziata non voleva applicare gli accordi firmati l'anno precedente con cui si legittimava la presenza del sindacato in fabbrica. Gli scioperanti appoggiati da tutta la cittadinanza bloccavano l'entrata e l'uscita delle merci. Una sessantina di operai “crumiri”, precisamente una sessantina su cinquecentosessanta, venivano difesi dalle forze di polizia che presidiavano gli ingressi della fabbrica. Appena le forze dell'ordine vedevano gli operai all'esterno radunarsi in piccoli gruppi intervenivano con i manganelli e questi rispondevano con le sassaiole. La contestazione si concluse tragicamente con l'uccisione dell'operaio di quarantacinque anni iscritto alla CGIL, Luigi Mastrogiacomo e con il ferimento di altre otto persone. Compagnoni in un'altra intervista di

Baris: “La strada era piena di gente e al passaggio di un camion una parte della gente si dovette spostare per farlo passare [...] e si spinsero verso la porta della fabbrica, forse eccessivamente [...] uscirono i carabinieri che stavano dentro la fabbrica da settimane, [...] avevano delle facce stravolte, sicuramente avevano bevuto cognac, anche perché si diceva che Annunziata li riforniva continuamente di bottiglie di cognac, [...] e allora cominciarono a tirare con i fucili come clava [...], mi spaccarono il labbro, mi picchiarono sulla testa [...], fu un pestaggio inizialmente [...]. Dopodiché cominciarono a sparare, a sparare mirando.” (Baris, T, 2006).

L'evento suscitò ampie polemiche: da una parte i partiti ed i sindacati chiedevano che fosse vietato l'uso della forza pubblica nelle manifestazioni, dall'altro le forze opposte lo ritenevano necessario per il mantenimento dell'ordine nei momenti in cui gli operai venivano fortemente incitati alla rivolta dalle organizzazioni sindacali, ritenute dal Bollettino della Confindustria le uniche vere responsabili di tali episodi tristi e sanguinosi (Baris T., 2006).

Molti altri furono i momenti di conflittualità; ogni fabbrica era un centro in cui si formava una coscienza democratica nuova e un focolaio di lotta per il miglioramento delle condizioni economiche dei lavoratori.

4.2 Ciò che univa gli operai era l'ambiente di lavoro

I contratti di lavoro ottenuti nel periodo '61-'63, furono accordi al ribasso, che avevano fatto perdere fiducia nel sindacato.

Nel maggio del 1966 le Confederazioni sindacali intervennero per fermare gli scioperi dei metalmeccanici e le trattative conseguenti ebbero risultati poco favorevoli per i lavoratori. “Da allora l'autorità confederale scadeva sensibilmente e correlativamente si rafforzava la spontaneità operaia nelle lotte di rivendicazione” (Foa V., 1975, pag.123). Il termine spontaneità non sta ad indicare un comportamento irrazionale ed emotivo della classe operaia ma una consapevole scelta autonoma nell'avvio e nell'apertura dei conflitti senza un'indicazione sindacale (Bologna S.,2019).

Nella primavera e nell'estate del 1969 le lotte operaie a livello locale e nazionale, soprattutto alla Fiat di Torino, si svincolarono maggiormente dalle decisioni delle Confederazioni sindacali utilizzando diversi e nuovi strumenti per l'autogestione delle vertenze: nacquero i delegati, i consigli di fabbrica, le assemblee interne. Scioperi e lotte non venivano più decise e organizzate dall'alto ma dalla base e l'unità di classe ne usciva rin vigorita.

Eugenio Oi, operaio della Nova Fias, oggi pensionato, racconta le sue esperienze in fabbrica come attivista sindacale nei momenti più intensi della contestazione, facendo riferimento anche alle diverse forme di rappresentanza aziendale che si sono succedute fino all'avvento della figura del delegato che diventò centrale nelle lotte operaie del sessantotto. «Il mio attivismo in fabbrica cominciò con la nascita delle Commissioni interne⁵⁷ quando ancora non c'erano le deleghe sindacali. Mi ricordo che il ragioniere consegnava la paga agli operai in fila e noi in quella occasione lasciavamo la moneta per il sindacato, in una cassetta sul tavolino, non c'erano ancora tesseramenti né il diritto all'assemblea sindacale. Soltanto più tardi venne introdotta la figura del rappresentante sindacale aziendale nominato come persona di fiducia dal sindacato che però spesso non tutelava il lavoratore. Il Consiglio di fabbrica⁵⁸, con la figura del delegato⁵⁹, consentiva una partecipazione più democratica; infatti gli operai eletti da altri operai non in base alle simpatie politiche o in base all'iscrizione a questo o quel sindacato ma in base alle capacità più combattive possedute, potevano rappresentare meglio i loro

⁵⁷ Le Commissioni interne furono le prime forme di rappresentanza dei lavoratori e nacquero in alcune aziende all'inizio del Novecento, prima come strutture temporanee legate all'ottenimento di determinate rivendicazioni, in seguito come organismi permanenti definiti da specifici accordi aziendali. Per la prima volta nel contratto tra la Fiom e l'Itala di Torino del 1906 venne riconosciuto il diritto degli operai alla elezione di una Commissione interna come forma di rappresentanza dei lavoratori con il compito di risolvere le controversie nell'unità produttiva. Le Commissioni interne vennero abolite nel 1925 con il Patto di palazzo Vidoni stipulato a Roma tra la Confindustria e la Confederazione fascista delle corporazioni. Il 2 settembre del 1943, con l'accordo Buozzo-Mazzini tra le Confederazioni dei lavoratori dell'industria e la Confederazione degli industriali, vennero ricostituite con poteri di contrattazione collettiva a livello aziendale.

L'istituto delle Commissioni interne fu rinegoziato con un nuovo accordo tra la Confindustria e il ricostituito sindacato unitario, la Cgil, il 7 agosto 1947. Il nuovo accordo stabiliva che la costituzione delle Commissioni interne era possibile nelle aziende con più di 25 addetti, ma non prevedeva più la possibilità di una funzione contrattuale delle stesse.

Il processo di riduzione dei poteri attribuiti alla Commissione interna continuerà anche in seguito e si accentuerà per effetto della scissione sindacale del 1948. Un successivo accordo interconfederale dell'8 maggio 1953 prevedeva un forte ridimensionamento dei poteri attribuiti alla commissione interna e portava a 40 il numero dei dipendenti necessario per la sua costituzione.

L'elezione delle Commissioni interne avveniva con il voto di tutti i lavoratori e non solo di quelli iscritti al sindacato. Le liste per le elezioni potevano essere presentate da qualsiasi gruppo di lavoratori anche non inquadrato sindacalmente e il numero dei componenti era proporzionale al numero dei lavoratori occupati nell'unità aziendale.

⁵⁸ Il Consiglio di fabbrica era una struttura sindacale unitaria. Esso sostituiva le Commissioni interne, era espressione di tutti i lavoratori e non solo dei lavoratori tesserati del sindacato. Era composto da tutti i delegati eletti e determinava piattaforme rivendicative unificanti le diverse esigenze di reparto e di categoria. “Si riunisce una volta a settimana e può essere convocato ogni volta lo si ritenga necessario. [...] Promuove iniziative atte a risolvere problemi collegati alla vita del lavoratore nella fabbrica e nella società; contribuisce alla elaborazione delle linee sindacali aziendali. [...] Promuove incontri con altre fabbriche anche di altre categorie; coordina e elabora, in collegamento con i lavoratori, tutta l'attività sindacale aziendale” (Statuto del Consiglio di fabbrica approvato il 24 ottobre 1970 alla GTE Autelco di Milano in Treu T.,1971).

⁵⁹ Nel Congresso del 1970 la Fiom riconosceva la figura del delegato come organo che poteva garantire sia una rappresentanza di un gruppo operaio omogeneo per reparto sia una rappresentanza più articolata nel Consiglio di fabbrica. “Il delegato è l'operaio più cosciente del gruppo in cui lavora, che gode della fiducia di tutti i suoi compagni di lavoro. Non è né preposto né nominato da nessuna organizzazione esterna alla fabbrica, ma è esclusivamente l'espressione della volontà dell'assemblea. Quindi è responsabile solo nei confronti degli operai e di nessun altro. [...] Il delegato deve poter trattare col padrone di tutti i problemi che il collettivo operaio ha. In tutte le squadre, in tutti i reparti dobbiamo fare assemblee e nominare i delegati per modificare completamente le nostre condizioni di lavoro. E' necessario unire i delegati operai in un potente e unitario movimento dei delegati con l'obiettivo dell'esercizio permanente del controllo operaio sulle condizioni di lavoro [...]” (*Le lotte alla Fiat* pagg.204-206).

interessi che emergevano direttamente dalla condivisione di un determinato ambiente di lavoro. Ciò che univa gli operai era l'ambiente di lavoro con tutti i problemi relativi ad ogni reparto: nel reparto macchine c'erano fumi e rumori, nei reparti saldatura, verniciatura e sabbiatura mancavano gli aspiratori. Questi problemi potevano essere sollevati solo da coloro che li vivevano quotidianamente. Purtroppo ci furono subito tentativi di condizionare il Consiglio di fabbrica dall'esterno, da parte dei sindacati; ci si contestava il fatto che fossimo troppi ad andare a discutere con il padrone: "ma siete in dodici, dove andate in dodici".

Avevamo una sala per le riunioni del Consiglio di fabbrica e dell'assemblea⁶⁰, un monte ore pagato dall'azienda per le riunioni all'interno della fabbrica riguardanti le problematiche sindacali. Il monte ore era così alto che un delegato a turno girava per tre-quattro ore per ogni reparto per informarsi sulle diverse problematiche. Le annotazioni del delegato si comunicavano in direzione.

Tanti esponenti del Consiglio di fabbrica oggi si sono politicizzati, sono cambiati anche dal punto di vista politico perché secondo me, finita la loro esperienza all'interno della fabbrica, è finita anche la loro più viva e conflittuale partecipazione. Qualcuno diventò anche capo del personale: mi ricordo nel '71 in occasione della organizzazione di uno sciopero e dell'occupazione della nostra fabbrica andammo in un'altra azienda per chiedere solidarietà al Consiglio di fabbrica. Vidi arrivare una ragazza che era stata all'inizio simpatizzante del PSIUP, con stupore constatai che era diventata capo del personale e ci creò non pochi problemi per farci discutere con i rappresentanti del Consiglio di fabbrica».

La fine del Consiglio di fabbrica fu seguito da un prepotente ritorno delle sigle sindacali che *Francesco Notarcola* ricostruisce con queste parole: «Le lotte degli anni sessantotto e sessantanove furono caratterizzate da una attività della base operaia spontanea e distaccata rispetto alle strategie programmate dalle confederazioni sindacali centrali. In fabbrica si sentì la necessità di una nuova forma organizzata di democrazia con i Consigli di fabbrica dei delegati e con l'Assemblea dei lavoratori, poiché le Commissioni interne non rispondevano più alla richiesta di un maggiore potere di partecipazione e di decisione da parte del lavoratore-operaio. Tali nuove forme di democrazia partecipata, prima introdotte a livello contrattuale, appunto con il contratto dei metalmeccanici del 1969, vengono successivamente ratificate dallo Statuto dei lavoratori, che afferma i diritti alla presenza sindacale in fabbrica attraverso le rappresentanze sindacali aziendali e il riconoscimento del diritto all'assemblea e fa divieto di attività antisindacale da parte del datore di lavoro.

I sindacati fecero proprie le istanze dei Consigli di fabbrica, recuperando il controllo sulla classe operaia attraverso politiche unitarie a livello nazionale. La base esprimeva una coscienza di classe unitaria e i sindacati la fecero propria fino agli anni Ottanta. La conquista più grande di quegli anni fu il Consiglio dei delegati di reparto, non "digerita" dai sindacati minori come la Cisl e la Uil; infatti, ai tempi dell'esperienza unitaria Cgil-Cisl-Uil, se in un Consiglio di reparto non c'era la presenza di una organizzazione sindacale, il problema della rappresentanza veniva risolto con la presenza dei delegati eletti direttamente dai lavoratori e che potevano rappresentare anche un'unica sigla sindacale. Negli anni Ottanta le organizzazioni sindacali, preoccupate della forza e della capacità unitaria di rappresentanza dei Consigli dei delegati, proposero l'inserimento dei propri rappresentanti negli stessi cercando di rivalutare la presenza delle sigle sindacali presenti nelle fabbriche. Da questo momento il ruolo dei Consigli di fabbrica venne condizionato dalle politiche e dalle strategie della Federazione sindacale.

Il Consiglio di fabbrica, che garantiva sempre l'unità dei lavoratori e soprattutto la discussione unitaria delle loro esigenze, venne smembrato e vennero introdotte, nel 1991 con un'intesa quadro tra Cgil Cisl e Uil, le RSU⁶¹ elette sulla base delle liste della organizzazione sindacale. Questo fu il primo passo per frenare il potere

⁶⁰L'assemblea era l'organo di partecipazione e di decisione attraverso cui il lavoratore conosceva, discuteva e decideva i problemi contrattuali, sindacali e sociali. "L'assemblea nomina il delegato e può revocarlo in qualsiasi momento. [...] E'lo strumento attraverso cui gli operai, uniti per squadra e per reparto discutono e decidono gli obiettivi da raggiungere e i modi per raggiungerli. [...]" (*Le lotte alla Fiat* pagg. 204-206). "L'assemblea è la voce del lavoratore contro le tante voci del padrone. [...] Le organizzazioni dei lavoratori non sono forti perché hanno tante tessere ma perché hanno tanti uomini, cioè lavoratori attivi che conoscono i problemi, che sanno quello che vogliono, che hanno idee e le espongono per arrivare a decisioni comuni" (*Il potenziamento*, organo del Consiglio di fabbrica della LESA di Milano, maggio 1970).

⁶¹ L'intesa quadro tra Cgil Cisl e Uil del 1991, successivamente viene ripresa dal Protocollo sottoscritto nel 1993 da Governo, Confindustria, Cgil Cisl e Uil. La composizione delle rappresentanze sindacali unitarie per due terzi deriva dalla elezione da parte di tutti

partecipativo unitario dei lavoratori in fabbrica, per annullare lentamente e progressivamente le loro conquiste e ripristinare il dominio della classe padronale. Di fatto si impedì alle forme democratiche di svilupparsi a livello di territorio, a livello di singola azienda».

4.2.a Vita di fabbrica: dura, difficile e dannosa per la salute

“Nell’alienazione dell’oggetto del lavoro si riassume solo l’alienazione, l’espropriazione, dell’attività stessa del lavoro. In cosa consiste ora l’espropriazione del lavoro?

In primo luogo in questo: che il lavoro resta esterno all’operaio, cioè non appartiene al suo essere, e che l’operaio quindi non si afferma nel suo lavoro, bensì si nega, non si sente appagato, ma infelice, non svolge alcuna libera energia fisica e spirituale, ma mortifica il suo corpo e rovina il suo spirito”.

Marx, *Il Capitale*

In quegli anni le rivendicazioni non erano più limitate all’aumento salariale e al rapporto salario-produttività ma si estendevano al rapporto e all’organizzazione del lavoro considerati nella loro integralità e negli aspetti non strettamente economici.

Per *Eugenio Oi* lavorare in fabbrica significava anche vivere il tempo lavorativo in un ambiente non dannoso per la salute. Non venivano chieste dagli operai solo maggiorazioni e indennità per le lavorazioni pericolose ma si protestava anche per eliminare le cause dei rischi e delle nocività. Iniziava la lotta per la tutela della salute e dell’integrità fisica nell’ambiente di lavoro: «Vivendo l’industrializzazione dall’interno come operaio, posso dire che questa credè solo l’illusione di una garanzia e di una sicurezza per il futuro che però effettivamente non vi sono state. Gli operai non vivevano neppure una migliore qualità della vita, intendendo questo termine non solo come miglioramento economico ma in senso più ampio: subivano stress da lavoro, non potevano usufruire di servizi culturali come il cinema, la lettura nel tempo extra-lavorativo, soprattutto se la giornata in fabbrica era stata pesante. Molte fabbriche rendevano l’ambiente di lavoro meno stressante. I dirigenti della fabbrica di materassi Permaflex per esempio avevano previsto la possibilità di ascoltare pezzi musicali nei reparti. Mi ricordo mia sorella che lavorava lì, conosceva tutte le novità discografiche, le ascoltava al lavoro e le ricantava a casa.

Nei primi periodi in cui i contadini entrarono in fabbrica la loro sensazione di cambiamento era molto positiva, poi si ebbe coscienza di una realtà dura e difficile da vivere anche dal punto di vista della sicurezza e della salute. Nel periodo delle lotte per la tutela ambientale morì un operaio di 39 anni mentre stavano tirando fuori l’acqua che, nei periodi di piena del fiume Sacco, inondava anche la fabbrica Nova Fias dove lavoravo. Rimase fulminato maneggiando la pompa. Fui proprio io, purtroppo, a dover comunicare alla famiglia il decesso.

La nostra battaglia per la salute si concluse con la stesura di un libretto “Lotta per la salute” Edizioni Sapere della CGIL, oggi di difficile reperimento perché uscito di pubblicazione, in cui furono evidenziati i problemi esistenti nelle diverse aziende e le proposte risolutive. Mentre in alcune fabbriche il Consiglio di fabbrica, affrontando il problema, si limitava a descrivere l’ambiente o a descrivere i macchinari, noi abbiamo fatto anche proposte di modifiche e miglioramenti. Tanti miglioramenti per la sicurezza furono realizzati. Il rappresentante sindacale, in base ad un articolo dello Statuto dei lavoratori, poteva chiedere l’intervento di persone specializzate, pagate dall’azienda, per controllare l’ambiente di lavoro.

La crescita di coscienza su queste problematiche fu collettiva e progressiva. Spesso ci davano il latte per disintossicarci dai fumi, ma noi chiedevamo che fossero attivati interventi di prevenzione al fine di rimuovere la causa che poteva causare il danno».

4.2.b Si incrociavano le braccia e si organizzavano tende in piazza

lavoratori e per un terzo da designazione o elezione da parte delle organizzazioni sindacali che hanno stipulato il CCNL, in proporzione ai voti ottenuti.

Se il delegato era il protagonista nelle assemblee ed il regista delle contestazioni, lo sciopero era lo strumento più efficace per ottenere risultati. Come ci racconta *Eugenio Oi* le forme della contestazione divennero più dure ed oppositive: gli scioperi erano o più lunghi o brevi e intermittenti. Questi non venivano sospesi dagli operai quando si cominciava a trattare con il datore di lavoro ma solo quando lo si riteneva opportuno; erano gli stessi operai che decidevano quando e come ridurre il ritmo sulla linea o sulla catena di montaggio; gli scioperi non erano programmati dalle confederazioni sindacali. «Già con gli scioperi del '68-'69 la situazione stava sfuggendo al controllo dei sindacati ed anche dei partiti rappresentativi della classe operaia. Con gli scioperi organizzati dai Consigli di fabbrica si otteneva tanto e in poco tempo. Il sistema taylorista era rigido e nello stesso tempo fragile. Bastava che un reparto incrociasse le braccia affinché tutto il ciclo produttivo ne risentisse: gli scioperi interni non duravano una giornata ma un'ora, un quarto d'ora, o erano scioperi per reparto. Siccome i reparti erano collegati, il funzionamento della fabbrica si bloccava.

La battaglia più qualificante fu quella per l'abolizione delle gabbie salariali, anch'essa non programmata dalle confederazioni sindacali, che creavano discriminazioni nei salari tra provincia e provincia, in particolare tra operai del Nord e del Sud. Ad alcuni di essi veniva dato un superminimo⁶², a parità di prestazione, oltre la paga base sindacale e quelli che lo ricevevano erano poi poco propensi a condividere le contestazioni. Eliminate le gabbie salariali fu tolto anche il superminimo e fu difficile accettare l'uniformità salariale da parte di quelli che sostenevano di aver lavorato meglio. Non fu una battaglia facile».

Il 1973 è l'anno che venne ricordato per la durissima risposta operaia come contropartita alla ostinata resistenza industriale nella vertenza contrattuale dei metalmeccanici. Gli operai utilizzarono gli strumenti delle assemblee aperte e delle tende in piazza per creare un più forte collegamento delle loro lotte con le altre aziende e con l'opinione pubblica.

Le tende in piazza si realizzarono in molte province italiane, a Roma, Milano, Genova, Reggio Emilia, Torino, Varese e Taranto.

Eugenio Oi è stato uno dei protagonisti di una tenda in piazza organizzata a Roma e racconta con emozione quei momenti vissuti insieme a tanti altri compagni, sconosciuti perché non appartenenti alla sua realtà di lavoro ma vicini nella condivisione di idee. Ricorda con soddisfazione di aver conosciuto personalmente l'attore e regista Gian Maria Volonté e di aver contribuito alla realizzazione di un film in cui compare, giovane, con capelli folti e barbuto, mentre spiega il significato della sua partecipazione alla tenda in piazza: «Sono stato sempre in collegamento con altre realtà operaie romane che manifestavano con la tenda. L'esperienza delle tende rappresentava un'occasione di condivisione dei problemi del lavoro, anche se svolto in realtà produttive diverse, e la possibilità di creare un collegamento anche con le altre componenti sociali, politiche e culturali. Attorno alle tende c'erano sempre delegazioni di lavoratori di diverse fabbriche che diffondevano volantini e spiegavano le motivazioni della loro presenza in piazza. Ho partecipato anche alla realizzazione del film di Gian Maria Volonté "La tenda in piazza"⁶³. Nel '71 a Roma c'erano decine di fabbriche occupate perché avevano chiuso la Coca-Cola, l'Aerostatica la Pollon, la Metalfer. Allora si cercò di organizzare uno spettacolo al palazzetto dello Sport per raccogliere fondi che dovevano servire per sostenere le battaglie dei lavoratori. Gian Maria Volonté, attore famoso e convinto compagno, sosteneva che lo spettacolo dovesse avere una chiara impronta ideologica e contestava anche le posizioni della CGIL. Per tanti giorni fu in fabbrica con gli operai; la nostra fabbrica, prima Nova Fias e poi Metalfer, era una società a socio unico e aveva una sede a Castel Romano nella zona industriale di Pomezia ed un'altra a Frosinone dove lavoravo io. Gian Maria Volonté girava le scene del film soprattutto a Roma, noi contestavamo da qui, ma ci spostavamo nelle sedi occupate a Roma quando sapevamo che c'era lui».

4.2.c La democrazia partecipata. Dalla fabbrica alla società

⁶² Il superminimo è un aumento retributivo, che può essere attribuito singolarmente o collettivamente, e che costituisce un incremento rispetto ai minimi contrattuali, detti anche minimi tabellari. Originariamente il superminimo era fortemente correlato "alla particolare laboriosità e diligenza del lavoratore" e si aggiungeva, come aumento di merito ad personam, al trattamento economico garantito dalla normativa collettiva.

⁶³ Film "La tenda in piazza" di G.M Volonté 1971, che racconta la lotta delle operaie e degli operai di cinque fabbriche italiane, la Cagli, la Coca Cola, la Filodont, la Luciani e la Metalfer. E' un montato di interviste in cui i lavoratori denunciano disagi e difficoltà del vivere senza stipendio e avanzano le loro proposte per uscire dalla crisi e per il cambiamento. Gli operai delle fabbriche occupate decidono di alzare una tenda a Piazza di Spagna per propagandare la loro lotta ma il permesso, concesso dal Comune, viene negato dal Commissariato di Pubblica Sicurezza.

Nel 1967 esplose la contestazione del movimento degli studenti e la lotta si estese presto dal piano sindacale a quello sociale e politico, dalle tematiche del lavoro alle problematiche degli sfratti, degli affitti, dei servizi, dell'inflazione, delle pensioni e del caro-vita⁶⁴. Le assemblee aperte consentivano la partecipazione degli operai, degli esponenti della politica, della cultura, degli studenti, del mondo della scuola, dei cittadini e delle diverse associazioni operanti sul territorio. Nei luoghi decisionali il dialogo e la concertazione portavano a soluzioni unitarie.

Francesco Notarcola utilizza le suggestive parole “equilibrio di rappresentanza” e “democrazia partecipata” come espressioni per descrivere questa situazione di estensione della protesta che diventa strumento per la soluzione di problemi di diverse categorie e per un rinnovamento sociale generale: «Le istituzioni politiche e sindacali da un lato e le componenti sociali dall'altro esprimevano le nuove esigenze con “equilibrio di rappresentanza”. Il Consiglio comunale era specchio di una realtà vivace e aveva interesse politico a farsi portavoce di tutte le esigenze territoriali. Spesso si discutevano le vertenze a livello provinciale con la partecipazione del rappresentante dell'Assessorato al lavoro della Regione. Le lotte contadine per il riscatto delle terre venivano anche sostenute dagli operai degli opifici tessili della Valle del Liri quando collettivamente contribuivano a pagare le spese legali per i contadini denunciati dai padroni per aver alzato le prime case in mattoni sulle proprietà di questi ultimi. Questa “democrazia partecipata” si esprimeva come collaborazione tra le classi sociali e come sinergia tra le varie competenze istituzionali nella valutazione delle necessità di una realtà che stava cambiando: essa determinò lo sviluppo economico del nostro Paese ed una crescita politica del nostro territorio.

La spinta della classe operaia successivamente condusse alla maturazione di una identità politica anche del ceto impiegatizio che fino ad allora mancava e conseguentemente alla legge di riforma del pubblico impiego. La pressione era così scatenante che le conquiste si codificavano in leggi. Per esempio la legge di riforma sanitaria prevedeva un capitolo dedicato alla partecipazione alla stipulazione ed alla verifica della esecuzione dei contratti delle Unità sanitarie locali da parte dei cittadini e delle associazioni. Questo capitolo non fu mai rispettato e ancora oggi si può dire che sia rimasto soltanto sulla carta; alla sua applicazione si opponevano i partiti e i dirigenti regionali delle Unità sanitarie locali».

⁶⁴ Nel luglio del 1969 i sindacati CGIL, CISL, UIL e SIDA proclamarono a Torino uno sciopero generale per il blocco degli affitti; circa 3000 operai, studenti e cittadini manifestanti furono costretti a difendersi dagli attacchi violenti delle forze dell'ordine.

Capitolo V Arriva la FIAT!!

5.1 Una, cento, mille automobili al giorno

Ottobre 1972	Viene prodotta, con l'inizio dell'attività della Fiat, la prima 126.
Marzo 1973	Si producono milleduecento 126 al giorno.
Settembre 1973	L'industria Fiat di Cassino ha prodotto complessivamente centomila 126.
Fine 1976	Viene prodotta la centomillesima 131. In questo periodo venne inserita la prima innovazione tecnica, il "grande mascherone" chiamato anche "sarto della vettura", una macchina che imbastiva la scocca. Nuovi macchinari automatici e robots americani vengono utilizzati per la produzione del nuovo modello "131 Rally":
Dicembre 1977	Si chiude a Cassino, dopo la produzione di 586.969 esemplari, il ciclo produttivo della 126, che continua presso lo stabilimento di Termini Imerese in Sicilia. Inizia il ciclo produttivo della Ritmo.
Gennaio 1983	Termina, con 435.004 unità, la produzione della "131" ed inizia quella della Regata.
Marzo 1984	Dopo circa un anno dall'inizio della produzione della Regata ne viene prodotta la centomillesima unità.
Dicembre 1987	Esce di produzione il modello Ritmo dopo la realizzazione di 964.464 esemplari. Nello stesso periodo venne prodotta la prima Tipo. Mentre la produzione della Regata va ad esaurimento negli anni successivi furono prodotte la Uno, la Tempra e la Tempra Station Vagon insieme alla Tipo.
Novembre 1988	Si raggiunge il traguardo della centomillesima Tipo.
Settembre 1990	Si raggiunge la produzione della milionesima Tipo.

La FIAT contabilizzerà una produzione di 250.000 autovetture all'anno, pari a 1000 per ogni giornata lavorativa.

5.2 La localizzazione nell'agglomerato Cassino-Pontecorvo

Angelo Loffredi, politico del PCI e consigliere dell'Assemblea dell'ASI coi racconta: «Bisognava trovare un'area. Si aprì così una lunga storia di conflitti di vario ordine, una lunga storia che, ricordo, riguardò anche l'abate di Montecassino il quale opponeva l'ostacolo del vincolo paesaggistico».

Il 18 settembre 1969 alcuni dirigenti della FIAT di Torino incontrarono a Roma il senatore Caron, Ministro per il Bilancio e per la Programmazione economica, per discutere la possibilità di un insediamento di uno stabilimento in provincia di Frosinone e per la cui realizzazione avrebbero dovuto essere concesse le agevolazioni finanziarie previste dalla Cassa per il Mezzogiorno.

Verso la metà di dicembre la Commissione Tecnica del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno esprime giudizio positivo per la concessione delle agevolazioni finanziarie previste dalla legge. Nello stesso periodo Andreotti è Ministro dell'Industria e del Commercio e il suo interessamento ed impegno unitamente a quelli di Senese, senatore eletto per il partito della Democrazia Cristiana nel collegio Sora-Cassino, furono determinanti per la realizzazione del nuovo impianto industriale. L'8 gennaio del 1970 il CIPE deliberava la localizzazione della Fiat nel Mezzogiorno, precisamente nell'agglomerato Cassino-Pontecorvo.

Andreotti in quel momento, coadiuvato da suoi interlocutori a livello decentrato, riuscì ad indirizzare l'insediamento della Fiat sul territorio ciociaro, avendo già contribuito a determinare, direttamente o indirettamente, il corso dello sviluppo industriale ciociaro e ottenendo sempre più consensi politici.

Nasceva così anche la più grande industria del territorio, alla cui storia e trasformazioni si legherà inevitabilmente, nel bene e nel male, il destino di tanti residenti.

Giornali locali e Sindaci dei paesi limitrofi al Comune di Piedimonte San Germano si espressero positivamente in merito a tale scelta insediativa, in quanto avrebbe potuto favorire la ripresa economica di zone distrutte materialmente e moralmente dai bombardamenti bellici (D'Orefice G.,1992).

Per la scelta della localizzazione furono determinanti, oltre alle manovre politiche nelle alte sfere decisionali, le proteste del mondo del lavoro che evidenziavano l'emergenza occupazionale locale e la necessità di farvi fronte. La nuova industria avrebbe garantito posti di lavoro. Così *Francesco Notarcola* allora sindacalista della CGIL: «La Fiat scelse una localizzazione nel Sud per ragioni di espansione nazionale e per ragioni di mercato in quanto già esisteva a Cassino la Riv SKF, azienda a partecipazione mista con capitale svedese e capitale Fiat, che rappresentava la più alta produzione europea di cuscinetti a sfera e accessori per la produzione delle automobili. La nascita della Fiat si poteva comunque collegare anche alle emergenze occupazionali nazionali e locali di quegli anni: i sindacati Cgil Cisl e Uil chiedevano, a livello nazionale, lavoro per i giovani; nelle fabbriche del Nord si scioperava per migliorare le condizioni del lavoro nel Sud. La fabbrica che doveva nascere doveva avere una organizzazione moderna per aree, che superasse il taylorismo ed il fordismo, il vecchio schema del lavoro dell'operaio sulla singola postazione della catena di montaggio. Si parlava di un investimento di cinquantadue miliardi di lire per una prevedibile assunzione di settemila operai».

5.3 Un progetto di difficile realizzazione

Per la realizzazione della nuova industria fu necessario superare molteplici ostacoli quali le resistenze dei contadini che non volevano cedere le loro terre al Consorzio e le rivendicazioni dell'abate di Montecassino che si opponeva alla deturpazione del verdeggianti paesaggio della vallata, ammirabile nella sua bellezza dall'alto dell'Abbazia.

Francesco Notarcola così ricorda le resistenze dei contadini: «Negli anni sessantanove-settanta, come Presidente provinciale dell'Alleanza Contadini, mi trovai a lottare al fianco dei contadini che, costretti a cedere le terre per la costruzione dello stabilimento Fiat, venivano privati della loro unica fonte di sussistenza. Naturalmente opponevano resistenza, avrebbero dovuto lasciare le loro case, le terre ottenute con il riscatto o un'attività svolta per anni da intere famiglie al servizio dei concedenti. Alcuni, una volta diventati proprietari, avevano investito in macchinari per migliorare le condizioni di coltivazione, altri avendo regolarizzato la loro posizione lavorativa come agricoltori con gli Enti di previdenza e assistenza di categoria avevano finalmente costruito una loro immagine come cittadini aventi diritto a trattamenti pensionistici. In cambio di una indennità di esproprio la loro identità spariva. Per quelli non più giovani un cambiamento di lavoro e di vita non era facile, ma rappresentava una scelta rischiosa e incerta.

Partecipai ad alcune contrattazioni in cui l'azienda Fiat si impegnava all'assunzione dei contadini che avrebbero perso la terra una volta realizzato lo stabilimento. In attesa della costruzione di quest'ultimo, il contadino doveva ottenere la liquidazione da parte dei concedenti proprietari terrieri per cui aveva lavorato come colono o mezzadro. Il contadino proprietario doveva invece ottenere un indennizzo di esproprio da parte del Consorzio. I loro diritti alla liquidazione da parte del concedente o da parte del Consorzio e ad ottenere una fonte di sostentamento alternativa continuamente venivano minacciati da decreti forzati di esproprio, da interessi clientelari e da quelli predominanti degli industriali che liquidavano frettolosamente e spesso senza tener conto dei criteri fissati dalla legge».

A fine gennaio 1970 la Federazione Provinciale dei Coltivatori Diretti rese noto che a causa dell'insediamento della Fiat avrebbero dovuto abbandonare la terra 66 famiglie di contadini di Piedimonte San Germano. Molte furono le lettere anonime di minaccia e di malcontento che giunsero a persone importanti come il Sindaco di Piedimonte, il medico condotto del paese ed il segretario della sezione della DC. I contadini proprietari dei terreni già liquidati al prezzo di lire 325 a metro quadrato non accettavano che gli altri più restii a lasciare le proprietà fossero stati convinti con l'offerta di un più alto prezzo di esproprio pari a 700 lire a metro quadrato. I responsabili del Nucleo di sviluppo industriale fecero trattamenti discriminatori pur di chiudere subito la partita con i contadini più ostili, generando conflittualità tra gli stessi e nei confronti degli enti liquidatori. Ad ottobre del 1970 vennero mandate via le ultime tre famiglie che erano rimaste in loco (D'Orefice G.,1992).

Ancora *Francesco Notarcola*: «Altri ostacoli rendevano difficile l'insediamento della Fiat nell'agglomerato di Cassino. Nell'area tra Cassino e Piedimonte c'era un vincolo paesaggistico della Sovrintendenza alla Belle Arti, data la sovrastante presenza dell'Abbazia benedettina di Montecassino».

Infine il terreno risultava disseminato da bombe inesplose, poiché Cassino, ultima roccaforte di difesa delle truppe tedesche, ed i circostanti "paesi dei Santi" erano stati oggetto di intensi bombardamenti. I dirigenti della Fiat, posti di fronte a tali molteplici problematiche, minacciavano di spostare altrove la localizzazione dell'azienda; per evitare tale decisione il Prefetto di Frosinone emise decreti di esproprio e di conseguenza l'azienda prevede l'inizio dei lavori di sistemazione e di bonifica dei terreni dai residui bellici per il 4 maggio del 1970.

Neppure nell'estate del 1970, soprannominata "calda" per gli eventi che si verificarono, iniziarono i lavori: verso la metà di luglio venne incendiato uno dei due depositi per gli attrezzi da utilizzare per lo sminamento. Soltanto alla fine del 1970 ripresero i lavori di bonifica dei terreni. Agli inizi di marzo del 1971 venne presentato all'Ufficio del Genio Civile di Cassino il progetto dello stabilimento la cui denominazione sarebbe stata "Fiat di Cassino" e venne posto il primo pilastro. Da quel momento i lavori procedettero senza sosta: sulla campagna fertile venne innalzata la costruzione in cemento armato dello stabilimento (D'Orefice G.,1992).

L'azienda iniziò a funzionare nell'ottobre del 1972 con circa 2000 lavoratori occupati.

5.4 Assunzione per te e obbedienza per me

I primi operai della Fiat, come quelli delle altre industrie della Ciociaria, erano pastori e contadini che vennero trapiantati in una realtà lavorativa a loro sconosciuta.

Assunzioni di nuovi operai e una forte mobilità di mano d'opera caratterizzò il periodo immediatamente precedente l'avvio del funzionamento della Fiat: rientri di persone emigrate che avvertivano l'opportunità di poter trovare finalmente un lavoro nel proprio luogo di origine e trasferimenti dalla sede principale della Fiat. A Torino venivano selezionati i lavoratori che, disposti a trasferirsi a Cassino, avrebbero potuto addestrare le nuove maestranze, oppure i lavoratori originari del Centro-Sud che desideravano tornare o riavvicinarsi ai luoghi di provenienza.

In ogni paese c'erano preti, politici o persone importanti che si preoccupavano di far assumere "il figlio di questo o il figlio di quello" in cambio di voti o di compiacenze. Ma soprattutto come ci racconta *Francesco Notarcola* l'assunzione non regolamentata e convenuta tra il proprietario della fabbrica e gli intermediari suddetti garantiva il silenzio e un facile asservimento del neo-lavoratore al datore di lavoro: «La Fiat iniziava ad assumere mentre costruiva lo stabilimento. Il personale selezionato con i colloqui che si svolgevano a Frosinone, presso il Grattacielo "L'Edera", veniva inviato presso corsi e scuole di formazione localizzate in zona o anche a Torino presso la sede principale dell'azienda. L'azienda assumeva attraverso l'intermediazione di partiti e di sindacati conservatori e di destra, come il Movimento Sociale e la CISNAL, le raccomandazioni di parroci e di notabili per evitare che dentro la fabbrica ci fossero poi contestazioni nei confronti del datore di lavoro. Successivamente il sindacato iniziò a controllare e a pretendere che si avviassero i lavoratori attraverso graduatorie. Nel maggio 1971 quando diventai Segretario provinciale della Camera del Lavoro, per decidere le assunzioni si facevano contrattazioni presso l'Ufficio provinciale del Lavoro o riunioni paese per paese, una volta esaurite le richieste dell'Ufficio di collocamento».

I giovani neo-assunti come operai generici vennero denominati "manovali specializzati" perché addetti alle lavorazioni meccanizzate da eseguire sulle catene di montaggio. Con brevi corsi di formazione venivano addestrati allo svolgimento di operazioni ripetitive, parcellizzate ed alienanti, sottostando a ritmi produttivi incalzanti (Foa V., 1975).

Ettore Capoccia, fu tra i primi giovani ad essere assunto presso la Fiat di Cassino e a sperimentare il lavoro sulla catena di montaggio: «Fui assunto in Fiat all'età di 20 anni nel 1973 quando, dopo un anno dall'avvio della produzione a Cassino, c'erano già circa duemila lavoratori; fui assegnato alla catena di montaggio dopo un corso di formazione di 90 giorni, un esame pro-forma e un periodo di prova di dodici giorni. Secondo me questa formazione non era proprio necessaria in quanto il lavoro, escludendo quelle poche mansioni per cui si richiedeva una competenza più specifica, era estremamente parcellizzato e ripetitivo e si apprendeva facilmente. Ai tempi della mia assunzione, la selezione avveniva attraverso l'Ufficio di collocamento: l'azienda faceva la chiamata numerica e l'Ufficio attingeva, rispettando la graduatoria, da una lista compilata in base al reddito, ai carichi di famiglia, all'età. Inizialmente eravamo 1000 poi siamo arrivati a 12.000; ogni tanto veniva assunto uno stock di duecento-cinquecento operai a seconda delle esigenze di una produzione più o meno intensa. La mia assunzione avvenne casualmente come quella di tanti altri giovani della zona e la accettai senza ripensamenti perché le possibilità di lavoro erano poche; non ebbi ripensamenti anche quando mi accorsi che la catena di montaggio era terribile. Prima della assunzione in Fiat lavoravo presso la Sirti, ditta che posizionava i cavi telefonici e che presto chiuse il cantiere in questa zona. Con la chiusura della sede locale della Sirti si prospettava per me uno spostamento a Marina di Pisa, ma io non ero disposto ad andare via né potevo continuare la vita dei miei genitori contadini la quale garantiva solo la sopravvivenza. La terra di proprietà dei miei genitori era un piccolo appezzamento e, da queste parti, i terreni erano poco fertili e poco irrigabili».

5.5 Intere famiglie lavorano in Fiat

La Fiat rappresentò secondo *Ettore Capoccia* un'opportunità ossia un'occasione favorevole e propizia per tutti, poiché creò nuova ricchezza non solo per gli operai della Fiat come lui ma anche per gli altri che comunque potevano lavorare in settori produttivi o di consumo collegati alla Fiat: «Penso che la Fiat a Cassino abbia rappresentato nuove opportunità di lavoro, perché senza di essa ci sarebbe stata solo miseria in queste zone in cui sono nato e cresciuto. Ora è una delle poche fabbriche che continua a funzionare e tante altre piccole aziende sparse nell'area industriale di Cassino rappresentano l'indotto Fiat e lavorano per suo conto.

Oggi sono pensionato e guardando indietro nel tempo penso che, con l'arrivo della Fiat e dopo la Fiat, tutto fu positivo. L'area che fu destinata alla Fiat anche se fosse stata rimasta alle colture con serre moderne e nuova tecnologia non avrebbe mai potuto dare lavoro a più di 5000 persone. Aldilà di tutte le conseguenze negative che oggi possiamo vedere ci fu una distribuzione di ricchezza per tutti».

Luigi Sorge, anch'egli operaio presso la Fiat di Cassino definisce la sua azienda “un regalo” per le intere famiglie che in essa hanno lavorato. Con il termine utilizzato l'intervistato ci fa comprendere efficacemente come l'arrivo della Fiat sia stato una cosa gradita, che ha determinato giovamento e benessere per una popolazione che aveva bisogno di lavoro e di una ripresa economica. Tuttavia precisa che dire regalo non significa dire paradiso: anche se gradito il regalo non porta sempre felicità e gioia, non elimina le sofferenze connesse ad un lavoro faticoso ed alienante: «Sono cresciuto con mio zio in campagna. Inizialmente volevo lavorare con lui perché la campagna mi dava un senso di libertà; non avevo neppure l'orologio, non dovevo guardare l'ora, la mattina mi alzavo, quando si faceva notte era finita la giornata. La fabbrica non mi piaceva. Dopo sette anni di Fiat mi volevo licenziare perché la fabbrica non è liberazione ma è oppressione. Anche se volevo licenziarmi, sono rimasto in fabbrica perché la terra non era di mio zio ma dei monaci dell'Abbazia di Montecassino e mio zio lavorava a mezzadria.

Per la maggioranza dei lavoratori Fiat più anziani e oggi in pensione l'industrializzazione locale fu un avvenimento che portò vera ricchezza e non benessere fittizio. L'insediamento della Fiat in Ciociaria si può concepire per alcuni aspetti “un regalo”, per altri un problema: nonostante tanti ettari di terra siano stati sottratti all'agricoltura, molti hanno apprezzato la Fiat e ancora dicono che bisogna ringraziare Andreotti se l'ha portata in provincia di Frosinone. La Fiat pochi anni dopo il suo insediamento occupava 11.000-12.000 dipendenti e questo dato è significativo, non può essere trascurato. Ma questo non giustifica che ci sia stato “un paradiso Fiat”, essa è stata e rimane una fabbrica di sfruttamento.

Essa ha rimesso in moto l'economia con la mobilità di persone e merci; inoltre intere famiglie, mogli mariti e fratelli, figli, generi e nuore, percepiscono redditi anche se questi sono stati sempre bassi e continuano ad essere bassi».

La Fiat, una volta insediata fu vista dagli economisti, dai politici e dagli industriali del tempo come l'industria che avrebbe determinato lo sviluppo locale anche in settori diversi da quello automobilistico. La nuova azienda rappresentava nuove opportunità di lavoro per i giovani, per i contadini sempre vissuti alle dipendenze dei proprietari delle terre, per gli emigrati che sarebbero potuti tornare nei luoghi di origine e ricongiungersi alle loro famiglie. Le esigenze di approvvigionamento delle materie prime o di trasporto dei prodotti sul mercato di sbocco avrebbero favorito lo sviluppo di infrastrutture; la mobilità e l'insediamento di nuova forza lavoro in zona avrebbero dovuto determinare la nascita di servizi ausiliari, urbanistici, commerciali e di trasporto per i lavoratori neo-assunti.

Negli stessi anni, sempre attraverso i contributi della Cassa del Mezzogiorno, nacquero imprese satelliti di media e piccola dimensione. Le unità produttive locali passarono nel complesso dalle 16.031 del 1971 a 24.610 con un aumento del 56,5%.

Anche in occasione dell'arrivo della Fiat a Cassino e delle imprese satelliti nei dintorni, si ripropongono le perplessità e le valutazioni critiche sulla consistenza qualitativa e quantitativa dello sviluppo industriale già avviato in altre zone della Ciociaria e realizzato attraverso l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno. Fu vero sviluppo?

Nonostante i dati statistici confermino un aumento di occupazione ancora visibile negli anni Ottanta, è necessario osservare gli stessi in una dimensione diacronica rispetto agli anni cinquanta per poter dire se ci siano stati una vera risoluzione del problema occupazionale e un reale equilibrio raggiunto tra domanda e offerta di lavoro a livello locale.

La seguente analisi diacronica dei dati, ossia in relazione alla loro evoluzione nel tempo, ci offre una visione diversa e non positiva. In particolare i dati relativi alla distribuzione occupazionale per settori ed al tasso occupazionale complessivo offrono risposte più chiare ed illuminanti in merito alle questioni poste. In provincia di Frosinone gli addetti all'agricoltura nel 1951 erano 132.717 e nel 1981 divennero 17.634; gli addetti all'industria nello stesso trentennio salirono da 4912 a 49.829. In termini percentuali il tasso di occupazione relativo all'industria passò dal 3,9% del 1951 all'12,9% nel 1981. Il settore costruzione, montaggio di autoveicoli e carrozzerie assorbiva la parte prevalente, precisamente il 44,9% degli occupati nell'industria. La nuova realtà industriale continuò a produrre lo spostamento di forza lavoro marginale e a basso reddito al settore extra-agricolo e un aumento di occupazione nel settore automobilistico che arrivò a 61.000 unità. Tuttavia la provincia presentava nel 1981 un tasso di occupazione del 30,6%, complessivamente inferiore rispetto a quello del 37,8% del 1951 (Cianfarani O., 1989).⁶⁵

5.5.a Problematiche nuove o irrisolte. Servizi di trasporto e case per gli operai

Non si può trascurare di considerare che l'insediamento dello stabilimento produsse la nascita di problematiche sociali ed economiche nuove o l'accentuazione di quelle già esistenti.

I servizi di trasporto erano carenti in un momento in cui c'era una forte mobilità di mano d'opera. I tempi per raggiungere Piedimonte dai paesi più lontani come Ceccano, Ferentino, Piglio ed altri erano lunghissimi. Mancavano collegamenti viari e molti pendolari dovevano affrontare un viaggio difficile con continui cambi di vetture e di mezzi pubblici. Quando venne realizzato il collegamento dello stabilimento con la superstrada Cassino-Formia migliorarono le condizioni di pendolarismo per gli operai che vivevano più a Sud ma non per quelli provenienti dalle zone più a Nord.

Si riporta la testimonianza di Liberato Simone, operaio Fiat, padre di tre bambini, pendolare proveniente da Forcella di Pescosolido, documentata nel testo *1972-1992. Vent'anni di Fiat in provincia di Frosinone* (D'Orefice G., 1992, pagg. 76-77). Egli raccontava che l'abbonamento con l'ACOTRAL, Azienda consortile trasporti Lazio, per il tragitto Sora- Piedimonte-Fiat costava 950 lire, tre-quattro volte di meno rispetto al trasporto che prima veniva garantito soltanto da ditte private. Nonostante il prezzo più basso, i mezzi di trasporto pubblici erano mal messi e le linee di collegamento insufficienti: in essi i lavoratori sia all'andata che al ritorno affrontavano il viaggio in condizioni disumane, in piedi e stipati, nonostante la stanchezza dei turni di lavoro. Come si legge nelle testimonianze degli stessi operai l'autobus di linea che partiva da Sora alle 4,30 per portare i lavoratori al primo turno delle 6.00 veniva raggiunto dai lavoratori di Picinisco e degli altri paesi della Val di Comino con autoveicoli di proprietà, che ognuno, a turno, metteva a disposizione partendo alle 3,50 del mattino. L'autobus si avviava da Sora con i posti già quasi tutti occupati; dalla fermata di Isola c'era sempre più gente in piedi. Finito il turno del mattino alle 14.30 si riprendeva l'autobus sul piazzale antistante i cancelli della fabbrica per tornare nella piazzetta di Sora dove si salutavano i colleghi per poi riprendere la macchina e rientrare a casa alle 16.10. Terminava così la giornata del pendolare che per lavorare otto ore ne doveva fare sei di viaggio.

Così *Luigi Sorge* descrive il servizio di trasporto e la mancanza di case per i dipendenti: «Trent'anni fa, quando fui assunto, si scioperava anche contro il pessimo servizio offerto dal Cotral; il fumo di scarico entrava dentro, d'estate faceva un caldo insopportabile, d'inverno pioveva nell'abitacolo del pullman. Bloccavamo le corse, lo sciopero non era solo per noi ma anche per gli studenti che usufruivano dello stesso servizio, per la gente che comunque si muoveva con questi mezzi. Nel settore dell'edilizia la situazione non si presentava diversa. La Fiat si è insediata in un territorio inizialmente senza servizi e ciò peggiorava notevolmente la qualità del lavoro ed incrementava l'alienazione ad esso connessa; i lavoratori con le loro lotte hanno ottenuto successivamente le case per gli operai costruite a Piedimonte, a Sant'Elia Fiumerapido e anche a Cassino. Soltanto a distanza di anni dall'inizio dell'attività della Fiat furono costruite le prime case popolari per i dipendenti».

Ettore Capoccia acquistò una casa costruita per i lavoratori Fiat: «Qualche anno dopo l'assunzione in Fiat, precisamente nel dicembre del 1979 dopo sette anni di pendolarismo, mi trasferii a Piedimonte, dove con i

⁶⁵ Appendice: tabella dinamica dei tassi di occupazione nei settori produttivi Cianfarani O. 1989, pag. 21

finanziamenti della Cassa del Mezzogiorno vennero costruite case per i lavoratori Fiat e per dipendenti dell'area industriale. I quattrocento appartamenti furono assegnati con 4 bandi di concorsi, di cui il primo ne prevedeva l'assegnazione di soli 60 con il pagamento del 20% del valore, mentre l'80% del valore era a fondo perduto.

Questo trasferimento fu necessario perché lo stress del viaggio non era sopportabile, a quei tempi non c'era neanche la superstrada. Mi alzavo alle quattro del mattino prendevo il pullman, spesso facevo il viaggio in piedi e arrivavo mezz'ora prima dell'apertura dei cancelli. Alcuni sopportavano viaggi lunghissimi da Segni, da Paliano, da Fiuggi e dalla località "Pizzone" ma non volevano trasferirsi perché già avevano la casa nei loro paesi; io invece vivevo nella casa dei miei genitori in campagna senza riscaldamento e senza comodità ed approfittai della opportunità offertami».

Alle difficoltà di trasporto e di raggiungibilità del posto di lavoro si aggiungevano problemi di abitabilità per chi decideva di risiedere vicino all'azienda o per chi, trasferito dagli stabilimenti di Torino, Melfi o Rivalta, aveva la necessità di risiedere in zona. Uno sviluppo urbanistico della città di Cassino senza pianificazione prolungava la mancata soluzione di problemi di abitabilità già esistenti nel dopoguerra a cui se ne stavano affiancando nuovi. Dopo trent'anni dalla fine della guerra 57 famiglie, le cui case erano state bombardate, vivevano ancora in baracche di legno; famiglie evacuate dalle case e dai terreni espropriati per la realizzazione dello stabilimento Fiat dimorarono per anni in alloggi di fortuna senza che fosse realizzata una pianificazione di case popolari per loro e per dipendenti del nuovo complesso industriale. L'edilizia selvaggia con realizzazione di case e palazzine private anche abusive e l'aumento della domanda delle poche case esistenti fece lievitare i prezzi e i canoni di affitto (D'Orefice G., 1992).

L'assenza di finanziamenti di sostegno per l'attività agricola, sempre più abbandonata, determinò un rialzo dei prezzi dei prodotti agricoli.

5.6 Linee, isole di montaggio e automazione

Nel periodo che va dagli anni 70 agli anni 80 nella Fiat di Cassino fu realizzata la produzione di massa a ciclo continuo, favorita dall'avvento della tecnologia avanzata. La catena di montaggio, pur sempre funzionante in alcuni reparti, venne affiancata dalle isole per i pre- assemblaggi e dalla robotica.

Un'alta domanda ed un rapido assorbimento della merce sul mercato richiedevano una produzione di grandi quantità nelle fabbriche integrate in cui si lavorava ininterrottamente su tre turni lavorativi di otto ore. Il ritmo produttivo e lo sforzo lavorativo divenivano intollerabili per il lavoratore, soprattutto quando la catena di montaggio accelerava.

Francesco Notarcola e Quirino⁶⁶, nei diversi ruoli di sindacalista ed operaio, ravvisano vantaggi e svantaggi dell'introduzione dell'alta tecnologia: da un lato lo svantaggio della disoccupazione tecnologica, dall'altro il vantaggio dello svolgimento delle lavorazioni più pericolose, nocive e faticose da parte dei robot. *Francesco Notarcola*: «L'introduzione della robotica avvenne in un secondo momento e, nonostante la conseguenza negativa della disoccupazione tecnologica a cui gli operai opposero resistenza, con essa vennero eliminate operazioni pericolose e nocive soprattutto nei reparti verniciatura e saldatura».

Quirino. «Le Unità Tecnologiche Elementari, U.T.E., erano nuove cellule produttive che cambiarono la tradizionale configurazione delle squadre di operai alla catena di montaggio guidate da un caposquadra, da un caporeparto o da un capoofficina. Furono costituite per eliminare le due figure del capo-squadra e del caporeparto, sostituite con l'avvento della tecnologia, dalla nuova figura professionale del capo U.T.E, appunto un perito competente nella tecnologia di linea. Il C.I.P. era invece un operaio promosso che aiutava il capo U.T.E. Questo cambiamento è stato utile per l'azienda perché ha eliminato più figure concentrandone le relative competenze in una soltanto. Tutti i reparti si chiamavano U.T.E.

Per il tempo in cui ho lavorato in Fiat non ci sono stati scioperi contro le nuove tecnologie, in fondo queste portavano dei vantaggi per noi operai: i lavori più pesanti, come il sollevamento o lo spostamento dei pezzi, venivano svolti dai robot; anche le operazioni parcellizzate venivano svolte dalle macchine. Però la produttività aumentava e gli operai diminuivano. Temevamo che la macchina potesse sostituirci; tuttavia il lavoro era meno faticoso».

Il 6 marzo 1989 vennero inaugurati i nuovi impianti con un altissimo livello di automazione per la produzione del modello Tipo; in tale circostanza Agnelli, in presenza del Presidente del Consiglio De Mita, sottolineava che lo stabilimento di Cassino tecnologicamente all'avanguardia, avrebbe consentito all'industria automobilistica italiana di affrontare con successo la competizione nel mercato unico europeo (D'Orefice G.,1992)

5.6.a L'automazione è alienazione

Gli operai Ettore, Quirino e Luigi raccontano le loro esperienze di lavoro sulla linea o sull'isola di montaggio, descrivendo le difficoltà vissute nel passaggio dal fordismo all'utilizzo della robotica nell'azienda Fiat. L'alta tecnologia, vantaggiosa per l'azienda in quanto aumenta la produttività, sottopone il lavoratore a tempi più veloci rigidamente cronometrati e ad un lavoro maggiormente alienante.

Così *Ettore Capoccia*: «Il mio primo lavoro sulla linea fu il montaggio della "cappelliera" della 126, la prima macchina prodotta dallo stabilimento. Le linee erano quattro, la produzione delle 126 era di 125 unità per ogni linea su due turni di lavoro. Teoricamente se ne producevano mille al giorno quando non c'erano assenteismo e problemi tecnici. Le crescenti assunzioni erano legate al livello di produzione. Per un periodo lunghissimo si è prodotto a pieno ritmo senza mai ricorrere alla Cassa Integrazione che è stata utilizzata per la prima volta poco prima dell'Ottanta.

Nei primi anni di produzione il carico di lavoro aumentava tutti i giorni; i capisquadra controllavano i ritmi di produzione, spesso assegnavano ed aumentavano il numero dei pezzi da montare modificando di conseguenza, in aumento o in diminuzione, la composizione della squadra a seconda delle esigenze produttive. Se la loro squadra realizzava buoni tempi di produzione essi venivano gratificati con premi di fine anno, con carriere interne. Il rendimento veniva calcolato dal cronometrista assegnando un tempo per ogni operazione il

⁶⁶ Quirino, ex operaio Fiat, attualmente ausiliario personale Ata nella scuola.

quale, quando veniva superato, comportava un giudizio di velocità di rendimento inferiore alla norma. Successivamente la velocità non veniva più calcolata dal cronometrista ma da strumenti più avanzati utilizzati a livello mondiale come il Tmc».

Quirino. «Sono stato assunto in Fiat nel 1989, quando già era stata introdotta l'alta tecnologia. Ero addetto alle plance, precisamente al pre-assemblaggio dei cavi e delle centraline. Nelle diverse isole avveniva il pre-assemblaggio dei pezzi per sottogruppi. Lavoravamo da fermi sull'isola in cui dovevamo agganciare le singole parti sul pezzo dell'automobile che girava come su una giostra. Non dovevamo più perdere tempo a spostarci, ma camminava il pezzo che arrivava davanti ad ogni operaio. Poi il pezzo passava ad un'altra fase di lavorazione dove venivano applicati i rivestimenti. Una volta pronta, la plancia unificata andava sulla linea e camminava fino a raggiungere la scocca su cui veniva montata dai robot. L'impianto di montaggio era uno dei più avanzati al mondo: infatti circa 150 robot erano concentrati in questa area.

La velocità delle nostre operazioni veniva cronometrata dai funzionari addetti "ai tempi e ai metodi". Fissavano il tempo per l'assemblaggio e da questo dipendeva la quantità della produzione. A chi non rispettava il tempo, dopo tre richiami, veniva applicato il provvedimento disciplinare».

E anche *Luigi Sorge*: «Oggi si sta pure peggio rispetto a trent'anni fa: sono peggiorate l'alienazione e la qualità del lavoro. C'è più tecnologia che non ha portato però a lavorare di meno. Infatti aumentano i turni e le ore di lavoro perché aumenta la capacità produttiva dell'impianto.

Poiché il lavoro è ripetitivo, si rischia di diventare un robot. Ero addetto al montaggio del cofano, ne prendevo l'ossatura, una specie di ragnatela, la depositavo su una maschera da cui poi il robot a sua volta la prendeva e la spalmava di colla. Quando successivamente il robot depositava l'ossatura spalmata, dovevo prendere il pannello e lo agganciavo. Lo facevo ad occhi chiusi, anzi se nel frattempo mi prendeva un colpo di sonno mi svegliavo al momento giusto, in tempo per prendere il pannello e agganciarlo. Il collega di fronte scherzava dicendo che sembravo un cronometro, avevo interiorizzato il tempo necessario per ogni singola operazione. Questo significava diventare un robot.

Prima gli operai lottavano perché ci fosse la rotazione, però non tutti capivano questa contestazione perché, essendosi abituati ad un tipo di lavoro, avevano paura di cambiare, pensavano di non avere competenze per le nuove operazioni, oppure che avrebbero impiegato più tempo. Invece la rotazione serviva proprio per non diventare robot, per cambiare e per evitare anche sinistri e logoramenti fisici soprattutto alle articolazioni e alle mani, causati dalle operazioni sempre uguali.

La catena di montaggio era già alienante, la ripetitività è alienante: anche se l'operaio si limita semplicemente ad avvitare una "vitarella", lo fa mille volte. Se poi il lavoratore è costretto a sincronizzarsi con i tempi dei robot tutto diventa ancora più alienante: i robot sono programmati per fare le cose più complicate, gli uomini fanno le cose più semplici.

La tecnologia ha prodotto anche isolamento. Gli operai lavorano a maggiore distanza e soli, potremmo dire che all'operaio non resta che "parlare con il robot". Il dramma nasce proprio qua, anche la mancanza di relazione crea alienazione. Prima "il serpentone" era la catena di montaggio su cui lavoravano mille operai, il serpentone era un'assemblea permanente. Al montaggio la catena oggi funziona ancora, anche se ci sono meno operai perché si producono meno macchine e siamo rimasti in 3.700, quando sono stato assunto eravamo 7000. Invece nel reparto lastratura trovi un operaio qua e un altro là, non si dialoga con nessuno. Bisogna aspettare la pausa».

Infine la tecnologia non riduce l'orario di lavoro per l'operaio. Infatti *Luigi Sorge*: «Se la tecnologia è al servizio dell'uomo siamo tutti favorevoli. In Fiat e nelle altre fabbriche la tecnologia è esclusivamente finalizzata a creare più profitto e più produzione e a garantire anche una migliore qualità nella componentistica. Ma non è stata utile all'operaio. Quando c'è stata la fusione Fiat gli azionisti hanno diviso tra loro sei miliardi e mezzo di dividendi, realizzati anche attraverso il lavoro dell'operaio. Ma a quest'ultimo non è toccato niente.

Basta vedere in Fiat ogni capannone è numerato, ci sono due reparti lastratura, il 10 e il 6, il montaggio è il 2, la finizione ha il numero 0; ci sono complessivamente circa 1600 robot e questo avrebbe dovuto portare alla riduzione dell'orario di lavoro perché l'operaio grazie al supporto del robot può lavorare di meno. Invece non è stato così.

Con l'automazione si è posto anche un altro problema perché gli operai vengono sostituiti dai robot e perdono il posto di lavoro. Per esempio ad Atessa (Chieti), lo stabilimento di produzione del Ducato, dove sono

stato in trasferta, la lastratura è puramente manuale, si fa con le pinze pensili; di conseguenza lì ci sono oltre seimila operai, mentre in Fiat a Cassino siamo arrivati, anche a causa dell'automazione, a tremilasettecento.

Tornando al rapporto automazione-orario di lavoro, questa non ne ha prodotto una riduzione ma un aumento. Quando ancora non c'era la Cassa integrazione in Fiat, nel reparto stampaggio lamiere si facevano 21 turni, se si faceva il turno di mattina o di pomeriggio si lavorava per sei mattine consecutive o sei pomeriggi consecutivi, con il riposo solo la domenica e un giorno a scorrimento settimanale. Non c'erano più i due riposi consecutivi del sabato e della domenica. E questo discorso del più lungo tempo di lavoro settimanale può essere esteso a tutta la vita, se si pensa alle nuove leggi pensionistiche le quali prevedono che per andare in pensione sono necessari quarantadue, quarantatré, quarantaquattro anni di contributi. La tecnologia non ha portato nessun miglioramento a livello della qualità della vita dell'operaio, a livello delle condizioni di lavoro all'interno della fabbrica. C'è una tendenza a propagandare con pubblicazioni, come attraverso un libro scritto dal giornalista del Messaggero Bentivoglio e dal Segretario Nazionale della FIM, un'immagine della Fiat diversa da come era prima, altamente tecnologizzata e con gli operai in camice bianco, un'immagine che fa apparire all'esterno ciò che non è all'interno.

Prima si facevano due pause di 20 minuti, più la pausa mensa a metà giornata. Dal 2010, a Cassino qualche anno più tardi, le pause sono state ridotte complessivamente a mezz'ora, precisamente a tre pause di dieci minuti per chi sta alla catena di montaggio. La mensa che era una pausa intermedia è stata portata a fine turno. Non c'è più un tempo di pausa complessivo di venti più venti, più mezz'ora per la mensa dalle 11,15 alle 11,45. La missione produttiva del primo turno inizia alle sei di mattina per finire alle 13,30, è continuativa. Alla catena di montaggio i cambi sono di dieci minuti ciascuno; il lavoratore che non sta alla catena, configurato in Fiat come operaio che lavora di meno perché per esempio sta davanti ad una pressa che scarica o sta in "stop and go", ha due pause di dieci minuti ciascuna. In dieci minuti non è facile neppure prendere una bottiglia d'acqua, un caffè o andare in bagno perché non si fa in tempo. Se si manifesta un bisogno urgente si deve chiedere di poter sospendere ed aspettare che qualcuno ti sostituisca».

5.7 Il sindacato entra in Fiat

Angelo Loffredi ricorda il primo sciopero in Fiat: «I notabili democristiani promisero alla famiglia Agnelli quella che ipocritamente viene definita la pace sociale, ossia garantirono che in azienda non ci sarebbero stati scioperi. Si andò avanti così come promesso per tutto il 1972, ma nel 1973 si verificò un imprevisto: ci furono il colpo di Stato in Cile e una reazione immediata in tutta Italia e in provincia di Frosinone a sostegno del governo Allende. In questa occasione il segretario della zona del Pci di Cassino Francesco Di Giorgio, ancora vivo e attivo, insieme con un compagno operaio di cui non ricordo il nome, organizzarono uno sciopero e da questo momento entrò in Fiat il sindacato. Già nel settembre del 1973 la Fiat dovette tener conto del sindacato e delle prime manifestazioni operaie che in seguito diventeranno sempre più intense»

Francesco Notarcola, come Segretario provinciale della Camera del Lavoro, sostiene le rivendicazioni degli operai i quali tumultuosamente, come forza a volte difficile da controllare, all'interno dell'azienda Fiat maturano progressivamente una coscienza di classe: «La Fiat potenzia la sua produzione senza tuttavia mai poter bypassare il dialogo, più o meno conflittuale, con la contrapposta voce di lavoratori sempre più organizzati e consapevoli della loro esistenza come forza contrattuale: tutti i problemi venivano sottoposti a contrattazione, quelli per la tutela della salute e dell'ambiente, della regolamentazione dei turni e della organizzazione della mensa.

I delegati di reparto con i rispettivi Consigli dei delegati nacquero in modo spontaneo all'interno della fabbrica con le contestazioni del '68. Essi garantivano il controllo dell'organizzazione e dei ritmi di lavoro di ogni reparto ed una risposta immediata agli interventi repressivi e impositivi dei capi-reparto. Gli anni dal '68 in poi sono stati anni di scioperi di reparto, di settore e di area. I consigli dei delegati sollevavano anche problematiche per il miglioramento dei servizi ed il sindacato, recependo le loro istanze, instaurava trattative con lo IACP per le case degli operai, con l'ACOTRAL per i servizi di trasporti, con i Comuni.

L'aspetto positivo del momento fu indubbiamente questo: nonostante i primi reclutamenti dei lavoratori siano avvenuti attraverso l'intermediazione di partiti conservatori e di destra, raccomandazioni di parroci e di notabili, il periodo successivo fu di risveglio, di intensa partecipazione e democrazia non solo per gli operai che seguivano il partito comunista ma anche per gli altri di diversa appartenenza politica. La partecipazione non fu limitata all'ambiente di fabbrica ma si estese all'esterno: tanti dirigenti di base diventarono assessori e amministratori e il loro impegno anche politico spinse avanti la crescita.

La Fiat fu il luogo per eccellenza della nascita del sindacalismo e della lotta di classe. Con le conquiste sindacali il lavoro in fabbrica diventava certo e stabile, tutelato dalla contrattazione collettiva che limitava i licenziamenti disciplinandone le condizioni. Tutte le leggi che seguirono, compreso lo Statuto dei lavoratori del 1978 di Giugni, furono soltanto la codificazione di quello che nella realtà era stato già ottenuto in questi anni che definirei rivoluzionari».

Ettore Capoccia, operaio presso la Fiat, dal '73 all'86 è stato sindacalista Cgil: «Nonostante il lavoro in fabbrica e sulla catena di montaggio sia massacrante per l'operaio, ho sempre creduto che attraverso le lotte sindacali si potessero migliorare le condizioni di lavoro e far riconoscere diritti. Per questo ho sempre dato il mio contributo come sindacalista prima della CGIL e poi dei Cobas. Soltanto nel 1982 il sindacato contabilizzò 200 ore di sciopero annuali nell'azienda Fiat».

All'inizio le rivendicazioni erano soprattutto salariali e la regolazione del salario si basava sui criteri del rendimento e della produttività. Il sindacato contrattava per monetizzare la fatica e migliorare la tariffa di cottimo, istituendo commissioni paritetiche per valutare la sostenibilità del taglio dei tempi. Con la rottura di questa pratica sindacale gli operai arrivarono a rivendicare una tutela più ampia del lavoratore come persona attraverso la riduzione della fatica e del rendimento e l'abbattimento del cottimo. (Foa V., 1975).

Secondo *Ettore Capoccia* lo sciopero era lo strumento attraverso cui gli operai potevano ottenere anche il diritto di decidere il ritmo di lavoro per la squadra: «Gli scioperi alla Fiat iniziarono già nel '73, dopo pochi mesi dalla mia assunzione. Già nel 1973 organizzammo uno sciopero per un aumento salariale ed ottenemmo 20.000 lire di aumento. C'erano le RSA e non le RSU. Quando il capo squadra passava per la saturazione, poi le RSA passavano nei reparti per verificare con gli operai la tolleranza del carico di lavoro. Gli scioperi per i carichi di lavoro divennero ad un certo punto sempre più partecipati rispetto a quelli per gli aumenti salariali. In caso di guasto tecnico alla catena di montaggio per un'ora, ci si chiedeva il recupero del tempo perso attraverso

un'accelerazione della linea e ciò per l'operaio era estremamente faticoso; si riteneva più importante contestare l'eccessivo sforzo produttivo richiesto agli operai. Così con lo sciopero si stabiliva che i reparti alla catena avrebbero dovuto lavorare con un ritmo deciso dalla squadra, ad una velocità compatibile con le rispettive tolleranze fisiologiche».

5.7.a Tuttavia la coscienza di classe era di pochi

Ettore Capoccia. «Una vera coscienza di classe era di pochi perché in fondo pochi prendevano l'iniziativa, gli altri erano "il gregge". Allo stesso modo non tutti capirono che il sindacato li aveva traditi e non tutti erano pronti a combattere per un sindacalismo nuovo. La maggior parte degli operai non ebbe modo di constatare il cambiamento del sindacato, ma lo capirono solo quelli come me che partecipavano più direttamente. La coscienza di classe comunque c'era stata ma ad un certo punto si diresse in un'altra direzione. Purtroppo bisogna anche dire che non tutti avessero questa forte coscienza, eravamo in pochi ad essere in prima fila, molti si accodavano semplicemente. Se quelli come me che si mettevano a guidare le fila fossero stati subito licenziati, tutto sarebbe finito più presto»

Luigi Sorge. «Mi ricordo poche iniziative aziendali finalizzate a creare e rafforzare la socialità in fabbrica: c'era l'organizzazione della manifestazione "Natale bimbi" o della Befana con cui si offrivano regali ai figli dei dipendenti fino ai dieci anni di età oppure i lavoratori che non avevano turni il sabato e la domenica, con i biglietti pagati dall'azienda, andavano con i figli al centro sportivo per vedere gli spettacoli del Circo. Fino a qualche anno fa Garofalo, direttore prima a Melfi poi da noi a Cassino, organizzava il sabato e la domenica in Fiat con le "bracciate" per gli operai; ma non tutti partecipavano, anzi spesso quelli più facinorosi non venivano invitati a questi tentativi di convincimento che la Fiat potesse diventare un'unica grande famiglia. Per me i più forti e più autentici momenti di socialità sono stati le assemblee, gli scioperi e i cortei interni con cui si condividevano problemi che necessitavo un'azione comune per esempio contro l'aumento dei ritmi di produzione o contro le saturazioni eccessive.

La differenza tra me che sono stato assunto trent'anni fa il 2 gennaio 1989, rispetto a chi è entrato ultimamente è questa: ho avuto l'opportunità di incontrare lavoratori che hanno lottato per ottenere grandi conquiste, con coscienza di classe avanzata e ho imparato tanto da loro».

Quirino. «I più anziani e politicamente impegnati avevano una forte coscienza di classe. Già all'esterno erano impegnati politicamente e in fabbrica rappresentavano lo zoccolo duro. Erano in maggior parte della FIOM e provenivano da San Donato Val di Comino. Ho condiviso con loro i momenti di lotta. I metalmezzadri invece scioperavano se era una bella giornata, così potevano andare a fare un po' di lavori in campagna».

5.8 Attentati e gambizzazioni

La vita aziendale della Fiat di Cassino si intreccia con gli eventi turbolenti della storia politica italiana del periodo 1960-1970.

Il 27 gennaio 1976, giorno in cui venne data alle fiamme la macchia del capo/reparto verniciatura, segna l'inizio presso la Fiat di Piedimonte San Germano di una serie di episodi di intimidazioni e di sabotaggio. Nel marzo del 1977 venne incendiato dolosamente il reparto montaggio e nel 1978 venne assassinato il capo dei servizi di sorveglianza dello stabilimento, Carmine de Rosa.

Infine l'atto terroristico dell'8 novembre 1978 in cui rimasero uccisi, nei pressi del Comune di Patrica, il Procuratore della Repubblica dr. Fedele Calvosa, il suo autista Rossi Luciano e l'agente di custodia Giuseppe Pagliei, fu compiuto dai coniugi Armellino Alberto, impiegato della Fiat e delegato al Consiglio di fabbrica, e Argetta Lina. Questi insieme al terrorista Roberto Capone, deceduto durante l'attentato, appartenevano alla Formazione comunista combattente, organizzazione terroristica operante nel Sud del Lazio e particolarmente a Cassino (Quadrozzi 2012).

5.8.a Spesso si faceva confusione

Quando formazioni politiche di nuova sinistra come Avanguardia operaia e Lotta continua si univano alla lotta operaia spontanea si aprivano conflitti con l'organizzazione sindacale che agiva al fine di riprendere il controllo della situazione (Foa V., 1975).

Infatti lotte e scioperi operai erano cosa ben diversa dagli atti terroristici, come ci precisa *Francesco Notarcola*: «Spesso si faceva confusione: si parlava di anni di piombo e si ricollegavano gli eventi negativi e violenti destabilizzanti la statualità e la democrazia ai movimenti di lotta degli operai che invece erano soltanto espressione di un processo di crescita di una classe desiderosa di liberarsi dallo sfruttamento del padrone. Il terrorismo rappresentò una minaccia contro il sindacato ed il partito, contribuendo ad annullare le loro azioni positive e di conquista per il mondo del lavoro. Noi come forza di sinistra combatteremo le infiltrazioni terroristiche all'interno delle fabbriche, esse costituivano un ostacolo al dialogo ed alla trattativa democratica. Le forze sindacali reagirono al terrorismo attraverso l'isolamento dei gruppi più estremisti e più radicali che si facevano portavoce di ideologie rivoluzionarie.»

5.9 L'involuzione

1980: la Fiat di Torino minacciò ventimila licenziamenti, fu sciopero generale. La marcia dei quarantamila a Torino nel 1980 segnò la fine del lungo autunno caldo, la sconfitta del sindacato e della lotta di classe.

5.9.a Non si capì la portata rivoluzionaria di quei tempi

Francesco Notarcola. «La forte spinta sociale e la consapevolezza della classe operaia ci accompagnarono per tutti gli anni settanta fino agli inizi degli anni ottanta in cui cominciò una involuzione. Il 14 ottobre del 1980 a Torino scesero in piazza i quadri Fiat contro i picchetti degli operai che, minacciati di licenziamento, dopo 35 giorni impedivano loro di entrare in fabbrica per lavorare. Un corteo di molte migliaia di persone attraversava il centro di Torino dirigendosi verso le sedi del Municipio, della Regione Piemonte e della Prefettura. Berlinguer tenne un comizio a Torino in occasione dello sciopero, sostenendo l'appoggio del Pci agli operai anche in caso di occupazione della fabbrica. Tale decisione scatenò l'opposizione all'interno del Comitato centrale del Pci e all'interno della CGIL in cui cominciava a primeggiare l'ala migliorista. La marcia dei quadri spinse il sindacato a chiudere la vertenza con un accordo favorevole per la Fiat e non per gli operai. Ciò rappresentò un cambiamento delle relazioni tra sindacato e datori di lavoro. L'occupazione della Fiat non si fece, fu l'inizio della fine perché sia il sindacato che il Pci non erano consapevoli del fatto che non bisognava cedere, ma consolidare ciò che si era fino ad allora ottenuto.

La mancata sedimentazione di quanto ottenuto nel '68 può trovare diverse motivazioni. La mobilitazione di massa così incisiva cominciava ad irrigidire la classe dirigente del paese e i grandi imprenditori. Il movimento si esprimeva liberamente, si confondeva con la società, invece nel partito comunista c'era un conflitto sull'interpretazione e sugli sbocchi da dare a questo movimento. Ciò impedì di comprendere fino in fondo la portata rivoluzionaria di quei tempi. All'interno del partito c'erano due correnti che rappresentavano due posizioni dirette a diversi obiettivi: quella migliorista di Amendola e Napolitano che pensavano che le lotte politiche e la crescita dovessero portare alla configurazione del nostro sistema politico secondo il modello delle democrazie capitalistiche e socialdemocratiche dei Paesi del Nord Europa; l'area di sinistra berlingueriana sosteneva invece che la democrazia nel nostro paese dovesse avere una sua configurazione autonoma crescendo e completandosi attraverso la partecipazione delle masse. Tutti risultarono perdenti a livello sindacale e politico.

Infine i gruppi organizzati fuori e a sinistra del Pci cercarono il confronto all'interno del sindacato e del partito. Volevano sempre qualcosa di più e questo non aiutò la riflessione del Pci; costituirono un ostacolo per la comprensione di quanto era stato ottenuto. Anche questi ultimi faticarono a mantenere una serie di conquiste, basta vedere le attuali posizioni anche di rilievo di tanti sessantottini all'interno delle istituzioni».

5.9.b La riorganizzazione della base. Di nuovo fischietti e cortei

Ettore Capoccia, operaio Fiat, inizialmente sindacalista Rsu CGIL, deluso dall'operato del sindacato CGIL, che non rappresentava più gli interessi dei lavoratori, promosse la nascita dei Cobas all'interno dell'azienda. «La situazione è cambiata dal punto di vista delle lotte per il lavoro. Ho vissuto sulla mia pelle "il tradimento" che la CGIL ha realizzato nei confronti degli operai. Accordi ed arbitrati spesso erano ingiusti perché erano semplici compromessi in cui i sindacalisti cedevano alle esigenze del padrone. Il sindacato arretrò sempre di più di fronte alle rivendicazioni degli operai perché cedendo da un lato sapeva che poteva ottenere dall'altro. Per esempio cedeva per ottenere assunzioni facili anzi, voglio osare dicendo che i sindacalisti di sinistra nel momento delle assunzioni, si siano comportati anche peggio dei democristiani. Il datore di lavoro capì che per interrompere le rivendicazioni e gli scioperi era necessario promettere qualcosa ai dirigenti dei sindacati. Anche i più semplici diritti vennero scambiati con il padrone. C'era una tendenza a portare il sindacalista dalla propria parte.

Appena ho cominciato a vedere questo cambiamento del sindacato ho partecipato alla sua riorganizzazione non solo in fabbrica ma ho provato anche a restituire ad esso la dimensione di una associazione collegata ai problemi del territorio. Tuttavia con delusione posso individuare anche i limiti dei Comitati di base, in essi mancava la partecipazione e mancavano i quadri dirigenziali.

Durante la mia esperienza sindacale in fabbrica ho potuto anche capire che i dirigenti in fondo in fondo, nonostante le grane che procuravamo loro, avessero stima di noi. La prima assemblea dei sindacati di base fu organizzata in Fiat da me e Pasquale Camerota. Poco prima che cominciasse l'assemblea i capireparto e capiofficina comunicarono che i dirigenti sindacali esterni non sarebbero entrati; ai vertici pensavano che lasciando soli i rappresentanti interni questi non avrebbero avuto capacità di parlare e di gestire l'assemblea. L'assemblea fu spostata da noi immediatamente all'esterno, davanti al cancello, e con sorpresa dei capi andò a gonfie vele. Avevo una valigetta che conteneva vari tipi di trombe e trombette per comunicare se l'assemblea andava fatta fuori o all'interno, per radunare gli operai; con i suoni diversi delle trombe comunicavo il momento di inizio della contestazione ed il luogo del raduno. Tanti mi ricordano come un perfetto organizzatore delle contestazioni e delle assemblee».

Quirino. «Quando c'erano le elezioni delle RSA l'azienda proponeva qualche capo o persona di comodo a cui veniva promesso il posto di lavoro per i figli, boicottando i sindacati scomodi. Faceva opera di convincimento tra gli operai per non far votare determinate persone. Se gli operai non assecondavano, poteva capitare che li spostassero in un reparto più scomodo, per esempio alla verniciatura, posto sempre poco igienico e più nocivo. Le plance erano invece un posto ambito, era un reparto localizzato più al centro rispetto agli altri, quindi anche più caldo. Nel reparto motoristica gli operai lavoravano al freddo. La possibilità di spostamento era un vero e proprio ricatto.

Quando a Cassino c'erano i periodi di Cassa integrazione alcuni operai venivano mandati in trasferta in altre aziende Fiat, la paga era più alta: i padri di famiglia chiedevano la trasferta, ma i posti se li dividevano i sindacati, in cambio di tessere. La classe padronale cercava di assecondare le esigenze dei sindacati governativi: mi ricordo di una Rsa Cisl che sapeva accomodare ogni situazione, era soprannominata "Don Vito"».

5.9.c La cessazione del conflitto e la fine del confronto

Il conflitto che culminava nelle assemblee e negli scioperi apriva comunque la possibilità di un confronto migliorativo delle condizioni contrattuali, in cui le parti contrapposte arrivavano a soluzioni condivise. La fine delle contestazioni ha rappresentato la fine di decisioni democraticamente concordate e il ritorno del potere monocratico del datore di lavoro. Così *Luigi Sorge*: «Sono dieci anni che gli scioperi non si fanno più; i sindacati FIM-ULM sono firmatari di tutti i contratti anche non favorevoli ai lavoratori, solo la Fiom non ha firmato alcun contratto con la Fiat. Oggi la Rsa che va con i megafoni sulle linee rischia il provvedimento disciplinare; fino a dieci-quindici anni fa si facevano assemblee partecipate. Gli assunti nel settantotto-settantanove sono andati tutti in pensione, la generazione più anziana in Fiat è costituita dagli assunti negli anni ottantasette-ottantotto e ottantanove, con un'età media di 55 anni come me.

Oggi i giovani entrati in Fiat con le ultime assunzioni non partecipano alle assemblee e agli scioperi, non hanno più coscienza di classe. Le nuove generazioni non hanno coscienza perché hanno trovato il deserto in fabbrica. Il giovane operaio prima di entrare in fabbrica affronta anni e anni di precariato, dopo essere entrato continua ad essere precario perché oggi viene assunto con il job act. Si abitua ad essere precario. Sopporta tutto e anche se lo stipendio è basso, soprattutto se è in cassa integrazione, pensa sempre che ti può far vivere, si somma a quello degli altri familiari; si accontenta, non si ferma a riflettere su quella che è la sua condizione.

Tutti i diritti conquistati dal dopoguerra agli anni 70 non solo non siamo riusciti a difenderli ma li abbiamo proprio persi. Oggi se firmi un contratto con la Fiat non puoi più scioperare, per esempio sull'orario di lavoro, altrimenti operai, sindacalisti e organizzazioni sindacali rischiano sanzioni da parte dell'azienda. Con i successivi turnover le lotte negli anni novanta sono andate sempre più affievolendosi: e così è andata scemando anche la coscienza di classe. Infatti questa si sviluppa in un periodo di conflittualità, quando si lotta per un miglioramento dentro e fuori la fabbrica».

Anche il sindacalista *Francesco Notarcola*, dopo anni di lotte, avverte la sconfitta e abbandona la vita sindacale, convinto che il sindacato non sia più rappresentativo delle esigenze dell'operaio. «Nel 1975 ho abbandonato la Cgil, man mano che si andava avanti si avvertiva il distacco con i lavoratori i quali, prima del sindacato, capirono che quella politica non faceva più parte del loro patrimonio culturale ma apparteneva a qualcun'altro. La distanza aumentava sempre di più tra il sindacato e le esigenze della gente. Il lavoratore perse la fiducia nel sindacato: la marcia dei quarantamila a Torino aprì una breccia per cui quelli dell'ala migliorista

della CGIL, pensarono che era più giusto contrattare anziché contrastare il padrone. L'offensiva contro il padrone terminò negli anni 90 e si riaffermarono valori come l'azienda motore del progresso. Le forze trainanti dello sviluppo economico da allora in poi ricominciarono a decidere e a risolvere la nostra vita: oggi non è più necessaria la competizione, non c'è più coraggio nel dire la verità, si ha anche il timore della parola. La fine può essere definita come la "cessazione" di ogni conflitto o anche di ogni semplice confronto per trattare. Questo rappresenta anche la perdita della identità operaia come forza conflittuale consapevole dei diritti conquistati in passato.

Prima che esso perdesse il suo potere, le OO.SS. non lavorarono solo sulla contrattazione ma come organizzazioni territoriali avevano conquistato spazio anche su altre realtà; gli stessi Sindaci ed i Consigli comunali non potevano deliberare contro gli interessi dei cittadini organizzati in sindacati e partiti politici. Oggi il sindacato ha perso gran parte delle sue funzioni, assunte da altre associazioni, perché secondo me non è più adeguato dal punto di vista organizzativo. E' ancora organizzato secondo categorie, ma oggi gli interessi dei lavoratori non riguardano solo la sicurezza ed il salario; la vita del lavoratore si esprime sul territorio mancante di servizi sanitari, scolastici, il cittadino lavoratore è oberato da bollette e tasse onerose. Manca un rapporto quotidiano tra dirigenti sindacali e cittadini, manca la consapevolezza dei problemi più vicini al cittadino. L'organizzazione del sindacato dovrebbe quindi essere orizzontale riuscendo così ad unire lavoratori e cittadini in un'unica lotta per gli stessi obiettivi. Uscire dalla categorialità non significa non garantire la rappresentatività del lavoratore nel luogo di lavoro: nel dopoguerra le Camere del Lavoro territoriali erano diffuse in tutti i paesi e non svolgevano solo attività di rivendicazione. In esse, frequentatissime, si sentiva la partecipazione politica e culturale: erano centri di aggregazione, si preparavano manifesti, si facevano attività informative e corsi di alfabetizzazione».

Le normative che si susseguono dagli anni Ottanta in poi rappresentano la legittimazione di un rapporto di lavoro non più alla pari, in cui il datore di lavoro è tornato ad essere la parte contrattualmente più forte. Si è così arrivati come dice *Ettore Capoccia*, con un termine molto efficace, ad una "normalizzazione" di un rapporto di lavoro i cui elementi sono determinati a priori, senza possibilità di variazioni o di alterazioni; normalità è adattamento, con accettazione passiva, ad un modello standard disciplinato all'alto, dal più forte contro il quale nulla è più possibile. E questo significa per il lavoratore la perdita della consapevolezza della sua identità e della possibilità di una crescita come persona che, in quanto controparte di una relazione, può pensare, ragionare, criticare o condividere, proporre e non solo accettare le condizioni poste. «Cinquanta anni di Fiat lasciano sul territorio anche tanti fallimenti: il tradimento sindacale con l'abolizione della scala mobile, l'abolizione dell'ufficio di collocamento che lascia spazio alla chiamata nominativa. Quest'ultima ha consentito la scelta selezionata di persone che non avrebbero potuto più dare fastidio e creare problemi in fabbrica. Tutto si è normalizzato senza conflittualità. Nonostante tutto ho creduto nella mia attività di sindacalista per tutelare la mia posizione di operaio e quella dei miei compagni. Ho dovuto non solo agire ma anche pensare per agire, ho avuto la necessità di documentarmi, di sapere».

Terminano il conflitto e il confronto ma con essi anche la nascita e la crescita di una identità operaia.

La fabbrica per tanti è stata una scelta di senso, ossia ha consentito di acquisire, di maturare e di comprendere il significato di essere operai. Ma questa consapevolezza nasce quando il luogo di lavoro diventa identitario cioè luogo di vita, di scambio di idee e di crescita per la persona.

Nella nuova subordinazione, più forte di quella precedente, non è possibile dare significati; la vita di fabbrica, ci dice *Luigi Sorge*, non può essere più una scelta di senso. «La fabbrica è il luogo dove lavori perché devi vivere, però tu dovevi fare in modo, attraverso una maturata consapevolezza, che diventasse anche luogo di socializzazione, di confronto di idee, di conflitto. La fabbrica doveva anche essere questo. La coscienza si acquisisce quando comprendi che c'è qualcuno che ti sfrutta, progressivamente si arriva alla coscienza di classe come consapevolezza di libertà, di senso, di presenza significativa.

Volevo lavorare la terra con i trattori, i mezzi moderni, ma non mi pento della scelta fatta. La fabbrica, anche se mi volevo subito licenziare perché non accettavo la disciplina e l'obbedienza, mi ha portato a decidere da che parte stare e come agire. Sono stato dalla parte degli operai. Sono passati trentuno anni, anni di confronto con chi faceva parte dell'avanguardia, con chi ha rischiato in prima persona per migliorare le proprie condizioni per se stesso e per gli altri».

Capitolo VI Tante persone vanno via e non tornano più

La sopravvenuta estinzione della Cassa per il Mezzogiorno e le crisi economiche degli anni successivi al boom fecero subito vacillare un fragile e poco razionale sistema industriale che dimostrò di conseguenza una vita breve. Tante industrie cessarono di esistere generando nuova disoccupazione e lasciando nell'area industriale un paesaggio in cui "cattedrali nel deserto" si contrappongono oggi, con evidente contraddizione, ad intermittenti e desolati spazi verdi, ad antichi acquitrini ormai inquinati e a resti di rustici agricoli.

Due operai dell'azienda Fiat di Cassino, Luigi Sorge ed Ettore Capoccia, descrivono la situazione occupazionale nella loro sede di lavoro negli anni Ottanta. Luigi Sorge:⁶⁷ «Al momento dell'insediamento nel 1972 la Fiat si poteva considerare come l'azienda più grande del Lazio, oggi non è più così; all'inizio occupava 12.000 lavoratori, 30 anni fa 7000, oggi ne occupa soltanto 3700».

Ettore Capoccia mentre parla della crisi del lavoro in Fiat, pensa malinconicamente a sua figlia che è partita, rinunciando ai suoi affetti familiari, perché da queste parti è sempre più difficile trovare lavoro: «Oggi la produzione della Fiat è diminuita almeno del 30% rispetto a quella degli anni 80. La situazione è sempre più difficile per la Fiat come per le altre industrie. Nonostante la ricchezza portata nel territorio dalle industrie oggi le opportunità di lavoro sono di meno. Io vivo solo, mia figlia ha organizzato la sua vita nel Nord Italia e torna poche volte l'anno. Non è tra i suoi progetti il ritorno da queste parti. Tante persone vanno via da questi luoghi e non tornano più».

6.1.a La paura di perdere tutto. Come mio padre quando guardava il cielo per vedere se prometteva pioggia o siccità

Cresciuto in campagna tra le fatiche ed i sacrifici di una vita di povertà fino a 16 anni, *Ambrogio* dopo aver conosciuto il nuovo mondo della fabbrica, vive in prima persona il "bluff" della industrializzazione locale rimanendo disoccupato dopo trenta anni di lavoro presso la Italwood.

Troppo giovane per smettere di lavorare e troppo adulto per le nuove forme di contratti di lavoro a progetto, interinale e temporaneo, è costretto a cercare una fonte di reddito in altre aziende attraverso le cooperative di lavoro, svendendo diritti e dignità precedentemente conquistati, pur di continuare a provvedere al sostentamento della famiglia. «Già nel 1985 in fabbrica iniziò la riduzione di personale con licenziamento di sei-sette lavoratori, soprattutto donne che già avevano in casa l'altro reddito del marito. Nell'Ottantasei ci fu un'ulteriore riduzione che contrasse l'organico a quattro persone. Furono inoltrati ricorsi per l'impugnazione dei licenziamenti dinanzi al Pretore il quale dispose la riassunzione che durò però solo per un'altra settimana. Nel 1993 la fabbrica cambiò denominazione in Eurowood e successivamente in Woodland. La crisi industriale nazionale, la riduzione delle commesse, la crisi dell'edilizia portarono lentamente al fallimento ed alla conseguente cessazione dell'attività. Anche l'immobile venne venduto. Così mentre l'apertura della fabbrica era avvenuta con i soldi dello Stato, gli immobili ed i macchinari dopo la chiusura vennero rivenduti dagli imprenditori- proprietari privati.

Nel 2000 avevo 47 anni, la fabbrica dove lavoravo chiuse per fallimento; avevo sei mesi di indennità di disoccupazione, quindi di salario in tasca, per poter ricominciare a cercare un altro lavoro. Gli ultimi anni di lavoro prima del fallimento dell'azienda furono di grande preoccupazione. Non avevo più sicurezze, mi ricordavo di quando mio padre si preoccupava per il suo raccolto guardando in alto il cielo per vedere se prometteva pioggia o siccità; così ogni mattina mi alzavo pensando alla prossima chiusura con la paura di perdere tutto quello che avevo costruito in 30 anni. Quando ricominciai a lavorare entrando alla Marangoni già non c'erano più Uffici di collocamento ma agenzie di lavoro interinale e le aziende assumevano gli operai tramite le cooperative cui avevano esternalizzato determinate operazioni, ma soprattutto assumevano a tempo e questo mi spaventava perché non ero più un ragazzo ma un padre di famiglia. Mi fu proposto un contratto di un anno, successivamente rinnovato per altri sei mesi, poi, uscendo dalla cooperativa, fui assunto a tempo indeterminato presso la Marangoni a 52 anni. Quindi ho lavorato per altri cinque anni accettando tutto, sempre pronto al dovere e ho sempre evitato periodi di malattia che mi potessero mettere in cattiva luce davanti ai miei

⁶⁷ Luigi Sorge, operaio Fiat- Cassino, ha svolto attività sindacale come RSU SinCobas, oggi come Rsu CGIL.

capi. Ho lavorato in alcuni periodi anche 240 ore, comprensive di straordinario, per 30 giorni al mese. All'inizio fui assegnato al reparto carico merci per 15 giorni; il cambiamento fu traumatico, soprattutto quando fui messo nel reparto in cui funzionava un termo-demolitore che alla temperatura di mille gradi bruciava senza interruzione, per ventiquattro ore a ciclo continuo, 200 quintali e più di gomme vecchie e scarti. Tornavo a casa con gli abiti da lavoro neri, pezzi di gomma calda rimanevano attaccati sugli abiti e sulla pelle.

L'esperienza che ho vissuto mi porta a dire che lo sviluppo in Ciociaria fu limitato e temporaneo. Secondo me chi aveva preso i soldi dalla Cassa del Mezzogiorno doveva anche garantire un minimo di funzionamento della fabbrica e di conseguenza un minimo di periodo lavorativo per gli operai. E alla fine, se le cose fossero andate male come per la mia azienda, tutto doveva ritornare allo Stato perché l'investimento di partenza era dello Stato e soltanto quest'ultimo avrebbe potuto decidere altre direzioni di quei capitali. Il tornaconto fu solo degli industriali, noi abbiamo dovuto cercare di cavarcela come abbiamo potuto».

6.1.b Riconversioni industriali fallimentari e resistenze dei lavoratori

Clara, racconta così la fine della sua occupazione presso l'azienda BON.SER.: «Il mio lavoro in fabbrica è durato soltanto cinque anni, precisamente fino all'arrivo nel 1976 della Cassa integrazione guadagni per tutte le ex operaie della BON.SER. industria di produzione di camicie localizzata sul territorio di Ferentino, dopo fallimentari tentativi di riconversione della BON.SER. in tre aziende S.T.A., Gallia e Ferentino Moda, gestite dalla Gepi. Ho usufruito per tanti anni della Cassa integrazione ordinaria e straordinaria fino a rientrare nella categoria dei lavoratori socialmente utili (LSU)⁶⁸, introdotta dalle nuove leggi degli anni novanta per la riconversione dei disoccupati provenienti da diversi settori»

La stessa sorte arrivò per la Bassetti, un'altra azienda come la BON.SER. ad occupazione quasi integralmente femminile. Le iniziative delle operaie finalizzate a continuare la produzione non furono sostenute dai vari Enti diversamente competenti sul territorio. Così *Notarcola Francesco*: «Nel periodo di chiusura della grande fabbrica portata in Ciociaria con i piani di sviluppo, a cui seguì una nuova ondata di disoccupazione, non vi fu impiego delle risorse pubbliche a sostegno delle piccole imprese locali né le strutture pubbliche territoriali come l'Unione industriale, la Camera di commercio, gli Enti locali e le Banche locali favorirono la permanenza e l'implementazione delle nuove aziende locali. Quando a Sora chiuse la Bassetti le operaie tentarono autonomamente di mantenere in funzione laboratori di taglio e cucito ma questi non ebbero supporto organizzativo, assistenza finanziaria e mercati di sbocco. La struttura pubblica locale, è sempre stata orientata al clientelismo, al trattamento di favore. Furono diverse le posizioni assunte dagli Enti e dalle Organizzazioni territoriali a sostegno delle imprese e del lavoro: in particolare i Sindaci e l'Unione industriale erano sempre contro i Sindacati e contro i lavoratori. Invece i Presidenti della Provincia nelle vertenze e nelle contrattazioni si impegnavano con il sindacato nella ricerca di soluzioni nei momenti di crisi del lavoro. La Camera di Commercio a sua volta non assunse mai posizioni a favore del lavoratore né nei momenti di crescita né nei momenti di recessione».

6.1.c Una colletta a sostegno delle famiglie dei disoccupati

Potevano essere affrontati diversamente i problemi emergenti della crisi economica e della nuova disoccupazione. Continuava invece ad esserci quello scollamento tra le esigenze concrete della comunità e gli interessi della classe politica, già in partenza intravisto da *Donato Galeone*, sindacalista CISL, nel momento iniziale della realizzazione di una industrializzazione non pianificata. «Quando nel 1973 ci fu la crisi petrolifera e si cominciò ad intravedere la crisi industriale, ci si trovò di fronte a due esigenze che anziché armonizzarsi si contrapponevano: era necessario salvare le industrie e l'occupazione e nello stesso tempo ridimensionare

⁶⁸ Nel 1981, con l'approvazione della legge 390/1981, viene istituita la categoria dei lavoratori socialmente utili (LSU) al fine di impiegare soggetti, che versano in uno stato di svantaggio nel mercato del lavoro, in attività a beneficio di tutta la collettività (attività socialmente utili). La prestazione lavorativa dei lavoratori socialmente utili consiste quindi nella realizzazione di opere e nella fornitura di servizi di pubblica utilità. Essi rientrano in precise categorie quali: lavoratori in cerca di prima occupazione; disoccupati iscritti da più di due anni nelle liste di collocamento; iscritti nelle liste di mobilità che non percepiscono l'indennità; lavoratori percettori di trattamenti previdenziali (mobilità, CIGS, o altro trattamento speciale di disoccupazione). I lavoratori socialmente utili hanno diritto ad un sussidio chiamato assegno di sussidio per Attività Socialmente Utili, erogato dall'INPS.

l'intervento pubblico per la riconversione industriale. Una industrializzazione debole andava seguita, riconvertita e ristrutturata, invece quando finivano gli interventi pubblici gli industriali se ne andavano e la disoccupazione imperava. Nel 1974-1975 erano frequentissime le chiusure; il vescovo Federici prese l'iniziativa, in occasione della giornata di Quaresima, di chiedere ai cattolici una colletta a sostegno delle famiglie dei disoccupati.

Eppure la Regione Lazio, al suo secondo mandato con il successo della Dc, non si muoveva. Il Consorzio non ne parliamo, esso si limitava ad agire per l'ordinaria amministrazione, io che ne facevo parte mi dimisi proprio perché non ero d'accordo con l'ordinaria amministrazione. Chiedevo di intervenire per tamponare i difetti, per riequilibrare le aree: l'industrializzazione c'era stata soprattutto nella Valle del Sacco ma c'era la crisi delle cartiere di Isola Liri-Sora che andavano ristrutturate, gli impianti vecchi dovevano diventare più competitivi, il personale aveva bisogno di riqualificazione e contemporaneamente si doveva compensare la disoccupazione conseguente alle innovazioni tecnologiche».

Sindacati non coalizzati nella comune difesa dei lavoratori e portatori di interessi non armonizzati con quelli della classe politica; disarmonia, sproporzione e squilibrio di strategie furono le risposte alle nuove necessità economiche del momento. Sempre *Galeone Donato*: «Tutti i problemi emersi come conseguenza di una industrializzazione non pianificata dovevano essere valutati ed essere oggetto di confronto sia da parte delle forze politiche e sindacali che da parte di tutte le forze sindacali unitarie.

Ricordo che il primo aprile del 1976, promotori gli operai della ILFEM di Frosinone e della METALSUD di Patrica, con circa mille lavoratori e con la mobilitazione dei sindacati CGIL, CISL e UIL protestammo presso il Ministero del Bilancio anche per la esclusione del basso Lazio dagli incentivi alle ristrutturazioni di aziende in crisi. In quell'occasione conobbi Andreotti e quell'incontro portò alla nascita di un rapporto di collaborazione tra noi. Mi accorgevo che tutte le problematiche che avevo modo di toccare con mano come sindacalista si riflettevano e trovavano la loro causa nella condotta lenta e dormiente della classe politica.

Notavo ancor di più questi difetti alla luce delle precedenti esperienze sindacali fatte al Nord a Sondrio e nel profondo Sud, tra Brindisi presso la Montecatini e Taranto presso l'Italsider oggi Ilva. In Ciociaria era evidente una sproporzione negli interessi: da un lato c'erano gli interessi della comunità e dall'altro quelli della classe politica che non abbracciava e non faceva propri quelli della comunità. Ciò portò presto alla cessazione degli interventi della Cassa del Mezzogiorno negli anni Settanta. E questo fu un danno enorme, senza il sostegno dello Stato non si poté procedere né alla ristrutturazione delle vecchie aziende né alla costituzione delle nuove. L'unica novità fu la Fiat nel 1973, ma anche in questo caso non si pensò ad uno sviluppo equilibrato.

Come associazione sindacale pensavamo che dovevamo tutelare da vicino i lavoratori iscritti, sia occupati che disoccupati, e che le nostre proposte dovessero tradursi in un miglioramento per l'intera comunità. Ciò non trovava corrispondenza nelle organizzazioni politiche dei partiti: infatti l'ho sperimentato personalmente quando mi sono dimesso dalla DC perché, a differenza del sindacato, nell'organizzazione politica mancavano i collegamenti con le vere esigenze dei lavoratori. Anche nelle altre organizzazioni sindacali c'era questo collegamento con i lavoratori, ma anche una forte e maggiore dipendenza dalle forze di partito. La democrazia si regge se i gruppi intermedi, come i sindacati e le associazioni, con la loro autonomia insieme approfondiscono, fanno proposte e cercano di portarle avanti, di realizzarle attraverso l'azione delle forze politiche. C'era invece una divisione sotto questo aspetto; e anche nel sindacato unitario possiamo dire che c'era poca condivisione di proposte sotto lo slogan «Uniti si vince».

Capitolo VII Quale futuro?

7.1 Il fiume, elemento limpido

Tra i manifestanti nei cortei per la difesa dell'ambiente, per l'occupazione e il lavoro, per la salute del cittadino, a Colleferro o in qualche altro paese della Ciociaria, è facile imbattersi in Alberto Valleriani, ambientalista e presidente della Rete per la tutela della Valle del Sacco. Spesso anche nelle scuole di diverso ordine e grado lo rincontriamo impegnato a spiegare ai ragazzi cosa significa territorio carsico, che cosa siano il beta-esaclorocicloesano e la catena alimentare.

Intervistatore. «Da ambientalista, già da tempo impegnato per la tutela del territorio, come immagini il fiume Sacco e cosa rappresenta per te?»

*Alberto Valleriani.*⁶⁹ «Il fiume Sacco è l'elemento conduttore che unisce diverse parti del territorio. Lo immagino, rispetto a quella che era la condizione socio-economica del territorio, come "elemento limpido" che purtroppo oggi l'uomo ha trasformato in elemento negativo, in quanto recettore di scarichi industriali e quindi inutilizzabile e invivibile.

Il processo di industrializzazione ha avuto due volti contrapposti: da un lato le persone che vivevano di campagna sono state attratte da un miraggio e portate nei luoghi industriali, hanno potuto avere una vita più dignitosa, hanno elevato il livello culturale. Dall'altro lato è stato avviato, qui come in tutta Italia, un sistema industriale lasciato a se stesso e fuori da ogni controllo. L'industria ha prodotto uno sconvolgimento totale del tessuto produttivo originario del territorio. Oggi è difficile tornare indietro: noi ambientalisti abbiamo dovuto sollevare il problema per un territorio che è considerato il più inquinato d'Italia e che ha bisogno di essere risanato.

Colleferro, la cittadina in cui io vivo, ha avuto l'azienda madre della Valle del Sacco, la BBT, nata nel 1912. Il cittadino fu assorbito completamente dall'azienda, lavorava e in cambio riceveva, oltre al reddito, servizi e casa».

7.1.a C'era una volta il fiume

Arriviamo con Sergio sul ponte detto "dei francesi" molto trafficato, lasciando alle nostre spalle la strada che conduce al paese vecchio. Sotto scorrono lente e sporche le acque del fiume Sacco che attraversano la città di Ceccano e che da sempre nel bene e nel male hanno segnato la vita e la storia dei suoi abitanti. Acque che sono entrate nei ricordi dell'infanzia, che hanno portato industrie, agricoltura, lavoro e ricchezza; che hanno assistito in silenzio alle rivolte, anche macchiate di sangue, contro il padrone del sapone. E qualche mente impazzita forse avrà anche ritrovato un po' di serenità guardando lo specchio d'acqua, luccicante e fermo, dai finestrini dell'edificio dell'ex manicomio. Il fiume, per secoli oggetto dello sguardo altero del Castello dei Conti che dall'alto della collina, nella parte più alta del centro storico, domina la vallata.

*Sergio*⁷⁰ ci racconta alcuni momenti della sua infanzia vissuta a Ceccano, il paese del fiume: «Quando ero bambino, lungo la strada che porta a Castro dei Volsci, oggi chiamata via Gaeta, c'era la battigia del fiume ricoperta di sabbia. Camminavo con i miei amici a piedi scalzi ed avevo la sensazione di abitare in una città di mare. L'acqua trasparente e pulita era invitante per i nostri divertimenti, ci invogliava a tuffarci dalla parte meno pericolosa e più bassa del ponte per riuscire a toccare il fondale. Sentivamo un brivido mozzafiato di freddo-gelido sulla pelle, ma immediatamente dopo una piacevole freschezza. Quando io e la mia famiglia uscivamo dal paese per una passeggiata con l'automobile avevo la certezza di essere ritornato a casa solo nel momento in cui sentivo il suono dell'acqua a me familiare e vedevo il suo colore che si distaccava nettamente da quelli scuri delle cose che c'erano intorno: il colore rugginoso dell'Annunziata, dei silos e degli inceneritori, il grigio delle strade asfaltate, il marrone dei palazzi circostanti. Un tempo il fiume ci offriva una sensazione di bellezza, faceva sembrare il mio paese più bello degli altri, era parte della nostra identità. Lentamente abbiamo cominciato ad offenderlo e oggi l'acqua è nostra nemica. Partendo da lontano il fiume si è riempito degli scarichi industriali delle tante fabbriche che lo affiancano da Colleferro fino alle zone più a Sud della Ciociaria».

⁶⁹ Alberto Valleriani, Presidente RE.TU.VA.SA. (Rete per la tutela della Valle del Sacco).

⁷⁰ Sergio, insegnante pensionato di Ceccano

Mentre camminiamo lungo la passeggiata che affianca il fiume incontriamo *Angela*⁷¹. A causa dei suoi soli 44 anni, non ha un buon ricordo dell'Annunziata e non la considera, come fanno i più anziani "la grande ricchezza" degli abitanti di Ceccano: «Si può dire che io abbia vissuto proprio sul fiume; avevo sei anni quando mia madre mi portava con lei al negozio, sotto uno dei palazzoni ricostruiti vicino al ponte dove in origine c'era l'antico palazzo Berardi, buttato giù dal bombardamento della seconda guerra mondiale. Per tutto il giorno, sentivo un odore acre che mi impregnava le narici, la pelle, i vestiti. Non saprei descriverlo bene, però ora che sto cercando di ricordarlo mi sembra di risentirlo come ieri: era un odore come di acido, di forte detergente che quasi pizzicava, friggeva nel naso. Sul fiume si vedeva già un po' di schiuma bianca; sia l'odore di acido che la schiuma provenivano dall'Annunziata».

Piccoli crocchi di vecchietti trascorrono la mattina assolata sulle panchine vicino alla ricostruita chiesa di Santa Maria a Fiume. Anche i loro ricordi sono pieni di acqua chiara e limpida.

*Luigi*⁷², un anziano simpatico già mattatore nel gruppo dei suoi amici, è il più disponibile a rispondere alle nostre richieste di ricostruzione della memoria del fiume Sacco: «A ridosso del fiume c'erano gli orti e spesso banchi di pescatori che, in tempi passati, con questa attività "facevano soldi" perché le più varie specie di fauna acquatica riempivano reti e guadini. In tempo di piena l'acqua arrivava fino alla strada e poi, quando si ritirava, rimanevano buche in cui continuavano a muoversi i pesci. Dopo il ponte, nelle fresche rientranze del fiume, le donne si chinavano sulle loro tavole di legno per insaponare o sbattere il bucato mentre qualche guardone passava appositamente per allietare i suoi occhi con le piacevoli movenze e con le forme femminili scoperte. Per tutto il rettilineo fiancheggiante il Sacco, sia in direzione di Castro dei Volsci che di Morolo, c'erano pochissime case e d'estate ognuno di noi, con un bel gruppetto di amici, aveva la sua spiaggia. I nostri bagni al fiume iniziavano sin da piccoli, già da febbraio e completamente nudi; si dice a Ceccano che i bambini prima di imparare a parlare imparassero a nuotare. Quelli più piccoli venivano "avvezzi all'acqua" dai più grandi che li buttavano al fiume. Ogni contrada aveva, diciamo così, il suo lido: chi andava "agli Ruotano", chi a Matrice, quelli che venivano dal centro storico andavano a "Capucegli" o alla "Purtella", dove arrampicandosi sulla cabina elettrica potevano fare tuffi all'altezza di circa venti metri. Quando si organizzavano tornei rionali, cui veniva ammesso anche qualche ragazzo proveniente dai paesi vicini, si doveva gareggiare nelle acque appartenenti alla propria contrada altrimenti si rischiava di avere anche conflitti in famiglia. Gli "Ruotano" si chiamava così perché si formavano mulinelli intorno ad una pietra da cui ci tuffavamo; il mulinello aumentava quando arrivavano grossi flussi di acqua che uscivano dalla Cartiera situata dall'altra parte del fiume. La parte più profonda del fiume era la Conca di Santa Maria perché una bomba che distrusse la Chiesa di Santa Maria a Fiume creò una voragine nel fiume di sette-otto metri di profondità. Il fondo si toccava difficilmente e mi ricordo una spiacevole sensazione di dolore agli orecchi quando mi immergevo; vinceva nel gioco chi riusciva a riportare sopra un sassolino o qualcosa che dimostrasse che era arrivato a toccare il fondale. Il fiume non è stato sporcato dall'Annunziata perché la nostra industria ha portato solo ricchezza ai ceccanesi; essa prendeva l'acqua che arrivava già sporca per gli scarichi della polveriera di Colferro e la restituiva al fiume così come l'aveva presa. Quando il fiume cominciò a riempirsi degli scarichi tossici della polveriera finirono i nostri divertenti bagni: cominciammo a riempirci di piaghe rosse e di bolle sulla pelle».

7.1.b Cemento, schiuma e rifiuti

Anche nell'infanzia e nell'adolescenza di Ines, figlia di Giuseppina, la testimone che ci ha descritto nel secondo capitolo i momenti di vita in campagna, c'è la presenza dell'acqua: «Ricordo mia nonna che insaponava "gli cinturi e le pannelle", cioè le fasce e gli indumenti per i neonati, e noi bambine che le mettevamo in una cesta e andavamo a sciacquarle nelle acque dell'Alabro al Farneto, un bosco di farnie in prossimità dello stesso fiume a Ferentino. Il luogo era il punto di ritrovo di comari che lavavano, chiacchierando e cantando. L'acqua era limpida, sulle pietre del letto del fiume poggiavamo e sbattevamo il bucato mentre l'acqua vi scorreva in mezzo. Se il bucato ci sfuggiva, tovaglie, lenzuola e cinturi correvano spinti dall'acqua e noi cercavamo, tra tante risate, di riprenderli. Si poteva fare il bagno: i ragazzi andavano a nuotare dove l'acqua era più alta, noi ragazze mettevamo delle pietre in mezzo al fiume per bloccarne lo

⁷¹ Angela, figlia di una commerciante di Ceccano.

⁷² Luigi, pensionato di Ceccano.

scorrimento e per far formare una pozza in cui immergevamo le gambe o i piedi, mentre i pesci intimoriti scappavano. Sui prati che contornavano la riva e all'ombra dei salici si sedevano abbracciati i fidanzati oppure consumavamo ciambelloni e biscotti insieme alle amiche il giorno di pasquetta. L'incontro romantico o i giochi tra amici venivano interrotti dal passaggio dei pastori che abbeveravano le pecore. Ora il fiume che sto descrivendo è cementificato e pieno di schiuma bianca perché raccoglie gli scarichi della Winchester, fabbrica situata nella zona industriale di Anagni; il suo habitat naturale non esiste più. Poco distante, prima della "macchia" di Anagni, c'è una grande discarica che raccoglie rifiuti di ogni tipo».

7.1.c Acque sacre e acque profanate

Nelle antiche civiltà del passato il fiume era vestito di sacralità perché identificato con gli dei, era da ammirare e da usare soltanto secondo il loro volere: alimentava, garantiva risorse, lavava e purificava, rigenerava vita sulla sua terra umida, difendeva e creava relazioni tra i popoli.

Sostanze chimiche, insetticidi e parassitari, rifiuti industriali e beta-esaclorocicloesano sono oggi nel nostro fiume e tutto si trasferisce a catena, secondo i cicli della natura, nei terreni agricoli, nel bestiame, nei pozzi, nelle falde sotterranee, nei prodotti alimentari, nel latte materno e nel sangue degli abitanti.

Il 24 novembre 2018 una presenza massiccia di schiuma, in alcuni tratti alta quasi un metro, ha invaso il greto del fiume e scorre per chilometri attraversando i paesi di Castro dei Volsci, Ceccano, Ceprano. Nonostante le denunce degli abitanti e del Presidente di Legambiente-Lazio la schiuma fitta continua a scorrere per giorni. La sensazione è quella di essere stati catapultati al Polo Nord dove tutto è coperto di neve. Si dice che la schiuma provenga dall'Alabro, affluente del Sacco, e che sia causata da vernici, detergenti ed emulsionanti; le analisi chimiche evidenziano la presenza di tensioattivi.

A Ceccano il vento solleva la schiuma che viene trasportata sugli autoveicoli parcheggiati, sui balconi e sulle finestre delle abitazioni. I bambini, con lo stupore e la meraviglia con cui guardano il mondo, chiedono alle loro mamme se il fiume è Dio che ci porta anche la neve e si illudono della bellezza di questo nuovo spettacolo della natura.

Il fiume non è più sacro, è profanato e utilizzato solo in nome di una logica capitalistica di sviluppo e di crescita. I suoi odori, i suoi colori e le sue voci ci inviano quotidianamente i segnali della prossima impossibilità di sopravvivenza del genere umano.

7.1.d Cronaca di una emergenza ambientale

Il fiume Sacco che attraversa la Valle dall'omonimo nome, sin dai tempi più remoti ha costituito un'importante risorsa idrica per l'agricoltura e successivamente per l'industria. Con la costituzione dell'Area di sviluppo industriale nacquero e furono localizzate in prossimità del fiume molte industrie tra cui anche quelle chimiche.

Già intorno agli anni Cinquanta iniziano a manifestarsi i primi segnali di un inquinamento che a distanza di anni evidenziano una vera e propria emergenza ambientale e sanitaria.

- 1947** Viene denunciata una moria dei pesci da alcuni agricoltori con un esposto alla Prefettura di Frosinone. Nelle acque confluiscono dai pozzi e dai terreni privati sostanze chimiche, insetticidi e parassitari utilizzati in agricoltura. Le industrie chimiche, localizzate in prossimità del fiume e prive di impianti di depurazione scaricano rifiuti industriali. Infine rifiuti tossici solidi vengono sistemati in appositi fusti metallici e scaricati nel "campo spazzatura", una grossa discarica a cielo aperto, per poi essere bruciati.
- Anni '80** Viene realizzata una piattaforma depurativa ad opera della Regione Lazio per i primi interventi di bonifica.
- 1989** Vengono ritrovati in una area della ex B.D.P. di Colleferro fusti internati nel terreno contenenti quantitativi di esaclorocicloesano.
- 2005** L'Istituto Zooprofilattico Sperimentale del Lazio e della Toscana riscontra in un campione di latte il valore di beta-esaclorocicloesano venti volte superiore al livello consentito. L'Ufficio Commissariale con Decreto ministeriale n.3441 provvede alla perimetrazione di 800 ettari di aree

industriali e di 700 ettari di terreno agricolo ed emette ordinanze di divieto di uso agricolo del terreno e di uso delle acque dei pozzi. Viene dichiarato lo stato di emergenza ambientale per la Valle del Sacco e si istituisce una Unità di crisi che provvede alla distruzione della produzione giornaliera di latte e di prodotti alimentari e all'abbattimento del bestiame delle aziende a rischio.

2010-2013 Il progetto di monitoraggio sulla "Salute della popolazione nell'area della Valle del Sacco" curato dalla Asl di Roma estende i controlli alla verifica della presenza del beta-esaclorocicloesano nel sangue di coloro che risiedono a distanza di un chilometro dal fiume. Si accerta che si sta verificando un processo di inquinamento a catena, con un trasferimento delle sostanze tossiche dalle acque e dal terreno agli animali, ai cibi fino al sangue dell'uomo. L'accumulo della sostanza tossica beta-esaclorocicloesano nel sangue determina l'aumento di patologie respiratorie e di tumori al cervello, al pancreas e alla tiroide (Carastro, I., 2009).

7.1.e Cambiare l'assetto del territorio per risanarlo nella sua interezza

Il fiume Sacco ha accompagnato la storia degli uomini nei luoghi in cui esso era elemento vitale, fonte di risorse, di lavoro, di gioco e divertimento, di abitudini e tradizioni. Bambini ed adolescenti sono cresciuti bagnandosi nelle sue acque, lavoratori sono stati occupati nelle industrie edificate nelle sue vicinanze.

Nelle trasformazioni antropologiche del territorio, che da agricolo è diventato industriale, ha perso la sua qualità di "elemento limpido". Illustre rappresentante della capacità dell'uomo di distruggere la natura in nome dell'affermazione della logica del profitto e della prevalenza di valori e tradizioni esclusivamente consumistici sta lì, immobile e tossico, ad aspettare che qualcuno riscopra il suo valore come scrigno che gelosamente custodisce la storia di una collettività. Si fa sentire con i suoi odori, si fa vedere con i suoi scuri colori e schiume variopinte per ricordare la necessità di un ripristino di un nuovo rapporto uomo-natura, presupposto fondamentale per il riavvio di uno sviluppo sostenibile.

Ancora Alberto Valleriani, come ambientalista e Presidente della Rete per la tutela della Valle del Sacco, è il testimone che ci propone soluzioni evidenziando che devono essere coordinate le iniziative e le responsabilità di realtà industriali, autorità politiche e associazioni ambientaliste.

Intervistatore. «Negli anni Settanta si aveva la capacità di comprendere che le industrie già in quegli anni stessero inquinando in modo irreversibile?»

Alberto Valleriani. «In Italia negli anni Settanta venne stampato a livello nazionale un documento del FULC, Federazione Unitaria Lavoratori Chimici, in cui si indicava l'impatto che ogni tipo di produzione, bellica chimica e ferroviaria, aveva sulla salute dei lavoratori. A livello sociale il documento fu "una bomba" perché diffondeva consapevolezza sulla mancanza dell'uso di criteri etici da parte dei produttori; purtroppo le prime indagini sull'inquinamento della BBT ci furono negli anni Novanta e prima di passare ad azioni e interventi concreti dovettero passare ancora molti anni. Dal Novanta si è dovuto aspettare il 2005, anno in cui vennero trovate morte venticinque mucche avvelenate dal cianuro scaricato nelle acque del Rio Mola Santa Maria, affluente del fiume Sacco, nei pressi di Sgurgola. Quindi ancora silenzio fino agli anni a noi più vicini: soltanto dal 2005 si è iniziato a fare qualcosa sulla base di una maturata consapevolezza del problema. È stato l'associazionismo che ha tenuto alto il livello dell'azione, prima c'era stata soltanto qualche denuncia in relazione a sporadiche situazioni.

I rapporti della nostra Associazione con le aziende sono stati sempre conflittuali: abbiamo iniziato con le industrie Italcementi di Colferro o Marangoni di Anagni, ancora sul depuratore di Ceccano ci negano l'accesso agli atti. E' difficile per l'azienda avere un'idea diversa di sistema produttivo, riconvertirlo in una direzione contrapposta che richiederebbe investimenti per l'ambiente mentre per loro è importante il profitto. Queste ultime dovranno giocoforza modificare la loro visione per il futuro, anche se dalla parte del sistema politico trovano dei sistemi di controllo che non le tiene a freno e noi dobbiamo "inseguire continuamente" i danni al territorio. Quello che fanno le associazioni è un lavoro grande anche se non possono sostituirsi alle autorità politiche. Sarebbe necessario un intervento più vigile da parte di queste ultime.

Bisogna mettere in moto dei meccanismi attraverso i quali le aziende generino il meno possibile un rapporto conflittuale con l'ambiente e con il territorio e questo già configurerebbe una diversa forma di economia. Ci si può arrivare inasprendo i controlli, incidendo in modo più pesante nei confronti delle aziende perché le leggi ci sono e bisogna soltanto applicarle. Inoltre bisogna riconsiderare il territorio nella sua

interezza: questo non è l'unico territorio che ha subito trasformazioni, tutti i territori subiscono trasformazioni, è necessario però cambiarne l'assetto nel senso che non è necessario che esso abbia obbligatoriamente una configurazione industriale, che tra l'altro ha comportato problemi occupazionali e non consente di far rimanere qui le persone.

Ho visto il fiume in tutte le sue realtà. A Colferro è migliorato notevolmente rispetto al passato. Ad Anagni sta migliorando, ci sono ancora delle difficoltà che potrebbero essere superate con il funzionamento del depuratore consortile. I problemi grandi ci sono nei paesi Ferentino-Patrica-Ceccano che sembrano porti franchi, zone senza alcun controllo, nonostante negli ultimi tempi le forze dell'ordine abbiano recepito in modo più consistente le lamentele dei cittadini che chiedono la precisa individuazione delle responsabilità».

7.2 Agricoltura: una nuova opportunità?

La “voglia di riprovare” di tanti operai-contadini ormai pensionati, che non hanno abbandonato la terra neppure quando andarono a lavorare in fabbrica, si scontra oggi con gli ostacoli ambientali determinati dall'inquinamento e con gli interventi legislativi e programmatici che non incentivano anzi frenano qualsiasi tentativo di ripresa dell'agricoltura in Ciociaria. Da quali terre un agricoltore può ricavare ancora prodotti per sé e la sua famiglia senza che essi provochino danni alla salute? Quali prospettive di guadagno se ci si organizza come azienda agricola nel rispetto dei tanti vincoli imposti dalle leggi e dalla farraginosa burocrazia che tendono esclusivamente alla finalità ultima della industrializzazione dell'agricoltura?

7.2.a Non posso dire ai miei figli di rimanere a lavorare qui

Su una collinetta nelle campagne tra Ceccano, Castro dei Volsci e Vallecorsa, nei pressi della casa di residenza di Giovanni c'è la campagna di sua proprietà su cui insistono anche capannoni con attrezzi agricoli di varie epoche, di cui è collezionista, e le stalle con i vitelli. Un roboante fragore metallico ci avvisa della vicinanza dell'“alta velocità”, via ferroviaria realizzata recentemente, che taglia i terreni sovrastanti. Dall'alto della collina l'occhio si allunga sulla sottostante valle attraversata dal fiume Sacco ormai inquinato da tossici scarichi industriali: poche case rurali con estesi campi coltivati. In prossimità del fiume, a destra e a sinistra, le coltivazioni si interrompono perché vietate. Le erbe che crescono vicino agli argini vengono falciate, imballate e prelevate per i necessari periodici controlli.

Giovanni, contadino, ex operaio della Tecnofer, oggi pensionato. «L'interesse dello Stato per l'agricoltura si manifestò intorno agli anni 90 con leggi che cominciarono a prevedere vincoli ed obblighi che si sono rivelati troppo onerosi per il piccolo agricoltore-allevatore. Su questa linea hanno continuato le normative europee. Diventò obbligatorio acquistare refrigeratori, registrare all'albo gli animali da allevare. Tutte le normative che si sono succedute nel tempo sono state finalizzate ad ostacolare anziché ad incentivare la piccola proprietà contadina: oggi più di due tori non si possono tenere altrimenti la produzione diventa industriale e le tasse diventano veramente pesanti. In Molise, in Abruzzo e nelle Marche sono previsti incentivi a fondo perduto, tassi agevolati per l'acquisto dei macchinari, solo con questi sostegni pubblici i figli ed i nipoti possono essere invogliati a restare in agricoltura. Ad Amaseno ci sono caseifici che sono nati come cooperative di produzione e vendita ad opera dei figli di contadini che avevano le bufale, ma qui intorno a Ceccano, Castro, Ceprano pochi sono rimasti a fare gli agricoltori, non c'è sviluppo di cooperative. Oggi continuo a fare il contadino, ma i miei figli hanno dovuto comunque trovare lavoro da altre parti. Non c'è reddito per tutti. Mi aiutano a tempo perso. Non posso dire ai miei figli di rimanere a lavorare qui, come i miei genitori non lo dissero a me. Un pastore mio amico nella piana di Pastena sta riducendo il numero delle pecore. Le spese sono state totalmente ed esclusivamente sostenute da lui per mantenere il gregge, ma non riesce neppure a vendere gli abbacchi: i macellai comprano quelli che vengono importati dall'Irlanda, dalla Norvegia, dalla Sardegna, solo qualche agriturismo compra quelli del mio amico. Ho provato la coltivazione del grano duro Cappella con le tecniche di una volta ma tutto è stato difficile, 50 quintali di produzione me li volavano pagare 14 euro a quintale. Gli altri contadini disposti a portare avanti con me il progetto hanno subito rinunciato e mi hanno detto di continuare da solo.

Solo grazie ai metal-mezzadri come me l'agricoltura è sopravvissuta nel suo piccolo, i soldi della fabbrica sono tornati all'agricoltura. Io ho creduto sempre che l'agricoltura potesse ripartire. Ma anche volendo pensare a nuove forme organizzative del nostro lavoro non si può trascurare il fatto che la terra è inquinata e le leggi non facilitano le nostre attività. Ai nostri tempi la fabbrica era l'alternativa alla campagna, oggi anche la fabbrica è finita e dove vanno i giovani? Purtroppo è difficile credere che l'agricoltura possa costituire una nuova opportunità lavorativa».

7.2.b Questa vita la porto nel sangue

Ambrogio, operaio della Italwood, oggi pensionato, si diletta a fare il pastore, riprovando ad allevare le pecore come faceva suo padre. Ma le terre che prima erano irrigate dal fiume oggi sono aride, e più giù, dove già suo padre portava il gregge e dove c'erano sconfiniate coltivazioni di grano, oggi c'è il cavalcavia sotto cui passa la superstrada che conduce da Sora al casello autostradale di Ferentino, recentemente realizzato. Per

costruire tali nuove opere sono state espropriate terre fertili ai contadini e, a lui in particolare, 5000 metri quadrati il cui prezzo era stato originariamente fissato a 70 centesimi a metro quadrato.

Ambrogio. «Anche se oggi ho ancora la terra non posso dire di avere una ricchezza e pensare di poterla considerare una opportunità lavorativa per le mie figlie. L'agricoltura è sempre un grande rischio, soggetta ai cambiamenti climatici e l'investimento iniziale ha costi elevatissimi: il gasolio costa, così anche i macchinari. Proviamo a fare un conto approssimativo per capire che il contadino, anche se coltivasse da solo e a sue spese, comunque ci rimetterebbe. Da un ettaro di terra potrebbero prodursi 25 quintali di grano che verrebbero rivenduti complessivamente a cinquecento-seicento euro. Ma i costi di produzione superano sicuramente i prezzi di rivendita: solo per la seminatura bisogna spendere almeno cinquecento euro, settanta-ottanta euro per il seme, per l'affitto della macchina trebbiatrice duecento euro. Lo stesso ragionamento si può fare per le pecore. Le poche pecore che ho quando le porto al pascolo non trovano l'erba, bisognerebbe seminare biada, trifoglio, occhio di trotto o "veccia". Queste si seminano a settembre e si raccolgono a primavera se la stagione è favorevole, ma se non piove e il terreno è arido non si raccoglie niente. Al mattatoio si pagano 50 euro a quintale per selezionare il vitello. Ci sono pratiche burocratiche lunghissime e costose per portare gli abbacchi alla macellazione. Le fosse per il letame devono essere a norma, in mancanza l'Ufficio Igiene fa multe di 2000-3000 euro a fossa. Troppi vincoli, meglio fare tutto per hobby come faccio io.

Io anche sostenendo qualche spesa in più ci riprovo, poi abbiamo la soddisfazione in famiglia di mangiare carne e formaggio genuini. Ma io ho comunque la sicurezza della pensione, i giovani no; per invogliare le persone a tornare all'agricoltura ci vorrebbe un Consorzio Agrario con finanziamenti pubblici.

E poi bisogna anche dire che forse questa vita "la porto nel sangue". Dovrei spiegare meglio cosa significa che "questa vita la porto nel sangue" e quindi il perché sono tornato ad allevare le pecore e a fare il formaggio come faceva mio padre. Le persone come me che hanno visto i genitori e i nonni fare questi lavori sono ancora invogliati. Quando vedo un sacco di grano sono contento, ci vedo la soddisfazione del contadino, la possibilità di passare l'inverno. Esso rappresenta ciò che la natura ti restituisce dopo tanta fatica. Tutto è legato ai ricordi delle tradizioni, ai valori che mi hanno trasmesso i miei genitori quando ero piccolo. I giovani che hanno visto il benessere e la ricchezza, ora hanno la "mangiatoia facile", neppure ci provano a fare queste fatiche oppure non sanno neppure che cosa siano la campagna e l'agricoltura».

7.2.c Non è colpa dell'industrializzazione, l'agricoltura qui non conviene

Nel piccolo borgo di Alvito Ettore Capoccia ci riceve nella casa dei genitori ristrutturata e circondata da un piazzale delimitato da una balconata che si affaccia sul monte Meta oltre il quale c'è la Val di Comino. Il mattonato del piazzale si alterna simmetricamente al prato con aiuole di fiori. Ci fa accomodare tirando fuori dal garage una struttura mobile di legno, da lui realizzata, comprensiva di tavolo con panche annesse e con tanto di rotelle per essere posizionata nel posto più ombreggiato e più fresco del giardino. Più tardi, per la frescura che sopravviene, ci spostiamo in un salottino sulle cui pareti ci sono le foto della figlia laureata che insegna nelle scuole del Nord, precisamente a Trento. Da Ettore non c'è campagna, forse soltanto un piccolo orto sul retro; la sua infanzia contadina sembra cancellata da una vita spesa tra la famiglia e l'azienda Fiat di Cassino che gli hanno consentito di realizzare tutto quello di cui oggi va fiero.

Ettore Capoccia. «Non ho mai considerato, neanche oggi a distanza di tempo, l'arrivo dell'industria come un evento negativo a cui si possa imputare la morte dell'agricoltura. Sono sicuro che il 99% delle persone che vivono qui la pensano come me. L'attività agricola non è stata più praticata non perché è arrivata l'industria ma perché non conviene, i contadini non sono organizzati, le proprietà sono spezzettate, a volte poco irrigabili. Mi capita di andare spesso a Trento dove lavora mia figlia come insegnante di Lingue e ho potuto constatare che lì l'agricoltura è redditizia; i contadini hanno realizzato consorzi, diversamente nei nostri luoghi non è mai partita come attività produttiva. L'agricoltura deve essere organizzata in un certo modo altrimenti ci si rimette, sono troppe le spese e poca la resa. Le spese sono alte per l'acquisto di nafta per i trattori, concimi, sementi, cibo per le bestie e i prodotti finiti dell'agricoltura sono venduti a prezzo basso. Sempre a Trento per esempio il pane costa tre volte tanto rispetto a qui, anche se è cattivissimo. Quindi i prodotti dei contadini lì vengono ben pagati ed i produttori hanno il loro tornaconto, dalle nostre parti invece tanti ancora oggi, sono agricoltori per hobby o a tempo perso dopo il lavoro, così hanno la carne le uova e gli ortaggi per la famiglia».

7.3 La fine di un immaginario collettivo e prospettive future

Le trasformazioni socio-economiche negli anni cinquanta-sessanta hanno cancellato la realtà preesistente e l'immaginario culturale ad essa connesso. L'artigianato e l'agricoltura di sussistenza, tipiche di una comunità del passato costruita su valori di solidarietà e di forte condivisione di una identità locale, sono stati sostituiti forzatamente da interessi esterni per una industrializzazione che ha lasciato una eredità ambientale insostenibile fino a giungere ad un epilogo triste e non raccontato.

Così sono venute meno non solo la possibilità ma anche l'immaginazione di una riproposizione di comunità e di attività che ripartano da una economia locale per dare un nuovo senso al territorio.

I testimoni, già intervistati nei capitoli precedenti, qui si esprimono circa le modalità di rappresentazione e la possibilità di esistenza di una futura e rinnovata comunità locale, liberata dalle criticità del presente. Alcuni individuano i presupposti su cui ricostruire un'identità locale, altri più pessimisticamente intravedono con difficoltà una via d'uscita o un'inversione positiva del corso degli eventi.

Tutti rispondono ad un'unica domanda dell'intervistatore: "Quali potrebbero essere le prospettive future?"

Marisa, ex operaia Saiag Sud. «Mia nonna viveva di terra e di agricoltura. Dopo la guerra c'è stato l'abbandono delle terre perché queste non offrivano risorse. Era il periodo in cui le persone emigravano e tante donne andavano a fare le balie nelle famiglie benestanti a Roma, a Firenze e a Napoli. Tanti miei parenti sono emigrati in Germania, anche mio padre per un breve periodo di tempo, senza però mai integrarsi pienamente; dormivano nei dormitori, non potevano frequentare i luoghi frequentati dai tedeschi.

Noi avevamo il terreno vicino alla Klopman, località Mola dei Frati, dove c'era il vecchio mulino; l'acqua, nel luogo in cui oggi ci sono i serbatoi dell'azienda, formava un laghetto dove le donne andavano a lavare. Il mulino è stato demolito e le acque incanalate. L'azienda dove io lavoravo, la Saiag Sud, aveva bisogno di acqua per produrre profilati in gomma. Quell'acqua così bella e pura di un paesaggio incontaminato, in azienda veniva portata a gradi elevatissimi per le lavorazioni delle gomme ed esalava odori nauseabondi.

Non abbiamo conservato le nostre risorse ma le abbiamo distrutte, potevamo risparmiarci i danni prodotti dall'industrializzazione per la natura e per gli esseri umani che sono diventati robot alienati o persone senza più alcuna identità».

Maurizio Federico, politico, giornalista e storico. «Oggi si vive un problema identitario. Quali sono le dimensioni attuali e le prospettive di questo territorio? Ci chiediamo se è possibile una nuova industrializzazione o il ritorno all'attività contadina. I servizi sono caratterizzati da un eccesso di occupati e mal pagati. Dove lavoreranno i giovani che per il momento soddisfano le loro esigenze attingendo esclusivamente ai risparmi delle vecchie generazioni? Anche la politica non sembra aprire prospettive nuove, non si è emancipata da quei meccanismi di clientelismo, di tutela degli interessi economici dei pochi gruppi di potere. Guardando alla mia esperienza di vita personale, politica ed intellettuale, penso che non si è verificato mai quello che si sta verificando adesso. In ogni fase storica di cui sono stato protagonista ho vissuto sempre la sensazione che si stesse camminando verso cose migliori, anche se a piccoli passi; oggi invece è facile pensare che l'anno prossimo sarà peggio di quello precedente. Molti, soprattutto giovani, vanno via, restano gli anziani che hanno nuovi bisogni, arrivano gli immigrati che hanno nuove esigenze. Ho vissuto la militanza politica, che ha caratterizzato la mia storia, giorno per giorno sforzandomi di costruire, insieme a chi credeva nei miei stessi valori, sempre una società migliore. Non potevamo prevedere che saremmo arrivati a questo: dopo venti anni si può fare un bilancio, non si può dire quello che si poteva fare di diverso in passato».

Donato Galeone, sindacalista Cisl e politico. «In Ciociaria è stato fatto un grande passo avanti riguardo al livello dell'istruzione. Ricordo che la prima cosa che mi diceva il ciociaro quando ero appena arrivato: "Scusami Donato se non so parlare, non mi so far capire perché ho fatto appena la terza elementare". Il superamento di questo limite ha rappresentato un notevole salto di qualità. Nonostante gli aspetti negativi dell'industrializzazione, che ho potuto vedere da vicino come sindacalista, il contadino ha cominciato ad evolversi a contatto con una realtà nuova da cui sono derivati un'uscita dall'isolamento, un nuovo modo di relazionarsi e di vivere. Una evoluzione sofferta, che non ha soddisfatto le esigenze dei tanti giovani e che ha lasciato tanti vuoti nel territorio, ha avuto come contrappeso una crescita del livello culturale delle nuove generazioni. Oggi bisogna ricominciare da una ricognizione dei luoghi: quelli inquinati, quelli in cui non ci sono industrie più funzionanti, quelli dell'agricoltura residuale per vedere dove è possibile il rilancio

dell'economia. Inoltre la ricognizione e la pianificazione devono essere estese all'impiego delle risorse umane, anche attraverso un piano programmato di utilizzo delle risorse pubbliche, tenendo conto che oggi il livello culturale delle nuove generazioni è molto più elevato rispetto a quello di trenta anni fa. E' tornato il fenomeno dell'emigrazione, ma io sono fiducioso in un nuovo cambiamento pensando che il bagaglio culturale dei giovani è oggi adeguabile alle nuove esigenze della società tecnologica del duemila. Però per ricominciare è necessario capire cosa è avvenuto, come e perché è avvenuto: partire dalle negatività e positività che hanno caratterizzato le scelte precedenti.

Ines, figlia della contadina Giuseppina, attualmente titolare di un bar. «Non si deve continuare a parlare sempre del passato, la storia è andata avanti. Nelle nostre zone sono stati fatti passi da gigante per poter vivere meglio: per il bucato si usa la lavatrice, sono state costruite scuole ed il livello culturale si è elevato per tutti, nelle case ci sono servizi igienici, le scuole si raggiungono con i servizi pubblici. Io apprezzo le modernità e mi piace utilizzare il telefonino o la lavatrice, soprattutto quest'ultima mi lascia il tempo di leggere qualche libro, di fare qualche passeggiata in più. Tuttavia le nuove generazioni con i loro comportamenti evidenziano un individualismo sfrenato, perdita dei valori e isolamento. Mancano quei momenti di grande discussione nei bar, nelle piazze. Io da anni gestisco un bar vicino la chiesa delle Tofe a Ferentino e noto la differenza tra il passato e l'oggi: oggi le persone sono sole.

E' necessario per il futuro ricercare momenti e luoghi di incontro, trovare nuovi interessi da condividere; la politica dovrebbe essere rivalutata, ripartire con le iniziative dal basso della gente comune. Chi è più bravo, più intelligente, più colto dovrebbe insegnare e guidare gli altri nel trovare soluzioni per ricominciare. L'intelligenza ed il sapere fanno crescere, fanno migliorare».

Gianni Blasi, insegnante, musicista e studioso di storia locale. «Vedere queste poche isole industriali rimaste e vedere con quanta difficoltà si reggono mi porta a pensare ad una alternativa via di salvezza tutta italiana che sta sicuramente nel turismo di divertimento, di svago e nel turismo culturale. Due terzi delle opere d'arte mondiali si trovano qui e se vuoi capire l'architettura di Washington devi venire a Roma a vedere il Pantheon e le ville palladiane nel Nord Italia. Gli altri riproducono a livello artistico l'originale che è sicuramente qui. L'altra forza tutta italiana è la creatività artigianale. Se guardi una Lancia Flaminia del 1966, la guardi e dici Pininfarina. Ugualmente se guardi la forma della 1003 Giulietta 2 posti dici Pininfarina. Il design italiano è inimitabile e le capacità artigianali si riscontrano in ogni parte d'Italia».

Memore delle esperienze vissute da suo padre come migrante, Gianni Blasi ritiene che la rinascita locale non debba arrivare dall'alto o dall'esterno, ma dalle capacità delle persone che vivono il territorio come parte della propria identità e che queste ultime hanno dimostrato di possedere in diverse occasioni, come nel dopoguerra e nei paesi di emigrazione. *Gianni Blasi*: «In Ciociaria il discorso è uguale: ci sono capacità artigianali basta tirarle fuori, dare ad esse la spinta che meritano e sostenerle. I talenti e le capacità si tramandano, non sono scomparsi. Parlo di un artigianato che può diventare piccola industria e ricreare in zone occasioni di lavoro. Quando dico piccolo artigianato industriale mi riferisco anche a prodotti agricoli tipici. Il problema non è la grande produzione ma la produzione differenziata, il prodotto agricolo doc. Tale produzione dei prodotti tipici si collegherebbe a catena allo sviluppo della ristorazione basata sulla cucina tipica, a sua volta al turismo agro-alimentare e infine al turismo culturale. Abbiamo perso parecchio, con la globalizzazione ci siamo americanizzati nella peggiore maniera; un grosso sforzo organizzativo ci può portare a valorizzare la cultura tipicamente nostra. In provincia si potrebbe creare un marchio, un brand. Fuori possiamo cercare mercati e tecnologia ma quello che possiamo produrre qui è unico: i canadesi e gli americani le marzoline, piccoli formaggi di capra che prima si facevano su tutte le nostre montagne, non le faranno mai. "Artigianato tendente alla industrializzazione", mio padre lo ha fatto in Canada, facendo il pane italiano; l'impresa di mio padre si chiamava "Italian home bakery" ossia luogo dove si faceva il pane all'italiana. Se è stato possibile lì perché non è possibile qui? Perché fino ad ora non abbiamo avuto organizzazione, formazione e promozione tali da favorire queste cose».

Alberto Valleriani, presidente RE.TU.VA.SA.. «Per quanto riguarda le reazioni del mondo contadino alle problematiche ambientali del territorio noto iniziative nel settore eno-gastronomico nella zona del Cesanese, a Nord della Valle del Sacco, che si potrebbero estendere ad altre aree, creando sinergie al fine di creare un prodotto o prodotti tipici della Valle del Sacco. Il vino cesanese resta un prodotto di nicchia, quasi unico, non vedo altre iniziative e fervore in questa direzione. Purtroppo il singolo contadino vive passivamente sia la

disastrosa situazione ambientale sia la crisi dell'agricoltura che fu determinata dall'industrializzazione e difficilmente riesce a sopravvivere con la rivendita dei suoi prodotti dell'orto al mercato o al vicino di casa. E' necessario consorziarsi, lavorare insieme, lanciare idee per creare prodotti tipici riconosciuti con un'etichetta che consenta una collocazione su un mercato più ampio. Il cacio cavallo di Morolo per il panino ciociaro è stata un'idea che ha creato lavoro. Ma soprattutto bisogna scrollarsi di dosso la convinzione che nella Valle del Sacco perché è inquinata non si può fare più niente. Esistono innanzitutto due Valli del Sacco: quella centrale lungo l'asse del fiume che è sito di interesse nazionale per l'alto livello di inquinamento, l'altra quella dei monti Lepini e dei monti Ernici dove si possono creare percorsi gastronomici, religiosi, valorizzare i borghi. Anche per questi aspetti le associazioni ambientaliste non possono sostituirsi a ciò che è di competenza delle associazioni di categoria e dei politici. Il territorio si può recuperare da tutti i punti di vista, ossia nella sua complessità, attraverso l'attivazione delle diverse competenze».

7.4 Agricoltura di massa e agricoltura di nicchia

*Lorenzo Rea*⁷³, agronomo, insegnante e appassionato coltivatore della terra che era dei suoi genitori, da tempo si occupa della realizzazione, con i contadini del luogo, di reti di produzione e scambio di prodotti agricoli e della riattivazione di antiche pratiche di coltivazione, al fine di ridare linfa vitale all'attività rurale ciociara.

Il prodotto della terra, realizzato con fatica ma anche con amore, è salutare e genuino, è cibo che Lorenzo, da buongustaio, ama assaporare con soddisfazione e spesso esso rappresenta non solo bontà ma anche gioia, festosità e convivialità. «Mi si chiede sul futuro dell'agricoltura in queste zone. Però, più precisamente, anziché parlare genericamente di futuro dell'agricoltura ci si dovrebbe chiedere se è possibile un ritorno ad un'agricoltura popolare che tenga conto sia delle tradizioni e della cultura, sia della qualità del prodotto da vendere a prezzo conveniente per il consumatore. Ormai l'agricoltura ha preso due strade divaricate: la strada dell'industrialismo configurandosi come agricoltura che produce cibo di massa o cibo spazzatura e che deve sottostare alle leggi dell'economia liberista e della competizione. Dall'altro lato c'è un'agricoltura di nicchia che cerca di mantenere la memoria e le tradizioni e che, guardando di più all'aspetto qualitativo, si rivolge ad un mercato d'élite in cui il consumatore è disposto a spendere di più. Di conseguenza da un lato abbiamo un cibo a prezzo conveniente ma di bassa qualità, dall'altro un cibo di più alta qualità e più sano per chi può permettersi di pagarlo di più.

Questa tendenza è iniziata una quarantina di anni fa con l'avvio dell'agricoltura biologica. Oggi esistono tanti prezzi separati per lo stesso bene, differenza che è data dal metodo di produzione completamente diverso: industriale da una parte e tradizionale dall'altro. Penso che questa tendenza andrà sempre più accentuandosi, creando dal punto di vista sociale una situazione raccapricciante in cui chi non può mangerà sempre peggio rispetto a chi può permettersi prodotti garantiti spendendo di più. Per esempio l'agricoltura biodinamica risponde ad una nicchia ancora più ristretta di consumatori disposti a spendere due o tre volte di più per prodotti ottenuti con procedure assolutamente naturali.

Di conseguenza il futuro dell'agricoltura dovrebbe essere una conciliazione tra agricoltura ecologica ed economica. Anni fa ho provato a proporre un progetto di questo tipo, che andrebbe rispolverato e attuato, finalizzato a trasformare un Gas (gruppo di acquisto solidale) che è nell'ottica del mercato d'élite, in un Gap (gruppo di acquisto popolare)».

7.4.a La soddisfazione del bisogno alimentare è anche autodeterminazione

Per il nostro testimone è importante la rivalorizzazione anche "di piccoli fazzoletti di terra" al fine dell'autoproduzione di cibo: «L'obiettivo da perseguire deve essere quello di ricostruire un'alleanza territoriale tra chi produce cibo e chi fa altro, altrimenti l'agricoltura non ha opportunità di competere. L'agricoltura di nicchia è produzione di piccole quantità e da sola non è in grado di ripristinare un uso utile del territorio.

La ricostruzione delle reti sociali a livello territoriale può avvenire attraverso l'autoproduzione del cibo di cui ognuno di noi ha bisogno, con la riproposizione di piccoli mercati di scambio tra le comunità locali. La soddisfazione del bisogno alimentare è anche autodeterminazione, è scelta di possedere e di utilizzare un piccolo pezzo di terra a questo fine. Intorno a noi è in atto un disfacimento: terreni in stato di abbandono, degrado ambientale, paesaggistico ed ecologico preoccupante. Continuare così significa porsi a breve problemi di salute e sicurezza collettive o anche aggravare quelli già esistenti. Si può intervenire portando avanti le idee di cui da anni mi faccio promotore: il ripristino dei terreni incolti, la possibilità di attività in comune per la produzione di piccole quantità di prodotto. Mi piace parlare di riordino fondiario al fine di una riassegnazione di terre a chi vuole riattivare le attività agricole sui terreni abbandonati».

7.4.b La semina, un gesto primordiale

E senza dimenticare, ci ricorda Rea, che dal primo atto di semina è nata la civiltà dell'uomo: «Ripristinare un contatto con i cicli naturali significa riacquisire una cultura contadina che non sia efficientistica, basata sulla contabilità naturale e non economica. La fatica non è misurata in chiave economica,

⁷³ Lorenzo Rea, nato il 25.10. 1958, laureato in Agraria e insegnante presso l'Istituto Agrario di Frosinone.

è un elemento della vita che va vissuto se vogliamo che la natura ci dia dei risultati. Il piacere e la fatica della semina, della mietitura rientrano nella sfera emotiva e affettiva, costituiscono l'essenza della cultura contadina.

Se viene a mancare il gesto arcaico della semina viene a mancare non solo la cultura contadina ma la civiltà tout court; la nostra civiltà nasce da questo atto primordiale con cui l'uomo non più cacciatore ma stanziale, in una terra oggi martoriata tra la Siria e la Turchia, per la prima volta si domandò se si potesse vivere in modo diverso e piantò un chicco di grano, il *triticum dicoccum*, nel terreno. Un gesto che ha liberato forza lavoro, intelligenze, energie; da calcoli fatti, il primo contadino non mangiava solo lui ma poteva, con il suo lavoro rivoluzionario, far mangiare altre diciotto persone che si dedicavano così ad altri tipi di attività intellettuali, artigianali e manuali. Oggi siamo portati a pensare che con il lavoro del contadino possano mangiare chissà quanti altri uomini, invece possono soddisfare i loro bisogni circa settanta-settantacinque persone, quindi non siamo andati molto oltre rispetto alle originarie diciannove. Tuttavia ci dobbiamo riappropriare di questo atto di utilizzazione della terra perché i nostri bisogni non possono essere soddisfatti solo con un carrello al supermercato».

7.4.c Agricoltura "relazionale". Azienda diffusa e reti sociali

Rea conclude proponendoci un nuovo modo di fare agricoltura: «Citando la profezia delle "dune di Sabaudia" di cui parla Pasolini, la civiltà contadina florida fino agli anni cinquanta-sessanta viene sostituita dalla società dei consumi nell'arco di cinque-sei anni non nell'arco di cinque-sei secoli; un "nuovo fascismo", il consumismo, che entra rapido nelle nostre case trasforma l'identità delle persone le quali, nel momento in cui provano a rialzare la testa, si accorgono che è troppo tardi e che tutto è perduto. Io voglio uscire da questo "pessimismo pasoliniano", voglio avere ancora un pizzico di speranza perché penso che qualche possibilità di cambiamento ci sia.

Innanzitutto il gesto dell'agricoltura individuale per l'autosufficienza assoluta non ha più senso e dovrebbe affermarsi un concetto di agricoltura collettiva. Tante micro-società, potrebbero aiutarsi reciprocamente nella coltivazione, tenendo conto anche del fatto che ognuno di noi negli anni si è costruito una identità diversa da quella dell'antico contadino ciociaro; una cooperazione di lavoro specializzata nella produzione di prodotti da scambiare successivamente con quelli ottenuti con il lavoro di altre micro-comunità. C'è una tendenza ad offrire in comodato d'uso terreni, di proprietà ma non utilizzati, pur di rivederli coltivati. Si ricostruirebbero così anche nuovi modelli di relazione.

Anche la soluzione dell'azienda agricola è praticabile ma è di più difficile realizzazione; innanzitutto questa consente di vivere dignitosamente qualora sia di grande dimensione e qualora disponga di estesi terreni che potrebbero essere procurati sempre attraverso una politica di riordino fondiario, ossia togliendoli a chi non li usa o non ne fa un uso appropriato. Anche se la parola esproprio fa paura, si deve tener presente che la terra è un elemento economico e naturale che deve essere utilizzato per produrre beni di sopravvivenza. Inoltre l'azienda agricola deve essere in grado di produrre un reddito di venti-venticinquemila euro l'anno, al di sotto di questo livello si sfiora la soglia dell'indigenza, che rende sicuramente "meno felice" la vita individuale e familiare. Invece con l'idea di un'azienda diffusa, di rete, ognuno mette a disposizione il suo pezzetto di terra, l'attività di ognuno si coordina con quella dell'altro, diventando un corpo unico. Ogni coltivatore contribuisce con un po', con una piccola parte, poi i prodotti vengono messi insieme per avere una visibilità sul mercato e per consentire anche qualche soddisfazione economica».

7.5 La difesa della “tipicità”. La “pumpudurella di Pofi”

In occasione della celebrazione della Giornata Mondiale della “globiodiversità” Lorenzo Rea, insegnante e agronomo, presenta la manifestazione “La pumpudurella di Pofi”⁷⁴ tenutasi a Frosinone, presso la Regione Lazio il 20.05.2019.

L’iniziativa rappresenta la riscoperta di una agricoltura biodinamica e biologica che ripropone gli antichi modelli di coltura praticati dai vecchi contadini. La costituzione di un progetto in rete con la predisposizione di un Disciplinare che orienti tutti i produttori, la registrazione del seme e l’autocertificazione di un prodotto sano e identitario sono il segnale di una rivalorizzazione di vecchie pratiche rurali rispettose dell’ecosistema e della salute dell’uomo; dal punto di vista antropologico tali iniziative segnano l’esistenza e il riconoscimento di valori identitari che caratterizzano e differenziano la cultura delle diverse comunità.

Così l’agronomo *Lorenzo Rea* nella sua relazione: «La manifestazione “La Pumpudurella di Pofi” vuole essere un contributo al tema attualmente più scottante in materia di agricoltura, quello della difesa della tipicità e di secoli di sapienza con cui i nostri agricoltori hanno saputo creare una miriade di diversità con differenziazioni ed adattamenti alle caratteristiche climatiche del nostro ambiente. La sensibilità ambientale è ormai entrata nella nostra coscienza quotidiana e ci fa rendere conto di come il pianeta sia a rischio e di come il discorso sull’agro-bio-diversità sia fondamentale per la salvaguardia della vita. L’Italia è custode di razze animali e di colture diversificate a causa del clima eterogeneo e il nostro è, con questa manifestazione, un contributo al dibattito nazionale per la tutela delle tradizioni agro-eno-gastronomiche a livello locale, del nostro territorio e della nostra cultura.

I prodotti sono espressione di una identità comunitaria e vanno salvaguardati anche per le future generazioni, affidando loro questo grande patrimonio che va utilizzato e mantenuto. La pumpudurella di Pofi è una favola che si materializza, da qui il titolo che ho voluto dare alla mia relazione, “C’era una volta la pumpudurella di Pofi”. E’ una storia che inizia come le favole antiche e le favole le raccontano gli anziani, le nonne con amore; sin da piccoli vanno raccolti i messaggi trasmessici con amore e da qui si può andare avanti.

Pofi, paese che definisco cuore antico della Ciociaria, è al centro di una zona della provincia di Frosinone che racchiude appunto il paese suddetto e paesi limitrofi come Ripi Arnara, Torrice, Ceprano, in parte Ceccano e Castro dei Volsci, dove l’orografia, la conformazione geologica e le caratteristiche agro-ambientali sono molto simili. Nasce sul grande cratere del vulcano di Pofi che ha dato origine a terreni vulcanici, chiamati tecnicamente terreni tufacei e caratterizzanti l’intero territorio. Grazie a questa particolarità si è arrivati ad una omogeneità di produzione non solo in campo orticolo ma anche in campo cerealicolo e viticolo. Il terreno vulcanico è notoriamente associato al concetto di fertilità. Difatti questo, anche se difetta di sostanze organiche che possono essere integrate con i sistemi tradizionali come l’aggiunta di letame, ha due caratteristiche: è ricco di sali minerali e nello stesso tempo è permeabile, sciolto, facilmente lavorabile e di conseguenza particolarmente adatto alla produzione orticola che qui si è maggiormente sviluppata. Dal punto di vista orografico siamo nel punto più basso di due linee idrografiche, quella dei Monti Ernici e quella dei Monti Aurunci: queste due catene montuose che costeggiano la linea idrologica centrale fanno da spinta sul fondo tanto da determinare una notevole presenza di acqua, facilmente captabile in quanto acqua risorgiva di fondo valle, affiorante a pochi metri di profondità. A ciò si aggiunge un clima mite grazie sempre alla presenza di queste catene montuose che oggi tuttavia, con il sopraggiungere delle problematiche dell’inquinamento della Valle del Sacco, potrebbero essere considerate anche la causa del ristagno e della mancanza di ricambio di aria.

La pumpudurella veniva conservata dai contadini nelle “serte”, per un uso prolungato nel tempo, fino a Natale e anche fino a primavera inoltrata. Le “serte” tradizionali venivano realizzate con materiale naturale, esattamente con rami di ginestra che intrecciati tra loro formavano piccole gabbie su cui si andavano a inserire i grappoli di pomodori; nel tempo questo materiale è stato sostituito da spago o piccole corde, noi cercheremo di riproporre anche il metodo tradizionale di “insertaggio”. La conservazione avveniva sotto il vuoto delle tettoie, sotto gli pennale, spazio aperto ricoperto da canali, fresco e ventilato, sotto il quale si svolgeva gran parte della vita quotidiana della famiglia contadina. La pianta della pumpudurella è a crescita indeterminata, ha bisogno di sostegno non molto alto attraverso le canne nostrane che sono di uso antichissimo; poteva crescere anche su terreni marginali avendo scarso bisogno idrico. La buccia è abbastanza spessa e la polpa è densa nutrendosi di

⁷⁴ Presentazione della manifestazione “La Pumpudurella di Pofi” Archivio video, Associazione Oltre l’Occidente

poca acqua; tali caratteristiche ne consentono la conservazione a lungo termine. Il colore è rosso chiaro, in una fase precedente la maturazione è giallo. La pumpudurella ha matrici antiche in quanto si racconta in Ciociaria che già alla fine dell'Ottocento veniva coltivata.

Pofi è il centro di un progetto in rete riguardante la produzione e la distribuzione della pumpudurella. Vogliamo ancora coltivarlo seguendo un modello biologico e biodinamico che affonda le radici nelle colture più antiche; quando parliamo di influsso degli astri, di taglio delle canne con luna calante o di semina del pomodoro in alcune fasi lunari parliamo di coltura biodinamica e nello stesso tempo di rispetto degli antichi modelli di coltivazione. Quando invece usiamo il termine biologico si fa riferimento al non uso delle concimazioni chimiche di sintesi, di sistemi chimici di difesa. Noi, come aderenti alla rete, volgiamo muoverci in un orizzonte biodinamico per arrivare ad una autocertificazione che accompagnerà sul mercato un prodotto sano e di qualità per la cui produzione l'uso della chimica e dei pesticidi è assolutamente bandito. Utilizzeremo soprattutto sostegni morti come le canne, la raccolta a mano ma soprattutto la coltivazione in pieno campo che è diversa dalla produzione in serra. Per questo si chiede maggiore impegno agli aderenti a questo progetto perché ci esporremo a maggiori rischi e incertezze rispetto ad una produzione protetta. Questo seme che esploreremo deriva da due canali: uno in possesso di vecchi contadini che l'hanno custodito nei secoli; il secondo custodito gelosamente dall'Istituto agrario di Frosinone dove io con i miei alunni e colleghi lavoriamo da anni per la riproduzione e per testare il prodotto. Iniziamo le coltivazioni con questi due linee in parallelo perché ci interessa verificarne le caratteristiche fisiologiche e l'omogeneità. Lo scopo è quello di arrivare alla registrazione del seme e detenerne la proprietà come un importante patrimonio da acquistare e riutilizzare».

CAPITOLO VIII *Questioni aperte*

8.1 Storia e progresso

Il paragrafo si apre con la testimonianza di *Francesco Notarcola*. Come sindacalista, già in altre interviste, ha ravvisato nella nascita delle industrie nuove opportunità occupazionali ma ciò non gli ha impedito di individuarne i risvolti negativi quali la distruzione dell'ambiente e l'inquinamento. Uno sviluppo che, con errori e limiti, non lascia risorse e non crea un benessere duraturo per le future generazioni non può definirsi progresso in quanto non migliorativo della storia degli uomini. «Oggi l'industrializzazione ha lasciato un territorio completamente distrutto dall'inquinamento. Ricordo da bambino andavamo a giocare nei campi e quando avevamo sete c'era sempre l'acqua fresca e limpida delle fonti da cui potevamo bere. A suo tempo il sindacato aveva già sollevato il problema, ma gli industriali in sede di contrattazione si rifiutavano per esempio di dare la dovuta attenzione allo smaltimento dei rifiuti; anzi, quando i sindacati denunciavano questi eventi, venivano anche accusati di fare ostruzionismo contro i lavoratori. Il sindacato ha visto in anticipo i limiti e gli errori di questo processo di industrializzazione».

Passando velocemente lo sguardo sulla storia siamo abituati a concepirla ottimisticamente e "illuministicamente" come una evoluzione progressiva, un percorso di miglioramento anche se non sempre lineare delle condizioni politiche e socio-economiche dell'umanità: dalle prime civiltà alla società tecnologica, dalle comunità alla nascita degli Stati moderni e democratici che riconoscono libertà e diritti fondamentali, dai piccoli villaggi contadini alle società organizzate, urbanizzate e industrializzate.

Ma la storia è sempre progresso?

Progresso è un termine complesso che richiama alla mente una crescita intesa come trasmissione dalle generazioni passate a quelle future di valori e cultura, da utilizzare, trasformare e adattare per fronteggiare le sempre nuove necessità che si presentano all'uomo. E' quindi un percorso che parte da un passato ed è diretto verso un futuro migliore per l'intera umanità. Precisando ulteriormente, può essere inteso come conquista della libertà e dell'uguaglianza, come accesso universale ai servizi e riconoscimento dei diritti fondamentali, come perfetta costruzione di una positiva e vitale relazione uomo-ambiente. E' opportuno infine aggiungere che è intrinseco alle suddette caratteristiche del progresso il necessario e fondamentale passaggio di ogni innovazione e miglioramento culturale alle generazioni successive.

Lo sviluppo, che sembra un sinonimo del termine progresso, non sempre coincide con quest'ultimo; i due termini, che possono essere utilizzati per le valutazioni dei vari eventi storici, hanno significati di diversa ampiezza e l'uno è meno universale dell'altro. Spesso la parola sviluppo denota azioni che possono essere viste come fasi positive non per tutti ma solo per una parte dei soggetti della storia: per esempio il colonialismo può essere definito come una fase di sviluppo, di crescita del potere politico ed economico, per le nazioni europee dei colonizzatori ma non certamente per i paesi colonizzati. Al contrario sarebbe riduttivo definire semplicemente sviluppo la liberazione dal colonialismo che ha invece costituito un progresso perché miglioramento non solo per le popolazioni colonizzate ma per l'umanità in generale.

Ci siamo posti il problema di definire i concetti di sviluppo e progresso per meglio qualificare il processo di industrializzazione avvenuto in Ciociaria. Quest'ultimo è definibile come progresso o semplicemente come sviluppo? La trasformazione socio-economica e culturale che si è verificata in Ciociaria è stata veramente una crescita per tutti o ha prodotto vantaggi solo per pochi? Si è avuto un mutamento culturale, portatore di nuovi valori identitari positivi per gli abitanti del territorio, o solamente un aumento di ricchezza e di benessere che hanno prodotto una nuova forma di alienazione?

Innanzitutto bisogna dire che un criterio fondato sulla comparazione tra il presente di quegli anni e il passato, consente di evidenziare soltanto i miglioramenti verificatisi rispetto al ciò che era prima. E' necessario un criterio diverso e meno riduttivo, fondato su una relazione coerente e continua tra il passato, il presente e il futuro, affinché si possano valutare anche le conseguenze che sono state prodotte e che ancora si stanno producendo. Un criterio meno riduttivo di valutazione è sicuramente il concetto di progresso che contenendo in sé l'idea di miglioramento delle potenzialità e capacità dell'uomo proiettate verso il futuro, comprende inevitabilmente "il principio del dovere verso la posterità" (Bury J.B., *The idea of progress*, 1920, pag. IX). Un

tale criterio valutativo più ampio consente quindi di capire quale miglioramento si è verificato in Ciociaria e se, rispetto al passato, di esso potranno usufruire in positivo anche le generazioni future.

La modernizzazione in Ciociaria fu repentina e voluta dagli industriali. Come velocemente arrivò, così velocemente si dissolse. Le conseguenze che si vivono oggi sul territorio, in termini di perdita di modelli culturali e identitari del passato, disoccupazione, disastri ambientali, nuove emigrazioni, sono pesanti ed hanno sicuramente compromesso il presente e il futuro delle nuove generazioni.

Le Associazioni ambientaliste hanno dichiarato lo stato di emergenza per la Valle del Sacco in cui il territorio e lo stato di salute della popolazione risultano gravemente compromessi. Il fiume che attraversa la valle è assimilabile ad un malato cronico tenuto continuamente sotto osservazione: le aree di esondazione a cento metri a destra e a sinistra del Sacco sono state sequestrate ed in esse non si può più coltivare.

Considerando da un lato le differenziazioni sopra delineate tra progresso e sviluppo e dall'altro quali sono state le conseguenze negative per le potenzialità dell'uomo del presente e del futuro provocate in Ciociaria dall'industrializzazione, è preferibile affermare che quest'ultima non abbia rappresentato un progresso.

8.2 Crescita e sviluppo umano

Come si legge nel Rapporto sullo Sviluppo Umano del 1992 “il reddito non può più intendersi come la somma dei beni, ma come la somma totale della vita dell’uomo”.

Lo sviluppo è stato per lungo tempo definito dagli economisti come l’accrescimento della quantità di beni materiali e immateriali prodotti e consumati, attraverso il mercato, all’interno di un’area sia essa Stato, regione o città in un determinato periodo di tempo. Lo sviluppo, in questa interpretazione estremamente riduttiva, diventa un fenomeno puramente quantitativo, identificabile con la crescita e misurabile attraverso la variabile del reddito che, in quanto significativa ed oggettiva, consente comparazioni nel tempo e tra gli squilibri economici dei Paesi sviluppati e sottosviluppati.

L’incremento di reddito, purché sia rilevabile, diventa l’unica ricetta e l’unico sentiero da seguire per passare da una fase di sottosviluppo ad un’altra definita di sviluppo. Al contrario l’attività produttiva non remunerata con un salario e finalizzata alla realizzazione di beni non scambiati con un prezzo ma utilizzati per l’auto-sostentamento è il segno di una economia arretrata ed arcaica perché sfugge ad ogni rilevazione; essa non produce incremento di reddito, pur potendo produrre incremento non quantificabile di benessere psico-fisico (Palazzi P., 1994, Criteri di misurazione e prospettive dello sviluppo, in Atti del convegno del 13.12.1994, www.oltreoccidente.org).

Di conseguenza la produzione tecnologica, l’urbanizzazione, il consumismo e il tenore di vita del mondo occidentale, in quanto determinano misurabili incrementi di reddito, sono i modelli che segnano la direzione e guidano il cammino dei paesi poveri verso la crescita.

Il passaggio da un concetto riduttivo di sviluppo-crescita a quello di sviluppo umano è stato avviato nel 1990 dall’UNPD (United Nations Development Program), un organismo dell’Onu che ne ha modificato il criterio di calcolo introducendo l’ISU, l’indice di misurazione dello sviluppo umano che tiene conto sia dei fenomeni economici sia di quelli di natura sociale. Lo sviluppo viene quindi ridefinito come processo di ampliamento delle scelte delle persone e del livello di benessere qualitativo raggiunto. Il reddito si trasforma così da fine ad un semplice mezzo per il conseguimento del benessere, generato quest’ultimo da elementi non misurabili come il miglioramento dei servizi sanitari, dell’alimentazione e delle condizioni di lavoro, il maggiore accesso all’istruzione, la sicurezza contro il crimine, la tutela ambientale, il tempo libero soddisfacente e la partecipazione alle attività economiche culturali e politiche (Rapporto sullo Sviluppo Umano, 1992). Considerando infine che la vita dell’uomo è una vita comunitaria caratterizzata da una identità culturale, anche il riconoscimento e la conservazione di quest’ultima si pongono come incremento di civiltà e di benessere determinati dalla condivisione dei valori della tolleranza, del rispetto della diversità e della uguaglianza e cooperazione tra i popoli.

Il sentiero di uno sviluppo concepito esclusivamente come crescita quantitativa è stato tracciato e percorso in Ciociaria negli anni Sessanta. Le disuguaglianze economiche tra il Nord d’Italia, caratterizzato da uno sviluppo capitalistico già avanzato, e il Sud più “arretrato” dovevano essere superate trapiantando il modello industriale del Nord al Sud. Le statistiche del periodo suddetto recano quantificazioni di aumenti di occupazione, di reddito pro-capite, di consumi, di produzione e di scambi commerciali che sembrano dimostrare l’efficienza di un unico modello di sviluppo applicabile alle più diverse realtà.

Nella prevalenza accordata alla crescita quantitativa si ritenne erroneamente che le variabili sociali e umane avrebbero automaticamente seguito quelle economiche. Ma anche volendo fermarsi ad una quantificazione delle variabili economiche, alla resa dei conti, una omogeneità di sviluppo tra le diverse regioni italiane non è stata mai raggiunta e le stesse variabili economiche positive hanno avuto vita breve a livello locale.

Infine la storia e le nostre interviste, riportate in questo lavoro, dimostrano come le variabili economiche positive non sono necessariamente legate ad una migliore qualità della vita. Oggi lavoriamo per un salario, sempre meno proporzionato al costo della vita, che ci dà la possibilità di acquistare beni industriali omologanti e omologati mentre in passato ciò che ci serviva veniva prodotto con autonomia, creatività e in proporzione al bisogno. Compriamo, con la mentalità consumistica dell’usa e getta, merci di scarsa qualità e dannose per la salute, indistruttibili come rifiuti e difficilmente riconvertibili come risorsa, il cui valore d’uso tuttavia muore immediatamente. Il lavoro, pur se generato dalla industrializzazione, per anni non è stato

accompagnato da misure di sicurezza e di tutela per la salute dei lavoratori e da una distribuzione di tempi che favorisse anche lo svolgimento di attività culturali, ricreative e extralavorative.

Non si può negare che il diritto all'istruzione sia stato esteso a tutti e che l'aumento delle risorse abbia prodotto uno stile di vita più dignitoso; infine, dopo anni di lotte, i diritti sono stati riconosciuti nell'ambiente di lavoro e nella società civile. Ma ci si deve anche chiedere: esistono ancora questi diritti e il loro esercizio ha effettivamente liberato l'uomo da ogni forma di alienazione? Oggi, dopo i miglioramenti e le emancipazioni che si ritengono generati dal processo di industrializzazione, esistono per l'uomo più ampie e migliori capacità di scelta per l'esplicazione di una vita lavorativa ed extralavorativa?

Lo sviluppo locale, se viene valutato tenendo conto dei parametri prima elencati e fissati dall'UNDP, non può essere definito come sviluppo che ha posto al centro l'uomo e le sue esigenze di miglioramento.

Un peggioramento della qualità della vita complessivamente intesa, visibile già dai tempi successivi all'industrializzazione, e le molteplici problematiche della nostra società locale ci fanno riflettere sul fatto che forse lo sviluppo in Ciociaria, se avesse voluto essere per l'uomo e per la crescita delle sue potenzialità, avrebbe potuto e dovuto avere una direzione alternativa. Avrebbe dovuto innescarsi su una diversa realtà originariamente rurale e sulle diverse esigenze dell'Italia del Centro-Sud. Il modello di sviluppo non può essere unico, unilaterale e unidirezionale.

Concludendo le osservazioni svolte, possiamo ritenere che lo sviluppo in Ciociaria fu una crescita temporanea e puramente quantitativa; non fu sviluppo umano secondo la definizione data dall'UNPD.

8.3 Comunità contadina e sopravvivenze

Si ripropongono le parole pronunciate da *Lorenzo Rea*, agronomo e insegnante, nella manifestazione “La pumpudorella di Pofi” che testimoniano come le sopravvivenze di una cultura trascorsa possano essere recuperate in una cultura che si è trasformata, al fine di rivalorizzare determinate attività e di ricostruire la comunità del presente su valori identitari che si concilino con la tutela della salute e della natura. «Vogliamo ancora coltivare la pumpudorella di Pofi seguendo un modello biologico e biodinamico che affonda le radici nelle colture più antiche; quando parliamo di influsso degli astri, di taglio delle canne con luna calante o di semina del pomodoro in alcune fasi lunari parliamo di coltura biodinamica e nello stesso tempo di rispetto degli antichi modelli di coltivazione».

Il capitalismo e l'industrializzazione hanno distrutto con l'artigianato e l'agricoltura “le strutture familiari, un modello di vita e di consumo, un sistema di credenze e rappresentazioni, un equilibrio ecologico, un modello di trasmissione del sapere” (Latouche, S, 1995).

L'industrializzazione ha generato la morte dell'agricoltura e con essa della cultura rurale. Negli anni in cui fu avviato il processo di industrializzazione in Ciociaria l'agricoltura divenne il settore debole poiché, essendo a basso reddito e privo di tecnologia avanzata, avrebbe rallentato o impedito lo sviluppo. Un settore da ritagliare necessariamente a settore residuo, dimenticando che l'uomo comunque ancora si alimenta e sempre si alimenterà con i prodotti delle attività rurali.

Tuttavia la Ciociaria è terra ancora ricca di tradizioni contadine di cui abbiamo raccolto testimonianza con questo lavoro, che si riproducono con feste folkloristiche locali e che associazioni di produttori e consumatori stanno anche tentando di far rivivere; positivamente esse rappresentano una resistenza ad una completa deculturazione del nostro territorio poiché possono essere considerate un punto di riferimento per l'inizio di una ricostruzione e di una rigenerazione dello stesso. Qualcosa di gelosamente conservato dai vecchi contadini, purché sia riscoperto e tramandato alle nuove generazioni, può consentirci di guardare indietro, di rimpossessarci e far rivivere una parte del nostro passato. Le sopravvivenze del mondo contadino non sono necessariamente qualcosa di arretrato, legato ad una fase precedente l'era dello sviluppo: sono espressione di una vita comunitaria diversa, più umana, in cui si viveva secondo il criterio della sufficienza e non dell'abbondanza e del consumismo sfrenato.

La società industriale è caratterizzata dalla predominanza della tecnologia avanzata, la sola ritenuta in grado di generare crescita e sviluppo. Si è vissuta l'illusione che industria e nuova tecnologia, e di conseguenza il sistema capitalistico, potessero creare nuovi posti di lavoro, aumentare la produttività, la produzione e il reddito. Esse hanno invece determinato inevitabilmente un cambiamento verso forme di socialità come quella contemporanea con risultati economici e di deculturazione disastrosi.

Si dimentica inoltre che le tecniche utilizzate nella comunità contadina erano ugualmente efficienti per generare beni che soddisfacessero il fabbisogno. Sulla riscoperta di esse potrebbe essere ri-avviato un modello di sviluppo alternativo che tenga conto della realtà locale e delle sue caratteristiche geomorfologiche (Cfr. Presentazione della manifestazione “La pumpudorella di Pofi” in Cap. VI par.6).

I valori legati al mondo dei poveri e le ricchezze spirituali della realtà contadina erano espressione di un modello economico di sussistenza basato sullo stretto ancoraggio del ciclo vitale dell'uomo a quello della natura e sulla necessità di un rapporto uso-restituzione delle risorse. La natura e i suoi cicli, che diventavano oggetto di tanti riti sacri e magici, erano un elemento essenziale nella cultura contadina in quanto legati alla sopravvivenza: la vita della natura determinava inevitabilmente la vita degli uomini. La produzione dalla terra garantiva di soddisfare le necessità della comunità con una distribuzione senza sovrappiù e senza sprechi.

Il mondo industriale e capitalistico ha stravolto i valori spirituali del mondo contadino. Beni prodotti anche con l'alta tecnologia non tornano nel ciclo della natura costituendo ammassi irreversibili e indistruttibili di rifiuti. Le risorse della natura diventano esclusivamente un bene economico per trarne profitti, sono depauperate e danneggiate in modo irreversibile con l'inquinamento, si dubita che possano ancora esserci per le generazioni future. Per il futuro è impossibile ricreare un collegamento tra risorse e comunità locali.

La nostra comunità locale dovrebbe ritrovare, riscoprire e riutilizzare tecniche di produzione differenziate e adeguate al tipo di contesto sociale e rurale che si sta tentando di riorganizzare o ricostruire; tecniche non necessariamente uniformi come quelle che hanno caratterizzato e caratterizzano l'industrializzazione capitalistica in tutti i luoghi di uno Stato o del mondo. L'indice di progresso non è determinato dall'uso di una

tecnologia avanzata ma dall'uso di tecniche operative e produttive comunque adeguate alle esigenze geomorfologiche, demografiche e sociali della comunità locale.

8.4 La falsa coscienza del cambiamento

La nuova civiltà dei consumi conseguente allo sviluppo dell'industria, ha imposto nuovi valori e i nuovi modelli piccolo-borghesi della televisione e della moda. Ha contribuito alla morte della cultura contadina e delle culture locali rurali. Il contesto sociale è stato unificato e i comportamenti sono stati omologati: contadini, operai-contadini, operai, impiegati hanno cominciato ad usare gli stessi beni, a comprare vestiti alla moda e cose superflui, a guardare gli stessi programmi televisivi.

Classi fino ad allora misere economicamente ma "ricche spiritualmente" hanno abbracciato, a seguito degli aumenti dei redditi, nuovi modelli culturali di benessere che hanno determinato un conseguente cambiamento strutturale della società a livello nazionale e locale. I "poveri dell'Età del pane" che usavano solo beni necessari e godevano di una vita non superflua e felice, hanno maturato la consapevolezza di appartenere ad una nuova classe sociale con maggiore potere d'acquisto. Tale coscienza, o per meglio dire falsa coscienza, proprio perché così definibile difettava di una soggettivazione del cambiamento e delle trasformazioni politiche, economiche e sociali in atto. Il cambiamento era imposto dal nuovo capitalismo che stabiliva le necessità della produzione e del consumo, generando nuove forme di sfruttamento e di subalternità. Mancò la coscienza come espressione di una volontà di emancipazione dal nuovo edonismo consumistico, come conservazione e recupero dei valori culturali tradizionali cancellati "dalla nuova età dell'oro" (Pasolini, Lettere Corsare).

Di conseguenza si può dire, condividendo le parole di Pasolini, che l'aumento della produzione e della ricchezza ai tempi dell'industrializzazione abbiano generato sviluppo e non progresso. Quest'ultimo in quanto piena crescita culturale e spirituale contiene in sé valori più ampi del semplice aumento di ricchezza e di benessere. "Lo sviluppo è un obiettivo degli industriali raggiungibile attraverso un aumento della produzione determinato anche dall'applicazione della tecnologia. Il progresso invece è emancipazione ed è un obiettivo che vogliono raggiungere gli operai, i contadini, chi lavora e chi è dunque sfruttato. Questi ultimi inconsapevolmente ed irrazionalmente hanno condiviso negli anni della industrializzazione uno sviluppo senza progresso, così come voluto dagli industriali, poiché esso ha rappresentato per loro la promozione sociale e l'abiura di quei valori culturali legati al "modello di poveri" (Pasolini, 1999).

8.5 Il neocapitalismo del mercato globale

Tutto si complica con l'avvento dei contemporanei modelli culturali neo-consumistici e neo-capitalistici del mercato globale: questi ultimi sembrano rappresentare una barriera invalicabile che ostacola i tempestivi interventi per la salvaguardia del nostro territorio. I suddetti nuovi modelli della contemporaneità si pongono in forte contraddizione con un ripristino di un modello antropologico che rivalorizzi la località, basato sul rispetto dei cicli della natura e su una economia di autosufficienza.

Oggi è estremamente difficile per le Amministrazioni e per gli Enti operanti a livello locale nei diversi settori realizzare nel breve termine una pianificazione di riqualificazione del territorio anche se quest'ultima appare ormai indispensabile e, direi improcrastinabile, per il rilancio dell'economia locale, per la tutela della salute dei cittadini e dell'ecosistema in generale.

Quotidianamente i rapporti di produzione del neo-capitalismo spingono ad un recupero dei vecchi valori del modello antropologico povero esclusivamente da parte dei "neo-arrivati", obbligati a svolgere le attività più umili e più tradizionali che rispecchiano tuttavia le vecchie forme del lavoro agricolo e artigianale, senza tra l'altro possedere quell'identità filogenetica che contraddistingue l'appartenenza alla cultura rurale specifica del territorio.

Si aprono nel panorama locale forme di sfruttamento che generano i nuovi sfruttati sulle terre, "migranti contadini dell'orto e del giardino" della famiglia occidentale, non disposti a ribellarsi alle nuove forme di alienazione, in quanto queste ultime consentiranno comunque il vantaggio della identificazione con i consumatori del mondo globale e l'accesso alle stesse tipologie di beni.

Le politiche di inclusione potrebbero far leva sulla richiesta di occupazione "rurale" da parte dei migranti, tentando di recuperare quel ritardo di produzione locale di beni e attività di prima necessità.

Epilogo

Uno sguardo al presente

Questo nostro lavoro, così come è stato svolto, non vuole essere semplicemente l'illustrazione delle conseguenze catastrofiche e irreversibili di ciò che è avvenuto in Ciociaria con il passaggio dal modello antropologico contadino a quello industriale; né vuole essere una rappresentazione nostalgica ed idilliaca di un passato ormai trascorso, al fine di favorirne ed auspicarne un impossibile ed irrealistico ritorno. Il nostro lavoro vuole porsi come un'analisi critica che tuttavia contenga le possibilità della costruzione di un nuovo presente, attraverso la diffusione di una consapevolezza su ciò che è stato e sulle risorse di cui attualmente si può disporre per poter ricominciare cambiando.

Tutti i nostri intervistati descrivono la fase storica dell'industrializzazione da un lato evidenziandola come un positivo cambiamento che ha posto fine alla povertà dei nostri luoghi, non trascurando dall'altro di porci di fronte alle criticità di un processo mal avviato e mal realizzato che ha lasciato un territorio socialmente, economicamente ed ecologicamente distrutto.

A conclusione del nostro lavoro il presente, figlio del precedente processo definito impropriamente "sviluppo", risulta descritto da una serie di dati statistici relativi agli anni più recenti, che delineano un quadro non positivo e preoccupante per la nostra sopravvivenza e per quella delle future generazioni.

La popolazione complessiva residente nella provincia di Frosinone è in continuo calo, causa la diminuzione del tasso di natalità e l'emigrazione delle giovani generazioni per mancanza di opportunità lavorative nel territorio di origine: si registra una variazione media annua relativamente al periodo 2015-2018 pari al - 40%. Il saldo naturale demografico pari a - 1.957 unità nell'anno 2018 è solo in parte compensato dal saldo migratorio pari a + 408 unità (<https://ugeo.urbistat.com/AdminStat/classifiche>)⁷⁶. Dati ancora più recenti relativi al censimento permanente della popolazione, predisposto dall'Istat per l'anno 2019 (*ibidem* 2019), evidenziano un'ulteriore diminuzione di 3.466 unità su una popolazione residente complessiva di 477.502 unità, di cui 25.303 stranieri.

La presenza complessiva di stranieri, per i quali si pongono nuovi ed irrisolti problemi di inclusione e integrazione è, nell'anno 2018 il 5,41% della popolazione residente, di cui il 34,61% è costituito da stranieri provenienti dalla Romania, il 13,09% dall'Albania, l'8,15% dal Marocco, il 4,09% dall'Ucraina. Soprattutto le donne provenienti dai paesi dell'Est sono occupate nelle prestazioni di cura e di assistenza agli anziani, la cui consistenza demografica supera quella della popolazione giovane. Altre percentuali, quantitativamente minori, rivelano la presenza di stranieri provenienti dalla Nigeria, Cina, Polonia, Bangladesh e Bulgaria (<https://ugeo.urbistat.com/AdminStat/classifiche>)⁷⁷.

In tutti i centri storici di città o paesi si sta verificando il fenomeno della disurbanizzazione o della desertificazione. Come risulta da un'indagine realizzata da Ancsa, l'Associazione nazionale centri storico-artistici, con la collaborazione del Cresme su una mappatura di 109 capoluoghi di provincia italiani, a Frosinone il 52% delle abitazioni nel centro storico è vuoto (http://www.ancsa.org/admin/contents/it/archivio/news-e-iniziative/95_doc.pdf). Il decentramento urbano realizzato con la costruzione di abitazioni periferiche, più o meno conformi ai piani regolatori urbanistici, ha determinato lo spostamento di gran parte della popolazione, soprattutto di giovani famiglie nucleari all'esterno del preesistente centro abitato. Pertanto nei centri storici risulta concentrata soprattutto popolazione immigrata o popolazione anziana.

I dati di *Mal'aria*, il report annuale di Legambiente, informano sullo stato dell'inquinamento atmosferico: cinque province italiane, Frosinone, Milano, Padova, Torino e Treviso, nelle prime tre settimane

⁷⁵ Cfr. Appendice n. 12), Tabelle, *Trend popolazione e bilancio demografico; grafico trend popolazione; istogramma bilancio demografico, provincia di Frosinone, AdminStat Italia-Provincia di Frosinone*, in <https://ugeo.urbistat.com/AdminStat/classifiche>.

⁷⁶ Cfr. Appendice n. 12), Tabelle, *Trend popolazione e bilancio demografico; grafico trend popolazione; istogramma bilancio demografico, provincia di Frosinone, AdminStat Italia-Provincia di Frosinone*, in <https://ugeo.urbistat.com/AdminStat/classifiche>.

⁷⁷ Cfr. Appendice n. 13), Tabelle, *Dati di sintesi stranieri residenti e bilancio demografico stranieri residenti provincia di Frosinone, AdminStat Italia-Provincia di Frosinone*, in <https://ugeo.urbistat.com/AdminStat/classifiche>.

del 2020 hanno sfiorato per ben 18 giorni a gennaio i limiti di Pm10, ossia i limiti previsti per le polveri sottili (<https://www.legambiente.it/malaria-di-citta/>).

Le problematiche del territorio, emerse già con la crisi della industrializzazione negli anni Settanta-Ottanta, sono accentuate dall'attuale crisi economica che ha visto il suo apice negli anni 2008 e 2013.

Come si desume da una analisi incrociata dei dati rilevabili da varie fonti, il territorio evidenzia criticità in alcune variabili economiche e sociali fondamentali, quali i tassi di occupazione e di disoccupazione, il livello di istruzione, la disparità di trattamento uomo-donna nel mondo del lavoro.

Il tasso di disoccupazione maschile, nel periodo 2004-2019, aumenta dal 2009 per avere il massimo picco nel 2014; lo stesso andamento di crescita si può rilevare per le donne dal 2009, fino a toccare i punti più elevati nel trend relativamente agli anni 2015, 2017 e 2018 (<http://www.regione.lazio.it/statistica>, 2019)⁷⁸.

Il tasso di occupazione ha un andamento discendente, inverso rispetto al tasso di disoccupazione, nello stesso periodo decorrente dal 2004 al 2019 (<http://www.regione.lazio.it/statistica>, 2019)⁷⁹.

Per avere un quadro d'insieme in merito alla disoccupazione giovanile nel territorio ciociaro è necessario far riferimento anche ai dati relativi alle iscrizioni ed ai licenziamenti rilevati dai Centri per l'impiego della provincia di Frosinone (*Minidossier Il mercato del lavoro*, Provincia di Frosinone, Settore politiche del Lavoro, 2015). I soggetti richiedenti iscrizione sono suddivisi per fasce di età: le fasce che presentano una prevalenza di iscrizioni sono quella comprese tra i 19 e 24 anni che ha un'incidenza superiore a tutte le altre fasce di età nel Centro per l'Impiego di Frosinone, e quella relativa alle età 25-30 nel Centro per l'impiego di Cassino. Quindi un'alta percentuale di giovani è disoccupata: in essa rientrano quelli che non hanno conseguito professionalità specifiche, quelli che hanno conseguito livelli di istruzione più alti ed infine quelli con contratti a termine scaduti.

Anche i dati nazionali relativi allo stesso periodo attribuiscono al Lazio il record negativo per la disoccupazione giovanile, con gli indici più alti per i giovani tra 25 e 34 anni per la provincia di Frosinone con il 25,1% contro il 18,3% del Lazio e il 17,8% dell'Italia (<http://www.regione.lazio.it/statistica>, 2015).

Inoltre, come dimostrato dal fatto che i licenziamenti per scadenza dei termini sono più numerosi in quanto indicati dalla percentuale del 71,22%, si può rilevare che fino al 2015 i giovani sono stati assunti prevalentemente con contratti a termine. Confrontando i dati dei centri dell'impiego locali con quelli nazionali si riscontra per la provincia di Frosinone una percentuale superiore di nove punti per i contratti di durata fino ad un mese. Quindi il mercato locale del lavoro fino al 2015 è stato caratterizzato, più delle altre Regioni e province italiane, dalla stipula di un'alta percentuale di contratti a tempo, anche di un mese o di pochi giorni, con notevole innalzamento dell'indice di precarietà.

Gli adulti non si trovano certo in condizioni migliori, anzi a causa della difficoltà della riconversione, essi costituiscono la fascia dei nuovi poveri o di lavoratori al nero. La grande crisi dell'industria ha generato la disoccupazione di ritorno, per cui le liste di lavoratori adulti in mobilità risultano particolarmente dense nei Centri per l'impiego in cui le industrie medio-grandi della provincia erano territorializzate. Solo nel 2013 si aggiungono alle liste di mobilità n. 1230 lavoratori a seguito dei licenziamenti della Videocon di Anagni. Gli ultracinquantenni in mobilità iscritti sono il 61,39% del totale. La maggioranza dei lavoratori iscritti nelle liste di mobilità è quindi costituita da lavoratori adulti ancora lontani dall'età del pensionamento, privi delle specializzazioni richieste dall'attuale mercato del lavoro per una riconversione e con figli giovani ancora da sostenere perché a loro volta o studenti o in attesa di prima occupazione o già disoccupati (*Minidossier Il mercato del lavoro*, Provincia di Frosinone, Settore politiche del lavoro, anno 2015)⁸⁰.

Infine la posizione delle donne che nel mondo del lavoro rimane sempre caratterizzata da inferiorità e insicurezza: il genere maschile usufruisce di contratti più stabili, mentre l'altro genere di contratti più precari. L'indice di precarietà, ossia il rapporto tra numero di contratti stipulati e lavoratori assunti, nel corso del

⁷⁸ Cfr. Appendice n.14, *Grafico trend disoccupazione provincia di Frosinone; istogramma disoccupazione provincia di Frosinone*, <http://www.regione.lazio.it/statistica>, 2019).

⁷⁹ Cfr. Appendice n. 15, *Grafico numero occupati provincia di Frosinone*, in <http://www.regione.lazio.it/statistica>, 2019.

⁸⁰ Cfr. Appendice n.16, *Tabella, Iscritti elenco anagrafico per fasce di età al 31.12.2015*, Centri per l'impiego della provincia di Frosinone, in *Minidossier Il mercato del lavoro*, Provincia di Frosinone, Settore politiche del lavoro, anno 2015.

decennio 2005-2015 diminuisce di 0,02 punti per i maschi, per le donne invece aumenta di 0,19 punti (*Minidossier Il mercato del lavoro, Provincia di Frosinone, Settore politiche del lavoro, anno 2015*)⁸¹.

Il censimento permanente della popolazione predisposto dall'Istat conferma (Censimento Istat anno 2019) le tendenze sopra descritte contabilizzando complessivamente 173.697 occupati nella provincia di Frosinone su una popolazione residente di 477.502 unità. Della quantità complessiva di occupati 105.1555 sono e 68.542 donne. Infine 33.000 persone sono in cerca di occupazione.

La disoccupazione di giovani ed adulti non ancora in età pensionabile, ha trasformato le pensioni ed i trasferimenti pubblici nelle principali fonti di reddito, in quanto, seppur percepiti da coloro che non costituiscono più forza-lavoro, sono finalizzati anche al sostentamento della popolazione più giovane potenzialmente occupabile (<http://www.regione.lazio.it/statistica>, 2019).⁸²

Un'altra variabile da considerare è il tasso di istruzione. Il Lazio rispetto al numero di laureati nella fascia compresa tra 20 e 34 anni si colloca al secondo posto dopo la Lombardia. Tuttavia la provincia che, a livello nazionale, risulta avere il più alto tasso di disoccupazione e di inattività di giovani laureati è Frosinone. In Ciociaria vi sono 91.302 persone con la licenza di scuola elementare, 99.037 con la licenza di scuola media, 145.498 diplomati e 45.601 laureati. La maggioranza dei giovani laureati accedono al mondo del lavoro o rivolgendosi direttamente al datore di lavoro, o organizzandosi autonomamente, o attraverso il canale parentale o amicale, o il 13,5% attraverso procedure concorsuali. L'utilizzo dei Centri per l'impiego è dell'1,1% e quello delle agenzie interinali del 2,5% (<http://www.regione.lazio.it/statistica.2015>).

I dati del Centro per l'impiego di Frosinone evidenziano un cambiamento di tendenza dal 2015 relativamente alla diminuzione del numero degli iscritti e al maggior numero di contratti stipulati a tempo indeterminato rispetto a quelli a tempo determinato. Nonostante tale tendenza, che tra l'altro dovrà essere confermata negli anni futuri per poter essere valutata positivamente, non possono considerarsi definitivamente risolte le diffuse problematiche territoriali del mondo del lavoro ancora caratterizzato dalla precarietà, dalla disoccupazione giovanile e femminile, dall'alto numero di adulti iscritti nelle liste dei disoccupati, dal lavoro nero degli immigrati e dei licenziati ancora in età lavorativa.

Infine è opportuno rilevare quali settori economici attualmente garantiscono occupazione nel nostro territorio dopo le crisi economiche che si sono succedute nel tempo e le profonde trasformazioni che hanno coinvolto l'agricoltura, l'industria, l'artigianato e i servizi. Anche la provincia di Frosinone attraversa negli anni Settanta e Ottanta un processo di terziarizzazione che continua negli anni seguenti, in cui è localizzato il maggior numero di occupati; al settore tradizionale del commercio si affiancano la produzione di servizi finanziari, assicurativi e sociali che registrano un significativo aumento quantitativo (<http://www.regione.lazio.it/statistica>, 2019)⁸³.

La crisi economica nel nostro territorio si è delineata, negli anni immediatamente successivi al boom economico, soprattutto come crisi della grande industria e delle attività del terziario ad essa connesse. Le maggiori flessioni sono state quelle relative alle imprese manifatturiere e di costruzione. Le prove tangibili della crisi vissuta dal territorio sono le strutture dismesse per la cessazione delle attività industriali o riutilizzate per l'ubicazione di nuovi centri di commercio, disseminate come cattedrali nel deserto nelle aree periferiche dei vari paesi della provincia.

Già da un'indagine dell'Istituto Tagliacarne del 2009 relativa alla provincia di Frosinone risultava che, conformemente alla tendenza nazionale, la crisi economica stava coinvolgendo maggiormente i comparti industriali ad elevata intensità tecnologica rispetto a quelli a medio-basso o basso contenuto tecnologico e al terziario. I comparti industriali di specializzazione ad elevata intensità tecnologica persero, tra il 2004 ed il 2006, 301 occupati; invece i comparti industriali a medio-basso o basso contenuto tecnologico e il terziario aumentarono il numero di occupati. Il commercio continuava ad essere l'attività terziaria prevalente, ancora non travolto dalla concorrenza della grande distribuzione, con il 33,3% delle unità locali totali presenti nel territorio ed il 19,2% degli addetti. Le principali specializzazioni erano il commercio al dettaglio di macchine, attrezzature e prodotti per l'agricoltura ed il giardinaggio (338 occupati), il commercio al dettaglio di materiali da costruzione (453 addetti), il commercio al dettaglio ambulante itinerante di altri prodotti non alimentari (232

⁸¹ Cfr. Appendice n.17, Tabella, *Numero di persone assunte, per genere, al 31.12.2015*, Centro per l'impiego della provincia di Frosinone, in *Minidossier Il mercato del lavoro, Provincia di Frosinone, Settore politiche del lavoro, anno 2015*)

⁸² Cfr. Appendice n.18, Istogramma, fonti di reddito: pensioni e trasferimenti pubblici, in <http://www.regione.lazio.it/statistica>, 2019.

⁸³ Cfr. Appendice n. 19, Grafico attività economiche, provincia di Frosinone, in <http://www.regione.lazio.it/statistica>, 2019.

addetti), i minimercati e gli altri esercizi non specializzati di alimentari vari (1.401 occupati) insieme agli intermediari del commercio di vari prodotti (896 occupati). Data la presenza della autostrada A1, che attraversa in modo longitudinale la provincia, continuava ad essere rilevante anche il numero delle aziende fornitrici di servizi di autotrasporto e logistica. Tra le altre attività ausiliarie si trovavano il trasporto di passeggeri fornito dalla Cotral S.p.A con 883 occupati, agenzie di viaggio, agenzie assicurative e di consulenza finanziaria, studi professionali ed altri servizi di supporto all'attività industriale. La presenza di stabilimenti idrotermali nei comuni di Fiuggi e di Ferentino consentì anche lo sviluppo del turismo termale in provincia. (Istituto Guglielmo Tagliacarne per la promozione della cultura economica, 2009).

Oggi è in atto una forte crisi del piccolo commercio al minuto, determinata non solo dal fattore recessivo ma anche da altre due importanti cause. Il forte impatto concorrenziale della grande distribuzione, localizzatasi in provincia di Frosinone dalla metà degli anni Novanta attraverso catene di supermercato, ipermercati e centri commerciali, e la diminuzione della densità abitativa dei centri storici hanno reso difficile la permanenza dei piccoli negozi al dettaglio sia negli stessi centri storici che nelle periferie. Infine la diffusione delle nuove pratiche di consumo della new economy ha favorito l'acquisto smaterializzato di prodotti di tutti i generi direttamente da casa soprattutto da parte di giovani e di adulti occupati per lavoro durante il giorno. Un lieve recupero del settore commercio si è registrato nel 2015, dato che comunque deve trovare conferma in un periodo più lungo per poter parlare di effettiva ripresa.

Lo sviluppo di un nuovo terziario che offre servizi diversi legati al tempo libero e al ristoro, al soggiorno e all'intrattenimento, che tuttavia ancora stenta a decollare, viene interpretato come il punto di forza per una nuova crescita socio-economica del territorio, per nuove opportunità occupazionali ed infine anche per la rivalorizzazione delle potenzialità agricole ed artistiche dello stesso (Quadrozzi, 2002). Una stabile e permanente territorializzazione di tali imprese non viene al momento favorita da una mobilità locale limitata agli affari o al week-end o dalla organizzazione di attività di intrattenimento soltanto occasionali e di "fine settimana". Pertanto l'esistenza di strutture ricettive, nuove o di vecchio insediamento, è caratterizzata da sofferenza di mercato che spesso le conduce ad una rapida estinzione.

Le criticità costituite dall'abbandono dell'agricoltura, dall'inquinamento e dal progressivo e irreversibile depauperamento della natura, ci porta infine a riflettere sulla necessità di programmare e realizzare un'autosufficienza alimentare annua, ottimizzando l'impronta ecologica alimentare, ossia l'impatto ambientale in termini di uso del terreno e delle risorse naturali per la sopravvivenza pro-capite o familiare. *Lorenzo Rea* ci dice: «Nel distretto di Frosinone vi sono 53.747 ettari di superficie agricola, pari a 0,21 ettari pro-capite, circa 0,80 ettari per nucleo familiare, che potrebbero essere ricapitalizzati per una ripresa dell'agricoltura, per interrompere una prassi alimentare fondata sul consumo di prodotti industriali che arrivano dal mercato globale e nocivi alla salute. L'istituzione di una banca del suolo per il censimento dei terreni inutilizzati e la creazione di mercati di contadini o di reti di produttori locali per uno scambio solidale e genuino sono le strade da percorrere per tornare ad una agricoltura eco-sostenibile e rispettosa della cultura e della tradizione locale. Considerando gli attuali sviluppi della letteratura in merito, il problema della dipendenza alimentare può essere superato qualora ogni individuo e/o ogni famiglia rilocalizzi la produzione anche su "un piccolo fazzoletto di terra", eviti sprechi e trasporto di cibi, non saccheggi la natura ma ne utilizzi le risorse ridimensionando il proprio bisogno alimentare che non è fondato sull'abbondanza come erroneamente ci fa credere la società consumistica ed opulenta».

L'oggi con tutta la sua drammaticità solleva domande e problemi aperti a cui è difficile dare risposte e soluzioni.

Un nuovo nemico da combattere ostacola la nostra sopravvivenza e determina una nuova rivoluzione antropologica con effetti irreversibili; è il neocapitalismo del mondo globale che azzerà le diversità locali, che opprime oggi più di come opprimeva ieri.

Nel nostro territorio le nuove difficoltà del presente si incardinano sulla preesistenza e sul continuo riproporsi di un sistema basato sulla disuguaglianza e sullo sfruttamento secolari. Cambiano nei secoli i protagonisti, ma si ripetono le forme di subalternità tra padroni e contadini, tra industriali e operai, tra i neocapitalisti della grande distribuzione mondiale e i nuovi assunti part-time dei centri commerciali, tra mezzi di comunicazione iper-moderni e utenti contemporanei, tra autoctoni e nuovi arrivati.

Le lotte di un tempo in Ciociaria, prima dei contadini e poi degli operai, sono servite per costruire la coscienza o consapevolezza di una nuova identità in una società che sembrava garantire benessere e diritti. La rievocazione del passato va riletta quale una storia identitaria, da riconsiderare come propria, per poter ricostruire su di essa una nuova e futura località.

La consapevolezza di aver vissuto una storia di povertà, di riscatto e di emancipazione, costituisce il contenuto di un diritto di cittadinanza per le persone che vivono in Ciociaria. Un diritto di cittadinanza equiparabile ad una identità che il sistema ha fatto perdere nel tempo e nelle omologazioni del mondo globale.

Flussi senza metamorfosi

14 giugno 2020: è bastato che la TAV Roma-Napoli per la prima volta attraversasse e si fermasse a Frosinone, 40 minuti dopo la partenza da Roma, per far alzare il canto delle preghiere "degli apostoli della modernità" in cerca di simulacri da venerare come nuovi modelli di sviluppo dopo l'appassirsi di quello industriale propagandato, a suo tempo, come cambio di paradigma della vita dei cittadini locali avviati verso una felice metamorfosi.

L'industrializzazione che ha depauperato le economie territoriali sull'altare dello sviluppo, che ha appiattito le identità dei luoghi, che ha spopolato le comunità, che ha inquinato intere valli è semplicemente, volendo riutilizzare le parole del sociologo Bonomi, la fotografia di un "attraversamento" e non di una "metamorfosi", o meglio, la rappresentazione di una metamorfosi mancata.

Metamorfosi è l'autoricostruzione di uno spazio modificato da nuove piattaforme produttive, da flussi intesi come linee ferroviarie, autostrade, movimenti finanziari e turistici che trasformano non solo economicamente ma anche morfologicamente, culturalmente ed antropologicamente un luogo. Il territorio in metamorfosi si ridefinisce nella rappresentazione di sé e si riposiziona attraverso le sue specificità quali luoghi, soggetti, dinamiche sociali e forme di convivenza entro un sistema economico più ampio in cui il capitalismo diventa in-finito ossia continuamente mutevole (Bonomi A., *Il capitalismo in-finito*, 2013).

Abbaglia l'"attraversamento dei flussi" ma ciò non basta se esso difetta di un'integrazione con una geocomunità territoriale e con un ecosistema al fine di poter creare un aumento di valore. Il manifestarsi di una metamorfosi non si può fermare alla stazione di Frosinone né alla nuova linea Tav Roma-Napoli. L'era dell'industrializzazione non ha prodotto le condizioni di una nuova economia legata al territorio, badata sul collegamento delle reti o su una concentrazione di attività specialistiche da barattare nel mercato globale; non ha posto le basi di una possibile metamorfosi nel capitalismo "in-finito" che non ha bisogno dei territori strizzati ma di risorse e potenzialità su cui fondare il "non ancora" per superare il "non più". La rivoluzione antropologica determinata in Ciociaria dalla crisi dell'industrializzazione è la perdita, il vuoto; essa si configura come totalmente differente dal paradigma lombardo nel quale l'attraversamento dei flussi porta metamorfosi (Bonomi A., *Il capitalismo molecolare. La società al lavoro nel Nord Italia*, Einaudi, 1997).

Ma questo per il nostro territorio è un limite o punto di ripartenza? L'identità si perde ma non se ne acquista una nuova proiettata sul versante mondializzato. Ciò che resta è una radice, pur flebile, di memoria di pratiche da riconquistare. C'è bisogno, con uno studio che ancora non appartiene compiutamente al territorio, di descrivere ciò che si presenta come opportunità piuttosto che come sciagura: conoscere i luoghi e l'antropologia che li caratterizza; conoscere i flussi e gli attori, ricostruire dialogo e comunità.

Nell'ambito di una metamorfosi possibile, che non scende come un passeggero qualunque dalla Tav della modernità, si può ridefinire il rapporto tra città, contado e mondo rurale che nel tempo è stato il magazzino di risorse fisiche e intellettuali da cui lo sviluppo industriale ha attinto e, sulla cui distruzione si è catapultato e continua a ricatapultarsi.

L'unica metamorfosi possibile è una economia della separazione – separazione soprattutto dalle sirene dello sviluppo-, che riavvicini il rapporto produzione/riproduzione, con la rivalorizzazione del lavoro contadino e artigianale in una economia tendenzialmente a km 0, sullo sfondo di una green economy che sleggi i beni comuni dalla loro finanziarizzazione, che ricostituisca legami sociali e comunità solidali.

Post-fazione

Restituire memoria: storie e luoghi per (di) un'altra modernità Ciociara

Appendice

- Tabella 1a - *Percentuale di analfabeti sulla popolazione residente da 6 anni in poi*, in Camera di Commercio Industria Artigianato e agricoltura Frosinone, *L'economia della provincia 1967*, Isola del Liri, Tipografia Editrice M. Pisani.

**Tabella 1a - PERCENTUALE DI ANALFABETI
SULLA POPOLAZIONE RESIDENTE DA 6 ANNI IN POI**

Circoscrizioni	Maschi e Femmine			Femmine		
	1951	1961	% variaz.	1951	1961	% variaz.
Frosinone						
valori assoluti	90.723	62.936	— 30,6	65.752	46.715	— 29,0
percentuale	22,4	16,1	— 28,1	31,6	23,3	— 26,3
Centro-Nord	6,4	4,1	— 35,9	7,8	5,1	— 34,6
Mezzogiorno	24,4	16,2	— 33,6	28,3	19,2	— 32,2
Italia	12,9	8,4	— 34,9	15,2	10,1	— 33,6

- Tabella 1b - *Percentuale di alfabeti privi di titolo di studio sulla popolazione residente da 6 anni in poi* in Camera di Commercio Industria Artigianato e agricoltura Frosinone, *L'economia della provincia 1967*, Isola del Liri, Tipografia Editrice M. Pisani.

**Tabella 1b - PERCENTUALE DI ALFABETI PRIVI DI TITOLI DI STUDIO
SULLA POPOLAZIONE RESIDENTE DA 6 ANNI IN POI**

Circoscrizioni	1951	1961	% variazione
Frosinone			
valori assoluti	84.979	69.435	— 18,3
percentuale	20,9	18,5	— 11,5
Centro-Nord	14,4	12,4	— 13,9
Mezzogiorno	24,1	21,7	— 10,0
Italia	17,9	15,7	— 12,3

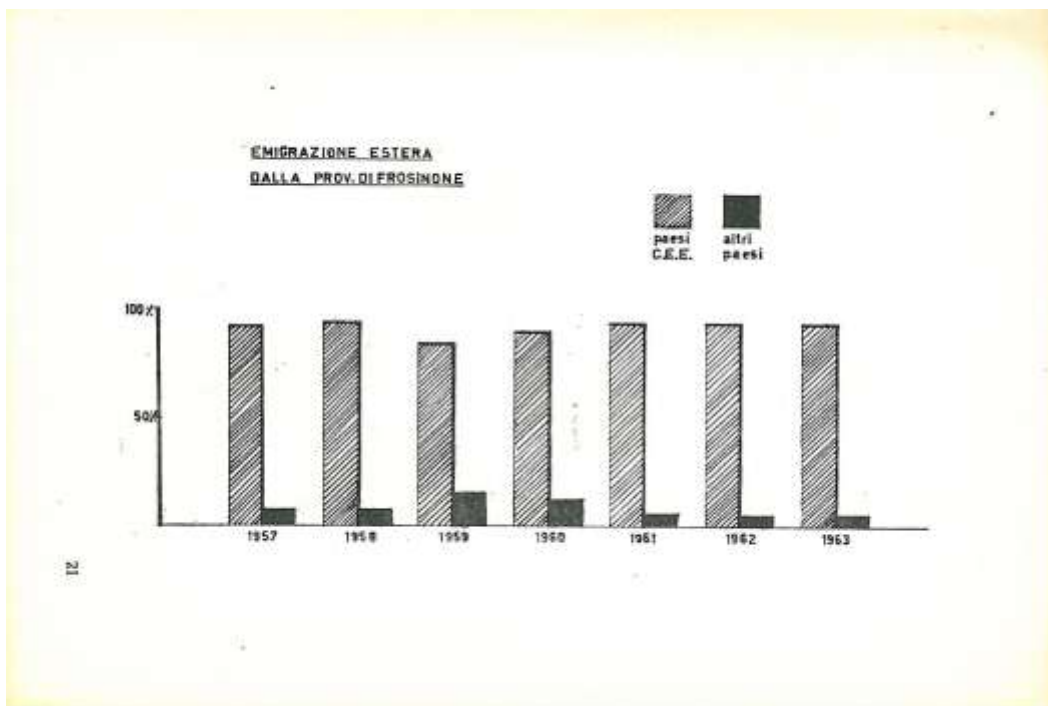
- Tabella n.3 *Incremento naturale ed emigrazione netta* in Carestia A., 1965, *I movimenti migratori nella provincia di Frosinone*, Quaderni di indagini e studi sull'economia provinciale, 2, Camera di Commercio Industria e Agricoltura, La Tipografica Frosinone.

TABELLA N. 3

Incremento naturale ed emigrazione netta (saldo negativo fra iscrizioni e cancellazioni anagrafiche).

ANNO	INCREMENTO NATURALE	EMIGRAZIONE NETTA	
		NUMERO	In % dell'incr. naturale
1952	5.858	2.524	43,1
1953	5.809	2.107	36,3
1954	6.066	2.866	47,2
1955	5.763	3.087	53,6
1956	4.731	5.571	117,7
1957	4.661	7.655	164,2
1958	5.240	7.945	153,5
1959	5.314	4.126	77,6
1960	5.231	4.312	82,4
1961	4.672	9.028	193,2
1962	4.034	4.300	106,5
1963	3.803	2.410	63,3

- Istogramma *Emigrazione estera dalla provincia di Frosinone* in Carestia A., 1965, *I movimenti migratori nella provincia di Frosinone*, Quaderni di indagini e studi sull'economia provinciale, 2, Camera di Commercio Industria e Agricoltura, La Tipografica Frosinone.



- Tabella n. 4 *Incremento naturale ed emigrazione netta per regioni agrarie* in Carestia A., 1965, *I movimenti migratori nella provincia di Frosinone*, Quaderni di indagini e studi sull'economia provinciale, 2, Camera di Commercio Industria e Agricoltura, La Tipografica Frosinone.

TABELLA N. 4

Incremento naturale ed emigrazione netta (saldo negativo fra iscrizioni e cancellazioni anagrafiche) per regioni agrarie.

REGIONI AGRARIE	INCREMENTO NATURALE		EMIGRAZIONE NETTA			
			NUMERO		% SU INCREM. NATURALE	
	1936-51	1951-61	1931-51	1951-61	1936-51	1951-61
1 - Monti Ernici	14.564	9.211	— 7.618	— 12.114	52,31	131,52
2 - Montagna tra il Liri e il Melfa	7.234	4.190	— 5.043	— 8.425	69,71	204,00
3 - Montagna Orientale dei Lepini	2.654	1.038	— 2.450	— 3.597	92,31	346,53
4 - Monte Cairo	2.195	1.260	— 2.144	— 3.722	97,68	295,40
5 - Montagna delle Mainarde e M. Maio	1.394	1.079	— 260	— 3.726	18,65	345,32
6 - Colline di Frosinone	26.807	18.050	— 11.095	— 15.376	41,39	85,19
7 - Colline del Liri	10.210	4.639	— 8.902	— 13.742	87,19	296,23
8 - Colline settentrionali degli Ausoni	4.273	2.645	— 3.994	— 4.954	93,47	187,30
9 - Colline del Rapido e del Liri inferiore	12.945	10.348	— 15.175	— 14.731	117,23	142,36
10 - Colline degli Aurunci	3.410	2.360	— 3.590	— 6.000	102,87	254,24
<i>Totale</i>	85.686	54.760	— 60.271	— 86.387	70,34	154,76

- Documento CISL, Unione Sindacale Provinciale di Frosinone, 1950, *Schema per lo studio dei problemi dell'ambiente agricolo della provincia di Frosinone*, Estratto con nostra sintesi pagg. 5-9 "Contratti agrari".

C. I. S. L.	UNIONE SINDACALE PROVINCIALE DI	
	<u>FROSINONE</u>	
<u>SCHEMA PER LO STUDIO DEI PROBLEMI DELL'AMBIENTE AGRICOLO DELLA PROVINCIA DI FROSINONE:</u>		
<u>CONOSCERE PER OPERARE</u>		
1°) Non è possibile operare <u>correttamente</u> in un ambiente, senza conoscerne le caratteristiche naturali, tecniche ed umane.		
2°) Il Sindacato, in particolar modo, non può ignorare le caratteristiche dell'ambiente, se non rischia di ottenere risultati che si rivelerebbero privi di alcuna efficacia o addirittura dannosi.		
3°) Di conseguenza, per organizzare un'attività sindacale in difesa dei contadini della Provincia, è necessaria la conoscenza dell'ambiente agricolo della provincia stessa e proporsi delle finalità da raggiungere.		
<u>LA CONOSCENZA DELL'AMBIENTE AGRICOLO</u>		
1) Nell'ambiente agricolo, come in ogni altro ambiente, sono determinanti diversi fattori: i dati geografici, il grado di progresso tecnico raggiunto, l'intensità dei traffici, i mercati, i fattori umani, la civiltà, tutti elementi non isolati fra di loro, ma facenti parte di un unico sistema vivente entro cui si manifestano i problemi della vita dei contadini.		
<u>AMBIENTE FISICO</u>		
<u>SUPERFICIE</u>		
Superficie della Provincia	323.945 ettari	
Superficie produttiva	313.241 ettari	96,7%
Superficie improduttiva	10.704 ettari	3,3%
Superficie	323.945 "	100%
Superficie produttiva lavorabile	178.000 ettari	
Superficie produttiva non lavorabile	135.241 ettari	
	313.241 "	
La bassa percentuale di superficie improduttiva denota l'alto grado di sfruttamento e di utilizzazione agrario forestale del territorio.		
<u>SUPERFICIE PRODUTTIVA</u>		
Seminativi	137.101 ettari	42,3%
Boschi	73.618 ettari	22,7%
Pascoli permanenti	50.492 ettari	15,6%
Colture legnose specializzate	25.224 ettari	7,8%
	./.	384

“(…) **L'affitto** presentava tre forme differenti anche se la disciplina giuridica era simile: l'affittanza capitalistica, l'affittanza capitalistico-coltivatrice e l'affittanza contadina. L'affittanza capitalistica era utilizzata nella zona Valsacco Paliano e nelle zone dei Monti Simbruini ed Ernici ed era caratterizzata dallo svolgimento del lavoro manuale da parte di persone estranee alla famiglia dell'affittuario. L'affittanza capitalistico-coltivatrice era praticata nella zona Valsacco Paliano ed era invece caratterizzata dallo svolgimento del lavoro manuale dell'affittuario e dei suoi familiari in misura inferiore all'80%. Infine il contratto di affittanza contadina veniva utilizzato nelle alte colline dei Monti Ausoni e più limitatamente nell'Appenninica Monte Cairo e nell'Appenninica Meta. La durata del contratto di affitto contratto in genere non era inferiore ai quattro anni e solo in via eccezionale era ammessa la durata triennale. In caso di risoluzione del contratto il valore delle innovazioni andava restituito al locatario. Tuttavia le innovazioni, ai fini della loro liquidazione, venivano distinte in innovazioni straordinarie o connesse alla coltivazione del fondo. I miglioramenti straordinari dovevano essere autorizzati con il permesso scritto del proprietario e con preventivo accordo sull'entità del compenso dovuto dal locatario all'affittuario; invece i miglioramenti che derivano da normale e razionale coltivazione del fondo non davano diritto ad indennizzo.

L'enfiteusi era l'istituto giuridico più antico e consentiva al livellario o all'enfiteuta, titolare di un diritto reale, il pieno godimento del fondo con l'obbligo del miglioramento e del pagamento a carico del concedente di un canone annuo calcolato in denaro o in una quota parte dei prodotti del suolo. Il contratto era utilizzato in provincia nei Comuni di Torrice, Boville Ernica, Frosinone, Ripi e Pofi; era di tipo perpetuo o a terza generazione. Le imposte fondiari erano a totale carico dell'enfiteuta, le intestazioni catastali risultavano a nome dell'utilista.

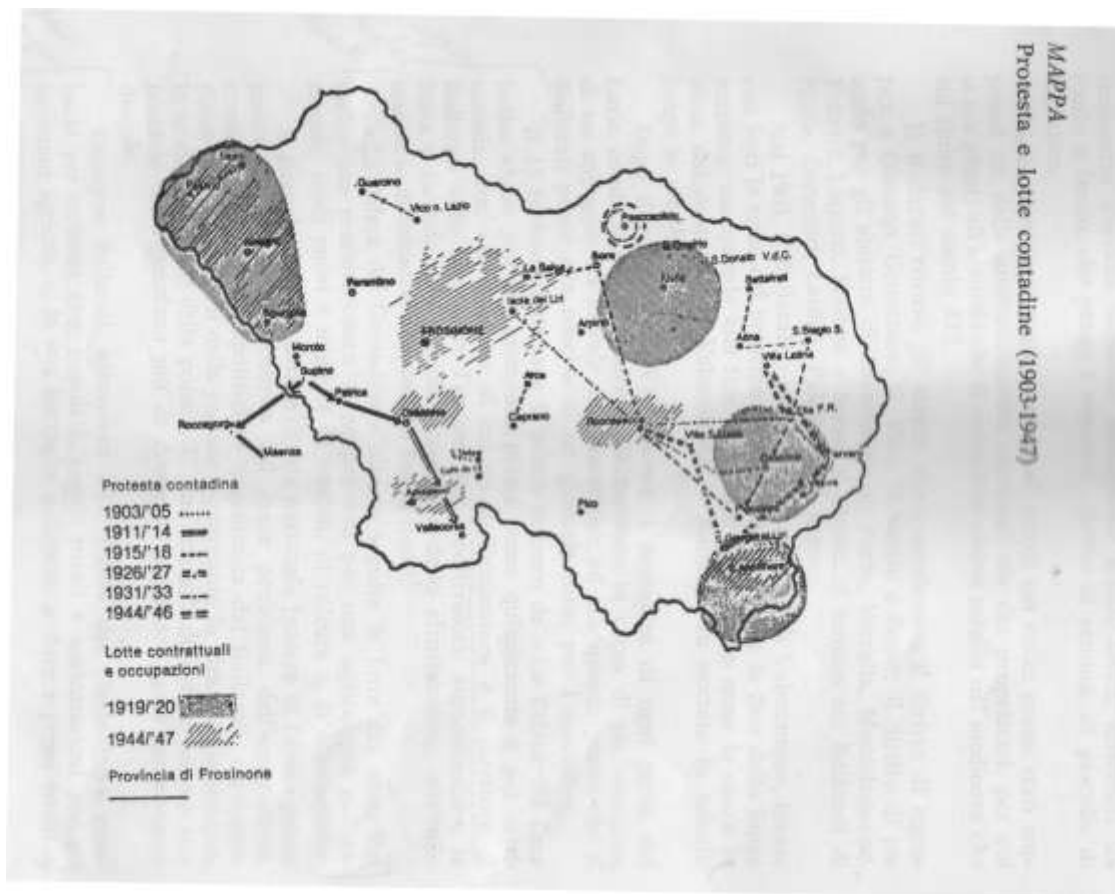
Anche **la colonia migliorataria** assumeva diverse configurazioni giuridiche. La colonia migliorataria si denominava perpetua affrancabile quando il colono aveva un diritto reale di godimento sul fondo da lui migliorato, trasformabile in qualsiasi momento in diritto di proprietà. Il canone era sempre in natura. La colonia perpetua non affrancabile prevedeva invece un diritto di godimento per il colono non trasformabile in diritto di proprietà. Il colono, come l'enfiteuta, non poteva essere rimosso, però tra il proprietario ed il colono nasceva una forma societaria per il miglioramento del terreno. Il canone, regolato dagli usi, variava in relazione alle diverse condizioni locali dei terreni. Questo tipo di contratto veniva usato nelle zone di Anagni, Piglio, Serrone, Sgurgola e Boville Ernica. Infine la forma giuridica della colonia temporanea migliorataria aveva le caratteristiche di un contratto precario in quanto di più facile risoluzione sia da parte del concedente che da parte del colono. Doveva essere stipulato per una durata minima di tre anni. I principali obblighi del colono consistevano nello svolgimento di tutti i lavori di coltura, versare all'inizio della conduzione il valore di un terzo o di due terzi del soprassuolo esistente, acquistare sementi e concimi. La divisione veniva fatta a terzi; nei Comuni di Veroli ed Alatri si esigeva un compenso fisso in natura per le produzioni erbacee, di uova e pollami. Questo tipo di contratto si praticava a Fiuggi, Ferentino, Monte S. Giovanni Campano e, proprio perché di largo uso nel verolano prese il nome di patto verolano.

La colonia parziaria era regolata da un apposito Capitolato generale di mezzadria per la provincia di Frosinone del 14 marzo del 1929. Essa riguardava terreni appoderati con fabbricati e scorte e dotazione di macchinari. Il capitolato prevedeva: la durata di un anno tacitamente rinnovabile; la divisione a metà delle spese per la coltivazione; le imposte e tasse relative alla proprietà ed al reddito agrario per la parte padronale a carico del concedente; a carico del colono l'imposta di reddito agrario per la parte colonica e le spese sostenute per la riparazione degli attrezzi e per l'assunzione di mano d'opera. Erano di proprietà del concedente le macchine a trazione animale o meccanica ed al colono gli attrezzi di uso comune. Il terreno coltivato a oliveti o a gelseti non poteva essere oggetto di questo contratto. Quest'ultimo riguardava due terzi delle pianure dell'Alto Garigliano.

La soccida era un contratto relativo all'allevamento del bestiame che veniva dato in una determinata quantità dal soccidante al soccidario affinché lo mantenesse e lo custodisse, con la conseguente divisione a metà delle spese e dei guadagni. La durata del contratto era di sei anni. Per gli ovini si usava principalmente la soccida a rinquarto che prevedeva un conferimento di tre quarti di bestiame da parte del socio maggiore e di un quarto a carico del socio minore. Gli utili si dividevano a metà. Per i bovini si usava invece la formula della soccida semplice: il socio maggiore conferiva gli animali da lavoro, il socio minore il terreno. Il socio minore era obbligato a provvedere al mantenimento degli animali e doveva dare annualmente al socio maggiore due quintali e mezzo di grano per ogni paio di bestie conferite o la metà del valore dei vitelli.

La figura **del salariato agricolo** era abbastanza rara in provincia di Frosinone dove predominava la piccola proprietà agricola e si trovava infatti nelle zone della Ciociaria dove esistevano medie e grandi proprietà da coltivare oppure dove era diffusa la colonia con mancanza di mano d'opera familiare. Il salariato poteva essere fisso, a mese o ad anno, oppure avventizio o a giornata che veniva chiamato per le operazioni stagionali come la raccolta delle olive, dell'uva, la mietitura e la trebbiatura. Il rapporto tra gli avventizi e il datore di lavoro era regolato dal contratto di lavoro del 1° ottobre 1956. Figure di salariati fissi erano: il garzone addetto alla cura del bestiame; il guardiano, addetto alla vigilanza sulla proprietà, poteva essere presente alla divisione del raccolto, fare contravvenzioni per il pascolo abusivo e per i danni cagionati dagli animali sui terreni seminati. Il pastore era un salariato fisso nelle aziende ad indirizzo pastorale. Il rapporto di lavoro tra salariati fissi e le aziende agrarie era regolato da un contratto collettivo di lavoro del 1° luglio 1954 dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori agricoli” [....].

- *Mappa, Protesta e lotte contadine (1903-1947)*, in Giornate di Storia a Patrica -4-, Il mondo contadino dalla subalternità al riscatto in Atti del Convegno, Patrica 28 Ottobre 1984, Roma, Tipografia Don Guanella



- Tabella n.5 Addetti e indici di occupazione per mille abitanti per rami di attività industriale nel territorio del Consorzio di Industrializzazione Valle del Sacco. Anni 1951 e 1961, in Mastracco, Pompeo C., 1981

TABELLA N. 5

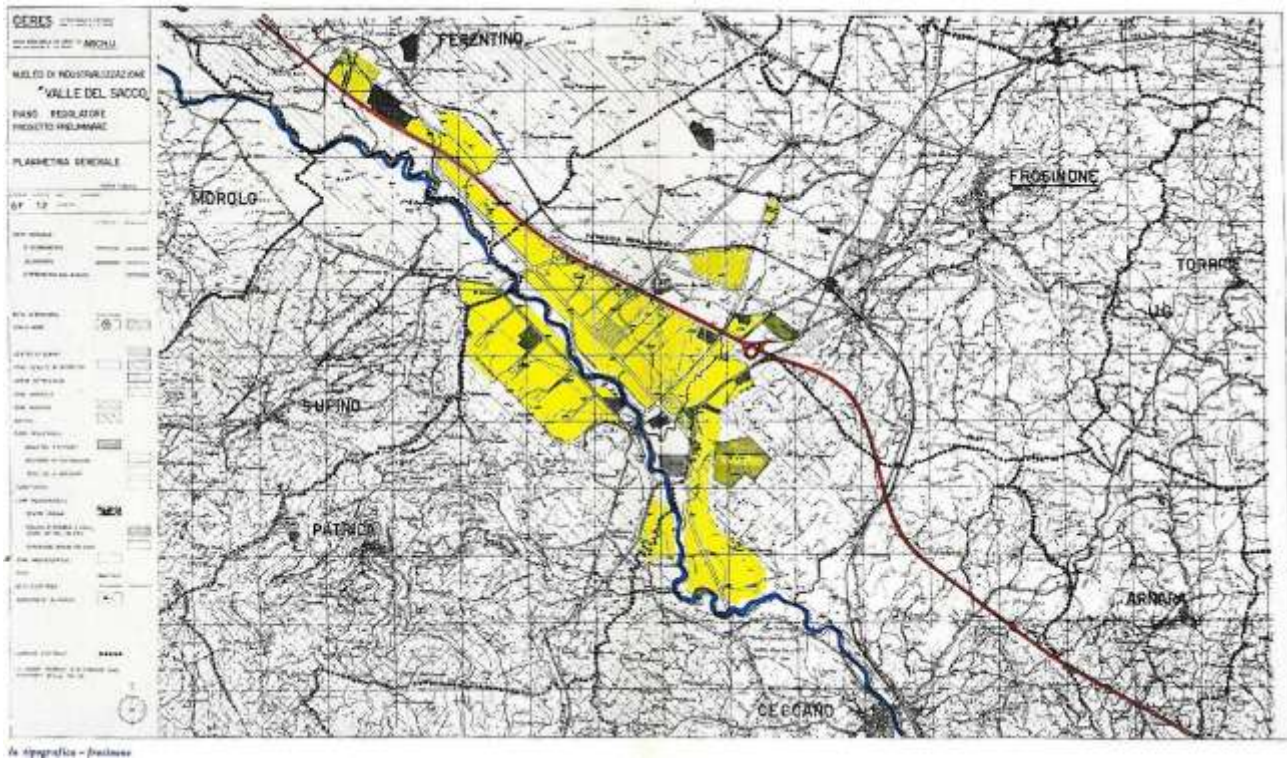
UNITÀ LOCALI ADDETTI E INDICI DI OCCUPAZIONE PER 1000 ABITANTI PER RAMI DI ATTIVITÀ INDUSTRIALE NEL TERRITORIO DEL CONSORZIO DI INDUSTRIALIZZAZIONE "VALLE DEL SACCO". Anni 1951 e 1961
 (Valori assoluti e variazioni assolute e percentuali)

RAMI DI ATTIVITÀ	1951			1961			VARIAZIONI ASSOLUTE		VARIAZIONI PERCENTUALI	
	UNITÀ LOCALI	ADDETTI	INDICE DI OCCUPAZIONE PER 1000 AB.	UNITÀ LOCALI	ADDETTI	INDICE DI OCCUPAZIONE PER 1000 AB.	UNITÀ	ADDETTI	UNITÀ LOCALI	ADDETTI
Industrie estrattive	10	52	0,59	9	60	0,67	- 1	- 10,00	15,38	
Industrie manifatturiere	870	2.713	30,91	817	3.687	41,09	- 53	974	- 6,09	35,38
Incl. costruzioni ed impianti	35	538	6,13	52	898	10,01	- 17	360	- 48,57	66,91
Elettricità-Gas-Acqua	11	113	1,29	6	249	1,66	- 5	36	- 45,45	31,86
Totale Industrie	926	3.416	38,92	884	4.794	53,43	- 42	1.378	- 4,54	40,34

• **Situazione degli insediamenti al maggio 1966, in Note descrittive del progetto preliminare di piano regolatore del Nucleo di Industrializzazione di Valle del Sacco**

RAGIONE SOCIALE	PRODUZIONE	INVEST. (in ml.)	FINANZ. (in ml.)	N. addetti (a ciclo ultimato)	SUPERFICIE (in mq)
INDUSTRIE IN FUNZIONE					
1) Pirella-Göttsche - Frosinone	Materassi e molle	1.700	500	400	71.085
2) Dal-Sud - Frosinone	Letti e mobili in ferro	1.300	400	200	41.531
3) Biorbrini Paroli-Delfino - Cecano	Mulinamenti	975	500	300	90.000
4) Sigme - Cecano	Costruzione parti missili	—	—	—	—
5) Cligge Oil Italiano - Cecano	Riparazione olii minerali	398	180	50	72.000
6) Malkoy Times Continental - Frosinone	Programmatore a tempo per elettrodomestici	1.182	450	300	60.000
7) Antonio Jacobucci - Frosinone	Agglomerati in cemento per riv. e pavimenti	180	50	70	25.000
8) Ital-Feracel - Ferentino	Laborati	700	450	50	80.000
9) Priso-Belu - Ferentino	Birra	3.700	1.675	100	55.000
10) Novolas-Tecnofer - Patrica	Apparecchi di sollevamento	624	300	200	75.000
11) Inusig-Sud - Frosinone	Accessori per auto - Carposteria metallica leggera	400	250	150	15.000
12) Cemant - Ferentino	Manufatti in amianto cemento	850	300	100	10.000
INDUSTRIE IN COSTRUZIONE					
13) Hio-Mal - Cecano	Birra	1.800	850	200	92.000
14) Emilio Jacobucci - Frosinone	Agglomerati in cemento per pavimenti	75	45	50	20.000
15) Scem-Soram - Patrica	Apparecchi di illuminazione	240	40	75	40.000
16) Niplat - Ferentino	Lubrificanti in legno e plastificati	100	—	65	7.000
17) Elicotteri Meridionali - Frosinone	Fabbrica e riparazione elicotteri	490 (attuale) 1.500 (previsto)	—	800	120.000
18) Accumulatori Pioniro Derivati - Cecano	Accumulatori	240	—	100	14.000
19) Marmo-Besina - Frosinone	Pavimenti e rivestimenti	500	—	40	10.000
20) Co.Me.Pa. - Frosinone	Costruzione macchine per pavimenti e riv.	300	—	40	5.000
21) Illes-Sud - Frosinone	Carposteria pesante e lavorazione ferro	—	—	48	60.000
INDUSTRIE IN PROGRAMMAZIONE					
22) General Mecanica - Frosinone	Compressori studiati e macchine edili	—	—	80	30.000
23) Autotelli - Cecano	Meccanica	—	—	55	15.000
24) Bribis - Frosinone	Utensileria meccanica	450	—	40	20.000
25) Tiberti - Cecano	Meccanica	350	—	40	10.000
26) American Gas Petroleum - Cecano	Insottigliamento gas	300	—	40	20.000
27) Mario Papetti - Cecano	Pastiglie	400	240	35	20.000
28) Monteverde - Frosinone	Sandati	170	—	43	10.000
29) Raffineria Trento Sideris - Cecano	Raffineria olii leggeri	—	—	40	20.000
30) Thermogas D.T. - Frosinone	Miscelazione - Insottigliamento gas - Costruzione bombole gas	—	—	33	17.500
31) Istituto Farmacobiologico Giustini - Frosinone	Prodotti farmaceutici	750	500	65	15.000
32) Osim-Flocco - Frosinone	Carposteria metallica	98	80	100	22.500
33) S. p. A. Klopman - Frosinone	Tovanti e filati	3.000	—	2.000	75.000
34) Saco-Sud - Frosinone	Elettromeccanica	250 (attuale) 1.500 (previsto)	—	900	47.500
35) F. Gianco - Ferentino	Profalimenti industriali in cemento armato	150	—	50	17.000
36) Soc. Sipa - Frosinone	Prodotti asfaltici	150	—	50	20.000
37) Costruzioni Meccaniche III - Frosinone	Accessori TV, stampi da traccia, ecc.	60	—	50	5.000
38) F. I. P. B. A. - Frosinone	Piastre radianti di acciaio	620	—	50	31.000
39) Fulvio Zanetti - Frosinone	Lavorazione carne: salsiccia e lorcina	200	—	45	20.000

- **Comprensorio territoriale del Nucleo**, planimetria generale, in Note descrittive del progetto preliminare di piano regolatore del Nucleo di Industrializzazione di Valle del Sacco



- Tabella dinamica dei tassi di occupazione nei settori produttivi Cianfarani O. 1989, pag. 21

Tav. 6 - Dinamica dei tassi (%) di occupazione nei settori produttivi - %

PROVINCE	AGRI- CULTURA	INDUSTRIA				SERVIZI				TOTALE	
		Totale	Manifat- turiere	Costru- zioni	Commercio	Trasporti	Credito	Servizi	Ammini- strazione		
								privati	'pubblica		Totale
1951											
Viterbo	26,0	4,7	3,5	0,7	2,8	0,9	0,2	0,6	3,3	7,7	38,5
Rieti	27,4	4,2	2,2	0,6	2,5	0,7	0,2	0,3	2,9	6,5	38,1
Roma	5,7	7,7	4,9	2,8	4,4	2,5	0,9	4,3	9,1	21,2	34,6
Latina	22,1	3,7	2,2	1,1	2,2	0,6	0,2	0,5	2,6	6,1	32,0
Frosinone	28,3	3,9	2,3	0,8	1,8	0,5	0,1	0,8	2,4	5,6	37,8
LAZIO	13,0	6,4	4,0	2,1	3,6	1,9	0,7	3,0	6,8	15,9	35,3
ITALIA	17,4	8,9	7,0	1,1	3,4	1,2	0,3	1,6	3,5	10,0	36,3
1981											
Viterbo	6,4	6,9	2,5	2,1	6,2	1,6	1,0	4,7	3,3	16,7	30,0
Rieti	4,6	7,7	4,3	2,5	5,2	1,5	0,9	5,1	3,1	16,0	28,3
Roma	1,2	6,1	3,8	1,2	6,8	3,7	3,1	7,3	5,2	25,9	33,2
Latina	5,3	11,3	7,1	2,0	6,2	1,2	1,0	4,4	2,5	15,4	32,0
Frosinone	3,8	12,9	8,9	2,1	5,4	1,4	0,8	4,3	2,1	13,9	30,6
LAZIO	2,1	7,3	4,5	1,4	6,5	3,0	2,5	6,6	4,5	23,1	32,6
ITALIA	4,0	12,8	9,5	2,1	6,6	2,0	1,7	5,5	2,2	18,0	34,8

(1) - Rapporto tra il numero degli occupati, moltiplicato per 100, e l'ammontare della popolazione residente censuaria.

12. Tabelle trend popolazione e bilancio demografico; grafico trend popolazione; istogramma bilancio demografico, provincia di Frosinone, AdminStat Italia-Provincia di Frosinone, in <https://ugeo.urbistat.com/AdminStat/classifiche>

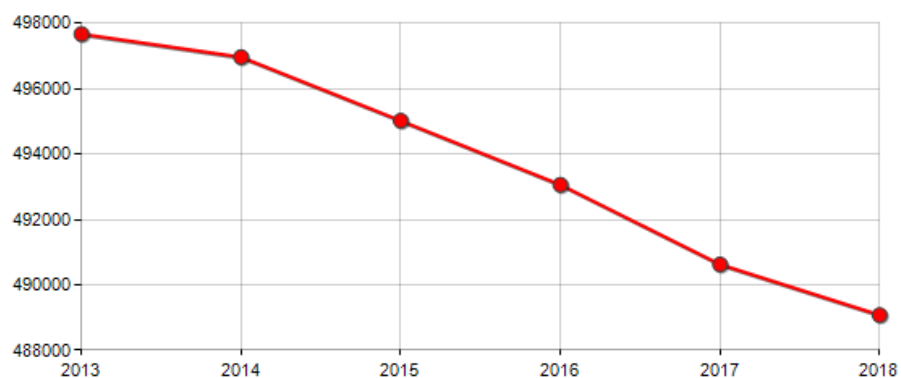
TREND POPOLAZIONE

Anno	Popolazione (N.)	Variazione % su anno prec.
2013	497.678	-
2014	496.971	-0,14
2015	495.026	-0,39
2016	493.067	-0,40
2017	490.632	-0,49
2018	489.083	-0,32

Variazione % Media Annua (2013/2018): **-0,35**

Variazione % Media Annua (2015/2018): **-0,40**

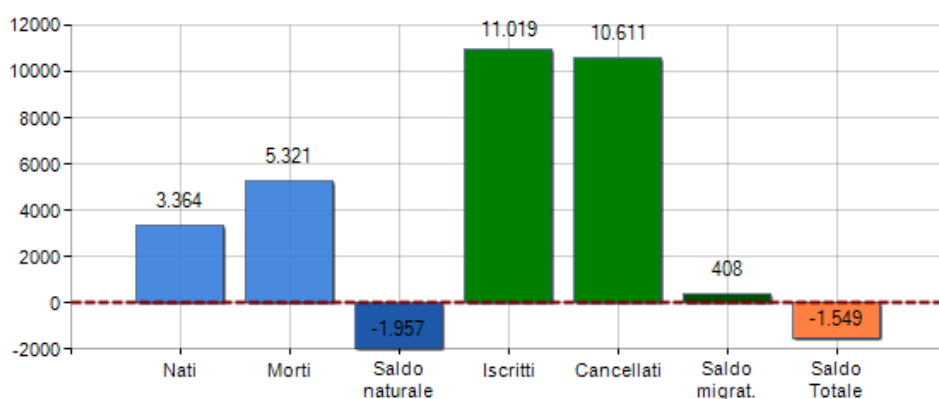
TREND POPOLAZIONE



BILANCIO DEMOGRAFICO (ANNO 2018)

	(n.)	% su popolaz.
Stranieri al 1 gen.	25.288	5,17
Nati	236	0,05
Morti	44	0,01
Saldo naturale	+192	0,04
Iscritti	3.828	0,78
Cancellati	2.844	0,58
Saldo Migratorio	+984	0,20
Saldo Totale	+1.176	0,24
Stranieri al 31° dic.	26.464	5,41

BILANCIO DEMOGRAFICO



13. Tabelle: Dati di sintesi stranieri residenti e bilancio demografico stranieri residenti provincia di Frosinone, AdminStat Italia-Provincia di Frosinone, in <https://ugeo.urbistat.com/AdminStat/classifiche>

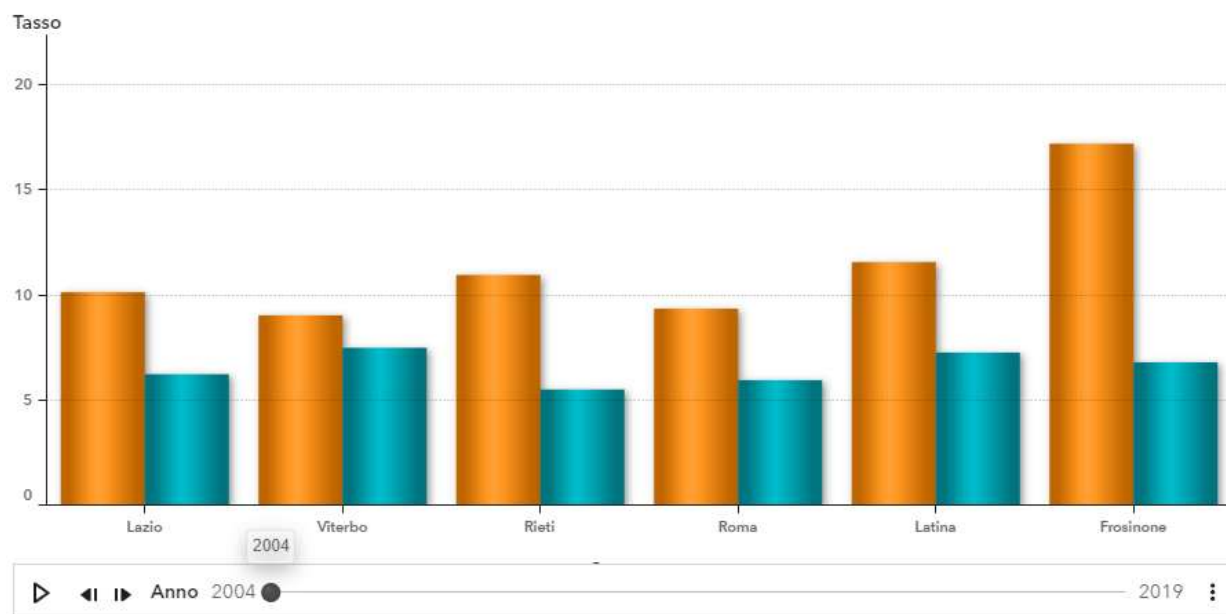
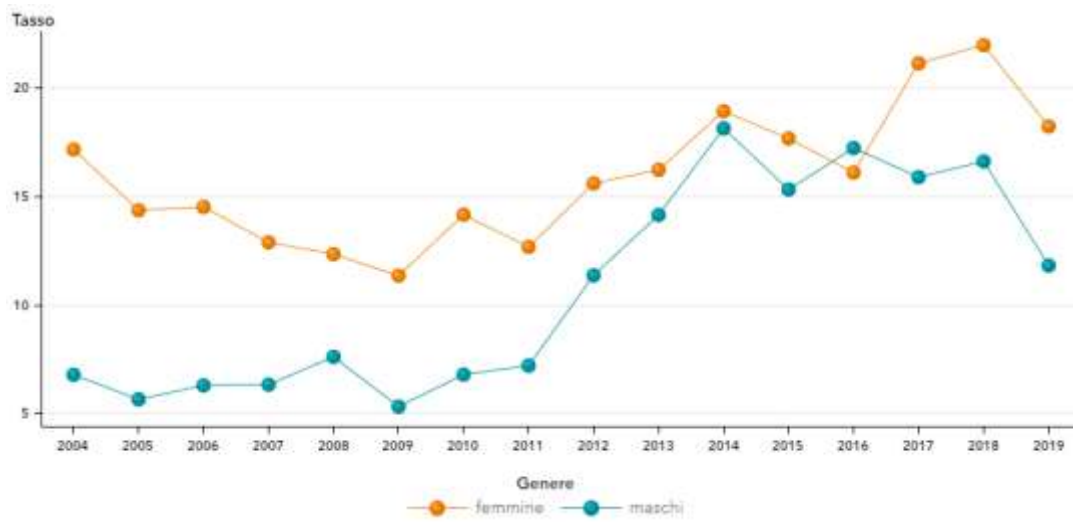
DATI DI SINTESI (ANNO 2018)			
	(n.)	% su stranieri	% su popolaz.
Totale Stranieri	26.464	100,00	5,41
Stranieri maschi	13.423	50,72	2,74
Stranieri Femmine	13.041	49,28	2,67

MIA CLASSIFICHE CITTADINANZA (ANNO 2018) CERCA

Cittadinanza	(n.)		% su stranieri	% su popolaz.
Romania	9.159		34,61	1,87
Albania	3.465		13,09	0,71
Marocco	2.158		8,15	0,44
Ucraina	1.082		4,09	0,22
Nigeria	1.055		3,99	0,22
Cina Rep. Popolare	922		3,48	0,19
Polonia	539		2,04	0,11
Bangladesh	492		1,86	0,10
Bulgaria	490		1,85	0,10
India	461		1,74	0,09
Pakistan	445		1,68	0,09
Egitto	441		1,67	0,09
Mali	343		1,30	0,07
Gambia	327		1,24	0,07
Francia	306		1,16	0,06

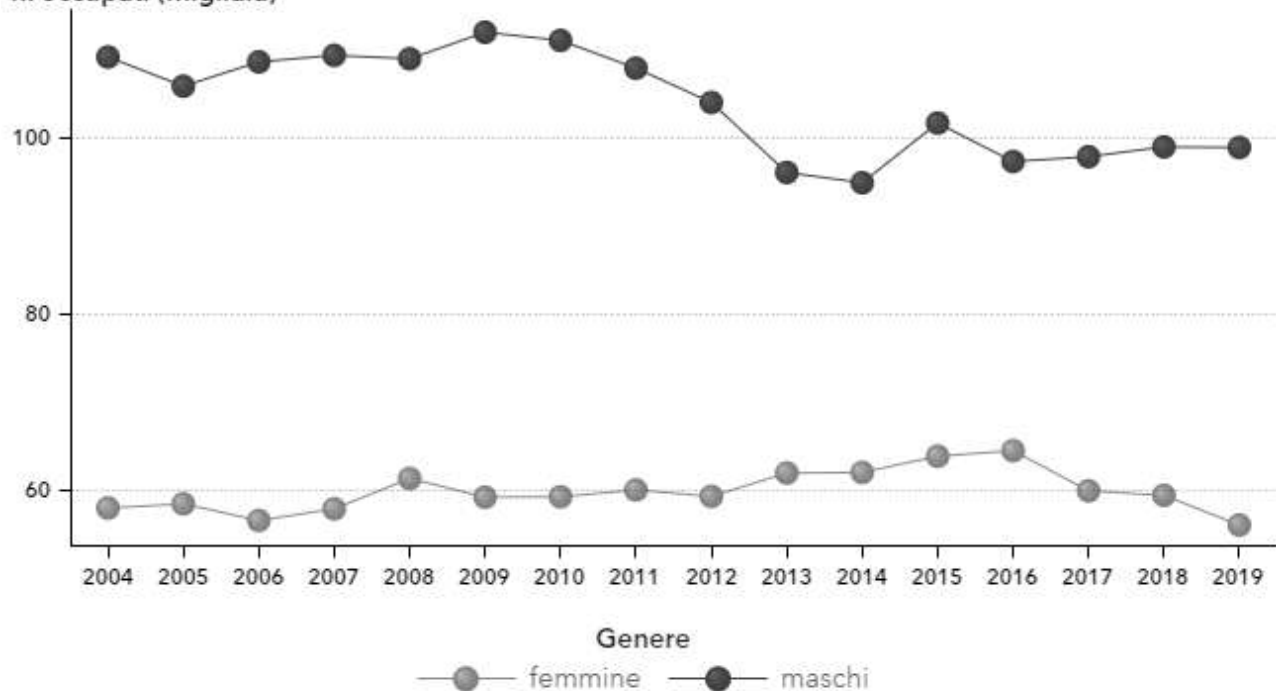
▲ Tasso di Crescita Stranieri = Tasso di Natalità Stranieri - Tasso di Mortalità Stranieri + Tasso Migratorio Stranieri

14. Grafico trend disoccupazione maschile e femminile provincia di Frosinone; istogramma disoccupazione maschile e femminile provincia di Frosinone , in <http://www.regione.lazio.it/statistica>, 2019.



15. Grafico numero occupati , per genere, provincia di Frosinone, <http://www.regione.lazio.it/statistica>, 2019

n. occupati (migliaia)



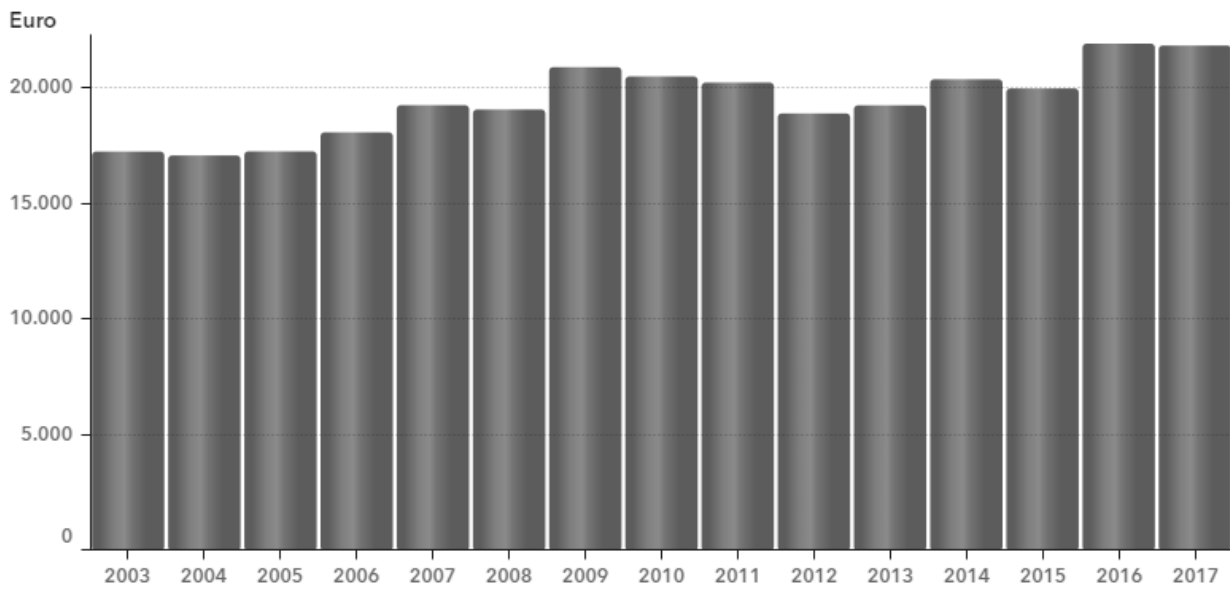
16. Tabella: Iscritti elenco anagrafico per fasce di età al 31.12.2015, Centri per l'impiego della provincia di Frosinone, in *Minidossier Il mercato del lavoro, Provincia di Frosinone, Settore politiche del lavoro, anno 2015.*

Iscritti elenco anagrafico al 31/12/2015							
Cpl	Età						TOTALE
	15-18	19-24	25-30	31-40	41-50	>50	
Anagni	56	1527	2123	3846	3928	4567	16047
Cassino	173	3725	5158	7824	7013	8015	31908
Frosinone	160	5734	7648	11786	11088	11830	48246
Sora	126	2807	3784	5660	5199	6026	23602
TOTALE	515	13793	18713	29116	27228	30438	119803

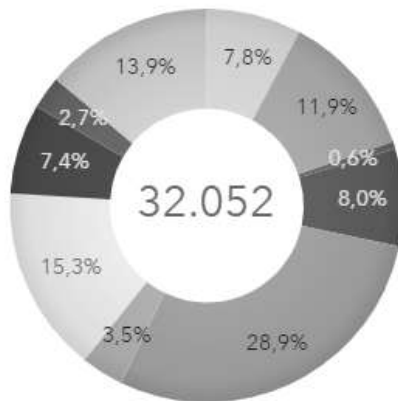
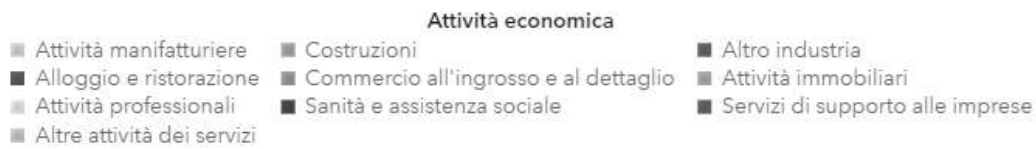
17. Tabella: Numero di persone assunte, per genere, al 31.12.2015, Centro per l'impiego della provincia di Frosinone, in *Minidossier Il mercato del lavoro, Provincia di Frosinone, Settore politiche del lavoro, anno 2015.*

Provincia di Frosinone						
N. persone assunte						
Anno	Maschi	Femmine	Totale	Var. %	%M	%F
2008	30218	19777	49995		60,44%	39,56%
2009	23132	16886	40018	-19,96%	57,80%	42,20%
2010	26630	18640	45270	13,12%	58,82%	41,18%
2011	26998	19418	46416	2,53%	58,17%	41,83%
2012	24029	18513	42542	-8,35%	56,48%	43,52%
2013	22883	17966	40849	-3,98%	56,02%	43,98%
2014	22815	17870	40685	-0,40%	56,08%	43,92%
2015	29453	21621	51074	25,54%	57,67%	42,33%

18. Istogramma . Fonti di reddito: pensioni e trasferimenti pubblici, <http://www.regione.lazio.it/statistica>, 2019



19. Grafico attività economiche, provincia di Frosinone, <http://www.regione.lazio.it/statistica>, 2019



Bibliografia

- Amministrazione provinciale di Frosinone, 2 febbraio 1976, *Atti del Convegno per lo sviluppo economico della provincia*, Arpino, Arpinata stampa srl.
- Amministrazione provinciale di Frosinone, Assessorato alla programmazione, 1976, *Atti del Convegno per lo sviluppo economico della provincia di Frosinone*, Arpino, Arpinata Stampa srl.
- Atti del Convegno, Patrica 28 ottobre 1984, Roma, *Giornate di Storia a Patrica*, 4, *Il mondo contadino dalla subalternità al riscatto*, Roma, Tipografia Don Guanella
- Barberis C., *Gli operai-contadini realtà d'oggi dell'agricoltura: un'indagine dell'Istituto di Sociologia Rurale*, in *Rassegna del Lazio Rivista mensile della provincia di Roma* n.1-6, gennaio-giugno, 1970
- Barberis C., 1999, *Le campagne italiane dall'Ottocento a oggi*, Bari, Editori Laterza
- Baris, T., 2006, *Le voci del lavoro, uomini e donne della Cgil in provincia di Frosinone 1945-2005*, Bari, Laterza.
- Baris, T., 2011, *C'era una volta la DC. Intervento pubblico e costruzione del consenso nella Ciociaria andreottiana (1943-1979)*, Bari, Laterza.
- Battista Francesco, *Relazione del dott. Francesco Battista al Convegno dell'Ente Fiere di Roma del 3 giugno 1969 su "I consorzi industriali del Lazio e del Porto di Civitavecchia"*, a cura di, Il Consorzio per il Nucleo di industrializzazione "Valle del Sacco" di Frosinone, Attività e prospettive, La Tipografica Frosinone.
- Bologna S., 2019, *Il lungo autunno". Le lotte operaie degli anni settanta*, Historybox, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Bonomi A., 2013, *Il capitalismo in-finito*, Torino, Einaudi
- Bonomi A., 1997, *Il capitalismo molecolare. La società al lavoro nel Nord Italia*, Torino, Einaudi
- Bury J.B., 1920, *The idea of progress*
- Camera di Commercio Industria Artigianato e agricoltura Frosinone, 1967, *L'economia della provincia 1967*, Isola del Liri, Tipografia Editrice M. Pisani.
- Cacciavillani, E., 1935, *Le miglierie in uso nel Lazio meridionale e la loro influenza nell'economia agraria della regione*, Roma.
- Caracciolo A., 1952, *Il movimento contadino nel Lazio, 1870-1922* Roma, Edizioni Rinascita.
- Carastro I., 2009, *Contaminazione da isomeri dell'esaclorocicloesano nella Valle del fiume Sacco risultati e prospettive*, tesi di Dottorato di ricerca, Università degli studi della Tuscia di Viterbo.
- Carestia A., 1965, *I movimenti migratori nella provincia di Frosinone*, in *Quaderni di indagini e studi sull'economia provinciale*, 2, Camera di Commercio Industria e Agricoltura, La Tipografica Frosinone.
- Catalano, F., 1968, *Storia e società nei secoli. L'età contemporanea*, 3, Messina-Firenze, G. D'Anna
- Cedas Centro di attività sociali Piedimonte San Germano, a cura di Brunetti U. D'Orefice G., Jadecola C., 1992, *1972-1992. Venti anni di Fiat in provincia di Frosinone*, Formia, Graficart snc.
- Cianfarani O., 1989, *Il processo di industrializzazione nella provincia di Frosinone. Luci ombre e prospettive*, Editrice Pasquarelli Sora.
- CISL, Unione Sindacale Provinciale di Frosinone, 1968, *Tavola Rotonda sulle realtà socio- economiche della Provincia di Frosinone*
- CISL, Unione Sindacale Provinciale di Frosinone, 1950, *Schema per lo studio dei problemi dell'ambiente agricolo della provincia di Frosinone*
- Compagnoni, A., 1997, *Il riscatto verso la libera proprietà della terra*, Latina, Caramanica editore, Liris Collana di Studi storici diretta da Aldo Di Biasio.
- Compagnoni, A., 1982, *Diventare un uomo*, Roma, Monteverde editrice
- Consiglio Provinciale di Frosinone, *Verbale dell'Assemblea del 12 maggio 1973*.
- Cortonesi, A., Gianmaria, G., 1999, *Terra e lavoro nel Lazio meridionale*, Roma-Bari, Editori Laterza
- Foa, V., 1975, *Sindacati e lotte operaie 1943-1973*, Torino, Loescher Editore
- Galeone D., in corso di pubblicazione, *Un navigatore con i lavoratori, dove, quando e con chi!*, Fondazione Giulio Pastore, con il contributo della CISL di Frosinone e Lazio.
- Giordani, R., Gironi, F., Legitimo, G., Scaiola, S., 1978, *Economia e territorio nella provincia di Frosinone*, (a cura di) Nucci, C., Camera di Commercio Industria e Artigianato di Frosinone, Milano, Giuffrè Editore.
- Latouche S., 1995, *I profetti sconfessati. Lo sviluppo e la deculturazione*, Molfetta (Ba), Edizioni La Meridiana.

- Lucernari G., 1954, *L'origine e l'evoluzione del contratto di miglioria nelle Regioni ex pontificie del Basso Lazio*, Abbazia di Casamari, Tipografia La Monastica
- Istat, *Censimento permanente della popolazione*, anno 2019
- Istituto Guglielmo Tagliacarne per la promozione della cultura economica, 2009.
- Istituto Nazionale di Sociologia Rurale, 1968, *Famiglie coltivatrici e attività non agricole*, a cura di Camera di Commercio di Roma, Torino, Milano, Brescia e Padova. Edizioni De Luca.
- Nalato, U., 1984, in *Giuseppe Ballarati promotore di lotte contadine nel Lazio centro-meridionale. 1900-1920*.
- Martini, A., 1985, *I contadini, la terra e il potere*, Roma, Bulzoni editore.
- Marzano, F., Tucci, M., 1991, *Aspetti aggregati e strutturali dell'economia laziale negli ultimi decenni*", in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi.*, Torino, Einaudi Editore, pp. 445-509.
- Mastracco, F., Pompeo, C., 1981, *Industrializzazione e società nella provincia di Frosinone*, Sora, Litotipografica Pasquarelli
- Mazzoli, I., *Orazione funebre per Angelo Compagnoni*, giugno 2018
- Mazzone G., Scarcelli C., *Dalle Commissioni interne alle Rsu, come sono cambiate le forme della rappresentanza dei lavoratori*, In Archivio. fiom. cgil.it
- Minidossier Il mercato del lavoro*, Provincia di Frosinone, Settore politiche del lavoro, anno 2015.
- Parisella A., introduzione in Compagnoni, A., 1997, *Il riscatto verso la libera proprietà della terra*, Latina, Caramanica editore, Liris Collana di Studi storici diretta da Aldo Di Biasio.
- Pasolini, P.P., 1994, *I dialoghi*, Roma, Editori Riuniti
- Pasolini, P.P., 1999, "Sviluppo e progresso", Saggi sulla politica e sulla società in *Scritti corsari*, Milano, Meridiani Mondadori.
- Portelli A., 1999, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*. Roma, Donzelli editore
- Il potenziamento*, organo del Consiglio di fabbrica della LESA di Milano, maggio 1970
- Quadrozzi, P., 2002, "Ciociaria "Un turismo possibile", Strambi snc, Alatri
- Quadrozzi, P., 2012, *Breve storia dell'industrializzazione in territorio ciociaro*, Frosinone, Tofani Editore.
- Rapporto sullo Sviluppo Umano. Come si definisce, come si misura, 1992, Torino, Lexis Rosenberg & Sellier
- Schietroma, D., 2000, *Ritratto di un galantuomo*, Frosinone, Editrice Frusinate srl,
- Statuto del Consiglio di fabbrica approvato il 24 ottobre 1970 alla GTE Autelco di Milano, in Treu T., 1971, *Sindacato e rappresentanze aziendali*, Bologna, Il Mulino

Sitografia

- http://www.anca.org/admin/contents/it/archivio/news-e-iniziative/95_doc.pdf
- <https://www.legambiente.it/malaria-di-citta/>
- <http://www.loffredi.it/c-era-una-volta-la-dc-di-tommaso-baris.html>, Loffredi A., Nota "Considerazioni sul libro di Tommaso Baris C'era una volta la DC".
- <http://www.oltreoccidente.org>. Palazzi P., 1994, Criteri di misurazione e prospettive dello sviluppo, in Atti del convegno del 13/12/94.
- http://www.progetti.oltreoccidente.org/antropologia/tavole/tabella_7_contratto_collettivo.pdf, Contratto collettivo di lavoro per la conduzione a mezzadria dei fondi rustici nella provincia di Frosinone del 14 marzo 1929.
- <http://www.regione.lazio.it/statistica>, 2015
- <http://www.regione.lazio.it/statistica>, 2019
- <https://ugeo.urbistat.com/AdminStat/classifiche>, AdminStat Italia-Provincia di Frosinone

Finito di stampare

Un intreccio di testimonianze ricostruiscono i mutamenti identitari che hanno caratterizzato la storia della Ciociaria. Dalla povertà e subalternità della classe contadina all'avvento dell'industria negli anni cinquanta con l'intervento della Cassa del Mezzogiorno, fino ad un presente segnato dalle conseguenze di uno sviluppo "mancato".

Un' "altra storia" attraverso le voci di subalterni, di personaggi politici ed intellettuali, di gente comune che ridefiniscono in senso critico il passato mettendone in evidenza aspetti trascurati e spesso non rivelati dalla storia ufficiale.

Annamaria Mariani, nata il 21 maggio 1962 a Ferentino (Frosinone) dove tuttora è residente, è laureata in Giurisprudenza ed in Sociologia. Docente di scuola secondaria di II grado dal 1990, cura attualmente la pubblicazione di articoli su tematiche sociali, scolastiche e filosofico-antropologiche sul sito dell'Associazione Oltre l'Occidente di Frosinone. Collabora alla gestione del settore sociale della biblioteca dell'Associazione Oltre l'Occidente attraverso attività di catalogazione e di aggiornamento del patrimonio librario, di selezione di testi specialistici e di organizzazione di un fondo librario locale.

Francesco Pompeo, professore associato in discipline demoetnoantropologiche presso l'Università degli Studi Roma Tre

La pubblicazione è stata curata da **Paolo Iafrate** come presidente dell'**Associazione Oltre l'Occidente**, che da anni opera socialmente e culturalmente nella provincia di Frosinone

La pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo concesso dalla Direzione generale Educazione, ricerca e istituti culturali del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo.

